

# DOCUMENTA

SABATINO MAJORANO

## DOCUMENTI RELATIVI ALLA PERMANENZA DI SUOR MARIA CELESTE CROSTAROSA A ROCCAPIEMONTE (1735-1738)

Della vita di suor Maria Celeste Crostarosa è tuttora poco noto il periodo successivo alla sua espulsione dal monastero di Scala (14 maggio 1733) fino al suo arrivo a Foggia nel marzo 1738<sup>1</sup>. E di questi anni rimangono particolarmente oscuri quelli trascorsi a Roccapiemonte (Salerno): dal novembre 1735 al marzo 1738. La stessa Crostarosa del resto nell'*Autobiografia* tace sul soggiorno in questa cittadina del salernitano: un silenzio che Oreste Gregorio attribuiva all'interrogatorio ivi subito in qualità di teste nell'ambito dell'azione informativa contro Silvestro Tosquez, promossa dal vescovo di Scala, mons. Santoro<sup>2</sup>.

Il velo che copre questi anni è in parte sollevato dalla documentazione dell'archivio dell'abbazia benedettina di Cava dei Tirreni, alla cui giurisdizione religiosa apparteneva nel Settecento Roccapiemonte. La si trova raccolta nel codice XIII 57<sup>3</sup>, accuratamente ricostruito dopo i danni patiti nel corso del nubrifragio del 1954<sup>4</sup>. Presentato e descritto una prima volta in *Analecta C.S.S.R.* 19 (1940-47) 70-75, il codice non è stato finora edito se non per quanto riguarda la sua prima parte (*Istituto e Regole del Santissimo Salvatore contenute negli santi Evangelij*) da Oreste Gregorio e Andrea Sampers in *Spicilegium historicum C.S.S.R.* 16 (1968) 17-235.

Ora ne pubblichiamo la terza parte, contenente la documentazione relativa allo stabilirsi di suor Celeste, insieme alle sorelle suor Maria Evangelista e suor Maria Illuminata, a Roccapiemonte nella casa, adattata a

---

<sup>1</sup> Per un quadro dei dati in nostro possesso, cf. S. MAJORANO, *L'imitazione per la memoria del Salvatore. Il messaggio spirituale di suor Maria Celeste Crostarosa (1696-1755)*, Roma 1978, 84-95.

<sup>2</sup> Cf. O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia, 1663-1743*, Roma 1955, 235.

<sup>3</sup> In seguito indicheremo il codice con Cod. Cav. XIII 57.

<sup>4</sup> Al codice è stata data anche una nuova numerazione per fogli: ci atterremo ad essa. La trascrizione fatta dal Gregorio prima del nubrifragio è conservata nell'archivio generale C.S.S.R. (OSSR I): ci siamo avvalsi anche di essa, soprattutto per le parti attualmente più danneggiate del codice.

« conservatorio », presa in affitto dal dottor Michele Egidio Nola, vicino alla piazza della cittadina.

Si tratta complessivamente di 17 documenti. Prima di tutto sette lettere della stessa suor Maria Celeste (di cui tre autografe): sei all'Abate benedettino Placido Apuzzo<sup>5</sup>, con le quali chiede le dovute autorizzazioni per i primi passi del suo conservatorio; una al Duca di Roccapiemonte, Vincenzo Ravaschieri<sup>6</sup>, per sollecitarlo nelle iniziative necessarie al passaggio da Pareti a Roccapiemonte. Abbiamo poi il decreto dell'Abate e due sue lettere: una a suor Maria Celeste e una al Ravaschieri; due lettere di quest'ultimo all'Abate; una lettera del Vicario Generale, Giacomo de Vicariis<sup>7</sup>, all'Abate cavese per esprimergli il proprio parere positivo riguardo alla iniziativa della Crostarosa; le copie degli atti notarili della benedizione della cappella e dell'ingresso di suor Celeste e delle sue compagne nel conservatorio. Infine due documenti sull'esito poco felice dell'iniziativa: una lettera con la quale il dottor Nola chiede all'Abate Apuzzo che venga dichiarato « profanato » il vano adibito a cappella, perché suor Celeste è passata in un'altra casa; una lettera di suor Maria Evangelista al Vicario Generale per chiedergli l'autorizzazione di andare altrove, dato che, partite le due sue sorelle, la situazione del conservatorio è diventata insostenibile.

Attraverso tale documentazione è possibile arrivare a un quadro più chiaro del tentativo fatto da suor Celeste di dar vita a Roccapiemonte a una comunità religiosa tutta sua, così come l'andava progettando fin dal 1725. Sfortunatamente rimase solo un tentativo. Dai testi appaiono le difficoltà che fin dall'inizio lo rendevano problematico. A dargli il colpo di grazia fu probabilmente il clima originato dall'interrogatorio nell'ambito dell'azione informativa contro Tosquez del luglio 1737<sup>8</sup>, i cui verbali ci auguriamo di poter pubblicare al più presto.

Nel codice cavese i documenti non sono disposti secondo l'ordine cronologico; ad esso invece ci atteniamo nella nostra edizione. Per i criteri di trascrizione, ci è sembrato opportuno fare nostri quelli già seguiti nelle precedenti pubblicazioni di scritti crostarosiani su questa rivista<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Placido Apuzzo, napoletano, professore a Subiaco il 21 dicembre 1703, fu abate di Cava dal 7 maggio 1735 al 1740, cf. P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni 1877, p. CXXVII.

<sup>6</sup> Su di lui cf. E. RICCA, *La nobiltà delle Due Sicilie*, II, Napoli 1862, 449.

<sup>7</sup> Giacomo de Vicariis, salernitano, aveva professato a Cava il 25 dicembre 1698, cf. P. GUILLAUME, *op. cit.*, p. CXXXIII. Nei documenti che presentiamo il suo nome non sempre è scritto in maniera corretta.

<sup>8</sup> Significativa di questo clima è la nota dell'archivista che chiude la documentazione (f. 164v): « Roccapimontis 1735. Per il ritiro di 3 Bizoche in una casa palaziata quale di poi l'hanno licenziata, essendosene ritirate in altra capace, con ricever educande. Però la Regola sotto la quale vivono non vi è; però etc. Per la Dio grazia se ne sono andate via da detta Terra. Marzo 1738 ». Si noti che l'ultimo periodo della nota è scritto da mano diversa.

<sup>9</sup> Cf. *Spic. hist.* 16 (1968) 14-15; 23 (1975) 17-18.

## DOCUMENTI

1. - 1735 novembre 3.

Lettera del Duca di Roccapiemonte all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 150.

Rocca Piemonte 3 novembre 1735.

Dell'Ill.mo Padre Abbate del S.o Cavense, bacia le mani il Duca di Rocca Piemonte, ed a tenore di ciò che fu concertato colla viva voce, lo priega di dar l'ordine al Padre D. Giacomo de Vicariis, che qui si porti per la recognitione del disposto luogo, dove entrar devono le consapute monache, per ivi fare il Conservatorio e su la fiducia delle sue grazie, resta raffermandosi costantemente.

2. - 1735 novembre 4.

Lettera del Duca di Roccapiemonte all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 148-149.

Rocca lì 4 novembre 1735.

Alla rinovatione, che avanza di suoi soliti rispetti il Duca di Rocca Piemonte verso il merito dell'Ill.mo P. Abate del Sacro Cavense, marita<sup>1</sup> le più calde istanze, per che si compiaccia esso Ill.mo P. Abate di volger l'occhio allo qui acchiuso memoriale, che contiene la supplica d'ordinarsi al P. D. Giacomo di Vicarijs, che riconosciute le precautioni di fabrica nel designato luogo per il saputo Conservatorio, e non essendovi cosa in contrario benedica il vaso<sup>2</sup>, dove deve celebrarsi la Santa Messa, destini il portinaro, ed al medesimo tempo dia il permesso alle moniche di passarvi, e ciò non per altro fine, che per vanzare<sup>3</sup> il tempo, e secondare il quanto ardente, altrettanto giusto desiderio, che nutriscono l'anzidette buone moniche, di lasciare presto quel Conservatorio, dove si veggono tanto mal ridotte nella propria loro salute per l'aere cattivo d'esso.

---

<sup>1</sup> unisce.

<sup>2</sup> basso, vano a piano terra con apertura sulla strada.

<sup>3</sup> affrettare.

Sicuro in tanto chi scrive delle grazie, che dipendono puramente dalla gentilezza dell'Ill.mo P. Abate, si resta senza più diffondersi, del medesimo bacia le mani.

3. - [1735 novembre, inizio].

Lettera di suor Celeste all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 144<sup>4</sup>.

Ill.mo e Rev.mo Sig.re

Suor Maria Celeste Crostarosa, napolitana, al presente Superiora del Conservatorio sito nel Casale di Pariti di Nocera de Pagani, supplicando espone a S. Sig. Ill.ma, come intende di trasferirsi, con altre due sue sorelle, nella terra di Rocca Piemonte, diocesi di V. S. Ill.ma, per ivi rinchiudersi in una casa palaziata del Dottor Sig. Michele di Nola, sita, e posta in detta terra, per vivere in detta casa, e chiudersi a modo di conservatorio, facendo in essa la vita vera di religiosa, unitamente con dette sue sorelle, ed altre giovinette, che per educande entrar vole[s]sero in detto Conservatorio. Nel quale, perché li bisogna udir la Messa ogni giorno. (principio tanto necessario per la vita religiosa) tienesi, per ciò, aperto un basso terrano di detta casa, nel quale deve celebrarsi il Santo Sacrificio della Messa.

E per quello, essendo necessario la benedizione, trovandosi fatta l'apertura della porta alla strada publica, per evitare ogn'ostacolo, ricorre alla conosciuta pietà di V. S. Ill.ma e la supplica d'ordinare a chi meglio stimerà che riconosca, mediante accesso in detta terra, tutto ciò, che deve riconoscersi, sopra la faccia del luogo, e non occorrendo nessuna cosa in contrario, benedica a nome di V. S. Ill.ma il vaso<sup>5</sup>, o sia stanza terrana, dove si deve celebrare la Santa Messa; e permetta alla supplicante di potersi trasferire in detta casa per l'effetto suddetto; e stabilirsi al medesimo tempo il portinano, che chiuda la porta di detto Conservatorio ogni sera, con doverlo aprire ogni mattina, qual portinano possa similmente comprare le robbe comestibili, che fanno di mestiere al di loro vitto.

Offerendosi la supplicante, coll'altre, che saranno in detto Conservatorio, di pregare il Signore per la persona di V. S. Ill.ma, ed esaltazione del suo Monistero; ciò che, oltre l'essere di giusto, riceverà a grazia, quam etc.

<sup>4</sup> Di questa lettera il codice al f. 146rv ha anche una copia.

<sup>5</sup> basso.

3a. - Osservazioni alla lettera di suor Celeste.  
Cod. Cav. XIII 57, 145rv<sup>6</sup>.

Essendosi Suor Maria Celeste Crostarosa espressa nel memoriale d'essere Superiora attuale nel Conservatorio, sito nel Casale de Pariti di Nocera de Pagani, non si stima di dovere riceverla nella Rocca-pimonte per causa dell'aria senz'informo, e senza il dovuto atto di convenienza col vescovo di Nocera.

Per la Chiesa, o sia Cappella, che s'asserisce dover servire alla detta Suor Maria, e compagne, delle quali se ne deve sapere il nome, cognome, e patria, ch'abbia la porta in strada publica, non può sortire la beneditione, se prima non precede la canonica dotatione in stabili, o obbligo sicuro di chi poj avesse divotione di dotarla; e detta Cappella deve fondarsi sub titolo di qualche santo.

Dette divote devono esplicare nel memoriale sotto qual Regola, o istituto vogliono vivere.

L'Abbate della Cava, Ordinario della Rocca-pimonte vuole, e deve pretendere nel memoriale maggior cautela, acciò dette divote, e detta Cappella siano soggette al medesimo, e per tal'effetto devono precedere le Regole per dare sistema, e deputare gl'officiali al loro servitio.

Deve sapere l'Abbate Cavense come dette divote potranno sostentarsi, e sostenersi nella casa enunciata di Rocca-pimonte.

Il portinaro, che desidera detta Suor Maria, e 'l confessore, e direttore necessarij devono essere riconosciuti con salario, sempre che gratis non vi fussero persone probe, che volessero servirle, qual cosa in futurum sarebbe difficile.

Dopo di ciò si può osservare la fabrica per la decenza, e comodo dovuto alle dette divote, e ritrovandosi il tutto ben disposto, si può concedere il permesso, servatis servandis.

4. - 1731 novembre 4.

Lettera dell'Abate benedettino di Cava al Duca di Roccapiemonte.  
Cod. Cav. XIII 57, 152.

SS. Trinità a 4 novembre 1735.

L'Abbate Cavense si rassegna rispettoso dell'Ecc.mo Signor Duca di Rocca Pimonte, ed in riscontro de suoi riveriti comandi,

---

<sup>6</sup> Anche di questo documento v'è una copia al f. 147rv.

manderà domenica<sup>7</sup> mattina D. Giacomo per l'osservatione, e sempre più obligato li farà riverenza.

5. - [1735 novembre, inizio].

Lettera di suor Celeste all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 132rv<sup>8</sup>.

Ill.mo e Rev.mo Sig.re

Suor Maria Celeste Crostarosa, napolitana, Superiora al presente nel Conservatorio del Casale de Pariti della città di Nocera di Pagani, supplicando espone a V. S. Ill.ma come intende trasferirsi con due sue sorelle (avendo già ottenuta la licenza d'uscire da detto Conservatorio da Mons.re Ill.mo di Nocera)<sup>9</sup> nella terra di Rocca Piemonte, diocesi di V. S. Ill.ma, per ivi racchiudersi in una casa già ridotta ad uso di religiose.

Ed essendosi a desso effetto aperta una Chiesa contigua a detta casa per udir la S. Messa, perciò supplica V. S. Ill.ma far benedire detta Cappella col titolo del S.mo Salvatore; e permetterli la loro ritirata in detta casa, avendo già ritrovato chi a titolo di devotione, e d'elemosina l'assisteranno per ca[p]pellano, e portinajo, offerendosi di vivere jvi sotto la direzione di V. S. Ill.ma, quale supplichiamo assignarli un confessore per direzione delle loro coscienze sotto l'istituto, e regole del S.mo Salvatore, ultimamente aproavato dalla Sacra Congregazione<sup>10</sup>, quali regole si presenteranno a V. S. Ill.ma, dalla quale il tutto riceveranno a grazia, etc.

*Nota dell'Abate sul retro.*

Adm. Rev. Pater D. Jacobus Devicarijs Decanus, noster Ordinarius Cancellarius visitet Domum, et Cappellam enunciatas ad finem etc. et referat ad Nos ad hoc ut etc.

<sup>7</sup> Cioè il 6 novembre.

<sup>8</sup> Anche di questa lettera il codice conserva una copia al f. 142rv.

<sup>9</sup> Nicola de Dominicis (1664-1744), vescovo di Nocera dall'11 febbraio 1718, cf. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, V (1667-1730), Padova 1952, 294.

<sup>10</sup> L'accenno va forse spiegato con quanto deve averle scritto il Tosquez da Roma, secondo quanto è possibile arguire dal frammento di lettera riportato dal verbale dell'interrogatorio del 1737, cf. S. MAJORANO, *op. cit.*, 92.

Datum in Sacro Monasterio Cavensi ex Abbatiali Audientia die quinta mensis novembris 1735.

Pl. Apuzzo Ab., et Ord.

6. - 1735 novembre 6.

Lettera di D. Giacomo de Vicariis all'Abate.  
Cod. Cav. XIII 57, 132v-133r<sup>11</sup>.

In esecuzione de venerabilissimi ordini di V. S. Ill.ma, mi sono questa mattina portato personalmente nella Terra di Rocca pimonte, e proprio nella casa del Dottore Michele di Nola vicino la piazza di detta terra, destinata per il ricevimento delle supplicanti, ed ho ritrovato già fatta l'antiporta, grate, e rotello, parlatorio, ed altra comunicativa grata verso la Cappella che desiderano, conforme ancora le mura alzate del recinto in modo che non posseno dare, e ricevere soggettione, conforme ancora la Cappelletta ridotta a polizia, per il che stimo che V. S. Ill.ma possa concedere la gratia alle dette supplicanti d'entrare in detta casa, e dare il permesso, e licenza di benedire l'accennata Cappella, ad effetto di potersi celebrare il sacrificio della Messa, rimettendomi in tutto al saggio parere di V. S. Ill.ma; a cui bacio riverente le mani.

Dal Monastero della SS.ma Trinità oggi 6 novembre 1735.

Um.mo Dev.mo ed Ob.mo servo e figlio di V. S. Ill.ma<sup>12</sup>  
D. Giacomo de Vicariis

7. - 1735 novembre 6.

Autorizzazione dell'Abate.  
Cod. Cav. XIII 57, 133v<sup>13</sup>.

Iesus.

Visis retrospectis supplicatione, informatione, et voto commitimus Adm. R. P. D. Jacobo de Vicariis nostrae Ab. Curiae Cancellario, ut per modum provisionis, donec aliter, etc. recipiat et inducat

<sup>11</sup> Anche di questa lettera abbiamo una copia al f. 142v.

<sup>12</sup> Le ultime tre parole nel codice risultano attualmente illegibili; abbiamo seguito la trascrizione del Gregorio.

<sup>13</sup> Anche di questo documento il codice conserva una copia ai f. 142v-143r.

supplicantes in descripta domo, ab eisdem supplicantibus recipiat liberulum asserti Istitutj, ad hoc et etc., deputet Rev.um D. Thomam Angrisano Sacerdotem in Confessarium earumdem, ac benedicat enunciatam Cappellam sub titulo SS. Salvatoris ad hoc ut supplicantes audiant Sacrificium Missae. Volumus autem ut dicta Cappella suspensa remaneat, absque etc., eo tunc deficiat celebratis Missae Cappellani<sup>14</sup> asserti in supplicatione in servitium earumdem supplicantium. Datum ex Ab.le Audientia Sacri Monasterii Cavensis die sexta mensis novembris 1735.

Pl. Apuzzo Ab. et Ord.

D. Roggerius Grillo pro Cancel.

8. - 1735 novembre 7.

Lettera di suor Celeste al Duca di Roccapiemonte.  
Cod. Cav. XIII 57, 151rv<sup>15</sup>.

7 novembre 1735

Em.mo Sig.re, Sig.re P.ne

Sia lodato il nostro Signore Giesù X.to. Già so che l'inferno he scatenato. V. E. non sa quanto he qui succeduto: il che a voce conferiremo, per lodare il Signore in trionfo della sua divina gloria. In tanto deve V. E. sapere che all'aviso del viglietto<sup>16</sup> antecedente dell'Ecc. Sua io qui diede tutti j passi e li appuntamenti del detto passaggio, in modo che oggi sono nel Monistero qua due figliole che con noi deveno racchiudersi. Appuntate alcune galesse<sup>17</sup> de' parenti di quelle. E il governo<sup>18</sup> che vuole trovarsi oggi per darci il buon viaggio.

Onde prego V. E. a vedere se per tutti j modi su[c]ceder potesse quest'oggi, lunedì, perché io non saprei come scusarmi da tante per-

<sup>14</sup> Abbiamo trascritto il documento *ut iacet*, anche quando, come in quest'ultimo inciso, la qualità del latino non è molto felice. Il senso ad ogni modo è chiaro: la cappella resterà sospesa non appena mancherà il sacerdote per la celebrazione quotidiana della messa, cf. anche il successivo documento n. 9.

<sup>15</sup> La lettera è autografa della Crostarosa.

<sup>16</sup> biglietto.

<sup>17</sup> alcuni calessi.

<sup>18</sup> Crediamo che suor Celeste voglia riferirsi ai governatori del conservatorio di Pareti.

sone e poi per le tante zi[z]zanie del inimico si dà più motivo di parlare con dire impedimenti insorti. Onde per amor del Signore si degni con nuovo aviso dirmi se potesse farsi oggi, come era appuntato, il passaggio e quest'aviso aspetto colla maggiore brevità di tempo che a V. E. riesce possibile. E resto a' suoi piedi.

Di V. E.

Dev.ma e Obbl.ma serva

Suor Maria Celeste del SS. Salvatore

*Indirizzo*<sup>19</sup>

All'Ill.mo Ecc.mo Sig.re Sig.re Padrone  
Coll. II Sig.re Duca di Rocca

9. - 1735 novembre 7.

Atto notarile sulla benedizione della cappella.

Cod. Cav. XIII 57, 135rv.

Die septima mensis novembris milles. septingentes. quinto.  
Roccae Pimontis.

Ad istanza fattaci per parte del Rev.mo Padre D. Giacomo de Vicariis Decano Cancelliero del Sacro e Regal Monistero della SS.ma Trinità della Cava del ordine Cassinense e commissario specialmente deputato alle cose infrascritte dall'Ill.mo Padre D. Placido Apuzzo Abbate di detto Sacro e Regal Monistero, ed Ordinario di detta terra, ci siemo personalmente conferito nella casa palaziata del Dottore Sig.re Michele Nola sita in detta terra poco discosta dalla piazza di quella giusta suoj notorj confini, dove gionto<sup>20</sup>, havemo ritrovato detto Rev.mo Padre D. Giacomo, il quale come commissario specialmente deputato da detto Ill.mo Padre Abbate, ed havendo diligentemente osservato et riconosciuto detta casa palaziata ridotta in modo e uso di ritiro per habitarvi donne monache riligiose con antiporta, grate, rotella, parlatorio, ed altra grata communicaiva verso la Cappella nuovamente fatta in detta casa sotto il titolo del SS.mo Salvatore, si è per detto Rev.mo Padre D. Giacomo stimato procedere alla benedizione di detta Cappella siccome in effetto con concorrenza della maggior

<sup>19</sup> L'indirizzo, che si trova sulla quarta facciata della lettera, nel codice cavese è a f. 155v. Su questo stesso foglio sono riportati i nomi delle tre sorelle Crostarosa: « Sor M.a Celeste del SS.mo Salvatore, Sor M.a Illuminata del Cenacolo, Sor M.a Evangelista del Giesù ».

<sup>20</sup> giunto.

parte del Clero e numeroso Popolo di detta terra, e si è proceduta alla beneditione della Cappella secondo lo stilo e rito della Santa Romana Chiesa, ed ha dichiarato detta casa essere destinata et deputata per ritiro di donne monache, che per maggiormente servire a Dio, dovevano introdursi in quella, et in esecuzione dell'ordinato da detto Ill.mo Padre Abbate, che mancando la celebrazione della cotidiana Messa in detta Cappella, ex tunc pro tunc, resti sospesa e non altrimenti, de quali cose esso Rev.mo Padre D. Giacomo nel detto nome ha richiesto noj etc. ne dovessimo fare publico atto: nos autem etc. — Unde etc. praesentibus pro testibus etc.

Extracta est praesens copia ab actis mei Notarii Apostolici D. Martij Gallotti terrae Roccae Pimontis Regni Neapolis cum quo facta collatione concordat etc. meliori semper salva etc. ad fidem ego Sacerdos D. Martius Gallotti Aut. Apost. Not., et in Archivio Curiae Romae descriptus requisitus signavi.

D. M.  
Gallotti N. Apost.

10. - [1735 novembre 7].

Lettera di suor Celeste all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 134rv.

Ill.mo e Rev.mo Sig.re

Suor Maria Celeste del SS.mo Salvatore, Superiora al presente in una casa palaziata di suo ritiro, sita nella Terra di Rocca Piemonte, in cui si è servita V. S. Ill.ma d'ordinare che andasse la supplicante con altre due sue sorelle, per ivi far la vita di religiose, con suppliche espone a V. S. Ill.ma ch'altre due zitelle vogliono entrare in esso ritiro per educarsi nel medesimo alla vita religiosa, nominate Anna ed Orsola Primicerio della città di Nocera, e come che bisogna pure che tenga in esso ritiro un'altra zitella, che da conversa serva detta piccola Communità. Supplica perciò V. S. Ill.ma degnarsi concederli licenza che posson'entrare in esso ritiro le sodette tre zitelle, come sta espresso di sopra, e lo riceverà a grazia quam Deus etc.

*In calce nota dell'Abate.*

Sia lecito alla supplicante di tenere presso la sua educatione l'enunciate figliole Anna, ed Orsola Primigerio [*sic*] nella casa concessali per ritiro, ed anco li permettiamo il servitio della serva, ordinando che siano dette due figliole, e serva introdotte in detta casa di nostra Giurisdizione.

Dato dal nostro Sacro Monistero della SS.ma Trinità di Cava.  
Oggi, 7 novembre 1735.

Pl. Apuzzo Ab. et Ordin.  
D. G. de Vicariis Dec. Cancell.

11. - 1735 novembre 7.

Atto notarile sull'ingresso di suor Celeste nel conservatorio.  
Cod. Cav. XIII 57, 136rv.

Eodem retroscripto die ibidem hora prima cum dimidio noctis<sup>21</sup> tribus luminibus pro osservandis sollemnitatibus in actibus nocturnis a jure requisitis.

Ad istanza fattaci per parte del Rev.mo Padre D. Giacomo de Vicariis, Commissario deputato dall'Ill.mo e Rev.mo Padre D. Placido Apuzzo Abbate del Sacro e Regal Monistero della SS.ma Trinità de' Padri Cassinensi Ordinario in detta terra, in virtù di commissione in data sei novembre ed anno 1735 copia del quale si conserva nel presente atto, ci siemo personalmente conferiti nella casa palaziata del Dottore Sig. Michele Nola sita in detta terra, poco distante dalla piazza di quella giusta suoj notorii confini, ed ivi gionto havemo ritrovato detto Rev.mo P. D. Giacomo col quale havendo fatto dimora per spazio d'un poco di tempo alla quale porta di detta casa, in quella sono gionte e venute tre donne monache, per nome Sor Maria Celeste del SS.mo Salvatore, Sor Maria Illuminata del Cenacolo, Sor Maria Evangelista del Giesù, che dal Conservatorio del Casale de Periti [*sic*] della città di Nocera si sono trasferite in detta casa e ritiro accompagnate d'una donna per servire nominata Orsola Jannone, ed Anna, et Orsola Primicerio della città di Nocera<sup>22</sup>, quali hanno fatto

<sup>21</sup> Cioè, secondo il nostro attuale computo delle ore, le 18 circa.

<sup>22</sup> Le ultime due parole nel codice risultano ora asportate; ci siamo avvalsi della trascrizione del Gregorio.

istanza e supplicato detto Rev.mo P. D.<sup>23</sup> Giacomo essere ammesse in detta casa per loro ritiro siccome già havevano supplicato il detto Ill.mo e Rev.mo Padre Abbate, dal quale Rev.mo Padre D. Giacomo in detto nome sono state le sopradette donne monache ricevute ed ammesse in detta casa per loro ritiro, con che in quella debbano stare ed osservare le regole ed ordini di detto Ill.mo P. Abbate, havendoli deputato e destinato per loro confessore il Rev. Sacerdote D. Tomaso Angrisano di detta terra, le quali donne monache si sono esibite ed obligate ubedire all'ordini sudetti, ed ogn'altro che da detto Ill.mo Padre Abbate li verrà imposto, ed hanno supplicato detto Rev.mo Padre D. Giacomo, che in loro nome supplicasse il detto Ill.mo Padre Abbate a degnarsi voler venire di persona in detto ritiro a benedirle, e non altrimenti, delle quali cose esso Rev.mo Padre D. Giacomo nel detto nome ha richiesto noj, che n'avesse fatto publico atto come Notaro Apostolico per futura cautela di detto Sacro e Regal Monistero della SS.ma Trinità Cavense.

De quibus omnibus et singulis dictus Rev.mus P. D. Jacobus de Vicariis Commissarius deputatus requisivit nos etc. quod publicum conficere deberemus actum etc. unde etc. factum est etc. praesentibus pro testibus.

Extracta est praesens copia ab actis mei Notarii Apostolici D. Martii Gallotti Terrae Roccae Pimontis Regni Neapolis in quibus facta collatione concordat meliori semper salva etc. et ad fidem ego Sacerdos D. Martius Gallotti Auct. Apost. Not. et in Archivio Curiae Romae descriptus requisitus signavi etc.

D. M.

Gallotti Not. Ap. Auct.

12. - 1735 novembre 9.

Lettera di suor Celeste all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 138-139<sup>24</sup>.

Ill.mo Rev.mo Sig.re Sig.re Pad.ne Pad.ne Col.mo.  
Sia lodato il nostro Sig.re Giesù X.to.

Non he suficiente la mia rozza penna ad esprimere i douti ringraziamenti a V. Sig. Ill.ma per le tante gratie dispenzate alle più in-

<sup>23</sup> Anche queste ultime tre parole nel codice risultano ora asportate; siamo perciò ricorsi alla trascrizione del Gregorio.

<sup>24</sup> La lettera è autografa di Suor Maria Celeste.

fime e miserabili creature del mondo. Insufficiente a riconoscere singular beneficij riceuti dalla mano del Sig.re per mezzo della pietà e gentilezza del nostro degnissimo Prelato, sì per una tanta digniatione come per aver l'onore della sua patrocinanza ed inzieme quella del Glorioso Patriarca S. Benedetto, mi darei animo se sperar potesse in minima parte contribuire al douto obbligo almeno colle mie povere orationi. Ma perché mi vedo in un abbisso di miserie, quasi formica ramingha e dispersa in questo miserabile mondo, avida del suo sosten-<sup>25</sup>to eterno sì bene ma sfornita e famelica del Sommo Bene, quantunque nol possiedo, ed a meglio spiegarmi un cadavere schifoso: qual odor non potrà dare al suo Dio, che siali grato e acciò impetrar potesse [la] gratitudine douta? Onde altro non mi resta [che] umiliarmi nel abbisso della mia nichilità, presentandomi al mio Dio e Signore acciò egli facci secondo le sue misericordie nel contribuire alli miei debiti.

Inzieme pregho V. S. Ill.ma: perdoni se ardisce la mia penna supplicarla degnarsi darmi la fortuna di protestarli douta obbedienza, qual devo di sua sudita e figliuola, posto che non he permesso venire a' suoi piedi per darli quel tributo che li devo e la gratia di offerirme ed inzieme ricevere quei lumi ed ammaestramenti che lo Spirito Santo per la sua bocca mi comunicherà.

Sperando nella gratia del mio Signore e nelle Sue sante orationi, alle quali mi raccomando, esserli sudite e figliuole di vera obbedienza e conzolatione, per non tediarla, finisco, pregandola della santa beneditione, come fanno le mie sorelle e sudite e umilmente li bagio j piedi prostrata.

Di V. S. Ill.ma

Rocca Piemonte 9 novembre 1735.

Um.ma dev.ma obb.ma suddita e figlia nel Sig.re  
Suor Maria Celeste del SS. Salvatore

13. - 1735 novembre 10.

Lettera dell'Abate benedettino di Cava a suor Celeste.  
Cod. Cav. XIII 57, 139v.

Sig.ra Madre Rev.ma Oss.ma

A Dio solo, ogn'onore, e gloria. Con tal rassegnatione rendo alla sua gentilezza vive le gratie per le buone parti s'è meco de-

<sup>25</sup> sostentamento.

gnata avanzarmi. Io non ho fatt'altro, che concorrere alla sua ritirata in cotesta mia diocesi, sperando alla dispositione soprema, che sarà di vantaggiarsi il servitio del Signore, e ch'abbia a restar consolato della divota sua condotta per doverla servire in altro. L'Eterno Sommo Bene la benedica coll'altre Signore Sorelle, e Compagne, alle quali protestando tutta la mia osservanza, l'assicuro colla propria benedizione la cordiale stima di vero Padre, e resto

Di V. S.

Cava SS. Trinità 10 novembre 1735.

Dev.mo Serv.re nel Signore  
Placido Apuzzo Abb.te

14. - [1735 novembre 9-12].

Lettera di suor Celeste all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 131.

Ill.mo e Rev.mo Signore

Suor Maria Celeste del SS.mo Salvatore Superiora della casa palaziata di suo ritiro, sita e posta nella Terra di Rocca Piemonte, supplicando espone a V. S. Ill.ma com'essendosi nella ricezzione tanto d'essa supplicante quanto dell'altre, fatte d'ordine di V. S. Ill.ma, al M.to Rev. Padre D. Giacomo de Vicarijs Cancelliero ordinato che s'ammettesse per conversa, che servir doveva tutte l'altre ricevute, Orsola Jannone della città di Nocera, si è sperimentata questa per totalmente inabile al servitio sodetto. Onde dovendosi licenziare e ricevere altra zitella, che da conversa serva detta piccola comunità, supplica V. S. Ill.ma di concedere la licenza e lo riceverà a grazia quam Deus etc.

*Nota dell'Abate in calce.*

Diamo licenza alla supplicante di licenziare l'ennunciata serva dal servitio della sua casa di ritiro, e concediamo, che possa riceverne un'altra per solo servitio, sotto nome di conversa.

Dato dal nostro Monistero della SS.ma Trinità della Cava,  
oggi 12 novembre 1735.

Pl. Apuzzo Ab., et Ord.

15. - 1735 novembre 28.

Lettera di suor Celeste all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 137<sup>26</sup>.

Rocca a dí 28 novembre 1735.

Ill.mo e Rev.mo Sig.re, Sig.re P.ne, Pad. Coll.mo

Sia lodato il nostro Signore Giesù X.to. Passo a V. S. Ill.ma la copia dell'Istituto<sup>27</sup>, cosí per il dovere della mia obligatione, come per il comando che si serví darmene cotesto Rev.mo Padre Cancelliere.

Si aspetta fra giorni una educanda a nome Patritia di anni 11, figlia del Sig.re Dottore D. Carlantonio Massa, supplicando Sua Sig. Ill.ma del permesso al ingresso. E con ciò posta a' piedi di V. S. Ill.ma, chiedendo la santa benedizione, resto in compagnia di tutte queste sorelle umilissime sue serve, facendole profondissime riverenze.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Umil.ma dev.ma ob.ma sud.a e figlia nel Sig.re<sup>28</sup>  
Suor Maria Celeste del SS. Salvatore

*Indirizzo*<sup>29</sup>

Al Ill.mo Rev.mo Sig.re, Sig.re P.ne Col.  
Il P. D. Placido d'Apuzzo  
Abbate del Sacro e Regal Monistero  
della SS.ma Trinità della Cava.

16. - 1736 gennaio 22.

Lettera del Dottor Nola all'Abate benedettino di Cava.  
Cod. Cav. XIII 57, 140.

Rev.mo Signore

Il Dottore Michele Egidio Nola della città di Nocera de Pagani con suppliche umilmente rappresenta a V. S. Rev.ma come mesi sono affittò durante il corso di un anno a Suor Maria Celeste del SS.mo

<sup>26</sup> La lettera è autografa di suor Maria Celeste.

<sup>27</sup> Cioè: *Istituto e Regole del Santissimo Salvatore contenute nelli santi Evangelij*, che il codice riporta nei f. 1-111.

<sup>28</sup> Nel codice le ultime quattro parole sono difficilmente leggibili.

<sup>29</sup> L'indirizzo, che è sulla quarta facciata della lettera, nel codice cavese è al f. 160v.

Salvatore il quarto<sup>30</sup> grande della casa palaziata dotale della M.ca Giuditta Figliolia sua moglie consistente in tre camere, camerino, entrata, tre bassi e cortile murato, sito nelle pertinenze della Terra della Rocca Piemonte, confinante col giardino et altri beni dotali di detta M.ca Giuditta, colli beni del Dottore D. Antonio Pecoraro, colli beni dotali del M.co Dottore Fisico Francesco Vietri e via publica: e perché Suor Maria Celeste per lo spatio di due mesi in circa che è stata in detto affitto ottenne il permesso da V. S. Rev.ma di far celebrare in uno di detti bassi et al presente prima di finire detto anno ha licenziato l'affitto sudetto: supplica per tanto V. S. Rev.ma farle grazia di dichiarar profanato detto basso che sia lecito al supplicante servirsene in suoi usi profani e lo riceverà ut Deus etc.

Die 22 mensis Januarii 1736<sup>31</sup>.

17. - 1738 marzo 24.

Lettera di suor Maria Evangelista Crostarosa al Vicario generale di Cava.

Cod. Cav. XIII 57, 153.

Roccapiemonte 24 marzo 1738<sup>32</sup>

Rev.mo Sig. e P.ne Coll.mo

Essendo già partite da questo luogo le due mie sorelle come anche quasi tutte l'educande, vedo che questo luogo non può andare avanti forse perché Iddio non vuole; il che avendo inteso i miei fratelli, è venuto qui Francesco<sup>33</sup> mio fratello maggiore con mia sorella per portarmi in Napoli, e poi portarmi nella clausura di Santa Croce del Aquila, dove sono stata già riceuta, e dove spero quietarmi, e mo-

<sup>30</sup> appartamento.

<sup>31</sup> Nei ff. 140v-141r sono riportati i vari passi del processo di « profanazione » (cioè di ritorno del vano agli usi profani), fino alla dichiarazione firmata dal Vicario Generale Marino Abbrutio il 4 febbraio 1736. L'abbandono della casa del dottor Nola non significa però la fine della permanenza di suor Celeste a Roccapiemonte, come consta tra l'altro dall'ultimo documento che pubblichiamo. Dove si sia trasferita però non lo sappiamo. La postilla, che abbiamo riportato nella nota 8 dell'introduzione, si limita da parte sua a dire che si è ritirata « in altra capace » casa.

<sup>32</sup> Solo la data della lettera non è autografa di suor Maria Evangelista.

<sup>33</sup> Francesco, nato il 26 settembre 1678, era stato vicino alle sorelle anche al momento del passaggio da Scala a Pareti, cf. S. MAJORANO, *op. cit.*, 87.

rire, per lo che sono già risoluta partirmi di qua domani a Dio piacendo, e perché mi bisogna la licenza di V. S. Rev.ma, per ciò lo supplico benignamente congedermela, insieme con la Sua Santa benedizione, e facendoli umilissima riverenza li bagio le mani.

Di V. S. Rev.ma  
Um.ma e Devotissima serva  
Maria Evangelista Crostarosa

*Indirizzo*<sup>34</sup>

Al Rev.mo Sig.re e P.ne Coll.mo  
Il Sig. Vicario Generale della Trinità  
Cava.

---

<sup>34</sup> L'indirizzo, che è sulla quarta facciata della lettera, nel codice è a f. 154v.



ANDRÉ SAMPERS

THE LETTERS OF BLESSED PETER DONDERS \*

SUMMARIUM

Anno 1947 epistulae aliaque scripta beati Petri Donders, ex originalibus et copiis in Neerlandia conservatis desumpta, tribus fasciculis lingua originali neerlandica edita sunt a p. Marino van Grinsven (1885-1950), tunc temporis Causae vicepostulatore: insimul 44 epistulae et 9 alia scripta. Anno 1908 vero 12 epistulae beati cum quibusdam aliis scriptis minoribus a p. Ioanne Walle, ad colligenda scripta Petri Donders in Suriname existentia publice deputato, Romam missae erant. Hae epistulae, quae sagacitati p. van Grinsven effugerunt, hic eduntur, ita ut nunc omnes epistulae Petri Donders hactenus notae studiosis faciles sint accessu. Quamquam fieri potest, ut aliae epistulae beati inveniantur, id tamen parum probabile videtur, quia per annos omnia archiva et manuscriptorum collectiones, quibus in casu ducenda est ratio, iteratis vicibus excussa sunt.

Certe non abs re est occasione proximae sollemnis beatificationis Petri Donders epistulas eius nondum editas publici iuris facere. Genus scribendi enim uniuscuiusque non pauca circa eiusdem animum et indolem revelat. Quod in re nostra clare manifestat beati simplicitatem, omnino alienam ab omni affectatione. Donders scribit sine flosculis et vanis ornamentis, modo potius tenui et nonnunquam parum accurato. Quod tamen ei minime vitio dandum esse videtur: altiora enim amplexus erat quam quae scribendi artificem in suo opere movent.

Etsi in omni indagatione critico-scientifica studiosus ad epistulas lingua originali neerlandica vulgatas recurrere debeat, opportunum videtur earum quasdam saltem hoc fasciculo lingua magis nota vulgandi. Cum lingua neerlandica non inter linguas sic dictas 'mundiales' recen-

---

\* Though the solemn beatification of our confrere Peter Donders has not been held yet — it is scheduled provisionally for spring or early summer of 1982 — we call him Blessed, because the process was concluded in the papal audience of the Cardinal Prefect of the Congregation for the Causes of Saints on September 11, 1980: «ita ut ad sollemnem beatificationem ven. Petri Donders, uno tantum miraculo iam approbato [die 10 maii 1979], quandocumque deveniri queat».

seatur, ideoque documenta hac lingua edita non omnibus, quibus interest, prompti sint aditus, sequenti articulo tres epistulas in linguam germanicam versas adiungemus. Has tres ex 53 notis epistulis beati selegimus tam quia ipsius actuositatem missionandi bene illustrent, quam propter personas, quibus datae fuerunt. Ambobus enim, decano Gerardo van Someren et confratri Aegidio Vogels, a iuventute sua Donders sese peculiari confidentia et gratitudine coniunctus sentiebat. — Dicit semel atque iterum evangelisationi in Suriname varia obstacula impedimento esse, sed Deo adiuvante et benedicente — pro qua gratia assiduae preces fundandae sunt — bonae fruges obtineri poterunt.

In fine sequentis articuli adiungentur duo curricula vitae a Petro Donders annis 1874 et 1879, iussu superiorum regularium, conscripta. Quae summae autobiographicae multas notitias praebent circa ipsius vocationem a prima infantia ad sacerdotium, ad quod assequendum multa obstabant, et dein circa vocationem ad Congregationem SS.mi Redemptoris; ita ut haec scripta iure ac merito historiae vocationis beati considerantur. Sub finem alterius curriculum Donders loquitur de missione anno 1868 incepta inter Indianos, pristinos Guyanae incolas, quae ei ultimis viginti vitae annis summopere cordi erat. — Curricula ambo praebentur lingua latina, qua lingua inter processus beatificationis acta inveniuntur. Quaedam tamen parum accurata et menda in textum versum irrepta correximus.

## INTRODUCTION

Letters are certainly among the best guides to one's personality. Understandably, then, a critical edition of Blessed Peter Donders' letters has been proposed to coincide with his forthcoming beatification, just as a similar project was considered for Saint John Neumann's canonization in 1977<sup>1</sup>.

Bringing out a complete edition of Donders' correspondence would, no doubt, be much easier than producing such an edition of Neumann's letters. First, we can confidently assume that practically all of Donders' extant letters are known today<sup>2</sup>. After many years of thorough research, it is rather unlikely that other letters will come to light<sup>3</sup>. Second, the number of Donders' extant letters is very limited. All together only fifty-three are known. Third, the content of these letters is usually fairly straightforward. They certainly do not require an elaborate critical ap-

<sup>1</sup> Cf. *Spic. hist.* 24 (1976) 242-243; also *Studia Neumanniana*, Roma 1977, 55-56.

<sup>2</sup> In some of his letters Donders mentions others which have been lost. Such losses are all the more easily explained when one considers that several letters were sent to friends and to members of his family, who often passed them to others interested in his work.

<sup>3</sup> In any case, we cannot reasonably indicate, as a possible source of other letters, any archives or collections of manuscripts other than those already ransacked.

paratus for a proper understanding<sup>4</sup>. Fourth, no letters received by Donders are known. This fact too, deplorable though it may be, simplifies the compilation of his correspondence which, consequently, has to remain limited to the letters written by him.

Nonetheless, on further consideration, the original plan for bringing out a critical edition of all Donders' letters was dropped for the following reasons.

In 1947, the Dutch Redemptorist Fr. Marinus van Grinsven — at the time vice-postulator of Donders' cause<sup>5</sup> — published forty-four of his letters, either from the originals kept in various archives and by private persons in the Netherlands, or from copies when the originals proved untraceable<sup>6</sup>. There is no reason whatsoever to question the exactness of the texts in van Grinsven's edition, as we know, from personal consultation, of his indeed scrupulous accuracy in this sort of work<sup>7</sup>.

Moreover, recently we ran a random check of the published letters against photostats of the originals and found the given text correct or, at least, acceptable<sup>8</sup>. Donders' handwriting is not always clear and his style is occasionally rather clumsy<sup>9</sup>. This presents some difficulties, at times, in ascertaining the exact wording of the text and its sense. One can differ sometimes with van Grinsven's interpretation but, on the other hand, it is obviously based on a good acquaintance with Donders' hand and a fair knowledge of the historical context<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> The subject matter of the letters is practically limited to his own and his confreres' missionary work, its difficulties, and its prospects. Though, humanly speaking, the work is unsatisfactory, he is convinced that it will succeed with the help of God, to whom he turns in constant prayer. In the letters written from the leper colony in Batavia, he often talks of his own and his charges' daily needs and asks his superiors to provide for them.

<sup>5</sup> Fr. Marinus van Grinsven (1885-1950) had been teaching for many years in the juvenate and in the studentate (moral theology) of the Dutch Redemptorist Province. Thereafter, he was rector of different houses until he became novice master (1939-1946). Vice-postulator of Donders' cause since February 26, 1936, he did everything to make the saintly man known and venerated among his compatriots and even beyond. An obituary note is found in *Analecta CSSR* 23 (1951) 186-189.

<sup>6</sup> Seven letters written by Donders during the years 1842-1861, when he was a secular priest, are published in No. 10 of the series *Peerke Dondersreeks*, Tilburg 1947, 32 pp. The other thirty-seven letters from the years 1867-1886, when he was a Redemptorist, are published in No. 11 of the same series, Tilburg 1947, 48 pp. Hereinafter, this series will be indicated as: PDR.

<sup>7</sup> In all his activities Fr. van Grinsven was rather meticulous.

<sup>8</sup> I wish to thank Frs. Marius van Delft and Leo van de Laar who kindly provided me with the photostats in January 1980.

<sup>9</sup> Donders' letters, especially those of later years, show anything but skill in penmanship. One gets the impression that in the course of time writing became somewhat of a task for him and that he felt a certain uneasiness applying himself to it. But who would blame an apostle to the lepers for this? He had so many other and more important things to devote himself to.

<sup>10</sup> In 1934 van Grinsven became editor of the periodical *Het Petrus Donders Tijdschrift* and after some time he had to support it with his own contributions. For his writings (articles and booklets) on Donders, see PDR, No. 20: *Geschriften van en over de eerbiedw. Petrus Donders*, Tilburg 1949, 32 pp.

A few corrections, however, should be made concerning the documents included by van Grinsven in his edition. As he did not find either the originals or the copies of two letters, he translated them back into Dutch from the Latin version given in one of the volumes printed for Donders' beatification process<sup>11</sup>. Both will now be edited from the originals among the documents added to this article<sup>12</sup>. Then, van Grinsven included in his edition one document, dated October 14, 1882, that certainly is not a letter written by Donders<sup>13</sup>. It is an excerpt from the notes made by Bishop Johan Henri Schaap, vicar apostolic of Surinam during the years 1880-1889, who seems to render in direct speech a verbal or written communication from Donders<sup>14</sup>.

Van Grinsven's edition of Donders' letters, moreover, is imperfect inasmuch as it is not complete. He was unaware of the fact that in 1908 a number of Donders' letters had been sent from Surinam to Rome<sup>15</sup>, where, until recently, they have been kept in the archives of the Congregation for the Causes of Saints<sup>16</sup>. Through the good offices of our postulator general, Fr. Nicola Ferrante, in December 1979 we obtained these documents which are now deposited in the general archives of the Redemptorists in Rome<sup>17</sup>. These documents are published below. This means that henceforth all the letters of Blessed Peter Donders known today are easily accessible to the historian<sup>18</sup>.

As we pointed out earlier, the reader of Donders' letters sometimes

<sup>11</sup> *Positio super Introductione Causae Servi Dei Petri Donders*, Romae 1913, *Summarium* 593-594 (the letter of September 14 [not 12], 1880) and 594-595 (the letter of January 2, 1881). These texts were taken from the *Copia publica* (MS) of the documents submitted for the cause during the process held in Paramaribo, vol II, f. 792r-794r.

<sup>12</sup> Documents Nos. 6 and 9. In the chronological list of Donders' letters Nos. 29 and 33.

<sup>13</sup> PDR, No. 11, p. 61, n. 32.

<sup>14</sup> Van Grinsven translated the excerpt back into Dutch from the Latin version in the *Positio...*, *Summarium* 598, doc. 27. Here is a reference to the *Copia publica*, vol. II, f. 801v. The original Dutch manuscript with Mgr. Schaap's notes, a sort of a diary or journal of the Surinam mission, is kept in the diocesan archives at Paramaribo. First he transcribes the diary kept by his predecessor, Mgr. Johan Swinkels, for the years 1865-1875, then he adds his own for the years 1876-1889. Altogether 269 pp.

<sup>15</sup> Fr. Johan Walle, who on April 10, 1908, was officially entrusted with collecting the writings of Donders extant in Surinam, made a report on his findings on August 2, 1908. The original report is kept in the archives of the Congregation for the Causes of Saints, Rome.

<sup>16</sup> Eleven original letters and one in copy were sent over from Surinam together with Fr. Walle's report.

<sup>17</sup> Hereinafter abbreviated as: AGR.

<sup>18</sup> That is, to the historian who understands Dutch. As this language, however, is not widely known among scholars of other nationalities, we think it useful to include in the next article a few of Donders' letters in a German translation and two autobiographical papers in Latin. Moreover, we want to draw the reader's attention to the fact that a Latin translation of thirty-five letters, made for the beatification process, is kept in AGR. Photocopies thereof may be had on request.

encounters difficulty in ascertaining the exact wording of the text and in understanding its precise sense. In order to produce a readable text, therefore, it seemed advisable to introduce a few minor modifications.

The documents published below are transcribed literally, except that several evident misspellings have been corrected. The old, now antiquated spelling has, of course, been retained. A few words and syllables omitted by Donders have been added in brackets. In accordance with standard practice the punctuation — rather neglected in the originals — has been modernized. The use of capitals has been considerably reduced, though in a few cases (e.g., de Goede God, i.e., the good Lord) capitals have been retained, when their use somewhat typifies Donders' writing style<sup>19</sup>.

All these modifications — which do not change the text itself — have been made to facilitate contemporary reading<sup>20</sup>.

When we obtained the documents at the end of 1979, several of them were in a poor condition. Before they were sent over to Rome in 1908, some had not been kept with great care and had suffered seriously from the humid tropical climate. The outer edges of a few letters have been damaged. Moreover, in some places the ink has spread and corroded the paper. Where words or parts of words have been lost, we have tried to complete the text including our additions in pointed brackets. When this was not possible, or the addenda remain dubious, this is indicated in a footnote.

There follows now a chronologically arranged list of all the known letters of Donders, with a reference to where they are published. This list may prove useful to the researcher<sup>21</sup>.

### Chronological list of Blessed Peter Donders' letters

1. - 1842, July 3, Warmond. To Mgr. Henri den Dubbelden, tit. bishop of Emmaus, vicar apostolic of 's-Hertogenbosch, at St. Michielsgestel. - Ed. in PDR, No. 10, pp. 4-6, n. 1.
2. - 1842, November 13, Paramaribo. To the Very Rev. Gerard van Someren, parish priest and dean, at Eindhoven. - Ed. in PDR, No. 10, pp. 6-14, n. 2.

---

<sup>19</sup> Donders has a tendency to overcapitalize. Besides using capital letters to refer to God and to the Saints, he also uses them when speaking of persons, places and things associated in some way with the spiritual order.

<sup>20</sup> I wish to thank Brother Constantius Dijkman who kindly helped me to define the exact text and who typed out the entire manuscript.

<sup>21</sup> It certainly can be of help as a checklist in case further letters are found.

3. - 1843, June 5, Paramaribo. To the Very Rev. Jacob Cuyten, president of the major seminary of 's-Hertogenbosch, at Haaren. - Ed. in PDR, No. 10, pp. 15-17, n. 3.
4. - 1843, October 5, Paramaribo. To Miss Johanna Cornelia Manni, at Tilburg. Ed. in PDR, No. 10, pp. 17-19, n. 4.
5. - 1844, September 24 (with a postscript of October 8), Paramaribo. To Mr. Joachim Le Sage ten Broek, editor of the review *De Godsdienst-vriend*, who published the letter in vol. 54 (1845 I) 50-56. - Ed. in PDR, No. 10, pp. 19-24, n. 5.
6. - 1846, September 8 (date at the head of the letter) - December 5 (date at the end of the letter), Paramaribo. To the Very Rev. Gerard van Someren. - Ed. in PDR, No. 10, pp. 24-30, n. 6.
7. - 1861, September 4, Paramaribo. To the Rev. Arnold Swinkels, missionary in Surinam, then on leave in Holland. - Ed. in PDR, No. 10, pp. 30-31, n. 7.
8. - 1867, June 26, Paramaribo. To the Very Rev. Gerard van Someren. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 34-35, n. 8.
9. - 1869, May 29, Paramaribo. To the Very Rev. Gerard van Someren. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 35-36, n. 9.
10. - 1869, December 12, Batavia (leper colony). To his confrere Fr. Egidius Vogels, in Holland. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 36-38, n. 10.
11. - 1871, February 11, Batavia. To the Very Rev. Fr. Johan Schaap, superior of the Dutch Redemptorist Province, then in Surinam for a canonical visitation. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 38-40, n. 11.
12. - 1871, October 16, Batavia. To the Very Rev. Fr. Johan Schaap. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 40-43, n. 12.
13. - 1872, December 6, Batavia. To the Very Rev. Fr. Johan Schaap. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 43-45, n. 13.
14. - 1873, November 14, Batavia. To a confrere in Holland (Fr. Egidius Vogels?). - Ed. in PDR, No. 11, pp. 45-46, n. 14.
15. - 1873, November 14, Batavia. To the Very Rev. Fr. Johan Schaap. - Ed. in PDR, N. 11, pp. 46-48, n. 15.
16. - 1874, January 2-4, Batavia. To Mgr. Johan Swinkels, tit. bishop of Amorium, vicar apostolic of Surinam. - Ed. *infra*, n. 1.
17. - 1874, December 29, Batavia. To Mgr. Johan Swinkels, - Ed. *infra*, n. 2.
18. - 1875, January 18, Batavia. To the Very Rev. Fr. Johan Schaap, superior in Paramaribo. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 48-49, n. 16.
19. - 1875, May 3, Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen, superior of the Dutch Redemptorist Province. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 49-50, n. 17.

20. - 1875, June 16, Batavia. To the Very Rev. Fr. Johan Schaap, superior in Paramaribo. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 50-51, n. 18.
21. - c. 1875 (undated), Batavia. To his confrere Fr. Cornelis van Coll, at Paramaribo. - Ed. *infra*, n. 3.
22. - 1876, July 17, Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 51-52, n. 19.
23. - 1877, January 20. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 52-53, n. 20.
24. - 1878, February 3, Batavia. To the Very Rev. Fr. Johan Schaap, provicar apostolic of Surinam. - Ed. in PDR, No. 11, p. 53, n. 21.
25. - 1880, June 8, Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, p. 54, n. 22.
26. - 1880, August 1, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll, provicar apostolic of Surinam (during the absence of Fr. Schaap). - Ed. in PDR, No. 11, p. 55, n. 23.
27. - 1880, August 16, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. *infra*, n. 4.
28. - 1880, August 24, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. *infra*, n. 5.
29. - 1880, September 14, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. *infra*, n. 6.
30. - 1880, October 1, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. *infra*, n. 7.
31. - 1880, November 14, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. *infra*, n. 8.
32. - 1880, December 12, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 56-57, n. 25.
33. - 1881, January 2, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. *infra*, n. 9.
34. - 1881, June 28, Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 57-58, n. 27.
35. - 1881, July <?>, Batavia. To the Very Rev. Fr. Cornelis van Coll. - Ed. *infra*, n. 10.
36. - 1882, August 8, Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen, then in Surinam for a canonical visitation. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 58-59, n. 28.
37. - 1882, September 24 (with a postscript of September 25), Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, p. 59-60, n. 29.

38. - 1882, September 24, Batavia. To the members of a charitable society that provides sacred vessels and vestments for poor churches, at Tilburg. - Ed. in PDR, No. 11, p. 60, n. 30.
39. - 1882, September 25, Batavia. To his confrere Fr. Willem Luyben, at Paramaribo. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 60-61, n. 31.
40. - 1883, January 20, Paramaribo. To the Governor of Surinam. - Ed. *infra*, n. 11.
41. - 1883, March 28, Paramaribo. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 61-62, n. 33.
42. - 1883, October 8, Paramaribo. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 62-63, n. 34.
43. - 1883, December 21, Coronie. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 63-64, n. 35.
44. - 1884, March 3, Coronie. To the president of the charitable society that provides sacred vessels and vestments for poor churches, at Tilburg. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 64-65, n. 36.
45. - 1884, April 16, Coronie. To his cousin Michiel van den Brekel. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 65-66, n. 37.
46. - 1884, April 16, Coronie. To the Very Rev. Antoon de Beer, at Tilburg. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 66-67, n. 38.
47. - 1884, June 29, Coronie. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 67-68, n. 39.
48. - 1884, October 3, Coronie. To his confrere Fr. Antoon Hengst, in Holland. - Ed. in PDR, No. 11, p. 68, n. 40.
49. - 1884, October 29, Coronie. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, p. 69, n. 41.
50. - 1885, August 18, Coronie. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 69-70, n. 42.
51. - 1886, March 10, Batavia. To his confrere Br. Alphonsus (Antoon Koenen), at Paramaribo. - Ed. *infra*, n. 12.
52. - 1886, July 20, Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, pp. 70-71, n. 43.
53. - 1886, December 16, Batavia. To the Very Rev. Fr. Peter Oomen. - Ed. in PDR, No. 11, p. 72, n. 44.

## DOCUMENTS

1. - Brief aan mgr. Johan Swinkels<sup>1</sup>; Batavia<sup>2</sup>, 2-4 januari 1874. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Thr.<sup>3</sup>

Batavia, den 2<sup>4</sup> January 1874

Hoogwaardige Vader

Met de feestdagen zijn drie van mijn botevolk bij mij gekomen met verzoek om hen wat meer geld te geven om mijne boot te roejen, daar zij allen gezond zijnde niets meer van het Land ontvangen, en 50 centen per dag te weinig was, daar zij alles moesten koopen. Ik had dit reeds een geruimen tijd verwacht. En daar hunne redenen billijk zijn, heb ik hen voor het vervolg 64 centen per dag beloofd, vertrouwend dat UDHwd.<sup>5</sup> dit zal billijken en hiermede genoegen nemen.

N. B. Met de pont komen 13 personen, kleine en groote, naar de stad om gevisiteerd te worden<sup>6</sup>. Een gedeelte der kinderen, 8 of 9, zijn verborgen, maar zullen moeten worden opgezocht, wyl de beheerder, de heer van Meerten<sup>7</sup> hier is, involgens streng aanschrijven van<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Mgr. Johan Baptist Swinkels (1810-1875), Redemptorist sedert 1845, titulair bisschop van Amorium en apostolisch vicaris van Suriname benoemd op 12 september 1865. Zie R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. VIII, Patavii 1978, 96.

<sup>2</sup> Te Batavia, gelegen in het district Saramacca aan de rechteroever van de rivier Coppename, was gedurende de jaren 1823-1897 de gouvernementsleproserie gevestigd. P. Donders had er bijna 30 jaren de zielzorg (1856-1866, 1867-1883, 1885-1887).

<sup>3</sup> « Jezus, Maria, Jozef, Alfonsus, Theresia ». Deze aanroeping plaatsten de Redemptoristen in de vorige eeuw veelal boven hun brieven.

<sup>4</sup> De dagdatum is niet geheel duidelijk, daar de brief op deze plaats geschonden is.

<sup>5</sup> « Uwe Doorluchtige Hoogwaardigheid ». In de vorige eeuw was dit de gebruikelijke titulatuur voor bisschoppen.

<sup>6</sup> Voor onderzoek op eventuele melaatsheid.

<sup>7</sup> Blijkbaar de districtscommissaris. Zie verderop in de brief.

<sup>8</sup> Hier volgt een onleesbare persoonsnaam, beginnend met « Al ».

wegens de Gouverneur<sup>9</sup> om ze *allen* mede te brengen. 13 zijn reeds heden met de pont vertrokken.

Het getal grooten en kleinen zal zo 24 à 25 tezamen zijn, waaronder 5 [kleinen]: 3 meisjes van ruim 2 jaren en 2 jongens. Doch sommige zijn geborgen [= verborgen], doch zullen moeten te voorschijn komen, want de orders zijn streng: willen zij niet met zachtheid, dan met geweld.

Een chinees kind, <Caro>lus genaamd, is van de dood gered door een andere vrouw, wijl de vader, wanneer de tijding gekomen was dat dit kind ook naar de stad moest, het<sup>10</sup> wilde vermoorden, liever dan afgeven. Daar ik dit wist, heb ik de Commissaris van Meerten verzocht om dit kind te laten, wijl ik vreesde, indien men dit met geweld vorderde, zij of het kind of zichzelf zouden doden. Doch [hij] wilde in het begin niet, waarop ik protesteerde, en ook de doctor<sup>11</sup>, uit vrees dat er onschuldig bloed zou vloejen. Hij berustte hierin, doch kreeg met de corjaal nog strengere orders en kwam mij de brief voorlezen. Ik heb geantwoord dat ik toch tegen geweld protesteerde, ook de doctor. Hierop heeft de Commissaris de moeder weer laten roepen en haar verlof gegeven om zelf haar kind naar de stad te brengen en te blijven totdat het gevisiteerd zoude zijn, en [wordt het] besmet bevonden, weer met de pont met het kind naar Batavia terug te keren, wordt het gezond verklaard, dan de Gouverneur te bewegen om het nog 2 à 3 jaren bij de moeder te laten, daar het te klein is.

Dit is gelukt. De moeder is reeds met het kind vertrokken, en deze belofte heeft de Commissaris ook aan de vader van het kind in mijne tegenwoordigheid hernieuwd. Dan, zal hij zijn woord kunnen houden, dat het kind weer met de moeder terugkomt? Ik vrees ervoor. En wat kunnen dan de gevolgen zijn, wanneer zij zien dat zij bedrogen zijn? Soms zichzelf doden? Volgens het oordeel van den doctor zullen er wel eenige van de groote kinderen terugkomen. Er zijn er van 8, 9, 10, 12 tot 16 jaren. De grootere moeten een ambagt aan gaan leren.

Maar dan met de kleinen naar Lands grond<sup>12</sup>, in het protes-

<sup>9</sup> In de jaren 1873-1882 was jonkheer Cornelis Ascanius van Sijpesteijn gouverneur van Suriname.

<sup>10</sup> Tussen de regels is een onleesbaar woord ingevoegd.

<sup>11</sup> De arts van de leprozerie.

<sup>12</sup> Het gouvernementssweeshuis was gevestigd op 's-Landsgrond Boniface. Omtrent de opvoeding van de katholieke wezen aldaar waren er nog al eens kwesties tussen de r.k. gemeente en de regenten van de inrichting.

tants weeshuis<sup>13</sup> (om — God verhoede — het Protestanten of Hernutters te maken). De Goede God, hoop ik, zal die kleinen onder zijne bescherming nemen en UDHwd. het middel doen vinden om hen allen uit het gevaar te redden. Hierom zullen wij bidden. Ik heb aan de ouders en aan allen beloofd UDHwd. te schrijven en de ongelukkigen U aan te bevelen. Hier is een klein lijstje erbij<sup>14</sup>. R. Pater van Vlokhoven zal ze allen kennen<sup>15</sup>.

Intusschen zijn hier timmerlieden gekomen om alle gebouwen te repareren, delvers om de lozing in orde te maken, en er zal een assistent doctor komen<sup>16</sup>. Veele uitgaven! Ik begrijp het niet, of men moet weer andere besmettelingen van de stad of plantagien zenden.

Heden 4 January, octava N.B. Sanctorum Innocentium<sup>17</sup>, gaan de kleinen die geborgen [= verborgen] waren met de boot naar de stad. Ook twee moeders, die de kleinste kinderen hebben, krijgen verlof om ze aan de stad te brengen. Ook de vaders gaan om te roejen. De Commissaris heeft aan de moeders beloofd dat de Gouverneur hen zal bezoeken op 's-Lands grond, en dan kunnen zij zelve hun best doen om de kinderen, na gevisiteerd te zijn, weder met hen naar Batavia te nemen, totdat zij wat grooter zijn. Maar zal hun dit worden toegestaan? Er zijn drie meisjes onder, twee tweelingen, en [voor] deze zou [het] wenschelijk zijn dat zij alle drie, na gezond verklaard te zijn en de moeders geen verlof konden krijgen om ze weer naar Batavia te brengen, in ons weeshuis 'De Voorzienigheid' opgenomen konden worden<sup>18</sup>. Ik hoop dit, dat de Goddelijke Voorzienigheid voor hen zal zorgen. De overige kinderen van 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 16, vooral tot 10, zou ook wenschelijk zijn dat [ze] bij de Broeders<sup>19</sup> of Zusters schoolgaan. De overige grooten moeten een ambagt

<sup>13</sup> Omtrent de zorg voor katholieke wezen, die vóór 1875 nogal gebrekkig was, zie [A. BOSSERS], *Beknopte geschiedenis der katholieke missie in Suriname*, Gulpen 1884, 320-323.

<sup>14</sup> De toegevoegde lijst met namen is onbekend.

<sup>15</sup> Pater Willem van Vlokhoven (1834-1896), sedert 23 januari 1871 in Suriname, had in de jaren 1871-1873 samen met p. Donders te Batavia gewerkt.

<sup>16</sup> De verbetering van de hygienische en medische situatie te Batavia en de bestrijding der melaatsheid in het algemeen vormden een belangrijk onderdeel van het sociale program van gouverneur van Sijpesteijn.

<sup>17</sup> Het feest van de hl. Onnozele Kindere[n] valt op 28 december. Het octaaf (8e dag volgend op het feest) wordt tegenwoordig niet meer herdacht in de liturgie.

<sup>18</sup> In februari 1868 was een nieuw gebouw als meisjesweeshuis in gebruik genomen dat 'De Voorzienigheid' genoemd werd. Bij gouvernements-resolutie van 7 maart 1872 (n. 11) kreeg de inrichting rechtspersoonlijkheid onder de titel van: Gesticht van Liefdadigheid onder de naam van 'De Voorzienigheid'.

<sup>19</sup> Hier zijn bedoeld de Broeders Redemptoristen, die sinds 1866 te Paramaribo

leren. Deus, ut spero, in omnia et pro omnibus providebit.

Hierbij de lijst van de opgezonden<sup>20</sup>. De geteekenden met een klein kruisje zijn die vijf kleine kinderen. De Commissaris heeft mij verzocht om UDHwd. te schrijven dat UDHwd. Uw invloed bij de Gouverneur zoude gelieven aan te wenden teneinde die vijf kleinen weer naar Batavia terug konden komen, totdat zij 6 à 7 jaren oud zijn geworden. En ik voeg erbij: indien dit niet gelukt, dan tenminste in ons weeshuis opgenomen mogen worden.

God zij dank, alles is goed bedaard afgeloopen. De Commissaris was blij en schrijft een zeer bewegelijken brief, die ZE. ons heeft voorgelezen, aan den Gouverneur wegens die kleine kinderen. Ook de doctor groet UDHwd.

Na UDHwd. deze allen volgens bijzijnde lijst, maar vooral de kinderen te hebben aanbevolen, verblijve ik, na Uwen bisschoppelijken zegen te hebben verzocht, in de H. Harten van Jezus en Maria, Hw. Vader

UDHws. onderd[anige] zoon  
P. Donders CSSRed.

2. - Brief aan mgr. Johan Swinkels; Batavia, 29 december 1874. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Thr.

Batavia, den 29 Decembris 1874

Hoogwaardige Vader

Volgens verlangen geef ik met deze kennis dat ik de volgende dispensaties heb verleend:

1°. - Den 11 Decembris matrimonio juncti sunt Chrispijn Andreas de Meer cum Emelina Loods (acatholica), cum dispensatione super illicite. Testes fuere Louis de Meer et Johannes Rumaar in plantage Monitor, Saramacca.

2°. - 15 Decembris. Pier Carel Jacobus Goede cum Philippina Josephina Kees (Hernhuterana). Testes fuere Augustinus Butheine et Nicolaas Ven. Item, Saramacca. Cum dispensatione super illicite.

---

een jongensschool leidden en daar ook zelf onderwijs gaven. Zie BOSSERS, *Beknopte geschiedenis* 315-316 en 296. Eerst in het begin dezer eeuw (1902) vestigde zich een Broedercongregatie van onderwijzers (de Fraters van Tilburg) in Suriname.

<sup>20</sup> Vermoedelijk de reeds eerder vermelde lijst van namen. Zie noot 14.

3°. - Philip Louis Durepee [?] cum Susanna Charlotte Grunberg (Lutherana), cum dispensatione super illicitate. Testes fuere Augustinus [Butheine] et Nicolaas Ven, ut supra.

Dus drie dispensatien ejusdem ordinis (en vroeger één, maakt vier), dus heb ik nog één over. Nu zou het goed zijn, indien UDHwd. dit nog eens met vijf casus wilde vernieuwen.

Gister (N. B. op Onnozele Kinderen) komt de schoener hier onverwags om alle kinderen van 2 jaar en daarboven, die gezond schijnen, *meteens* naar de stad te vervoeren op 's-Lands grond in het weeshuis<sup>21</sup>, ook volwassenen die gezond schijnen om ook alle gevisiteerd te worden. Later zal ik het getal opgeven. Nu zou het wensche-lijk zijn dat de heer Haase directeur werd op 's-Lands grond, zoals vroeger spraak was<sup>22</sup>. Maar zal dit gebeuren?

Ik heb zeer gegronde hoop dat het zal goed gaan met de schoolmeester bij de Indianen op Tabiti<sup>23</sup>. De volgende week (Deo sic volente) gaan [= ga] ik er naar toe, en zoo ik hoor, zal ik ook eenige kinderen en bejaarden kunnen doopen. Dus eene volgende gelegenheid hoop ik UDHwd. daar verders over te kunnen schrijven en, zo hoop ik, gunstig.

Laten wij God bidden en op Hem al ons vertrouwen stellen.

Van ganscher harte wenschen wij<sup>24</sup> UDHwd. een Zalig Nieuwjaar en Gods beste zegeningen. En daar dit [jaar] met kruissen begint, kan het niet anders (indien wij die met onderwerping aan Gods H. Wil aannemen en dragen), of het moet tot ons heil en eeuwig geluk medewerken. De Goede God schenke UDHwd. nog veele jaren en veele genadens om een groot heilige te zijn, fiat, fiat. Hierom zullen wij bidden.

Onder afsmeking van Uwen bisschoppelijken zegen verblijven wij in de H. H. Harten van Jezus en Maria

UDHws. ond[erdanige] zoon  
P. Donders CSSRed.

<sup>21</sup> In het gouvernementsjournaal van 1875 staat onder 25 januari (n. 8) een brief, waarvan de korte inhoud als volgt is aangegeven: «Den geestelijke P. Donders des Gouverneurs bijzonderen dank betuigd voor de krachtige medewerking bij gelegenheid van de opzending der op het etablissement Batavia aanwezige kinderen».

<sup>22</sup> De heer Haase wordt ook in andere documenten uit die tijd genoemd. Of de benoeming doorgegaan is, weten wij niet.

<sup>23</sup> De Tabiti is een zijrivier van de Coppename. De samenloop ligt ca. 18 km ten zuiden van Batavia. P. Donders had daar reeds in 1868 Karaiben bezocht en enkele kinderen gedoopt. Zie *Spic. hist.* 27 (1979) 420.

<sup>24</sup> Assistent van p. Donders was in de jaren 1873-1876 p. Engelbert Startz (1837-1887). Op 23 november 1872 in Suriname aangekomen, vertrok hij weer om gezondheidsredenen naar Nederland op 4 februari 1881.

3. - Brief aan pater Cornelis van Coll<sup>25</sup> CSSR; [Batavia, c. 1875<sup>26</sup>]. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

Voor den Eerw. Pater van Coll

Eerw. Confrater

Dit in antwoord om [= op] het eerste gedeelte van UEerws. brief; het tweede gedeelte later.

Waarschijnlijk zal de meid van den doctor, grootmoeder der twee kinderen, spoedig aan de stad komen om met de Paters en Monseigneur te spreken over de kinderen. Konden zij in het weeshuis worden opgenomen, was [dit] mijns dunkens het beste, maar ik verneem van de vrouw van den doctor dat die Monsanto [?], vader der twee kinderen, zich als voogd reeds van het begin af heeft laten benoemen. Dus vrees ik, of de Gouverneur door tussenkomst van Monseigneur mogt er iets aan kunnen doen, dat b.v. de grootmoeder als voogdes kan benoemd worden. Als deze aan de stad komt, zal UEerw. kunnen zien wat te doen.

tt.

In SS. Cordibus Jesu et Mariae  
P. Donders CSSRed.

4. - Brief aan pater Cornelis van Coll CSSR; Batavia, 16 augustus 1880. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, den 16 Augustus 1880<sup>27</sup>

Hoogwaarde Pater<sup>28</sup>

Ik dank UHwd. voor Uwe inlichtinge wegens de reis naar de

<sup>25</sup> P. Cornelis van Coll (1842-1922) was op 10 november 1871 als student in Suriname aangekomen en op 10 december d.a.v. te Paramaribo tot priester gewijd. In memoriam in *Analecta CSSR* 2 (1923) 42-46.

<sup>26</sup> Deze brief is ongedateerd. Uit de aanspreektitel blijkt echter dat hij geschreven is vóór de tijd dat de geadresseerde een hogere functie was opgedragen, d.w.z. vóór 1880. Zie noot 28.

<sup>27</sup> P. van Coll noteerde bovenaan de brief: « beantwoord ».

<sup>28</sup> Op 21 juli 1880 werd P. van Coll benoemd tot provicararis tijdens de afwezigheid van provicararis Johan Henri Schaap. Vandaar de veranderde titulatuur in de volgende brieven.

Maratakka<sup>29</sup>, en ben het volkomen met UHwd. eens. Ik zal die reis uitstellen totdat de Goede God het zal beschikken, en een andere Pater naar Batavia zal kunnen komen<sup>30</sup>. Gods H. Wil geschiede in alles!

De heer Roseveld heeft een zerksteen, kalk en cement gezonden. De heer Hogerhuis heeft aan den directeur die steen en steenen, kalk, en cement gezonden om op het graf van Antoon Roseveld z.g. een monument op het kerkhof alhier op te regten. En [ze] zijn reeds bezig. Ik heb zover verlof verleend om dit te doen, maar [aan] de directeur gezegd dat ik deze zaak aan UHwd. zoude schrijven, daar aan de stad Paramaribo voor zulk monument moet betaald worden.

Gelieve dus de goedheid te hebben, Hoogw. Pater, van mij te laten weten, of en *hoeveel* daarvoor betaald moet worden.

De kerk is reeds van buiten eens geschilderd. Frater Frans<sup>31</sup> is wel!

God zij dank dat Pater Startz beter is, maar dit kan zich weer herhalen<sup>32</sup>. God alleen weet alles het beste. Zijn H. Wil geschiede!

Verders is hier alles in status quo.

De hartelijke groeten van Frater Frans, waarbij ik de mijne voege en verblijf in Cordibus Jesu et Mariae

Reverentiae vestrae  
Humilis famulus [?] et Frater addictissimus  
P. Donders CSSR

P. S. Gisteren, Maria Hemelvaart, hebben alhier 6 personen hunne eerste H. Communie gedaan. De Goede God geve hen de volharding.

---

<sup>29</sup> De Maratakka is een zijrivier van de Nickerie. De uitmonding ligt kort voorbij het plaatsje Wageningen.

<sup>30</sup> Op 9 augustus was p. Johan Henri van de Kamp (1829-1888; in Suriname aangekomen op 7 mei 1873) van Batavia naar Paramaribo vertrokken, om vandaar verder te gaan naar Boston voor een oogoperatie. Aldus noteerde p. Donders in de kroniek van Batavia. Van de Kamp vertrok uit Paramaribo op 25 september en keerde niet meer naar Suriname terug, doch bleef verder in de Verenigde Staten.

<sup>31</sup> Broeder Franciscus (Frans Jozef Harmes; 1835-1894) was op 24 november 1866 in Suriname aangekomen.

<sup>32</sup> P. Engelbert Startz (zie noot 24) schijnt te Batavia een infectie te hebben opgelopen, die zijn gestel nooit geheel overwonnen heeft.

5. - Brief aan pater Cornelis van Coll CSSR; Batavia, 24 augustus 1880. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, den 24 Augustus 1880<sup>33</sup>

Hoogwaardige Pater!

Hartelijk dank voor UHws. geeerde letteren en ook dank voor het aanbieden van de faculteit op [= om] te dispensereren, indien het nodig ware. Ik heb nog verscheidene dispensaties in voorraad van Monseigneur<sup>34</sup> ontvangen, zodat ik op het oogenblik er geen behoefte aan heb. Als het geval komt [= komt], zal ik UHwd. bijtijds schrijven.

Een andere questie. Seder[t] 4 à 5 weken hebben wij den Kruisweg moeten wegnemen uit de kerk, en zal nog wel 2 à 3 weken verlopen eer alles klaar en goed droog is, zodat het een kleine 2 maanden zal worden vooraleer dezelve weer kan opgehangen worden<sup>35</sup>. Zal het dus niet noodzakelijk zijn, om de aflaten en gunsten te kunnen verdienen, dat de Kruisweg weder canonicè opgericht wordt en de schilderijen en kruisjes weder ge<wijd> worden? Indien het noodzakelijk is dat dit weder moet geschieden, dan facultatem peto de novo Viam Crucis erigendi cum applicatione indulgentiarum et privilegiorum cum hac annexorum<sup>36</sup>.

Hier is alles in statu quo.

Bidden wij veel voor elkanderen.

Na minzame groeten verblijf ik in de H. H. Harten van Jezus en Maria

UHws. onderdanigen dienaar  
en toegenegensten confrater  
P. Donders CSSR

<sup>33</sup> P. van Coll noteerde bovenaan de brief: « beantwoord ».

<sup>34</sup> Mgr. Johan Henri Schaap (1823-1889), Redemptorist sedert 1845, apostolisch provicaris van Suriname benoemd op 20 juni 1876, titulair bisschop van Hetalonia en apostolisch vicaris van Suriname benoemd op 10 september 1880. Zie RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica* VIII 304.

<sup>35</sup> Onder de geschriften van p. Donders, bewaard in AGR, bevindt zich ook zijn aanvraag de Kruisweg te Batavia te kunnen oprichten met de toestemming daartoe door p. Schaap gegeven op 25 juni 1876, evenals de acte van oprichting van 2 juli 1876. Beide documenten zijn door p. Donders eigenhandig geschreven.

<sup>36</sup> Volgens liturgisch recht is het niet nodig in een geval als dit de Kruisweg

6. - Brief aan pater Cornelis van Coll CSSR; Batavia, 14 september 1880.  
- Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, den 14 September 1880

Hoogwaardige Pater!

Zondagmorgen zijn wij een kwart voor 8 uren alhier wel aangekomen en vonden alles rustig.

Ik wilde op plantage Catharina Sophia aangaan, zoals wij tezamen afgesproken hadden, maar het water was zo laag dat het niet mogelijk was bij de landingsplaats te komen. Later zal ik mijn best doen om die zaak in orde te maken, als het mij mogelijk zal zijn <sup>37</sup>.

Ik ben voornemens <sup>38</sup>, Deo sic volente, als er gene verhindering kom[t], om aanstaande Zondag, 19 dezer, mijne groote retraite des avonds te beginnen <sup>39</sup>. Bid s.v.p. wat voor mij, opdat ik deze wel mag doen. Ik zal wederkerig voor Uwe Hoogwaardigheid bidden.

De grote questie is beslist, maar nog niet uitgevoerd. Joseph <sup>40</sup> zal UHwd. beter vertellen dan ik het kan schrijven. De directeur heeft zich ferm gedragen en mij goed geholpen. De Goede God belone het hem. Nader, als ik mijne retraite gemaakt heb, zal ik UHwd. verder schrijven <sup>41</sup>.

Na minzame groeten verblijf ik in de H. H[arten] van Jezus en Maria, Hoogw. Pater

UHws. ond[erdanige] dienaar et confrater  
P. Donders CSSR

opnieuw op the richten. Het antwoord van p. van Coll op de aanvraag van p. Donders is niet bekend.

<sup>37</sup> De gouvernementsplantage Catharina Sophia was aan de Saramacca gelegen en werd evenals de andere plantages aan deze rivier regelmatig door p. Donders bezocht. Over welke 'in orde te brengen zaak' het hier gaat, is ons niet bekend.

<sup>38</sup> In het origineel staat: « van voornemens ».

<sup>39</sup> De strikte afzondering van tien dagen in overweging en gebed, waartoe iedere Redemptorist in die tijd elk jaar, op een tijd naar verkiezing, gehouden was.

<sup>40</sup> Deze Jozef, die ook in andere documenten voorkomt, schijnt een soort factotum van p. Donders geweest te zijn.

<sup>41</sup> P. Donders schreef inderdaad op 1 oktober, dus aanstonds na zijn tiendaagse afzondering, weer aan p. van Coll over 'de grote questie'. Zie de volgende brief.

7. - Brief aan pater Cornelis van Coll CSSR; Batavia, 1 oktober 1880. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, den 1 October 1880

Hoog Eerwaarde Pater!

Hierbij ontvangt UHwd. de verantwoordrekening van de vorige maand, tegelijk met de gelezene intentien<sup>42</sup> en een pakje voor R. Pater Odenhoven<sup>43</sup>.

De questi[e] tusschen de twee vrouwen met de mannen etc. is nog niet uit. Gedurende mijne retraite<sup>44</sup> hebben zij zich tamelijk stil gehouden, maar gisteren [zijn ze] weer begonnen en hevig, zo Joseph mij gisteravond meldde. Hij zegde mij ook dat hij Leentje, zijne vrouw, naar de stad wilde brengen, om daar te verblijven; en zelf wilde hij ook later Batavia verlaten. Maar dat Wilhelmina ook van Batavia verwijderd moest worden, anders zou de zaak nog erger worden. Wat zoude ik doen? Ik beveel de zaak aan God aan en aan Maria.

[Ik] wilde de directeur raadplegen, maar deze is zo bang voor het volk, dat hij zich niet met de zaak wilde inlaten uit vrees van partijdigheid. Ook was hij van gevoelen dat alle beiden moesten verwijderd worden; dat ik moest handelen.

Wat kon ik beter doen dan aan de Goede God en aan Maria te vragen, wat ik moest doen. Tot dat einde bad ik in de kerk het Rozenhoedje, in de hoop en [het] vertrouwen dat Maria, die Goede Moeder van Altijddurende Bijstand<sup>45</sup>, mij raad zoude geven; en ziet, het komt mij nu duidelijk voor, wat te doen en hoe mij te redden voor die geduchte partijen van Wilhelmina<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Tot welke intenties, en door wie opgegeven of aangevraagd, hij de h. Mis opgedragen (gelezen) had.

<sup>43</sup> P. Engelbert Odenhoven (1842-1915), sedert 10 augustus 1868 in Suriname.

<sup>44</sup> Zie de vorige brief van 14 september 1880.

<sup>45</sup> Sedert het oude origineel der schilderij van de Moeder van Altijddurende Bijstand op gezag van Pius IX aan de Redemptoristen was overgedragen en in hun kerk te Rome ter verering was uitgesteld in 1866, was de devotie tot Maria onder deze titel in korten tijd algemeen geworden in de Congregatie. Spoedig werden kopiën van de originele schilderij in alle kerken en kapellen der Redemptoristen aangebracht.

<sup>46</sup> In het origineel: « voor van Wilhelmina »; « voor » staat op 't einde van een regel, « van » in het begin van de volgende. Blijkbaar een verschrijving.

Joseph had mij gisteren gezegd, de zaak zoude al lang beslist zijn geweest en de trobbis kaba<sup>47</sup>, was hij onder dienst van de doctor of directeur, want dan had hij al lang deze zaak voor de kantonregter gebragt enz., en [hij] was niet tevreden dat ik dit altijd had tegengehouden. Dit viel mij [in] onder het bidden dat het beste zou zijn Joseph genoeg te geven, dan kan de kantonregter beslissen en ik blijf buiten de questie, en daar er niets kan bewezen [worden]: er heeft geene vergifting plaats gehad, wel ongenoegen, maar gene verwonding, nog [= noch] iets wat strafbaar is enz.

Ik ga na[ar] Joseph en zeg hem, daar ik de zaak niet kan beslissen, wijl men mij niet geloof[t] en [zij] zich niet in het goede met elkanderen willen verzoenen, dat ik gedacht heb dat de kantonregter dan maar moet beslissen enz. Hiermede was Joseph zo blijde dat hij dadelijk zijne reis naar de stad uitstelde en mij bedankte. Hij zoude zelf de zaak aangeven en zorgen dat ik buiten alle questies bleef. Nu hoop ik dat de Goede God en Maria deze ongelukkige zaak op de beste wijze zullen doen eindigen. Dan ook hebben zij *bunnen wil*; alle de twee partijen, zoo ik meen.

Bid ook tot dat einde een *Ave Maria* s.v.p. Dezen en het pakje zal Joseph, zover hij kan, zorgen dat het in de stad kom[t].

Na minzame groeten alsook aan de Paters enz. verblijve ik in Cordibus Jesu et Mariae

Servus vester et Confrater addictissimus  
P. Donders CSSR

8. - Brief aan pater Cornelis van Coll CSSR; Batavia, 14 november 1880. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, den 14 Novembris 1880

Hoogwaardige Pater!

Hiernevens ontvangt UHwd. de verantwoordrekening van de maand October. De gelezene intentien heb ik reeds in de stad zijnde opgegeven.

---

<sup>47</sup> Een negerengelse uitdrukking, die betekent: de narigheid (trobbis, verbastering van troubles) voorbij. Ik dank mijn confrater J. Dankelman, vicepostulator van de 'causa' Donders, die zo goed was bij enkele oud-missionarissen van Suriname te informeren naar de juiste betekenis der uitdrukking.

Die 25 Octobris in Saramacca Inferiore matrimonio juncti sunt Johannes Keyser (Hern.) cum Helena Gerling, cum dispensatione super illicitate in matrimonio mixto. Testes fuere Johannes Gerling et Christina Gerling.

Op plantage Kent ben ik aangeweest om een kind te doopen en heb de nieuwgetrouwden daar aangetroffen. Het schijnt dat Kato Kerstens uit eigene beweging de dispensatie wilde aanvragen, ook al hadden zijzelve die aangevraagd. Zou die geweigerd moeten worden, wijl de man, Protestant, niet wil toestemmen dat de kinderen catholijk gedoopt zouden worden, dit zal goed zijn dat Pater Romme<sup>48</sup> dit weet. Zij zijn hier op plantage maar tijdelijk en komen weer aan de stad.

Cornelia, de huismeid, verzoek[t] aan Frater Frans om de planken voor hare doodskest, die hij beloofd had, te zenden.

Bid s.v.p. wat voor Batavia, want het gaat al meer en meer agteruit; ik wil zeggen in het godsdienstige. Et oremus pro invicem mutuum [= mutue] ut salvemur.

Na minzame groeten alsook aan alle Patres et Fratres verblijfve ik in de H. H. Harten van Jezus en Maria

UHWst. onderdanigen dienaar en confrater  
P. Donders CSSR

P. S. Gelieve de goedheid te hebben van aan Frater Pius<sup>49</sup> te verzoeken om hosties te zenden, indien ze nog niet gezonden zijn.

9. - Brief aan pater Cornelis van Coll CSSR; Batavia, 2 januari 1881. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, 2 January 1881

Hoogwaardige Pater

Hiernevens ontvangt UHwd. de lijst der gedoopten en getrouwden van het vorige jaar, zowel van Batavia als [van de] plantages en

<sup>48</sup> Pater Johan Baptist Romme (1832-1889) was op 8 februari 1864 als wereldpriester in Suriname aangekomen. Nadat in 1866 de Redemptoristen de zielzorg in de kolonie hadden overgenomen, trad hij tot deze Congregatie toe en legde met p. Donders op 24 juni 1867 de religieuze geloften af.

<sup>49</sup> Broeder Pius (Jozef Timmerman; 1841-1913) was op 24 december 1876 in Suriname aangekomen.

Indianen: 66 gedoopt, 15 paren getrouwd. Ook tegelijk de verantwoorderekening van de maand December a.p.<sup>50</sup>, met een batig saldo van 2 centen; en ook de opgave der gelezene intentien van de maand December.

Ook zende ik UHwd. de namen van de leden van den 'Levendden Rozenkrans' van Batavia, om met de stad Paramaribo vereenigd te worden, volgens UHws. verzoek<sup>51</sup>.

N. B. Wees zo goed, Hwd. Pater, van aan Frater Frans te zeggen dat de pont van Batavia morgen van hier vertrekt naar de stad om zieken af te halen; eene goede gelegenheid om de planken voor den directeur te zenden met de pont, zoals zij vroeger hebben afgesproken met elkanderen.

Bij ontvangst dezer zal Monseigneur<sup>52</sup> met de twee Paters<sup>53</sup> en Frater<sup>54</sup> mogelijk reeds gearriveerd zijn. Groet dan ZDHwd. en zijne volgelingen hartelijk van mij en feliciteer hen alle, zoals ik vroeger verzogt heb, s.v.p. Wees ook zo goed van ZDHwd. zijnen bisschoppelijken zegen voor mij te verzoeken.

En als Monseigneur het goedvind[t], kom ik spoedig eens aan de stad een bezoek brengen. UHwd. zal wel zo goed zijn, om mij dit bij de eerste gelegenheid te laten weten, als ZDHwd. dit goedvind[t]. Later kunnen wij mondelings een en ander bespreken.

Bidden wij veel voor elkanderen.

Verders verblijve ik, na minzame groeten, in de H. H. Harten van Jezus en Maria, UHwd. Pater

UHws. onderd[anige] dienaar  
en confrater addictissimus  
P. Donders CSSR

<sup>50</sup> Anno praeterito, d.i. vorig jaar.

<sup>51</sup> De broederschap van de Levende Rozenkrans was in de kerk van de H. H. Petrus en Paulus te Paramaribo opgericht op 10 februari 1856. P. van Coll hernieuwde de oprichting in canonicke vorm op 8 september 1880.

<sup>52</sup> Mgr. Schaap kwam op 6 januari 1881 te Paramaribo aan.

<sup>53</sup> De paters Willem de Weerd (1849-1896) en Charles Warren Currier. De eerste werkte tot zijn dood in Suriname, de laatste vertrok in 1882 naar de Verenigde Staten en trad in 1891 uit de Congregatie.

<sup>54</sup> De kandidaat Gerard van Tooren (1853-1931), die op 2 februari 1882 te Paramaribo de religieuze geloften aflegde en aldaar op 30 december 1883 tot priester werd gewijd.

10. - Brief aan pater Cornelis van Coll CSSR; Batavia, juli 1881<sup>55</sup>. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, < > July 1881

Zeer Eerwaarde Pater<sup>56</sup>

Ik was verwonderd geen brief of het aangevraagde te ontvangen, doch ik begrijp de zaak: mijn brief was aan Monseigneur geadresseerd, en Monseigneur, zo ik verneem, ligt in karantijn<sup>57</sup>, en UZEerw. heeft de brief niet geopend. Zend dan s.v.p. zo spoedig mogelijk de drie artikelen volgens het bijzijnde lijstje<sup>58</sup>.

Ik zend twee kisten, als Rups<sup>59</sup> dezelve mee kan nemen: 1° met applesine [= sinaasappelen], 2° met oude kouranten en boeken, en twee hà [= à] drie dozen. En wat papagaaïen vederen voor de Zusters.

Wat is dat eene ontzettende teleurstelling voor Monseigneur en Bor[r]et<sup>60</sup> 21 dagen op het schip te moeten doorbrengen<sup>61</sup>. En wat is er aan te doen dan Gods H. Wil en beschikkinge te eerbiedigen en zich hieraan te onderwerpen. Bidden wij voor hen en voor elkanderen.

<sup>55</sup> De dagdatum ontbreekt, daar de brief op deze plaats geschonden is.

<sup>56</sup> Bij de terugkomst van mgr. Schaap was p. van Coll automatisch van zijn functie van provicaris ontheven; hij bleef echter overste van het klooster te Paramaribo. Vandaar de verandering in de titulatuur.

<sup>57</sup> Arbitraire vernederlandsing van het franse leenwoord quarantaine.

<sup>58</sup> Het bijgaande lijstje is niet bekend.

<sup>59</sup> Naar alle waarschijnlijkheid Gijsbert Lodewijk Rups, een der getuigen in het zaligverklaringsproces van p. Donders.

<sup>60</sup> Arnold Borret (1848-1888) was na zijn promotie in de rechten aan de universiteit te Utrecht (1872) enkele jaren als advocaat te Rotterdam werkzaam geweest en vervolgens in 1878 tot griffier van het Hof van Justitie te Paramaribo benoemd. Op 2 februari 1882 trad hij aldaar in het noviciaat van de Redemptoristen en legde op 2 februari 1883 de religieuze geloften af. Op 11 februari d.a.v. werd hij door mgr. Schaap tot priester gewijd. Een levensschets van Borret door A. Dankelmann is gepubliceerd in *Monumenta historica. Bijdragen tot de geschiedenis van de Nederlandse Provincie der Redemptoristen* 8 (1956) 16-26. Biographische notitie in de *Encyclopedie van Suriname*, Amsterdam-Brussel (Elsevier) 1977, 78.

<sup>61</sup> Mgr. Schaap was, in gezelschap van Mr. Borret, teruggekomen van een vormreis naar Coronie. Het stoomschip 'Curaçao' had echter Demerara aangedaan, waar toen een besmettelijke ziekte heerste. Vóór zij aan land mochten in Paramaribo, moesten de passagiers daarom 21 dagen in quarantaine blijven.

Na minzame groeten, ook s.v.p. aan alle Eerw. Paters en Fraters, verblijf ik in de H. H. Harten van Jezus en Maria, ZEerw. Pater

UZEerw. onderd[anige] dienaar  
en confrater addictissimus  
P. Donders CSSR

11. - Brief aan de Gouverneur van Suriname; Paramaribo, 20 januari 1883.  
- Origineel in het Centraal Archief van Suriname te Paramaribo; fotocopie in AGR, Scripta Petri Donders.

Aan Zijne Excellentie den Gouverneur der Kolonie Suriname <sup>62</sup>.

Geeft met verschuldigden eerbied te kennen

P. Donders, R. K. Geestelijke van den 2<sup>den</sup> rang <sup>63</sup>, te Batavia gevestigd en tijdelijk te Paramaribo verblijvend, dat hij Zijne Doorluchtige Hoogwaardigheid Monseigneur J. H. Schaap, Vic. Apost. van Suriname, om zijn eervol ontslag heeft gevraagd uit de door hem waargenomene bediening, en hem dit, blijkens overgelegd schrijven, werd verleend met ingang van 1<sup>en</sup> Maart; dat hij bij resolutie van den 23<sup>sten</sup> December 1862 erkend is als geestelijke van den 2<sup>den</sup> rang <sup>64</sup>, en hem in deze hoedanigheid eene jaarwedde van 1500 gulden, met ingang van den 1<sup>sten</sup> Januari 1863, toegekend is; dat hij, den 27 October 1809 geboren, thans den ouderdom van 74 jaren heeft bereikt, en blijkens bovenvermelde opgave, den door de wet voorgeschrevenen dienstitijd heeft vervuld.

Redenen waarom hij zich tot Uwe Excellentie wend[t] met het eerbiedig verzoek dat het haar moge behagen hem een pensioen

<sup>62</sup> In de jaren 1882-1885 was baron Johan Herbert van Heerdt tot Eversberg gouverneur van Suriname.

<sup>63</sup> Bij Koninklijk Besluit van 27 september 1862 (n. 52) was bepaald dat er voortaan zes R. K. geestelijken in Suriname zouden bezoldigd worden: één van de 1<sup>e</sup> rang (de kerkvoogd) à fl. 3500, de overige vijf van de 2<sup>e</sup> rang à fl. 1500. Dit K. B. trad in werking op 1 januari 1863.

<sup>64</sup> Op 23 december 1862 waren met P. Donders ook Th. Kempkes, P. Masker, Ant. Meurkens en Arn. Swinkels als bezoldigde geestelijken van de 2<sup>e</sup> rang erkend. Deze hadden in de jaren 1864-1869 de kolonie verlaten en in hun plaats waren successievelijk Redemptoristen als bezoldigde geestelijken erkend.

te willen toekennen naar verhouding van eenen diensttijd van 20 jaren<sup>65</sup>.

't Welk doende enz.

P. Donders<sup>66</sup>

Paramaribo, den 20<sup>sten</sup> Januarie 1883

12. - Brief aan broeder Alphonsus (Antoon Koenen<sup>67</sup>); Batavia, 10 maart 1886. - Origineel in AGR, Scripta Petri Donders.

J.M.J.A.Th.

Batavia, den 10 Maart 1886

Eerw. Medebroeder Alphonsus

Hartelijk dank voor Uwen brief van 18 January. Ik heb lang op occasie moeten wagten om te antwoorden. Ook dank ik U voor UEerws. geschenk. Ik zal aan UEerws. verzoek trachten te voldoen en ook aan [dat van] de schoolkinderen. Het een en ander nieuws zal de ZEerw. Pater Romme wel mededelen.

Gisteren ontfang [= ontving] ik een brief van Monseigneur, waarin hij mij verzogt van spoedig aan de stad te komen en een kamer klaar te maken voor een Pater die verlang[t] tot verandering van clima en om het Negerengels te leren eenigen tijd hier te verblijven<sup>68</sup>. Daarom ga ik nog hedenavond, Donderdag 11, op reis. Gelieve dit Pater Romme mede te delen.

Bid s.v.p. veel voor mij. Ik zal ook voor UEerw. bid[d]en. Na minzame groeten verblijve ik in de H. H. Harten van Jezus en Maria

UEerw. toegenegen Medebroeder  
P. Donders CSSR

<sup>65</sup> De gouvernementsresolutie (n. 319/8) op Donders' aanvraag werd genomen op 10 maart. Het betreffende K. B. (n. 28) volgde op 4 mei en de beschikking van het gouvernement (n. 973/16 La. A) op 18 augustus. Ik dank Mevr. E. Thomen van het Centraal Archief te Paramaribo voor deze gegevens, evenals p. S. Mulder die ze mij op 3 maart 1980 toezond.

<sup>66</sup> De ondertekening, die op twee plakzegels van 25 cent staat, is wat vervaagd.

<sup>67</sup> Broeder Alphonsus (Antoon Koenen; 1839-1910) was op 10 mei 1869 in Suriname aangekomen.

<sup>68</sup> Op 17 maart 1886 kwam pater Alfons Timmermans (1856-1906) te Batavia aan. Op 14 juli vertrok hij naar Coronie. Aldus noteerde p. Donders in de kroniek van Batavia.

ANDRÉ SAMPERS

EINIGE BRIEFE UND ANDERE SCHRIFTEN  
DES SELIGEN PETER DONDERS

in deutscher und lateinischer Uebersetzung

EINLEITUNG

Im vorhergehenden Artikel gaben wir ein chronologisches Verzeichnis der jetzt bekannten 53 Briefe des seligen Peter Donders. Im Jahre 1947 wurde ein Grossteil derselben vom Redemptoristen Marinus van Grinsven nach den sich in den Niederlanden befindlichen Originalen und Kopien herausgegeben. Als Ergänzung dieser Ausgabe veröffentlichten wir am Ende unseres Artikels weitere 12 Briefe, deren Originale sich in Rom und in Paramaribo (Surinam) befinden. Somit sind jetzt alle von Donders geschriebenen Briefe, soweit sie erhalten geblieben sind, ohne Schwierigkeit in der holländischen Originalsprache zugänglich<sup>1</sup>.

Da das Niederländische aber nicht zu den Weltsprachen gehört, und in dieser Sprache veröffentlichte Dokumente deshalb nicht allen Interessenten leicht zugänglich sind, scheint es angebracht, jedenfalls einige davon hier in einer Weltsprache vorzulegen. Selbstverständlich musste unter den vorhandenen Texten eine *Auswahl* getroffen werden. Ferner musste man sich für *eine* Sprache entscheiden. Ist es ja nicht möglich, an dieser Stelle alle Briefe von Donders in mehrere Sprachen übersetzt aufzunehmen.

Wir haben uns schliesslich entschlossen, drei Briefe in deutscher Uebersetzung zu bringen. Diese Sprache wurde gewählt, um auch sie in den Aufsätzen dieser Zeitschrift zu berücksichtigen, die gelegentlich der Seligsprechung von Donders verfasst wurden. Der leider so unversehens verstorbene Pater Kurtdietrich Büche erklärte sich damals freundlichst

---

<sup>1</sup> Obwohl es an sich natürlich nicht ausgeschlossen ist, dass mit der Zeit weitere Briefe von Donders gefunden werden, scheint es doch zumindest unwahrscheinlich. Alle in Frage kommenden Archive und Handschriftensammlungen sind wiederholt genau durchforscht worden.

bereit, uns dabei behilflich zu sein. Er hat die drei Briefe, welche unten zu finden sind, ins Deutsche übertragen<sup>2</sup>. Bei der Auswahl dieser Briefe war der Inhalt derselben entscheidend sowie auch die Adressaten, nämlich zwei Personen, mit denen der Selige sich von Jugend an besonders verbunden fühlte.

Die beiden ersten sind an seinen ehemaligen Professor Gerard van Someren<sup>3</sup> gerichtet und gehören seiner Weltpriesterperiode an. Im ersten, vom 13. November 1842<sup>4</sup>, also kurz nach seiner Ankunft in Paramaribo am 16. September d. J. geschrieben, erzählt Donders von seiner Reise und von der Bewillkommnung im Missionsgebiet, und spricht er von seinen ersten Erlebnissen und Eindrücken. Sehr bemerkenswert ist, was er von seinem ersten Besuch in der Aussätzigenanstalt Batavia, vom 8. bis 20. Oktober, berichtet. Er zeigt sich sehr ergriffen vom dort gesehenen Elend und hebt hervor, welche Bedeutung die Anwesenheit eines Priesters für diese Unglücklichen hat. So kennzeichnet sich schon der künftige Aussätzigen-Apostel, der später fast dreissig Jahre unter ihnen leben sollte<sup>5</sup>.

Der zweite Brief, vom 8. September - 5. Dezember 1846<sup>6</sup>, als Donders also schon seit vier Jahren in Surinam verweilte, bringt genauere Angaben über die religiöse, soziale und materielle Lage des Landes und dessen Einwohner. Diese ist durchaus nicht erfreulich, und grosse Hindernisse stehen dem Fortschritt des wahren Glaubens und der guten Sitten im Weg, aber mit Gottes Segen und Hilfe wird sich doch wohl eine Besserung anbahnen lassen, besonders wenn man den Sklaven einmal die Freiheit gegeben hat<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> Wir möchten hier dankend erwähnen, dass P. Büche († 20.VI.1980) uns nicht nur in diesem Fall geholfen hat. Fast alle von uns in deutscher Sprache im *Spicilegium* verfassten Aufsätze hat er bereitwilligst durchgesehen und verbessert. Quod retribuat ei Dominus!

<sup>3</sup> Der hochw. Herr Gerard Walter van Someren lernte während der Zeit, als er Kaplan in Tilburg war (1826-1829), Peter Donders kennen. Damals meinte er, der Jüngling solle beim Webstuhl bleiben und den Gedanken Priester zu werden aufgeben. Seine Auffassung änderte sich aber und weiterhin half er Peter tatkräftig, sein Ideal zu erreichen. Er war es, der den Seminaristen Donders 1838 dazu veranlasste, sich für Surinam zu melden. Seit dem 31. August 1842 war van Someren Pfarrer und Dechant in Eindhoven.

<sup>4</sup> Der niederländische Originaltext des Briefes ist von M. van Grinsven herausgegeben in der Serie *Peerke Dondersreeks* [im folgenden: PDR], Nr. 10, Tilburg 1947, 6-14. Nur am Anfang und am Ende ein wenig gekürzt, war der Brief bereits zu Donders' Lebzeiten in der Zeitschrift *De Godsdienstvriend* 50 (1843 I) 99-105 veröffentlicht worden. Ausser der erwähnten Kürzung sind im Druck einige Worte und Ausdrücke etwas geändert, ohne dass der Sinn der Sätze abgeändert wurde.

<sup>5</sup> In den Jahren 1856-1866, 1867-1883 und 1885-1887 war Donders in Batavia tätig, an erster Stelle als Seelsorger, nahm sich aber auch immer der Sozialfürsorge an.

<sup>6</sup> Das Datum vom 8. September steht am Anfang des Briefes; das Datum vom 5. Dezember am Ende desselben. Der niederländische Originaltext in PDR, Nr. 10, 24-30.

<sup>7</sup> Seit etwa 1840 war in den Niederlanden eine planmässig gezielte Bewegung für die Sklavenbefreiung in Gang gekommen. Besonders in den 50er Jahren wurde die ziemlich verzwickte Angelegenheit nach allen Seiten erörtert. Infolge des Emanzipationsgesetzes vom 8. August, 1862 wurde am 1. Juli 1863, um 6 Uhr morgens, die Sklaverei in Niederländisch-Westindien aufgehoben.

Weniger angenehm hören sich in der jetzigen Zeit der Oekumene Donders' Aeusserungen über die Protestanten und besonders über die Herrnhuter, ihre Religion und Missionsarbeit an. Für ihren Glauben und ihr sittliches Benehmen hat er kaum ein gutes Wort übrig. Er sieht sie eigentlich nur als Irrlehrer und ein Hindernis für die Verbreitung der einzig wahren Kirche und damit für die sittliche Hebung der Kolonie<sup>8</sup>.

Der dritte Brief, vom 12. Dezember 1869<sup>9</sup>, ist an seinen heiligmässigen Mitbruder Egidius Vogels<sup>10</sup> gerichtet und handelt grösstenteils über seine im Mai des vorherigen Jahres begonnene Indianermission.

Am Schluss werden — in lateinischer Sprache — noch zwei autobiographische Skizzen von Peter Donders hinzugefügt<sup>11</sup>. Im Jahre 1874, und dann nochmals 1879, hat er auf Geheiss der Oberen seinen Lebenslauf kurz beschrieben. Das 'curriculum vitae' von 1874 entspricht so ziemlich der 'historia vocationis', die jeder Novize, ob Kleriker oder Laienbruder, nach Vorschrift der damals geltenden Konstitutionen der Redemptoristen vor der Profess zu schreiben hatte. Es gibt aber keine derartige Schrift aus dem Jahre 1867<sup>12</sup>, und so scheint es uns wahrscheinlich, dass man das Versäumte später nachholen wollte. Ein ähnlicher Fall also wie beim eigenhändig geschriebenen Professakt, der erst acht oder mehr Jahre nach der Gelübdeablegung aufgestellt wurde<sup>13</sup>.

Im zweiten Lebensabriss von 1879 gibt Donders mehr Einzelheiten über seine Wirksamkeit in Surinam 1842-1866, wobei fast alle in jenen Jahren dort tätigen Weltpriester genannt werden. Am Ende, d.h. nach der Erwähnung seiner Profess 1867, hat er noch einen ziemlich langen Abschnitt über die von ihm 1868 angefangene Indianermission hinzugefügt; seine Arbeit unter den Aussätzigen wird merkwürdigerweise darin nicht eigens erwähnt. Es ist nicht klar, warum die Oberen Donders gebeten haben, ein zweites 'curriculum vitae' zu verfassen. Wusste man nicht mehr, dass er bereits 1874 eines geschrieben hatte; oder war dieses zur Zeit nicht

---

<sup>8</sup> Es erübrigt sich eigentlich zu bemerken, dass Donders mit diesen Gedanken nicht allein stand. Die apologetische und polemische Haltung der christlichen Konfessionen einander gegenüber war allgemein. Auch 'Heilige' sind Kinder ihrer Zeit!

<sup>9</sup> Der niederländische Originaltext in PDR, Nr. 11, 36-38.

<sup>10</sup> Der hochw. Herr Egidius Vogels (1804-1877) war 1829-1843 Kaplan in Tilburg, und zwar in der Pfarrei, zu der die Familie Donders gehörte. Er hatte 1831 Peter die gute Nachricht überbracht, dass er als Diener im Knabenseminar von St. Michielsgestel angenommen war und da in seiner Freizeit studieren konnte. Schon damals galt Vogels bei seinen Pfarrkindern als ein 'Heiliger', wie aus einer späteren Aussage von Donders deutlich hervorgeht. Diese Aussage ist abgedruckt in PDR, Nr. 12, 97-98. Im Jahre 1843 trat Vogels bei den Redemptoristen ein und legte am 16. Juli 1844 in St. Truiden die Klostergelübde ab. Eine Lebensbeschreibung von Vogels, verfasst von J. Bogaerts, wurde 1881 und nochmals 1926 herausgegeben.

<sup>11</sup> Der niederländische Originaltext in PDR, Nr. 12, 90-94 und 98-101.

<sup>12</sup> Am 24. Juli 1866 wurde Donders als Novize aufgenommen. Am 1. November wurde er eingekleidet und fing er sein Noviziat an. Am 24. Juni 1867 legte er die Klostergelübde als Redemptorist ab. Er war damals fast 58 Jahre alt.

<sup>13</sup> Eine photographische Wiedergabe des lateinischen Professakts in PDR, Nr. 12, 82. Die niederländische Uebersetzung ebd. 103.

mehr im Archiv, da es vielleicht inzwischen an das Provinzialat in Amsterdam weitergeleitet worden war? Es ist auch möglich, dass der damalige Missionsobere, Pater Johan Henri Schaap<sup>14</sup>, der Donders — wie aus anderen Quellen klar hervorgeht — sehr hoch schätzte, etwas mehr aus erster Hand über ihn wissen wollte. Die Hinzufügungen geschichtlicher Art und über die Indianermission würden sich dann leicht erklären, da es bekannt ist, dass P. Schaap sehr bemüht war, sich über die Geschichte der Mission und ihre Entwicklung genauer zu informieren.

Die beiden autobiographischen Skizzen von Peter Donders werden in lateinischer Uebersetzung gegeben. Dieses mag zunächst unlogisch erscheinen, da die drei Briefe in deutscher Sprache vorangehen. Der Grund, warum wir dennoch meinen, sie auf lateinisch geben zu sollen, ist, dass sie in dieser Sprache übersetzt in die Akten des Seligsprechungsprozesses aufgenommen worden sind<sup>15</sup>. Zwar ist diese Uebersetzung nicht immer genau und mitunter sogar falsch, weshalb wir sie an verschiedenen Stellen verbessert haben.

Wir haben davon abgesehen, bei den fünf jetzt folgenden Dokumenten Anmerkungen hinzuzufügen. An sich wäre eine Reihe von Erläuterungen bei Personennamen, Ortsnamen, Daten und gewissen in den Texten erwähnten Fakten wohl am Platz gewesen. Es will uns aber scheinen, dass die allermeisten davon eine unnötige Verdopplung bedeuten würden, da sie in anderen Artikeln, die anlässlich der bevorstehenden Seligsprechung von Peter Donders schon in dieser Zeitschrift veröffentlicht worden sind bzw. demnächst noch veröffentlicht werden sollen, bereits gegeben sind<sup>16</sup>. Weiter sei verwiesen auf die Lebensbeschreibungen von Donders<sup>17</sup> und eine Reihe von Einzelstudien<sup>18</sup>, sowie auch auf die Geschichte der katholischen Mission in Surinam<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> Pater Schaap war seit dem 20. Juni 1876 apostolischer Provikar von Surinam. Am 10. September 1880 wurde er zum apostolischen Vikar und Titularbischof von Hetalonia ernannt.

<sup>15</sup> *Positio super Introductione Causae Servi Dei Petri Donders*, Romae 1913, *Summarium*, pars II (Documenta et iura in iudicialibus tabulis compulsata), 530-532 (Doc. VII, Curriculum vitae an. 1874) et 534-540 (Doc. IX, Curriculum vitae an. 1879).

<sup>16</sup> Besonders verweisen wir auf die Studien und Textausgaben von S. Boland in *Spic. hist.* 27 (1979) 375-423 und G. Orlandi ebd. 28 (1980) 263-351, wo die einschlägige Literatur jedesmal vermerkt ist. Einiges auch im vorhergehenden Artikel.

<sup>17</sup> Erwähnen wir nur die letzte grössere Biographie: N. GOVERS, *Leven van den eerbiedw. Petrus Donders CSSR*; Heerlen, J. Roosenboom, [1946]. Eine von J. Dankelman völlig neubearbeitete Auflage dieses Werkes ist momentan im Druck.

<sup>18</sup> M. van GRINSVEN, *Peerke Dondersreeks*, Heft 1-20; Tilburg, W. Bergmans, 1945-1949. Das letzte Heft bringt ein Verzeichnis der über Donders erschienenen Schriften (Bücher, Broschüren, Artikel).

<sup>19</sup> [A. BOSSERS], *Beknopte geschiedenis der katholieke missie in Suriname*; Gulpen, M. Alberts, 1884.

## DOKUMENTE

1. - Brief an hochw. Herrn G. van Someren; Paramaribo, 13. November 1842.

A.M.D.G.

Euer Hochwürden,

Wie gerne ich auch meinem Versprechen nachgekommen wäre, Euer Hochwürden noch vor meiner Abreise aus Holland einen Brief zu schicken, so war dieses doch nicht möglich, da das Schiff wider Erwartung so bald absegelte. Und da ich noch in aller Eile von Amsterdam nach Antwerpen reisen musste, um Fräulein Sophie Gilles, Wohltäterin unserer Mission, deren selige Mutter unsere Mission so gerne unterstützte, zu besuchen. Dieses und anderes hat mich verhindert, Euer Hochwürden zu schreiben. Ich hoffe aber, dass Euer Hochwürden mir dieses verzeihen wollen, und dass Sie nicht gedacht haben, ich hätte Euer Hochwürden schon vergessen. Nein, Hochwürden. Die vielen Wohltaten und die aufrichtige Freundschaft, die ich schon seit langer Zeit von Euer Hochwürden genossen habe, darf ich nie vergessen. Darum, so hoffe ich, werde ich nie meinem Versprechen, immer für Euer Hochwürden zu beten und Euer Hochwürden von Zeit zu Zeit zu schreiben, untreu werden, da ich weiss, dass unsere Liebe auf keinen Raum beschränkt ist, und daher durch das unmessbare Meer weder getrennt noch verringert werden kann.

Den 31. Juli, Hochwürden, bin ich von Amsterdam nach Den Helder gegangen, wo ich abends beim Pfarrer freundlichst aufgenommen wurde. Hier dachte ich, sicher Zeit zu haben, Euer Hochwürden zu schreiben. Aber der gute Gott, der alles am besten weiss, hat es ganz anders verfügt. Am Morgen des nächsten Tages, als ich in der Kirche war, bekam ich unerwartet die Nachricht, dass unser Schiff sofort abfahren wird. Ich verlasse die Kirche, da es Gott war, der mich rief, ohne das hl. Opfer zelebrieren zu können, nehme mein Brevier und reise ab, indem ich mich in die Hände der göttlichen Vorsehung werfe und mich ihr empfehle.

Wir durchziehen den Kanal. Es war gerade der 1. August, festum S. Petri ad Vincula, also ein schönes Andenken für mich. Und

nach einer Reise von 46 Tagen kam ich am 16. September wohlbehalten an meinem Bestimmungsort an. Viel Besonderem bin ich auf der Reise nicht begegnet und habe auch keine grossen Gefahren durchgemacht; nur öfters Windstille und Gegenwind. Wir hatten ein grosses und schnellsegelndes Schiff des Herrn Rothuis von Amsterdam. Wir waren acht Passagiere, unter denen zwei Lutheraner und drei Calvinisten; die Uebrigen waren römisch-katholisch, sowie auch der Kapitän namens G. van Medevoort. Gerne hätte ich während der Reise von Zeit zu Zeit des hl. Opfer dargebracht, da ich von Mons. Ferrieri freundlichst die Erlaubnis dazu bekommen hatte; aber mir fehlte ein Kelch, sonst war ich mit einem Altarstein und allem andern versehen. Es wäre aber schwierig gewesen, das Allerheiligste nicht dem Spott der Andersdenkenden auszusetzen. Darin erkannte ich auch die Weisheit Gottes, der es so gewollt hatte, dass ich in Amsterdam keinen Kelch bekommen konnte.

Da ich nun so grosser Gunst und Gnade beraubt war, trachtete ich, dies durch andere Gebete und Betrachtungen auszugleichen. O wie tröstlich, Hochwürden, war für mich das *Ave Maris Stella* usw., besonders an Mariä Himmelfahrt und Mariä Geburt, auf dem unermesslichen Meer. Wie tröstlich ist es, sich in die Hände der väterlichen Vorsehung zu werfen, die mich gerufen hat.

Voll Mitleid habe ich oft meine Reisegefährten betrachtet, die alles unternehmen, um ihr zeitliches Glück zu machen, sich aber nicht um Gott und ihre ewige Seligkeit kümmern. Es war für mich ein Grund der Ermutigung, für Gott und das Heil der Seelen mindestens soviel einzusetzen, wie diese Unglücklichen, um sich für Zeit und Ewigkeit unglücklich zu machen. Was übrigens zeitliches Glück betrifft, ist gegenwärtig in der Kolonie ohnehin nichts mehr zu finden, wofür wir Gott wohl danken sollten.

Endlich kam der ersohnte Tag, Hochwürden, da ich umziehen und an Land gehen konnte.

Ich hatte die Freude, sobald der Anker vor der Stadt niedergelassen worden war, den hochwürdigsten Präfekten an Bord kommen zu sehen, um mich abzuholen, zu bewillkommen und mich nach der Kirche zu geleiten, dem allgütigen Gott für seine mannigfachen Wohlthaten zu danken. Euer Hochwürden werden wohl begreifen, dass dies für mich Augenblicke der Freude und Ergriffenheit waren, da ich an meinem Bestimmungsort angekommen war und in diesem neuen Land das Haus Gottes betreten durfte.

Wir machten uns auf den Weg, wobei eine Menschenmenge von allen Hautfarben uns begleitete, während die Gläubigen, in der Kir-

che versammelt, den Rosenkranz beteten und unsere Ankunft erwarteten. Als wir uns der Kirche näherten, begannen die Glocken zu läuten. Als ich am Eingang der Kirche angekommen war, wurde mir eine weisse Stola überreicht, die ich mir umlegte, worauf mir der Hochwürdigste Herr das Weihwasser reichte. Darauf betraten wir (der hochwürdigste Herr Präfekt, die hochwürdigen Herren Janssen und Kempkes und ich) das Gotteshaus und gingen bis zum Altar, wo der Hochwürdigste Herr mir mit dem Allerheiligsten den Segen gab. Darnach wurde das *Te Deum* usw. gesungen, zum Dank für die vielen Wohltaten. Dann wurde ich von meinem Vater und meinen Brüdern in Christo und von den Gläubigen herzlich willkommen geheissen.

Und nun, Hochwürden, bin ich an meinem Bestimmungsort angelangt, wohin der Herr mich gerufen und « Seine Rechte mich geleitet hat ». Benedictus ergo Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum et Deus totius consolationis [2 Kor 1, 3]. Hochwürden, ich sehe bereits die Verheissung erfüllt, die der Seligmacher uns in seinem hl. Evangelium gegeben hat: dass, wer Vater oder Mutter oder Brüder usw. in seinem Namen verlässt, centuplum recipiet [Mt 19, 29]. Ich habe Väter im geistlichen Leben, wahre Freunde im Seminar und anderswo verlassen, aber er, dessen Verheissungen nie versagen, hat mir diese wiedergegeben.

Nachdem ich auf den Rat des Hochwürdigsten Herrn einen Tag ausgeruht hatte, habe ich am Sonntag zum ersten Mal in dem neuen Land den feierlichen Gottesdienst gehalten, assistiert von den hochwürdigen Herren Janssen und Kempkes, wobei der Hochwürdigste Herr eine Predigt hielt über den Text: « Gehet hin und lehret alle Völker » usw., wo er mich ermutigte, ihm und seinen Mitarbeitern das eiserne Kreuz, wie er sich ausdrückte, tragen zu helfen.

Am 7. Oktober bin ich mit meinem hochwürdigsten Vater nach der Anstalt Batavia, seinem Lieblingsort, abgereist, wo wir am 8. gegen Abend mit dem Schiff ankamen. Ich kann es mir nicht versagen, Hochwürden, Ihnen darüber etwas mitzuteilen, weil mir hier alles so besonders gefallen hat.

Als wir uns dem Ort näherten, liess der Hochwürdigste Herr drei Gewehrschüsse abfeuern, um die Aussätzigen wissen zu lassen, dass ihr Vater kommt. Als die Aussätzigen das hörten, begannen sie gleich mit der Kirchenglocke zu läuten, worauf die Kranken zum Flussufer gingen, um uns zu erwarten. Ich konnte meine Tränen nicht zurückhalten, Hochwürden, als ich die armen Aussätzigen kommen sah, und als der Hochwürdigste Herr mir mit Tränen in den Augen das Kreuz zeigte, das der hochwürdigste Präfekt M. van der Weijden,

seligen Gedenkens, 1826 dort am Flussufer aufgerichtet hatte, wo der eifrige Mann zum ersten Mal an Land ging, einen Götzenbaum vorfand, den er fällte, und an dessen Platz er dieses Kreuz des Erlösers errichtete.

Und was sehe ich noch am Flussufer: ein Kapellchen, der hl. Jungfrau geweiht, und drinnen oben ihr Bild mit dem Titel *Salus infirmorum*, erst kürzlich von unserem hochwürdigsten Präfekten gestiftet, in seinem unermüdlichen Seelsorgeeifer. Zwischen dem Kreuz und der kleinen Kapelle sieht man die dem hl. Rochus geweihte Kirche, auf einer Muschelbank, aus Planken gebaut, wie auch die Stadtkirche.

Wir gehen vor Anker und fahren mit der Schaluppe an Land, wo uns die Aussätzigen auf Neger-Englisch lebhaft begrüßen: « Odi Vadri » (Guten Tag, Vater!), worauf der hochwürdigste Herr Präfekt ihnen den Segen gibt. Dann folgen wir der Strasse bis zur Kirche. Die Aussätzigen folgen uns und singen dabei dass *Wi Fatta* (Vaterunser). Dann betreten wir die Kirche, um Gott zu danken. Darnach singen die Aussätzigen nochmals. Dann rasteten wir ein wenig und richteten den Altar (ein Geschenk von Frau Gilles in Antwerpen), um am nächsten Tag, einem Sonntag, zu zelebrieren. Wir schmückten ihn schön, da der hochwürdigste Präfekt wollte, dass ich einen festlichen Gottesdienst hielte. Das tat ich dann auch um 9 Uhr, mit Aussetzung des Allerheiligsten, während die Aussätzigen sangen, teils lateinisch, teils negerenglisch. Sie können sehr gut gemeinsam singen.

Es ist herzergreifend, diese armen gebrechlichen Menschen zu sehen: einer ohne Zehen an den Füßen, der andere ohne Finger, alle weggefault, ein Dritter ohne Nase, ein Vierter blind, andere mit ungeheuer dicken Beinen. Bei einigen beginnt sogar die Zunge zu faulen, sodass sie nicht sprechen können. Bei aller Gebrechlichkeit kamen sie morgens und abends, soweit sie dazu fähig waren, mit Stöcken oder hinkend zur Kirche, um ihr Morgen- und Abendgebet gemeinsam zu verrichten und dem hl. Messopfer beizuwohnen, wenn sie das Glück haben, einen Priester in ihrer Mitte zu haben.

Die armen Aussätzigen, meist Sklaven von den verschiedenen Plantagen, werden hierher geschickt, sobald sich die ersten Zeichen der Ansteckung zeigen. Sie wohnen alle in Pina-Hütten — ausgenommen einige freie Weisse — mit Stroh oder Zweigen gedeckt, die, besonders innen, mehr einer Unterkunft für Schweine gleichen als für Menschen. Die von der Regierung gewährte Unterstützung und Verpflegung ist spärlich und gering.

Doch wie gut ist Gott und wie besorgt in seiner väterlichen

Vorsehung! Für viele ist diese Krankheit der einzige Weg zum ewigen Glück. Wie manche lernen hier den einzigen wahren Gott kennen und anbeten, die ihn sonst nie gekannt und angebetet hätten. Wie manche haben hier die schönste Gelegenheit, durch das geduldige Ertragen ihrer Krankheit, ihrer Schmerzen und ihres Elends, ihre Sünden zu büßen und sich ewig glücklich zu machen. Dabei haben sie einen Vater, den hochwürdigsten Herrn Präfekt, der nicht nur ihre Seele tröstet, sondern auch körperlich hilft durch Verteilen der Gaben, die barmherzige Seelen aus Holland und anderswoher ihm zu kommen lassen.

Dabei hat er gesorgt, dass sie eine nette Kirche und einen sehr schönen Friedhof haben. Gegen alle Hoffnung hat er mit diesem Kirchenbau usw. begonnen, da er kein Geld dazu hatte, und das Bauen, wie überhaupt alles, hier sehr teuer ist. Ja, er kann sogar sagen, dass er für sie sein Leben aufgeopfert hat, weil er mit einem beschädigten Corjaal (einem sehr kleinen Fahrzeug) mit Gefahr für sein Leben, über das Meer fuhr, um diesen Armen das Wort Gottes zu verkünden und sie mit den heiligen Sakramenten zu stärken, wobei er zehn Jahre lang in einer Pina-Hütte wohnte und das hl. Opfer unter freiem Himmel Gott darbrachte. Ja wahrlich, man kann seinen Eifer, seine Aufopferung, seine Selbstverleugnung, die er zur Ehre und Glorie Gottes und für das Heil der Seelen auf sich nimmt, nicht genug bewundern. Ein Glück für mich, dass Gott mir solch einen eifrigen Mann zum Vater gegeben hat. Ich hoffe, dass ich nach Gottes heiligem Willen noch einige Zeit seiner väterlichen Sorge unterstellt bleiben kann, um von ihm, der eine siebzehnjährige Erfahrung hat, in alles eingewiesen zu werden; denn hier braucht es vor allem das, was der Seligmacher zu seinen Jüngern sagte, als er sie aussandte: *Estote prudentes sicut serpentes* [Mt 10, 16].

Eine schöne Feier findet hier bei den Aussätzigen dreimal wöchentlich statt, nämlich abends, nach den Abendgebeten und dem Rosenkranz, geht der Priester, mit vorangetragenem Kreuz, prozessionsweise aus der Kirche zur Marien-Kapelle am Flussufer, während die Aussätzigen folgen, das *Wi Fatta* oder sonst etwas singend. Bei der Kapelle angekommen, wird die Kapellenglocke galäutet, damit die anderen, die schwer gehen können und in der Kirche geblieben sind, um zu beten, es hören können. Dann besprengt der Priester das Marienbild mit Weihwasser und beweihräuchert es. Dann beten alle kniend laut fünfmal das *Wi Fatta* und *Odi Maria* (5 Vaterunser und 5 Gegrüsst seist du, Maria), damit die Abgötterei und die Unzucht durch die Fürsprache der hl. Jungfrau Maria aus der Kolonie verbannt

werden. Dann tut der Priester wie zuvor, und alle ziehen, gemeinsam singend, zur Kirche zurück. Ich kann Euer Hochwürden sagen, dass mich diese Feier besonders ergriffen hat, zumal als ich sie das erste Mal erlebte. Stellen Sie sich, wenn möglich, diesen einsamen, von der Gesellschaft vermiedenen Ort am stillen Fluss, bei hellem Mondenschein vor. Ein Priester mit Chorrock und Stola, das vorausgetragene Kreuzbild unseres Erlösers, und die Menge, Kinder und Erwachsene, arme, elende Kranke, welche die Gottesmutter mit Gebet und Gesang verehren, und dies auf den Trümmern des Heidentums... Möge die gute Mutter ihr Gebet erhören.

Doch auch an diesem Ort des Elends habe ich Trost gefunden und die Freude gehabt, drei Kinder und zwei alte Männer zu taufen; ferner habe ich drei alte Frauen und ein Mädchen von ungefähr elf Jahren — schon schwer angesteckt, sodass es wahrscheinlich nicht mehr lange leben wird — zum ersten Mal in ihrem Leben, bei einem feierlichen Gottesdienst, mit dem Brot der Engel gespeist; und nach der Messe habe ich ein Paar getraut, das fast keine Finger mehr hatte.

Am 20. Oktober verliessen wir diesen Ort der Barmherzigkeit Gottes und fuhren mit einem Regierungsschiff wieder zur Stadt, nachdem wir unter vielen Tränen Abschied genommen hatten, obwohl der gute Gott ihnen wieder einen Priester besorgt hatte; der hochwürdige Herr Kempkes war schon eingetroffen, um unsere Stelle einzunehmen.

Unterwegs gingen wir zu einer Plantage, um dort die Sklaven zu unterweisen, von denen einige schon getauft sind. Wir gehen regelmässig jeden Monat einmal dahin, um sie am Sonntag zu unterrichten. Die Reise kostet jedes Mal 40 Gulden. Ich war sehr erbaut über den Eifer und die Aufmerksamkeit, mit der sie der Christenlehre beiwohnten. Der Besitzer war gerade anwesend und hatte ihnen die Erlaubnis gegeben, der Unterweisung beizuwohnen. Dieser Besitzer, obwohl Protestant und — wie es den Anschein hatte — uns früher nicht gewogen, war nun sehr entgegenkommend und gab zu erkennen, dass allmählich all seine Sklaven den römisch-katholischen Glauben annehmen sollten, und dass es ihm lieber war, sie durch uns unterweisen zu lassen als durch die Herrnhuter.

Auf unserem weiteren Weg fuhren wir fest im Kanal, der zu wenig Wasser hatte wegen der Trockenzeit (denn hier unterscheidet man vier Jahreszeiten: die grosse und die kleine Trockenzeit, und die grosse und die kleine Regenzeit). Wir bestellten ein kleines Corjaal und kamen so, nachdem wir ein Stück auf fast ungangbaren Wegen zu Fuss zurückgelegt hatten, endlich bei Eintreffen der Flut, am Samstagabend um 10 Uhr nach Hause.

Unterwegs kamen wir an einem sehr grossen Kankantribaum vorbei, bemerkenswert weil da der Teufel seine Huldigung empfängt; denn dieser Baum wird von den Indianern als Gott angebetet und hier opfern sie die Eier von ihren Hühnern. Tief traurig und mitleidig schaute ich auf diesen Ort und betete zu Gott.

Hochwürden, hier haben Sie also einen kleinen Bericht von meiner ersten Reise in der Kolonie. In wenigen Tagen hoffe ich wieder mit dem Hochwürdigsten Herrn eine Reise machen zu können, und zwar zur Meeresküste anlässlich der Einweihung der neuen, der hl. Jungfrau geweihten Kirche, wo der eifrige hochwürdige Herr Schepers schon mit grossem Erfolg arbeitet.

So haben wir dann mit Gottes Gnade drei Kirchen, und wenn Gott uns mit seiner Hilfe beisteht, uns mehr Arbeiter in seinen Weinberg sendet, und zugleich die Mittel, dann möchte der Hochwürdigste Herr noch an der Meeresküste eine Kapelle stiften und eine Kirche in Nickerie, wo bereits viele von den Heiden getauft sind, und dann noch ein Kirchlein bei der Festung Amsterdam, am Eingang zur Kolonie.

Doch muss das alles langsam geschehen; denn das Bauen ist hier besonders sehr teuer. Doch wir hoffen und vertrauen, dass er, der das gute Werk begonnen hat, es auch vollende, zu seiner grösseren Ehre und Verherrlichung, zur Seligkeit vieler Seelen und dem Teufel zum Trotz, der einst hier einen festen Sitz hatte, doch dessen Macht durch Gottes Gnade zu schwinden beginnt.

Was meine Gesundheit angeht, Hochwürden, die ist immer noch sehr gut, und das warme Klima behindert mich wenig: etwas mehr schwitzen, aber das ist auch alles.

Was das Neger-Englisch betrifft, das lerne ich besonders leicht, und mit Gottes Beistand werde ich es bald können. Seit meiner Rückkehr vom Coppenam-Fluss habe ich begonnen, die Kinder täglich auf Neger-Englisch im Katechismus zu unterweisen, was mir gut gefällt. Diese Sprache ist nicht die gleiche, wie sie in Curaçao gesprochen wird, und von der ich früher einmal ein Büchlein gesehen habe.

Ich lasse hier einige Worte in Neger-Englisch folgen, was Euer Hochwürden sicher nicht unlieb sein wird: « Na Nem va Fatta é va Pekien é va Santa Jéjé », das sind die Worte des heiligen Kreuzzeichens.

Nun das Vaterunser: Wi Fatta, Joe disi dee na Hemel! Joe Nem moessoe dee santa. Joe kondre moessoe kom. Joe wann moessoe dee na gron tappo, so leki na Hemel. Gi wi tideij wi deijbrede, é gi wi pardon va wi paiman, so leki wi toe de gi pardon na den disi ben

meki paiman na wi. E no kjori wi na ini teensi, ma loessoe wi na da ogriwan. Amen.

Das Gegrüsst seist du, Maria: Odi Maria, foeloe va gnade. Masra dee nanga Joe. Joe de na blessi morro leki alla oema, é na blessi dee da pekien va Joe bele Jesus. Santa Maria, Mama va Gabo, begi foe wi zondari nagaso, é na dagoeroe va wi dede. Amen.

Das mag genügen, Hochwürden. Später, wenn ich besser mit dem Inneren der Kolonie vertraut bin, werde ich Euer Hochwürden über dieses und jenes wieder schreiben. Ich möchte nicht schliessen, ohne Euer Hochwürden nochmals zu danken für all die Wohltaten, die ich von Ihnen so reichlich empfangen durfte. Der gute, allmächtige Gott sei dafür in alle Ewigkeit Ihr Lohn. Und ich meinerseits werde nicht aufhören Ihrer jeden Tag zu gedenken in meinen, freilich schwachen, Gebeten und bei den anderen guten Werken, die ich hier mit Gottes Gnade verrichten werde.

Weiterhin empfehle ich mich Ihrem frommen Gebet; denn, glauben Sie mir, hier haben wir das vor allem nötig, einerseits für uns selber, damit wir inmitten so mannigfacher Gefahren standhaft bleiben, und andererseits damit wir mit Erfolg an der Bekehrung sovieler Ungläubigen und sovieler gleichgültigen Christen arbeiten können. Ich empfehle mich auch herzlich in das Gebet meiner Mitbrüder im Seminar, dass sie für mich und sovieler noch unglückliche Seelen beten mögen. Dass sie auch beten, damit der Herr mehr Arbeiter in diesen Weinberg sende: Männer nach dem Herzen Gottes, die von seinem Geist beseelt, sich ganz für die Ehre und Verherrlichung Gottes und für das Heil der Seelen opfern.

Es ist wahr, sie können nicht alle in diesem Weinberg arbeiten als Missionare: denn Gott ist es, der sie dazu berufen muss; aber sie können doch alle durch ihre Gebete und Almosen irgendwie mitarbeiten. Und welches Gebet ist Gott angenehmer und für ihre Seligkeit dienlicher, als dieses Gebet um Bekehrung der Seelen, für die Jesus Christus selbst sein Leben hingegeben hat.

Der hochwürdigste Präfekt J. Grooff lässt Euer Hochwürden, den Präsidenten und alle anderen herzlich grüssen und lässt wissen, dass er bald, wenn es seine vielfältigen Aufgaben zulassen, an den Präsidenten schreiben wird. Wollen Sie, bitte, den hochwürdigen Herrn Präsidenten von mir grüssen. Ich möchte ihm hiermit nochmals meinen herzlichen Dank aussprechen. Ebenso vor allem Mons. den Dubbelden und hochwürden Herrn Wilmer, Sekretär. Ferner Grüsse an alle Professoren, wie auch an alle Theologen, besonders die hochw. Herren Swagemakers, van Baast, kurz alle Tilburger. Wenn

es Euer Hochwürden nicht zu mühsam ist, auch an den hochwürdigen Herrn Regens des Knabenseminars und an alle Professoren usw.

Empfangen Euer Hochwürden nochmals die herzlichsten Dankesbezeugungen und Grüsse von dem, der sich nennt

Euer Hochwürden  
untertänigster Diener  
P. Donders, Miss. Apost.

Paramaribo, den 13. November 1842

PS. Falls Euer Hochwürden die Güte haben, mir zu schreiben, was mich sehr freuen würde, beachten Sie, dass der gute Herr Rothuis von Amsterdam unsere Briefe in Paramaribo gratis besorgt. Vale.

2. - Brief an hochw. Herrn G. van Someren; Paramaribo, 8. September - 5. Dezember 1846.

A.M.D.G.

Paramaribo, den 8. September 1846

Hochwürdiger Herr und Freund!

Schon recht lange habe ich das Verlangen, Euer Hochwürden zu schreiben; doch durch vielfältige und andauernde Verpflichtungen verhindert, konnte ich meinen Vorsatz nicht ausführen. Doch glauben Sie ja nicht, hochwürdiger, unvergesslicher Freund, dass ich Sie und die Wohltaten, die Sie mir so vielfältig und wohlmeinend erwiesen haben, etwa vergessen hätte. Nein, Hochwürden, es vergeht kein Tag, an dem ich Ihrer nicht in meinen, wenn auch schwachen Gebeten und in meinen Messopfern gedenke, und ich hoffe, dass ich dies mit Gottes Gnade bis an mein Lebensende tun werde. Um Euer Hochwürden einen Beweis meiner Erkenntlichkeit und meiner Hochachtung zu geben, beginne ich diesen Brief, den ich mit Gottes Hilfe, soweit die Zeit es gestattet, fertigestellen hoffe; einerseits um mein früher gegebenes Versprechen zu erfüllen, und anderseits um durch diesen

ausführlichen Bericht Euer Hochwürden dafür zu entschädigen, dass ich das Schreiben so lange aufgeschoben habe.

Ich hoffe, dass Sie meinen letzten Brief erhalten haben, den ich 1843 geschrieben und meinem unvergesslichen Vater, Mons. Grooff, bei seiner Reise in die Heimat mitgegeben habe. Darin habe ich Euer Hochwürden zu Ihrer Ernennung zum Pfarrer von Eindhoven und zum Dekan jenes Distrikts beglückwünscht, worauf ich hier kurz hinweisen möchte — wie auch die wichtigen Nachrichten von unserer Mission an den *Godsdienstvriend* vom Januar 1845. — Nun zur Sache.

Ich habe früher Euer Hochwürden versprochen, mit der Zeit das eine oder andere von dieser Kolonie zu berichten; was ich, soweit möglich, jetzt tun möchte. Und obwohl dieses Bild nicht viel Angenehmes bringt, wird es Euer Hochwürden doch, wie ich vertraue, willkommen sein.

Um Euer Hochwürden gleich eine Vorstellung von dieser Kolonie zu geben: Denken Sie sich einen grossen, ausgebreiteten Wald, wie ihn der Allmächtige mit seinem Befehl: *dixit et facta sunt* [Ps 32, 9 u. 148, 5] hervorgebracht hat, dessen Breite mehr als sechzig Gehstunden beträgt, und dessen Tiefe ich noch nie genau erfahren habe. Stellen Sie sich dann vor, dass dieses weite Gebiet von allerlei Bäumen bewachsen ist, zu zahlreich, als dass man ihre Arten aufzählen könnte: angefüllt mit allerlei wilden Tieren, Tigern, Affen usw, dazu auch eine grosse Menge von Schlangen, von denen viele sehr giftig sind; und stellen Sie sich vor, dass dieser wilde Wald von vielen Strömen und Flüssen durchzogen ist, mit vielen Arten von Fischen, darunter auch Haie und Krokodile usw.

Dieses Land ist im allgemeinen sehr fruchtbar, auch wenn es wenig bebaut ist, da bis heute die Kultivierung nur durch Sklaven geschieht, weil die Eingeborenen und die freien Menschen, besonders hier in der Stadt, zu träge und zu stolz sind, um zu arbeiten. Doch findet man ausserhalb der Stadt Paramaribo, die nur wenig bebaut ist und gleichsam im Wald begraben scheint, sehr viele Plantagen, von denen jedoch, da die Zahl der Sklaven abnimmt, viele verlassen sind.

Die Hauptezeugnisse der Plantagen sind Zucker, Kaffee, Kakao; auch Reis und Mais wachsen hier sehr üppig. Die Hauptnahrung der Sklaven sind die Bananen, die hier an einer Baumart wachsen, wie auch andere Früchte, die allerdings dieses Jahr, wegen der ausserordentlich langen Trockenzeit, beinahe nicht gewachsen sind. Daher die bittere Armut, die hier herrscht.

Die Ureinwohner dieses Landes sind die Indianer, deren Hautfarbe kupferrot ist. Sie leben fast alle weit entfernt von der Stadt, an den grossen Flüssen, dem Marowijne, an der Grenze von Französisch Guiana, und dem Corantijn, der an der Grenze von Englisch Guiana verläuft. Diese sind freie Menschen, aber völlig unkultiviert und noch in der Finsternis des Heidentums befangen. Die zweite Gruppe sind die Busch-Neger, von schwarzer Hautfarbe, die sich vor längerer Zeit von der Regierung unabhängig gemacht haben. Drittens die Sklaven, ehemals aus Afrika eingeführt, auch von schwarzer Farbe, heute aber farbig gemischt, durch sittenlose Europäer gezeugt. Ihre Zahl war früher sehr gross, ist aber gesunken und sinkt noch immer, wegen des ungeregelten Lebens usw. und auch nicht wenig wegen der unmenschlichen Strafen oder genauer: Misshandlungen. Dazu kommt der Mangel an Verpflegung, die zum Leben und zu harter Arbeit notwendig ist. Das trifft vor allem in diesem Jahr zu, wegen des Mangels der oben erwähnten Bananen.

Vor allem aber, nach meiner Meinung, offenbart sich hier der Finger Gottes, der zu sagen scheint: Bis hierher und nicht weiter. O, hätte man hier auch nur soviel Sorge für den Unterhalt und das Wohlbefinden der Sklaven, als man sich in Europa um die Haustiere sorgt, dann würde es besser aussehen. Wollte ich Euer Hochwürden alles berichten, was ich gehört und gesehen habe..., doch ich will das lieber stillschweigend übergehen, denn das übersteigt jede Vorstellung, und ich schaudere, wenn ich daran denke, und ich will mich deshalb lieber darauf beschränken, mit tiefem Mitleid auszurufen:

« Wehe! Wehe Surinam am grossen Tag des Gerichtes! Wehe! Wehe! Ja, tausendmal wehe den Europäern, den Besitzern der Sklaven-Plantagen, den Verwaltern, den Direktoren und Aufsehern (die alle über die Sklaven herrschen)!!! Unselig, die sich bereichern mit dem Schweiss und Blut der armen Sklaven, die ausser Gott keinen Beschützer haben ».

Kein Wunder darum, dass der Heilige Vater Gregor XVI., seligen Gedenkens, Bullen und Bittschriften herausgegeben hat, um den Sklavenhandel ganz abzuschaffen und den Sklaven zur Freiheit zu verhelfen. Vielleicht kommt Euer Hochwürden nun der Gedanke: daher die Gefahr des Untergangs, welche die holländische Regierung bedroht, weil sie den Sklavenhandel noch immer nicht abschafft. Ja, und Gott weiss das...!

Wie es daher mit der Sittlichkeit hier bestellt ist, brauche ich

Euer Hochwürden nicht zu beschreiben, zumal Euer Hochwürden bemerken, dass alles auf jede Weise zusammenwirkt, um diese zu verderben, und niemand wirkt dagegen, ausser uns. Wir stehen hier diesem unermesslichen Strom der Gottlosigkeit gegenüber, allein, nur mit dem Kreuz gewappnet und mit unserem Gottvertrauen gestärkt.

Auch findet die Abgötterei keinerlei Gegner ausser uns. Früher wurde diese durch die Regierung verboten und bestraft; doch gegenwärtig schaut man durch die Finger, und der Grund dafür ist, dass viele Protestanten, auch von den Angesehensten, sich damit einlassen, und so kann man sagen, dass sie wieder zum Heidentum zurückkehren. O tempora, o mores!

Die verschiedenen hier in der Kolonie vertretenen Sekten sind: 1. die Lutheraner, 2. die Calvinisten, 3. die Herrnhuter oder Mährischen Brüder, 4. die Israeliten. Unter diesen sind die Herrnhuter die verderblichsten. Sie allein (ausser uns) bemühen sich um die Sklaven und die Freien Neger. Aber unglücklicherweise mit zuviel Erfolg, weil sie mit ihrer Lehre und ihrer Nachsicht den meisten Sklaven gefallen.

Um Euer Hochwürden nur einige Beispiele zu geben: sie taufen ruhig jene, die mit vier oder gar fünf Negerinnen zusammenleben, und verlangen nur zu versprechen, dass, wenn eine davon stirbt, keine andere an ihrer Stelle genommen wird. Sie haben zwar eine Art Ehe, doch können sie diese auch auflösen auf ihre Art usw. Die Spendung der Taufe, vor allem, was die Form betrifft, ist sehr zweifelhaft bezüglich der Gültigkeit.

Dazu kommt, dass viele Protestanten und vorab die Juden, ihre Sklaven zwingen, zu den Herrnhutern in den Unterricht zu gehen. Wären die Sklaven jedoch frei, ich glaube, dann gingen viel weniger zu ihnen; denn sie sind weithin nicht sehr beliebt, vor allem wegen ihrer Habsucht, da sie überall Geschäftliches einmischen. Und die Sklaven, wie auch die Freien, sind genötigt, bei ihnen einzukaufen; denn, wie man hört, sagen sie, oder besser: machen sie den Sklaven weis, dass alles, was sie verkaufen, geweiht ist ... usw.

Aber, Hochwürden, glauben Sie nun nicht, dass sie schliesslich so zahlreich sind. Nein, hier in der Stadt werden sie wohl kaum mehr Sklaven und Freie zählen als wir, und dabei ist zu beachten, dass sie schon lange vor uns in der Kolonie tätig waren, und 2., dass alles, seitens der Regierung und der Sklavenhalter, sie begünstigte. Ferner haben sie zu vielen Plantagen Zugang, der uns oft verweigert wurde; aber in toto ist es doch nicht viel.

Sie lehren sie etwas singen, und so beginnen sie z.B., wie ich

von einigen gehört habe, den Sklaven am Anfang ein Kapitel vorzulesen aus dem Propheten Isaias in der von ihnen selbst übersetzten neger-englischen Bibel, anstatt sie zuerst zu lehren, Gott zu kennen. So machen sie aus ihnen gelehrte Leute, wie ich es manchmal festgestellt habe bei solchen, die fast zwanzig Jahre bei ihnen unterrichtet wurden, und nun von uns in die wahre Kirche aufgenommen werden wollten, die oft das Abendmahl empfangen haben, aber das Geheimnis der Menschwerdung Jesu Christi nicht kannten usw., wie alle Protestanten.

Schliesslich, was ich noch ganz allgemein sagen kann, sind Treue und Ehrlichkeit in der Kolonie sehr selten, weil einer den anderen betrügt, soviel er nur kann. Gerichtliche Vorladungen und Ausverkäufe sind an der Tagesordnung. Ja, Hochwürden, in der Kolonie geht es so abwärts, dass ihr tiefer Fall sehr nahe zu sein scheint, und kein Wunder, dass der gute Gott zu seiner Zeit soviele Ungerechtigkeiten und Gottlosigkeiten strafen wird. Denn soviele sieht man da, die sich früher durch Wucher und allerlei Ungerechtigkeiten, Misshandlung von Sklaven, ja auf Kosten von ihrem Schweiss und Blut, bereichert haben und ein ansehnliches Vermögen besaßen, und nun gänzlich zusammengebrochen sind. Ihr Besitz wird zwangsweise verkauft; ihre Häuser, die sie noch bewohnen, sehen aus wie Pferdeställe, und das Zeichen ihrer Verdammnis tragen sie auf der Stirn. So steht es auch mit den Plantagen, die dieses Jahr zum grossen Teil unter Zwangsverwaltung gestellt wurden.

Dies alles, so hoffe ich, wird mit Gottes Hilfe die Freigabe der Sklaven beschleunigen. Ja, der gute Gott, so hoffe ich, wird in seiner Barmherzigkeit und Gerechtigkeit das Los des unglücklichen und so lange unterdrückten Sklaven erleichtern und ihm die Freiheit schenken, damit er imstande ist, seinen Schöpfer zu erkennen und ihm aufrecht zu dienen. O, dann wird sich vor uns ein offenes Arbeitsfeld auftun! Der gute Gott gebe dies!

Was das Binnenland betrifft, wo die Sitten und Gebräuche der Indianer und der Buschneger herrschen, so kann ich davon Euer Hochwürden nicht viel berichten, da wir bis jetzt bei diesen Leuten noch nicht gewirkt haben; doch hoffe ich, dass wir bald diese Genußtuung haben werden, was ich schon lange gewünscht und ersehnt habe. Ich habe nur vernommen, dass die Indianer, die am weitesten von der Stadt entfernt sind, im Ackerbau sehr eifrig sind, obwohl andere auch wieder sehr faul sind... Wie es eigentlich steht, kann ich Euer Hochwürden nicht mit Sicherheit sagen. Der gute Gott gebe, dass wir diese Unglücklichen, die noch in der Finsternis und im To-

desschatten sitzen, mit der Fackel des Glaubens erleuchten können, und dann kann ich Ihnen mehr Einzelheiten über sie berichten.

Inzwischen empfehle ich die Unglücklichen Ihrem frommen Gebet und Ihrem Messopfer. Von Zeit zu Zeit sehe ich solche hier in der Stadt, die in der Nähe in kleinen Gruppen wohnen, und ich habe festgestellt, dass sie gerne Kleider tragen, um ihre Nacktheit zu bedecken, was mir viel Hoffnung gibt für Ihre Zivilisierung und auch für ihre Bekehrung. Auch habe ich gehört, dass sie sich meist mit einer Frau begnügen, und dass sie eine Abneigung gegen das Stehlen haben, was bei den Negern meist anders ist. Beides gibt mir eine frohe Hoffnung für die Zukunft, wenn der gute Gott, ohne den wir nichts vermögen, unser Gebet erhören und unsere Arbeit segnen will.

Die « Protestantische Europäische Kolonisation », die seit zwei Jahren hier tätig ist, was Euer Hochwürden nicht unbekannt sein wird, ist alles andere als erfolgreich: bis jetzt enorme Unkosten, und alles umsonst. Bis heute haben die Ueberlebenden (denn die Hälfte ist gestorben) beinahe nichts erreicht und werden auch nichts ausrichten, und was die Sitten betrifft - schlecht. Pastor van den Brandhof, der von Seiner Majestät noch mit dem Ritterorden ausgezeichnet wurde, wird wohl bei der Abrechnung nicht sehr löblich davonkommen. Nein, hochwürdiger Freund, das ist keine Arbeit für den Protestantismus; das können sie nicht und werden es nie können.

Was das Glück und Gedeihen der Kolonie in zeitlicher Hinsicht betrifft, die mit ihren letzten Zuckungen gegen den vollständigen Untergang kämpft, hat Seine Exzellenz der Gouverneur Raders ein Mittel ausfindig gemacht, um die freien Eingeborenen der Stadt für die Handarbeit zu gewinnen und sie langsam daran zu gewöhnen (denn dies war - N.B. - bis jetzt eine unerträgliche Schande, dass freie Menschen, auch wenn sie zum Betteln gezwungen waren, arbeiten sollten — nein, dafür waren die Sklaven da), nämlich einen Kanal zu graben, beginnend bei der Stadt bis nach Post-Groningen (Europäische Kolonie).

Seine Exzellenz spornte sie dazu an, indem er ihnen täglich einen Gulden gab, und zwar einen silbernen (der viel grösseren Wert hat als das surinamische Papiergeld, weil sie für den Silbergulden 30 - 40% Aufgeld erhalten); die Frauen erhalten pro Tag 50 Cent. Die Absicht ist, ihnen, wenn sie an das Arbeiten gewöhnt sind, Land zum Bebauen zur Verfügung zu stellen, damit sie erst einmal ihre eigene Verpflegung beschaffen, dann Zuckerrrohr usw. anbauen, wenn der Wald einmal abgeholzt und alles mit gehörigen Wasserabfuhr versehen ist. Wie Euer Hochwürden sehen, eine Sache, die theoretisch

schön aussieht, aber jeder fragt sich: werden sie durchhalten?, und was kommt dabei heraus? usw. Bis heute geht es gut. Die Sache wurde am 31. August durch Seine Exzellenz feierlich eröffnet, und schon 230 Männer und Frauen sind an der Arbeit. Sie arbeiten von morgens 6 bis 11 Uhr und nachmittags von 3 bis 6 Uhr, und damit haben sie ihr Geld verdient. Werden sie durchhalten? Das ist eine Frage, welche die Zeit beantworten wird. Aber wir haben eine weitere Frage: Wie wird es mit der Sittlichkeit aussehen? Wird diese durch die gemeinsame Arbeit verbessert werden? Antwort: Nein. Der gute Gott gebe uns schliesslich das Beste und bewahre die Guten.

So, hochwürdiger Herr und lieber Freund, sehen Sie aus alledem eine Skizze des Landes und seines gegenwärtigen Zustandes, ein Bild, wie ich anfangs bemerkte, das nicht viel Angenehmes bringt, und aus alledem können Euer Hochwürden schliessen, mit wievielen Schwierigkeiten wir zu kämpfen haben, und dass Glaube und Sitten nicht mit grossen Schritten vorwärtsgehen können, solange der Sklavenhandel und die Plantagen nicht vollständig abgeschafft sind, wie in Nord-Amerika, wo sie es mit freien Menschen zu tun haben.

Doch zählen wir unter den Sklaven und den freien Menschen auch viele gute Katholiken: kein Sonntag vergeht, ohne dass mehrere zum Tisch des Herrn gehen, und jeweils am ersten Monatssonntag und an den Festtagen sind es sehr viele. Auch sind unter den Sklaven und den Freigelassenen seit meiner Ankunft schon viele getraut. — Das genügt, damit Euer Hochwürden vorläufig das eine oder andere beurteilen können. Sollten Euer Hochwürden mehr Einzelheiten verlangen, dann seien Sie so gut, mich das wissen zu lassen, indem Sie Fragen stellen; ich werde sie bereitwillig beantworten.

Darf ich Euer Hochwürden bitten, den Inhalt des Briefes, oder den Brief selber, wenn Sie ihn gelesen haben, dem hochwürdigen Herrn Pfarrer W. van de Ven in Tilburg mitzuteilen?

Nun muss ich schliessen. Mit herzlichen Grüssen und besten Segenswünschen verbleibe ich dankbaren Herzens

Euer Hochwürden  
ergebener Sohn und Freund in Jesus Christus  
P. Donders, Miss. Apost.

Heute am 5. Dezember

PS. Herzliche Grüsse an die Schwester von Euer Hochwürden mit Schwager und Kindern; ferner, bitte, bei Gelegenheit an Mons. H. den Dubbelden, an die hochw. Herren Regens und Präsident, an die Seminarprofessoren usw.

3. - Brief an Pater E. Vogels CSSR; Batavia, 12. Dezember 1869.

J.M.J.A.Thr.

Etablissement Batavia, den 12. Dezember 1869

Hochwürdiger Pater!

Es ist mir wirklich sehr lieb, dass ich an hochwürden Herrn Pater schreiben kann, um so Ihren Wunsch zu erfüllen. Euer Hochwürden haben ein volles Recht, von mir einige Worte zu empfangen: es ist schon lange her, seit wir einander gesehen und gesprochen haben. Euer Hochwürden brachten mir die freudige Nachricht, dass ich in das Knabenseminar gehen konnte, in der Hoffnung dort meine Studien zu machen, um schliesslich nach Gottes unergründlichem Ratschluss, trotz meiner Unwürdigkeit, die Priesterweihe zu empfangen und schliesslich Missionar zu werden.

Vierzehn Jahre war ich in der Stadt Paramaribo und in den Plantagen tätig, als Gott es wollte, dass ich hier in Batavia unter den armen Aussätzigen über zehn Jahre allein arbeiten sollte, um dann (wer hätte das vermuten können?) diesen Ort für zehn Monate zu verlassen und in der Stadt mein Noviziat, oder besser Quasi-Noviziat, zu machen und meine Gelübde abzulegen und Redemptorist zu werden, und dies in Surinam. Wie wunderbar fügt der gute Gott das alles!

Gebe der gute Gott und seine heilige Mutter, dass ich solch eine erhabene und heilige Berufung durchhalten kann. Sicherlich kann ich auf die Hilfe des guten Gottes und auf die Fürsprache Mariens und unseres heiligen Vaters Alfonsus vertrauen, aber, wie ich höre, haben soviele ihren Beruf und ihre Krone aufgegeben. Wenn die Zedern fallen, muss das schwache Reis wohl fürchten. Beten wir für einander, dass wir ausharren mögen.

Seit meiner Profess bin ich nun wieder in Batavia, nun nicht mehr allein, sondern mit meinem Superior, dem dritten, den ich bisher hatte, die hochwürdigen Patres Verbeek, Bossers und Odenhoven. Doch bin ich die meiste Zeit auf Reisen, nicht mit der Eisenbahn — die kennen wir hier nicht — sondern im Zeltboot und bisweilen für kürzere Strecken in einem Corjaal (ausgehöhlter Baumstamm), immer auf dem Wasser. In dem Zeltboot wohne ich, sowohl nachts wie tagsüber, auf den Strömen Coppename und Saramacca und auf den Flüssen Tibiti, Waijombo, Combac, Casowine, Watra-

mili usw., um auf den verschiedenen Plantagen die freigelassenen Sklaven zu unterweisen, die hl. Messe zu lesen, die Sakramente zu spenden usw.

Auch bei den Indianern in den entfernten Wäldern, um sie wie Wild aufzuspüren und zu unterrichten. 125 Indianerkinder, dazu auch noch einige Erwachsene, getauft, sechs Paare getraut, acht Indianer zur ersten heiligen Kommunion zugelassen. Aber es geht langsam voran. Bitte, beten Sie, hochwürdiger Pater, von Zeit zu Zeit ein *Ave Maria* für mich und für die armen Indianer, damit sie den guten Gott kennen und lieben lernen.

Es gibt hier drei Arten: die Arawakken, die Warrauen, die am meisten zivilisiert sind, und die Kariben, die als Naturmenschen leben, dabei stark dem Trunk ergeben sind. Sie wohnen weit voneinander entfernt im Wald, auf den Höhen, einige 35 Stunden von Batavia entfernt, andere 15 oder 14 Stunden, in diesen unermesslichen Waldungen. Sie leben von der Jagd und vom Fischfang, haben Pfeil und Bogen, Fischhacken, Gewehr und ein grosses Messer; sie benützen den Corjaal. Alle können schwimmen und gehen beinahe ganz nackt; doch fangen sie schon an, sich Kleider zu beschaffen, besonders jene, die ich getauft habe.

Letztes Jahr im Mai habe ich erst bei ihnen angefangen und nun habe ich zwanzig Treffpunkte: Plantagen, kleine Grundstücke und Indianerlager, wo ich Unterricht gebe, sodass ich in sechs Wochen nur einmal die Runde machen kann, manchmal auch zwei Monate brauche, um sie jeweils zu versammeln. Besonders die Indianer sind schwer, wenn nicht gar unmöglich, in Gruppen zu treffen, weil sie ja meist von Jagd und Fischfang leben. Es ist ein schweifendes Volk, das man nur schwer versammeln und leiten kann.

Hier sehen Sie, hochwürdiger Pater, die wenigen Einzelheiten, die ich Ihnen mitteilen kann. Doch hoffe ich, damit Ihren Wunsch erfüllt zu haben, und verbleibe in den heiligen Herzen Jesu und Mariens

Euer Hochwürden  
Diener und Bruder  
P. Donders CSSR

4. - Autobiographische Skizze von Peter Donders, datiert vom 13. Oktober 1874.

J.M.J.A.Th.

A.M.D.G. et B.M.V.

Natus sum Tilburgi anno 1809. Bono Deo non solum placuit mihi dare mature, in aetate quinque vel sex annorum, desiderium ardens ad sacerdotalem statum, ad laborandum pro salute animarum quae Ei tam carae sunt, sed etiam mira directione Providentiae suae (cum non haberem media, ut possem studiis incumbere, et iam in aetate 22 annorum [essem]) media ad hoc mihi praestabat modo extraordinario si non mirabili. Primus quem Providentia ad hoc adhibebat, erat venerandus parochus Tilburgi, W. van de Ven, qui efficiebat quod in seminario minori in vico St. Michiels-Gestelmitterer ut famulus (quia omnes iuvenes, ob seditionem, militiae adscribi debebant, ita ut in seminario deficerent famuli). Per sex menses, ut puto, unice famulatus inserviebam; postea alius advenit famulus, et ego potui incipere 'figuram minorem' et post lectionem in classe et tempus studii famulos in labore adiuvare. Tali modo scholas seminarii minoris in St. Michiels-Gestel absolvi.

Interea accepi a praeside seminarii maioris, Ph. van de Ven, *Annales de prolatanda Fide* legendos; unde in me desiderium ortum est, aliquando allaborandi salutem animarum in America vel alibi.

Pro vita religiosa tunc et etiam postea non habebam peculiarem inclinationem, sed quidem ut fierem sacerdos et laborarem salutem animarum. Obedientiae tamen causa erga plurimum rev. praesidem me obtuli Iesuitis in Belgio, ast superior provincialis ob meam provec-tam aetatem (tunc aetate eram 26 annorum) iudicavit me non esse vocatum ad eorum Ordinem.

Praeses tunc mihi consilium dedit eundi Trudonopolim apud Rev. Patres Redemptoristas et, si etiam ibi non essem admissus, apud Franciscanos. Regens H. Smits dedit mihi, mea petitione, litteras testimoniales. His munitus ivi Trudonopolim, et postquam manseram ibi aliquot diebus, et accepto a rectore scapulari quattuor confraternitatum, hic me misit cum alio postulante Leodium ad superiorem provincialem [potius visitatorem seu viceprovincialem, P. Fridericum von Held], qui hodie adhuc vivit. Hic etiam iudicavit, audito P. Bernardo [Hafkenschaid] (quum gallice loqui non poteram et provincialis linguam hollandicam non callebat), me non esse vocatum ad Ordinem Redemptoristarum.

Unde ivi ad Franciscanos. Hi iure merito suspicionem habue-

runt, quia litterae testimoniales apertae fuerant, ne illico me admitterent, sed voluerunt quod prius philosophiae incumberem et dein post annum, si inclinatio pro eis maneret, redirem. Rursus pedibus domum peto. Me commendo Divinae Providentiae: « Domine, quid me vis facere », quo bonus Deus ita me consolabatur, quasi omnia optimum exitum habuissent. Deinde me iterum recepi in seminarium maius in vico Herlaar, ut philosophiae incumberem.

Interea [similiter] iudicavit G. van Someren, qui ibi tunc professor erat, meus peculiaris benefactor, quem simul cum Plur. Rev. Domino W. van de Ven (ut supra) Providentia adhibuit, ut ad meam destinationem pervenirem. Providentia pro omnibus, quae mihi opus erant, curavit. Valde sero tandem scivi, me per quinque illos annos in seminario maiori studuisse bursis. Parochus Tilburgi W. van de Ven curam habuit pro titulo, ut possem Sacris Ordinibus initiari.

Cum essem sacerdos, imo iam prius (quando Praefectus Missionis Surinamensis I. Grooff, tribus annis antequam in Suriname proficisceretur, invisit seminarium) habebam ardens desiderium, quod per diem crescebat, proficiscendi ut missionarius in Suriname.

Tandem felix ille dies advenit quo mihi ab Episcopo Curiensi nuntiatum est navem pro Suriname paratam esse et infra octo dies profecturam. Valedixi Patribus Reverendis, qui pro me, ut Providentia, curam habuerunt, et insuper matri meae et fratri; et tunc abii solus. Omnibus vinculis nunc solutis, me totum in manibus Dei composui.

O! tunc expertus sum, quam bonus sit Deus et quantam curam habeat eorum, qui in Eo confidunt et pro Eo omnia relinquunt. Imo centuplum mihi reddidit, nam et in navi et in Suriname ubique patres et matres mei curam gerebant. Et plus fecit bonus Deus. Dedit mihi ardens desiderium laborandi saluti animarum, et ecce, huic desiderio satisfecit, tribuendo mihi abundantiam laboris per 14 annos, quos in Paramaribo transegi; in probationibus dedit mihi submissionem et patientiam.

Et tandem optima et mirabilis Providentia me deduxit in Congregationem Sanctissimi Redemptoris. Die 24 Junii [1867], in festo S. Ioannis Baptistae, habui ineffabilem felicitatem me tribus votis pro semper vincendi bono Deo et Congregationi. Det mihi optimus Deus per merita Iesu Christi, Filii sui, gratiam *perseverantiae* pro qua oro quotidie et pro qua semper orare spero; per intercessionem Beatissimae Virginis Mariae spero fore ut meam assequar. Amen.

13 Octobris 1874

P. Donders CSSRed.

5. - Autobiographische Skizze von Peter Donders, datiert vom 13. August 1879.

J.M.J.A.Th.

A.M.D.G. et B.M.V.

Ut satisfaciam desiderio Plur. Tuae Reverentiae, conabor, ut possum, describere directionem Divinae Providentiae a mea prima iuventute usque ad hunc diem. Bonus Deus, erga quem non possum sufficienter gratus esse, me conservavit a permultis periculis, in quae salus mea fuisset deducta; dedit mihi gratiam saepe orandi et quamdam, etsi adhuc imperfectam, devotionem et caritatem erga suam S. Matrem Mariam, cui, post Deum, meam vocationem ad sacerdotalem statum et postea ad statum religiosum adscribo.

Adhuc puer habebam magnum desiderium ut aliquando sacerdos fierem, et quamquam id, humano modo, impossibile videbatur, quia parentes mei pauperes erant, tamen habebam fiduciam ut aliquando sacerdos fierem. Cum essem aetate 18 annorum, debui sortem mittere pro militia et numerum inter inferiora sortitus sum; etiam hic bonus Deus me adiuvit. Et quomodo? Quum tunc non forti valetudine eram et exterius infirmus videbar, pro anno dilatus sum interveniente meo medico, et sic per quinquennium res protracta est, donec a militiae onere exemptus declaratus sum peculiari Dei Providentia. Professio mea erat primum fila ducere et postea discebam tela texere, quam exercebam usque ad diem quo ad seminarium minus in vico St. Michiels-Gestel abii, primum ut famulus, quia famuli deficiebant, et postea ut studiis incumberem.

Sed, unde hoc mihi evenit? Etiam rursus bona Providentia Dei, quae omnia ad nostram salutem ordinat. Cum essem fere aetate 22 annorum, inter Octavam Pentecostes scripsi meo parochi et confessorio (Plur. Rev. Domino W. van de Ven, qui hodie adhuc vivit) litteras, in quibus significavi meum desiderium ad sacerdotium et rationes, quae me ad hoc excitabant et hoc desiderare urgebant. Plur. Rev. de hac re cum regente seminarii minoris H. Smits locutus est. Et quam mirabilis est Dei Providentia! Deficiebant eo tempore famuli in seminario, quia omnes iuvenes ad militiam vocabantur, et sic decisum est ut qua famulus in seminario reciperer. Pater Vogels p. m., qui tunc Tilburgi vicarius erat, mihi domi laetum nuncium dedit.

Postquam durante semi-anno ut famulus ministraveram, adhuc alius famulus conductus est, et tunc potui lectionibus assistere et reliquo tempore famulos adiuvere. Sic per quattuor vel quinque annos in seminario minori fui humanioribus studiis incumbens. Interea prae-

ses seminarii maioris van de Ven dedit mihi *Annales* [de prolatanda Fide] legendos; hac lectione in me desiderium ortum est, ut fierem missionarius ad laborandum pro conversione paganorum, cum essem sacerdos.

Interea praeses seminarii maioris voluit, quod Gandavi superiorem provincialem Iesuitarum postularem ut me admitteret; sed provincialis Iesuitarum iudicavit, me non esse vocatum ad eorum Ordinem, quia iam 26 annos habebam. Rursus igitur profectus sum sequenti die mane. Quum domi venissem, voluit praeses me iturum Trudonopolim apud Rev. Patres Redemptoristas; hoc enim fere idem est, mihi dixit praeses. Obedivi. Rogavi a regente testimonium, quod mihi dedit. Et addidit praeses: « Si ibi te non recipiant, sunt Trudonopoli alii conventus aliorum Ordinum, ubi etiam debes rogare num te recipiant ». Quod feci.

Rector Redemptoristarum misit me cum alio candidato ad superiorum provincialem Leodii, qui erat illo tempore Plur. Rev. Pater de Held. Ibi etiam prima vice vidi Patrem Bernardum (nunc p. m.) et cum eo locutus sum. Etiam hic non admissus, ivi ex obedientia ad Patres Franciscanos Trudonopoli, qui, etiam non convicti de mea vocatione, mihi consilium dederunt incumbendi philosophiae et tunc post annum revertendi si inclinatio maneret.

Sic iterum, re infecta, redii, sed consolationem habui me obdivisse praesidi et egisse secundum eius consilium. Etiam bonus Deus, qui haec omnia sic voluit, in via me consolatus est, et firmam fiduciam obtinui me aliquando sacerdotem et missionarium fieri. « Deo gratias, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra ». Iterum rediens, litteras rectoris Franciscanorum ex Trudonopoli mecum tuli.

Tunc statutum est me non amplius debere cogitare de Francischanis, quia haec vocatio certe mea non erat, et cum aliis philosophiae incumberem et deinde theologiae. Deo gratias, hoc studium multo melius procedebat quam antea in humanioribus studiis linguam latinam etc. addiscere. Cum notum esset professoribus etc. quod vellem missionarius fieri, et illo tempore omnes ibant in Americam Septentrionalem, dixit mihi prof. G. van Someren, nunc decanus et parochus in Eindhoven, quod in nostris coloniis Hollandicis erat magna penuria sacerdotum, et aequum erat quod nostra propria colonia praeferretur, et si minime adversarer ad proficiscendum in Suriname, me tunc loqui posse cum Praefecto Missionis Surinamensis I. Grooff, qui infra paucos dies seminarium inviseret.

Hic revera venit, et constituimus me quam citius venturum esse, ea tamen lege quod prius studiorum theologiae cursum absolverem

et sacerdotio initiarer; an. 1839 in seminario maiori in vico Haaren ita decisum est. Biennio post, an. 1841, Dei bonitate et misericordia sacerdos consecratus sum; ast nulla erat occasio navi proficiscendi ante an. 1842 in navi domini Rothuis, Amstelodamensis. Antequam ex Hollandia discessi, per tres hebdomades vicarium egi apud parochum in vico Warmond.

Tandem die 1° Augusti mare petimus et die 16 vel 17 Septembris salvi in Paramaribo pervenimus. Aliquot hebdomadibus post meum adventum Praefectus Grooff me secum duxit ad leprosarium Bataviae, ubi per quasdam hebdomades permansimus. In festo Omnium Sanctorum rursus in Paramaribo fuimus.

Rev. Domini Janssen et Kempkes in urbe [Paramaribo] erant, sed brevi post R. D. Kempkes ad tempus Bataviam profectus est. R. D. Schepers in vico Coronie ecclesiam aedificabat. Interea Roma venit nominatio Ill.mi Grooff qua Episcopi i.p.i et Vicarii Apostolici in Indiis Orientalibus [hollandicis], sed antequam proficisci poterat, Illustrissimus et R. D. Janssen aegrotabant dysenteria, quae eo tempore hic grassabatur et multos — inter quos etiam R. D. Janssen — ad sepulchrum duxit. Ego solus bonae valetudinis eram inter omnes istos aegrotos. Bonus Deus dedit mihi sanitatem, animum et fortitudinem ad aegrotos administrandos et paganos baptizandos. Vix a morbo reffectus, Illustrissimus Europam proficisci debuit ut episcopus consecraretur et dein ad Indias Orientales iret.

Interea R. D. Kempkes Bataviam reliquere debuit et in Coronie in partes R. D. Schepers subire, qui ut provicarius in urbem Paramaribo venire debuit. Sic bini eramus in Paramaribo, sed et Batavia non omnino relinqui poterat. Provicarius interdum per quattuor hebdomades eo se conferebat, et tunc eram solus et die dominica bis celebrare debebam, orationes sacras habere etc., aegrotos administrare, scholam pueris dare etc. Sub finem an. 1843 R. D. Heinink Europa venit in nostrum adiutorium et mox curam Bataviae suscepit. An. 1844 Europa venit R. D. Meurkens.

Ill.mus Grooff, ex Indiis Orientalibus expulsus, rediit in Paramaribo ut Visitator Apostolicus [an. 1847]. An. 1849 obiit R. D. Heinink Bataviae, cui postea [an. 1851] successit R. D. Magnee. An. 1852 obiit Ill.mus Grooff.

An. 1851 grassabatur in Paramaribo, maxime inter peregrinos, febris crocea (*gele koorts*) quae multos brevi tempore ad sepulchrum duxit. Bis in die adivi nosocomium militare et tandem feбри crocea correptus sum. Post quattuor hebdomades, sanitate restituta, resumere potui varios meos labores et officia.

Post obitum Ill.mi Grooff Plur. R. D. G. Schepers nominatus est Episcopus i.p.i et Vicarius Apostolicus et ideo Hollandiam proficisci debuit ut consecraretur. R. D. Kempkes erat adhuc in Coronie et R. D. Magnee Bataviae, et sic eramus per duos annos, ego et R. D. Meurkens, in Paramaribo et ad curandas plantationes. Ill.mus Schepers secum duxit R. D. Swinkels: et sic numero aucti eramus. Interea rev. sorores expectabantur, et mihi cura Bataviae commissa est, ubi per decem annos solus mansi, donec placuit bono Deo quod R. D. Meurkens, post obitum Ill.mi Schepers an. 1863, provicarius nominatus, ob infirmitatem proficisci Europam debuit et Rev. Patribus Redemptoristis Missio Surinamensis commissa est, et Ill.mus J. B. Swinkels, Episcopus i.p.i et Vicarius Apostolicus, an. 1866 cum duobus Patribus et uno Fratre in Paramaribo advenit.

Erat desiderium Propagandae et S. S. Pii Papae IX quod nos omnes, sacerdotes saeculares, missionem non relinqueremus sed permaneremus. Occasione primi itineris mei Batavia in urbem usus sum ad exorandum Illustrissimum ut in Congregationem admitterer, quia iam per aliquot tempus, praesertim postquam legeram Vitam S. P. N. Alfonsi Mariae a R. P. Bossers scriptam, desiderabam fieri Redemptorista, si bono Deo placeret mihi dare hanc vocationem. Precabar bonum Deum et S. Virginem Mariam, ut cognoscerem sacram Dei voluntatem. Et bonus Deus exaudivit preces meas.

Non obstante mea aetate (57 annorum) a Rectore Maiore admissus sum, et post noviciatum octo mensium vota nuncupavi an. 1867, in festo S. Ioannis Baptistae. Et nunc felix sum peculiari misericordia boni Dei. Hoc unum mihi deest: vivere ut perfectus Redemptorista et perseverare in hac vocatione usque ad mortem. Hoc mihi det bonus Deus, intercedentibus sua Sancta Matre et S. P. N. Alfonso!

Postquam per circiter decem menses in urbe Paramaribo degeram, ab Illustrissimo denuo missus sum Bataviam ut dein simul cum duobus Patribus laborarem. Interea placuit Divinae Providentiae dare occasionem Indianis, usque ad id tempus derelictis, Eum noscendi et amandi. An. 1868 prima vice hoc opus inceptum est in regione fluminis Tabiti, dein in Saramacca superiore, in Wayombo et Maratakka; tam pro Indianis Arrowakkis et Waraois quam pro Indianis Caraibis.

Sed, eheu, eventus non ad spem respondit, exceptis Arrowakkis, apud quos evangelisatio modice procedit; deficiente tamen sufficienti instructione non obtinetur quod aliter posset. Numerus baptizatorum est fere 600 inter infantes et adultos. Apud Indianos Caraios, ubi plurimi sunt infantes, qui fere omnes sunt baptizati, ten-

tatum est cum ludimagistro; sed in vanum. Ebrietas et vita libidinosa etc. obstant eorum conversioni. Sed Deus est omnipotens; Maria, refugium peccatorum, etiam eorum Mater est. Ergo: orare, confidere in Deum et suam S. Matrem, poenitentiam agere, nam sancti dicunt: A die quo mortuus est Christus « sanguine emendae sunt animae ».

Utinam sacrificio vitae meae efficere possem quod omnes Deum cognoscerent et amarent, uti Ille meretur. Sed, Dei sacra voluntas fiat in omnibus. Sacra Dei voluntas et perfecta obedientia semper et in omnibus me consolatae sunt, et spero fore ut mihi etiam solatio sint in hora mortis meae. Amen.

Leprosarium Bataviae, die 13 Augusti, in festo B. M. V. titulo Refugii peccatorum, 1879

P. Donders CSSR

# STUDIA

DOMENICO CAPONE

## S. ALFONSO E PAOLO CAFARO PRIMI LETTORI DI TEOLOGIA NELLO STUDENTATO REDENTORISTA NEL 1743-1749

La Congregazione redentorista, fondata da S. Alfonso a Scala, (retroterra dell'antica repubblica di Amalfi) nel novembre 1732, dopo 11 anni dalla fondazione, contava appena nove sacerdoti, due novizi coristi e sette o otto fratelli laici<sup>1</sup>. Il 20 aprile 1743 moriva il vescovo di Castellammare Tommaso Falcoia. Egli aveva diretto dall'esterno, con pieni poteri, il nucleo di sacerdoti con a capo S. Alfonso e si era sempre opposto a ricevere giovani che non fossero almeno suddiaconi, a studi teologici sostanzialmente terminati.

S. Alfonso la pensava diversamente e volle tentare altre vie fin dal 1735. Ai primi di marzo di quell'anno, dopo aver predicato missioni a Praiano, Vettica e Positano, sulla costiera amalfitana, risalì a Scala con quattro giovani che avevan desiderio di diventar missionari come lui. Per due settimane stette con essi all'ospizio del SS. Salvatore, l'attuale « casa Anastasio », così denominata dal cognome del canonico che la possedeva quando, nella seconda metà del Settecento, fu visitata dal primo biografo di S. Alfonso, Antonio Tannoia<sup>2</sup>.

Dopo due settimane i giovani furono mandati alla nascente casa di Villa Liberi, che allora si chiamava Villa degli Schiavi. Ma tutto, sia a Scala che a Villa degli Schiavi, era in uno stato assai

---

<sup>1</sup> A.G.R. (Archivio Generale dei Redentoristi - Roma), *Catalogo I°* (Catalogo degli ammessi nella Congregazione del SS.R. dal 1732). — Cfr. anche A.G.R., Fr. KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus C.S.S.R.*, t. II, 193-194; 218-219. In seguito questa fonte sarà citata come segue: KUNTZ, numero romano del tomo e pagina.

<sup>2</sup> Queste notizie le ho raccolte in ricerche fatte negli anni 1948-1954, nell'archivio della Famiglia Mansi di Scala (Salerno), che ora in parte si trova nell'archivio della Badia benedettina di Cava dei Tirreni (Salerno).

fluido, sicché il tentativo di S. Alfonso finì sul nascere. Resta però l'episodio come documento del modo di vedere e di tentare di S. Alfonso: sapeva bene che senza giovani una istituzione è sempre destinata a morire; e i giovani non vengono e Dio non li manda, se nella istituzione non vi è sensibilità a questa tensione giovanile.

Proprio in base a questa persuasione, appena morì Falcoia, la Congregazione, costituitasi formalmente in famiglia religiosa nella casa di Ciorani (Salerno), espresse dal suo interno il suo superiore, cioè S. Alfonso, suo vero fondatore, il 6 maggio 1743. Questi, in una seconda assemblea del 10 settembre 1743, faceva stabilire potersi accettare come postulanti giovani anche non suddiaconi, purché avessero l'età di 18 anni<sup>3</sup>. Due giorni dopo prendeva l'abito redentorista Francesco Sanseverino che, pur avendo venti anni, non era suddiacono<sup>4</sup>. Si potrebbe affermare che la breve assemblea del 10 settembre 1743 ebbe, come ragione determinante della sua convocazione, la promozione delle vocazioni giovanili. Si stabilì anche, con un articolo, che si poteva ricevere « uno soggetto più di trent'anni e nientedimeno [cioè: nondimeno] avesse le qualità per le quali si riconoscesse utile alla Congregazione ». Con altri tre articoli, dei cinque che costituiscono tutti gli atti di questa prima « congregazione generale », si vietava ai singoli tenere uccelli o cani; si vietava andare a caccia « sia con lo schioppo, sia con le reti »; si vietavan ricorsi in tribunale per liti, secondo il « consiglio evangelico »<sup>5</sup>. Tutto questo prova che la Congregazione redentorista, appena ne prese la effettiva direzione S. Alfonso, fu tutta protesa verso la crescita, favorendo le vocazioni, mentre Tommaso Falcoia, con la sua estenuante lentezza, aveva bloccato non solo la stesura della regola, ma anche la crescita del nucleo originario. E' anche da sottolineare come, dopo la prima riunione di fondazione della Congregazione del 9-16 novembre 1732 a Scala, non si era avuta alcuna vera e propria « congregazione capitolare ».

In quel settembre 1743 a Ciorani, unica casa della Congregazione nascente (Pagani era in fondazione), il noviziato constava di cinque novizi: Paolino Scibelli, sacerdote ammesso al noviziato il 1° gennaio 1743; Carmine Fiocchi, dottore in legge, diacono, ricevuto il 9 maggio 1743; Biagio Amarante, suddiacono, ricevuto il 12 luglio 1743; Bernardo Tortora, suddiacono, dottore in utroque, ricevuto il

<sup>3</sup> KUNTZ II, 228.

<sup>4</sup> KUNTZ II, 209.

<sup>5</sup> KUNTZ II, 228.

7 settembre 1743; Francesco Ferdinando Sanseverino, ricevuto il 12 settembre. Maestro dei novizi era Paolo Cafaro: rettore della casa era S. Alfonso, quale rettore maggiore. Nella prima metà del 1744 Cafaro veniva sostituito dal p. Andrea Villani, religioso austero ma assai meno rigido del Cafaro<sup>6</sup>. L'8 giugno di questo anno 1744 entrava nel noviziato l'accollito Nicola Muscarelli.

Per la storia del noviziato e studentato redentoristi è importante il fatto che S. Alfonso, l'11 dicembre 1744, lasciò Ciorani, per andare a fondare la casa di S. Maria della Consolazione, santuario a cinque chilometri da Deliceto, nell'attuale provincia di Foggia. Erano con lui i padri Pietro Genovese e Paolo Cafaro, il neo-professo Francesco Sanseverino ed il novizio sacerdote Lorenzo D'Antonio, questo ultimo prossimo alla professione. La nuova casa, per la solitudine, si prestava molto al raccoglimento spirituale e allo studio. D'altra parte, poiché i neo-professi dovevano studiare teologia morale, S. Alfonso ne assumeva l'insegnamento. Il p. Antonio Tannoia, contemporaneo e primo storiografo della Congregazione redentorista, ci dice espressamente che nella casa « di sua residenza [cioè di S. Alfonso] d'ordinario si leggeva la teologia morale »<sup>7</sup>.

La casa di S. Maria della Consolazione piacque a S. Alfonso, come centro di missioni per le Puglie, e decise di fermarvisi a lungo<sup>8</sup>. Intorno alla Pasqua 1745 si decise di trasferire il noviziato da Ciorani a Deliceto, benché qui la povertà fosse estrema, quasi fino all'inverosimile<sup>9</sup>; sicché ci si può domandare perché S. Alfonso trasferì a Deliceto il noviziato. Non si vede altra ragione se non nella solitudine eremitica del luogo. Comunque l'importanza della decisione è così ricordata da un antico documento:

L'anno del noviziato, che finora si era sperimentato uscendosi anche parte in missione, accompagnato ancora con qualche applicazione a studi, e ciò per la scarsezza che v'era di soggetti, in quest'anno 1745 si cominciò a mettere in qualche formal sistema, nella casa di S. Maria della Consolazione, nella terra d'Illiceto, diocesi di Bovino sotto la direzione del R. P. D. Paolo Cafaro, cogli esercizi proprii di esso; sebbene, per la

<sup>6</sup> KUNTZ II, 282.

<sup>7</sup> A. TANNIOIA, *Della vita ed istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M. Li-guori* t. I, l. II, c. 63, Napoli 1798, p. 367.

<sup>8</sup> Cfr. S. ALFONSO, *Lettere* I, Lettera del 19 dicembre 1744, Roma 1887, p. 101. I curatori dell'edizione furono i redentoristi Federico Kuntz e Francesco Pitocchi; cfr. A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di S. Alfonso*, in *Spic. Hist. C.SS.R.* 25 (1977) 283, nota 9.

<sup>9</sup> KUNTZ II, 363-366.

scarszza de' soggetti, era anche permessa qualche piccola applicazione a studi. E dove per l'innanzi non potevansi ammettere che i soli suddiaconi, in quest'anno, in vigore della congregazione generale tenuta ne' Ciorani a' 10 settembre 1743, s'incominciarono ad ammettere i giovani che già compito avessero gli anni 18 di loro età. Così cominciò a prender piè la Congregazione ed a crescere in soggetti »<sup>10</sup>.

In verità non si attese il 1745 per ricevere giovani accolti, purché in età di 18 anni. Abbiamo visto che la « congregazione generale » del 10 settembre 1743 fu convocata, si direbbe, per modificare la legge data da Mgr. Falcoia e così poter ricevere Francesco Sanseverino. In base a tale modificazione legislativa l'8 giugno 1744 era stato ricevuto l'accollito Nicola Muscarelli a Ciorani.

Il noviziato dunque, nella primavera del 1745, passò da Ciorani a Deliceto. I novizi erano quattro: i sacerdoti Giacomo Nola e Paolo Moscati, il chierico Nicola Muscarelli e il postulante Celestino De Robertis, il quale prendeva poi l'abito religioso il 10 luglio 1745<sup>11</sup>. La comunità di Deliceto era allora formata da S. Alfonso, Paolo Cafaro, maestro dei novizi, Bernardo Tortora, Lorenzo D'Antonio e Biagio Amarante, che il 13 giugno di quell'anno 1745 veniva ordinato sacerdote.

Secondo il redentorista p. Federico Kuntz, che ci dà questo stato della prima comunità di S. Maria della Consolazione a Deliceto, anche lo studente Francesco Sanseverino sarebbe stato membro di questa comunità, e aggiunge che egli sarebbe stato ordinato sacerdote fra maggio e giugno di quell'anno 1745<sup>12</sup>. Poiché il Sanseverino proprio in tale anno veniva designato come primo lettore di teologia dogmatica per gli studenti futuri, credo che sia bene rettificare alcune date e circostanze che lo riguardano.

In realtà in aprile 1745 Sanseverino era a Deliceto. Questo consta da una lettera del p. Cafaro di quell'aprile (il giorno non è dato) al suo direttore p. Giovanni Mazzini. In essa egli dice di sentire avversione per il Sanseverino, ma che è risoluto a vincerla. E dice anche che pochi giorni prima si è accusato in pubblico di tale avversione e che ha fatto interiormente « un voto *sub levi*, per un mese, di tenerselo per amico più caro, come [lo ha] spiegato a lui ».

<sup>10</sup> A.G.R., *Catalogo I*, foglio 3v.

<sup>11</sup> A.G.R., *ibid.* KUNTZ II, 236 dà come data della ammissione del De Robertis al noviziato, che avveniva con la presa dell'abito religioso, il 12 luglio 1745. Credo che abbia scritto « die duodecima » invece di « die decima ».

<sup>12</sup> KUNTZ II, 363.

Su questo p. Cafaro domanda che il Mazzini gli dia un comando forte, e aggiunge: « Io non sono nato delicato, né vi sono cresciuto »<sup>13</sup>.

Ma il Sanseverino era di salute fragile, sicché la durezza di vita a Deliceto, per le condizioni economiche e ambientali, dovevano essere per lui assai pesanti. Su queste difficoltà ecco una pagina-documento del p. Tannoia:

« Stimò Alfonso situare il noviziato nella casa d'Iliceto e vi destinò maestro il p. Cafaro. Ma conobbe ben presto esser troppo crudo quel terreno a poter alimentare delle piccole piante di fresco piantate e tolte dal secolo. La miseria in cui si viveva in quella casa, essendo estrema, disanimava talmente i giovanetti, che dandosi indietro, levavan la mano all'aratro. Tanti e tanti, non avendo il coraggio di esporre la loro fiacchezza al p. Cafaro, fuggivano di soppiatto e, non potendo per la porta, anche lo facevano giù dalle finestre »<sup>14</sup>.

Per resistere a tale durezza e anche alla « virga ferrea » del p. Cafaro<sup>15</sup>, ci vorrà l'eroismo di un S. Gerardo Maiella, che dall'ottobre 1749, lo avrà come rettore e direttore spirituale, a Deliceto: vincerà da santo le dure prove. Morrà poi tisico, come tanti altri giovani di quella primavera redentorista.

Di fronte a tali difficoltà, nel febbraio del 1747, S. Alfonso trasferì il noviziato di nuovo a Ciorani e nominò maestro dei novizi il p. Andrea Villani. Quanto ai rapporti tra Sanseverino e p. Cafaro, questi non ebbe più bisogno di reprimere la sua avversione col voto *sub levi*, per un mese, di tener il Sanseverino per amico più caro. Questi infatti veniva trasferito a Pagani, nell'attuale provincia di Salerno, dove era in corso, tra difficoltà, la fondazione di una nuova casa religiosa redentorista. Ciò consta da tre lettere del p. Cesare Sportelli del 21, del 24 e del 27 giugno 1745 a S. Alfonso, dalle quali appare che il Sanseverino era a Pagani, e, dato il prestigio della

<sup>13</sup> Cfr. *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro C.S.S.R.*, Roma 1934, p. 15.

<sup>14</sup> A. TANNIOIA, *Della vita ed istituto*, t. I, l. II, c. 25, p. 183.

<sup>15</sup> L'espressione è del redentorista p. Gaspare Caione, che per primo ha scritto una breve biografia di S. Gerardo. Egli ci dice: « Il padre Don Paolo, padre spirituale del detto fratello Gerardo, con tutto che l'avesse tenuto ristrettissimo *et sub virga ferrea*, e fosse stato inimicissimo di pubblicità e di farlo uscire di casa, pure, conoscendo che questa uscita sarebbe stata di somma gloria di Dio, scrisse al rettore d'Iliceto che l'avesse mandato a Caposele per indi inviarlo a Castello Grande » (*Notizie della vita del F. Laico Gerardo Maiella del SS.mo Redentore*, in *Spic. Hist. C.S.S.R.* 8 [1960] 243). Si allude alla missione di S. Gerardo, quando andò a Castello grande (nell'attuale provincia di Avellino) per ricomporre la pace tra due famiglie che, per un omicidio, erano in aspra guerra e questa divideva gran parte del paese. Gerardo riportò la pace.

sua famiglia che abitava a Nocera, era un valido aiuto per difendere la fondazione della nuova casa dai suoi avversari <sup>16</sup>.

Mentre stava a Pagani, Sanseverino, su incarico di S. Alfonso, preparava un corso di lezioni di teologia dogmatica per i prossimi studenti di teologia; questo ci consta da una lettera dello stesso S. Alfonso al p. Mazzini del 27 novembre 1745 <sup>17</sup>. Leggeremo in seguito questa lettera, interessante per le concezioni di S. Alfonso, quanto a metodo da tenere nell'insegnamento di teologia.

Purtroppo « per difetto di salute », come è detto in un antico documento <sup>18</sup>, Francesco Sanseverino dovette abbandonare la Congregazione redentorista. Da altro documento appare che, dal 13 luglio 1746 al 19 luglio 1747, egli era a Roma, novizio della Congregazione dei padri Pii Operai del convento di S. Balbina. Veniva ordinato diacono e sacerdote durante il noviziato <sup>19</sup>. Nel 1756 era nominato consultore della Sacra Congregazione dei Riti; nel 1770 diventava vescovo di Alife; nel 1776 era promosso arcivescovo di Palermo; moriva il 31 marzo 1793 <sup>20</sup>.

Nel 1746 veniva dunque a mancare alla Congregazione redentorista il designato lettore di teologia dogmatica; bisognava destinare un altro, perché il numero dei novizi, futuri studenti di dogmatica, cresceva. Infatti i novizi a Ciorani nel 1746 erano cinque: il giovane Celestino De Robertis di 27 anni, i sacerdoti Francesco Garzilli di

<sup>16</sup> Cfr. *Epistolae ven. servi Dei Caesaris Sportelli C.SS.R.*, Roma 1937, p. 105, 106, 109.

<sup>17</sup> S. ALFONSO *Lettere* I. p. 123. Gli editori di questo primo volume delle Lettere di S. Alfonso hanno indicato tra parentesi il 1746 come anno di data di questa lettera scritta da Troia (prov. di Foggia). Ora sappiamo, da quanto abbiamo letto sopra nel testo, che tale data va corretta: deve trattarsi del 1745; resta la data del mese e giorno: 27 novembre. Nel novembre del 1746 il Sanseverino era a Roma, novizio della Congregazione dei padri Pii Operai. Bisogna escludere il 1744 perché in quel novembre 1744 S. Alfonso era ancora a Ciorani e non a Troia. Da Ciorani mandava il Sanseverino a Napoli, per difendere la fondazione della casa di Pagani, e quindi, tornato da Napoli, il Sanseverino, S. Alfonso, Cafaro, Genovese, col novizio sacerdote D'Antonio, partivano per Deliceto per tenervi una missione e fondare la nuova casa. Tutto questo ci è detto dallo storiografo KUNTZ (*Commentaria* II, 310, 311, 314). D'altra parte consta che il 28 novembre del seguente anno 1745 S. Alfonso dava principio ad una missione nella città di Troia (KUNTZ III, 408).

<sup>18</sup> A.G.R., *Catalogo* I, foglio 3r.

<sup>19</sup> Questi dati li troviamo in un documento del tempo: « Liber Novitiorum » (1724-1797) a S. Balbina e alla Madonna dei Monti e inventario di robbe [sic], mobili della chiesa e casa di S. Balbina (1739-1784). Il documento si conserva nell'Archivio di Stato di Roma, Fondo Corporazioni religiose maschili, Busta 3552, n. 15.

<sup>20</sup> Per queste date cfr. *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. VI (1730-1799), p. 77, 327. Qui però a p. 77 è dato, come giorno dell'ordinazione sacerdotale, il 17 aprile 1756; cioè dieci anni dopo la sua uscita dalla Congregazione redentorista.

56 anni, Domenico Corsano di 30 anni, Domenica Vacca di 26 anni, il chierico Lorenzo Fungaroli di 27 anni. A novembre venivano ammessi altri quattro chierici: Giuseppe Landi di 21 anni, Matteo Criscuoli di 28 anni, Gerardo Grasso di 27 anni, Antonio Tannoia di 19 anni. Il 30 marzo di quell'anno 1746 era venuto da Castellammare di Stabia a Deliceto, fuggendo da casa, il chierico Bernardo Apice; ma gli mancavano ancora quasi nove mesi per compire 18 anni, essendo nato il 21 dicembre 1728. S. Alfonso lo ricevette come postulante e nel frattempo gli fece continuare gli studi umanistici. Per lui disegnò una sfera armillare, che ancora si conserva nell'archivio generale dei pp. Redentoristi, a Roma<sup>21</sup>.

Questa crescita della Congregazione in novizi poneva dunque il problema dei lettori di teologia per lo studentato del 1747 e poi del 1748. Per la teologia morale, come ci ha detto il p. Tannoia, pensava S. Alfonso. Egli infatti, mentre era a Deliceto dal dicembre 1744, insegnava morale ai giovani padri, e veniva iniziando la sua attività di scrittore di teologia morale. Questa attività nasceva dalla prassi missionaria ed era destinata a questa prassi. Ecco la testimonianza del p. Tannoia sulla origine della prima edizione della *Theologia Moralis* del santo, pubblicata nel 1748 come « Adnotationes alla *Medulla theologiae moralis* del gesuita p. Hermann Busenbaum [...] ad usum juvenum [...] Congregationis SS.R. »<sup>22</sup>.

---

torista e l'ingresso in quella dei Pii Operai. Secondo le date che ho riportate nel testo, egli fu ordinato diacono e sacerdote durante il noviziato a S. Balbina, tra il luglio 1746 ed il luglio 1747, che fu l'anno del suo noviziato a Roma. Tali date le ha notate il redentorista Clemente Henze sul *Catalogo I* dell'A.G.R., f. 3r, dopo aver consultato il « Liber Novitiorum » nell'Archivio di Stato a Roma. Penso che sia più credibile il p. Henze. Inoltre il p. G. ESPOSITO nella sua opera *Dai Pii Operai ai Pii Operai catechisti rurali*, Reggio Calabria 1977, a p. 207 dice che il Sanseverino fu ordinato diacono il 17 dicembre 1745, sacerdote il 18 marzo 1747. Credo che la data del diaconato sia da rivedere, come dirò più ampiamente a nota 51.

<sup>21</sup> KUNTZ III, 66-70, 85.

<sup>22</sup> Ecco il titolo integrale di questa prima edizione della *Theologia Moralis*, frutto del lavoro fatto da S. Alfonso a Deliceto, come missionario e come ricercatore e docente di teologia morale: « Medulla theologiae moralis R. P. Hermannii Busenbaum [sic] Societatis Jesu theologi, cum adnotationibus per Rev. P. Alphonsum de Ligorio, Rectorem majorem Congregationis SS. Salvatoris, adiunctis post dubia seu articulos praefati auctoris, ubi operae pretium visum fuit, juxta litteras alphabetico ordine interjectis. Accedunt in calce libri propositiones damnatae necnon Epistolae encyclicae et pontificia decreta mores spectantia S.D.N. Benedicti PP. XIV, quae insuper omnia propriis in locis opportune adnotantur, una cum duobus uberrimis indicibus, ad usum juvenum praefatae Congregationis. Opus dicatum Ill.mo et Rev.mo Domino D. Josepho Nicolai Archiepiscopo Compsano ». Quest'opera di S. Alfonso ebbe otto edizioni durante la sua vita, dal 1748 al 1779. L'autore moriva il 1º agosto 1787 a 91 anni. Si può consultare, per i successivi titoli dell'opera: M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, vol. I, La Haye-Louvain 1933, p. 62-68.

« Nel 1748, ad istanza de' suoi, corredato aveva il Bossembaum [*sic*] di non poche note, che dedicò a monsignor D. Giuseppe Nicolai, arcivescovo di Conza. Erano queste vari casi discifrati [decifrati, cioè risolti] nel decorso di missioni, che da' suoi, per aversi alla mano, si vollero dati alle stampe. Alfonso in seguito non ebbe in conto quest'opera, benché applaudita, perché non munita, come credea, di sufficiente criterio »<sup>23</sup>.

Lo stesso S. Alfonso, confermando quanto ci ha detto il p. Tannoia, ci parla dell'origine e del criterio direttivo della sua attività di scrittore moralista per i giovani missionari della sua Congregazione. Ecco quanto ha scritto nella prefazione alla seconda edizione della sua *Theologia Moralis* del 1753:

« Cum praecipuum sit intentum nostrae minimae Congregationis SS. Redemptoris missionibus vacare, cumque missionariorum exercitio necessario annexum sit munus conscientias hominum instructionibus et confessionibus dirigere, ideo pluribus abhinc annis excogitavi juventuti sodalitates nostrae librum de re morali tractantem tradere, qui mediam inter alios aut nimis rigidos aut nimis benignos viam teneret. Opus absolvi, sed quia nimis festinanter fuit illud typis demandatum, ut aliis satisfacerem, mihi non satisfeci; plura enim in eo vel non bene excussa exciderunt, vel confuso ordine fuerunt exposita. Ideo, cum ea diligentiore examine nec non clariore methodo indigere animadvertissem, animum ad secundam editionem applicui, in qua ad meliorem ordinem omnia redigere curavi, et utilimis doctrinis librum copiosorem reddere »<sup>24</sup>.

Prima delle « Adnotationes » al Busenbaum, S. Alfonso diede alle stampe un altro opuscolo in materia di teologia morale; esso documenta la sua attività di professore e di scrittore moralista a Deliceto, fortemente connessa con la sua attività di missionario, a contatto immediato con le coscienze dei fedeli. Ecco come il p. Tannoia descrive la cosa:

« In Puglia ritrovò caso riserbato la maledizione de' morti. Benché la riserba facesse ribrezzo, non per questo toglieva il vizio. Scrutinando Alfonso l'intenzione e non conoscendosi livore verso i defonti, ma una stizza verso i viventi, entrò nel dubbio se di per sé fosse o no colpa mortale. Non conoscendola tale, ebbe a male la riserba e molto più l'erro-

<sup>23</sup> A. TANNIOIA, *Della vita ed istituto*, t. I, l. II, c. 38, Napoli 1798, p. 245.

<sup>24</sup> S. ALFONSO, *Theologia Moralis* cura ed studio p. L. Gaudé, t. I, Romae 1905, « Praefatio sancti Alphonsi ad lectorem, qui rogatur legere hanc praefationem pro intelligentia totius operis », p. LV.

neità delle coscienze e le anime, perché recidive, lontane mesi e mesi da sacramenti, stimandosi ree di colpa mortale »<sup>25</sup>.

Dopo aver consultato autorevoli moralisti e pastori a Napoli e a Roma, si confermò nel suo pensiero e allora, continua il Tannoia:

« Non esitando Alfonso su tale opinione, volendo disingannare i parroci diede fuori colle stampe una dottissima lettera. Ci fu un claustrale pugliese che, offeso dalla novità, non rispose alle dottrine, ma lo caricò di note non dovute. ' Chi sei tu, gli scrisse, che, uscendo dal bosco, vuoi dar legge ad altri e farla da maestro ' ? »<sup>26</sup>.

Antonio Sersale, canonico, poi cardinale arcivescovo di Napoli, si congratulò con S. Alfonso, suggerendogli di avvicinare con prudenza i vescovi che avevano emanato la censura, per chiarire la cosa, e lodandone « la libertà apostolica, per togliersi la mala fede e la coscienza erronea »<sup>27</sup>.

La sensibilità per le coscienze e per la verità morale, che è verità non da contemplare soltanto con l'intelletto ma da vivere con tutta la personalità di fronte a Dio, mosse dunque S. Alfonso a scrivere di morale e a insegnare morale ai suoi missionari. Questo fu il suo costante atteggiamento e la ragione della sua « libertà apostolica », nel rivedere tutta la morale casistica e darle ispirazione nuova di vera prudenza.

Mentre egli lavorava così per la teologia morale dal 1744 a Deliceto, dovette pensare nel 1746 al professore di teologia dogmatica, essendo venuto meno il Sanseverino. Pensò al p. Cafaro, che era con lui nella stessa comunità. La scuola doveva aver inizio con la quaresima e durare fino ad ottobre. Si sospendeva per qualche mese dopo Pasqua, per terminare le missioni, cominciate a metà ottobre e sospese durante la quaresima. I redentoristi non predicavano i così

---

<sup>25</sup> A. TANNOIA, *Della vita ed istituto*, t. I, l. II, c. 26. Napoli 1798, p. 185-186. In nota a p. 186 Tannoia scrive: « Confesso che, dopo diverse ricerche, ritrovato aveva ultimamente in Puglia quelle tre lettere, ma ora, con mia pena, non me le ritrovo, né so a che pensare ». Dunque già nel 1798 l'opuscolo era irripetibile!

<sup>26</sup> A. TANNOIA, *ibid.*

<sup>27</sup> Sulle vicende di questo primo opuscolo di teologia morale di S. Alfonso cfr. un ampio, documentato studio storico-critico del p. Andrea SAMPERS: *Controversia quam S. Alfonsus sustinuit ann. 1746-1748 'De maledictione mortuorum'*, in *Spic. Hist. C.S.S.R.* 14 (1966) 3-47. Tra i documenti riportati vi è anche una lettera del Sersale (p. 14), ma in essa non si parla della « libertà apostolica » di S. Alfonso, riportata invece dal Tannoia come espressione del Sersale (*op. cit.* p. 186). — Su quest'opuscolo alfonsiano cfr. anche M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, p. 61-62.

detti « quaresimali », che in quei tempi avevano poco di zelo apostolico.

Il p. Cafaro, designato lettore di dogmatica, si mise all'opera. Infatti il 7 gennaio 1747 scriveva al p. Mazzini, suo direttore spirituale, per dirgli che stava facendo « lo scritto della teologia », e si accusava di « tiepidezza » spirituale, perché « attaccato e distratto dallo scritto di teologia che, diceva, mi tiene occupato; sicché, quando fo orazione e quando dico Messa e quando dico l'Ufficio, penso allo scritto »<sup>28</sup>. Ma per noi è più interessante quanto segue:

« Ho detto che sto facendo lo scritto di teologia; la quale già si comincerà nel principio di quaresima a leggere; e spero per ottobre li studenti, che saranno al numero di dieci in circa, avranno pigliati li trattati *de Deo Uno et Trino et de Gratia*. Ma non s'immagini perciò che lo scritto sia breve. Lo scritto verrà più che sufficientemente pieno; e spero che, se si studia con impegno, possa bastare per fare un mediocre teologo. E' tanto lungo lo scritto, che non ci basterebbono due anni nelle scuole pubbliche solamente per quel che faremo noi, faticando e moltiplicando le lezioni in quest'anno solo; rimanendo poi per l'anno appresso gli altri trattati *de Incarnatione, de Angelis* ecc. Sicché sarebbe negozio di tre o quattr'anni colli trattati *de Locis theologicis*, quando si volesse fare le lezioni che si fanno nelle scuole pubbliche. Lo dico a V. P., perché so che nella teologia desidera la lunghezza »<sup>29</sup>.

Padre Cafaro ci ha detto dunque che avrebbe avuto circa dieci studenti; forse pensava di dar lezione anche ai novizi; ma il 13 febbraio 1747, quando stava per cominciare la quaresima, S. Alfonso decise di trasferire il noviziato a Ciorani, « stante la grande miseria ed insoffribili patimenti che provavansi nella casa d'Iliceto », dice un antico documento<sup>30</sup>. Restavano a Deliceto i due novizi Lorenzo Fungaroli, chierico che avrebbe professato il 19 giugno e il sacerdote Do-

<sup>28</sup> Cfr. *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 17. — Non sappiamo come il p. Mazzini, direttore di spirito del p. Cafaro, rassicurò quest'ultimo quanto alle distrazioni che lo « scritto » di teologia gli portava, anche in tempo di preghiera e perfino di celebrazione eucaristica. Può essere rivelatrice questa affermazione del p. Bernardo Apice, nell'orazione funebre che tenne in morte del p. Cafaro. Parlando della sua ubbidienza ai superiori come espressione della volontà di Dio, disse: « Gli comandò il superiore che per più mesi non faccia [*sic*] orazione, neppure la comune, per tutto darsi a comporre gli scritti della Dogmatica Teologia, ed egli, senza turbarsi, per vincere la ripugnanza nel suo spirito, si scrive a grandi caratteri innanzi al suo tavolino queste due parole, ma d'infinito peso: *Gusto di Dio* ». Cfr. Archivio della Postulazione C.S.S.R., Documenti antichi della vita del servo di Dio P. Paolo Cafaro, Orazione funebre per il P. D. Paolo, p. 9. Cfr. anche KUNTZ, V, 126.

<sup>29</sup> Cfr. *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 18.

<sup>30</sup> A.G.R., *Catalogo I*, foglio 3r; KUNTZ III, 117.

menico Vacca che avrebbe professato il 21 aprile. S. Alfonso, dopo aver ricevuto la professione religiosa del Vacca, lasciava anche lui per sempre Deliceto, e si ritirava, dopo alcune missioni in diocesi di Conza, a Ciorani<sup>31</sup>

Intanto il p. Cafaro aveva cominciato il suo corso. Oltre il Vacca e il Fungaroli, vi era Celestino De Robertis, che aveva emesso i voti religiosi il 9 luglio dell'anno precedente 1746. Vi era anche il chierico professore Nicola Muscarelli. Ma a principio di luglio 1747 De Robertis era mandato a Ciorani « per aiuto de' novizi », come ci dice lo stesso p. Cafaro in una lettera a S. Alfonso del 9 luglio di quest'anno; e aggiungeva che al Muscarelli, perché « aveva fatto qualche sputo con tintura di sangue », non faceva « scrivere la lezione, ma solamente studiarla »<sup>32</sup>. Dunque il corso continuava anche dopo la partenza del De Robertis. A settembre Fungaroli lasciava la Congregazione. Sicché, come si vede, il primo anno di studio di dogmatica si svolse piuttosto in tono minore, nonostante la serietà del docente e degli studenti.

A Ciorani invece il noviziato, per la saggia guida del maestro p. Villani, era fiorente: oltre il sacerdote Matteo Criscuoli di 28 anni, vi erano sette giovani: Giuseppe Landi, Gerardo Grasso, Antonio Tannoia, Bernardo Apice, Pasquale Adinolfi, Pasquale Amendolara e il candidato Francesco Saverio Di Leo. A fine dicembre si aggiungevano Alessandro Di Meo e Salvatore Strina<sup>33</sup>.

Questo noviziato numeroso poneva il problema del secondo anno di teologia nel 1748. Cafaro avrebbe dovuto sviluppare il programma, secondo quanto ci ha detto nella lettera del 7 gennaio 1747 al Mazzini. Ma il De Robertis era andato a Ciorani come aiuto al maestro dei novizi in luglio e forse continuava lo studio di morale con S. Alfonso maestro, appunto, a Ciorani. Il Fungaroli in settembre aveva lasciato la Congregazione; Muscarelli, sempre più ammalato, era anche lui a Ciorani col De Robertis, per studiare morale, come pensa Federico Kuntz, storiografo redentorista<sup>34</sup>.

Di conseguenza gli studenti di dogmatica dell'anno 1748 erano tutti nuovi, sicché p. Cafaro avrebbe potuto ripetere il corso di lezioni dato l'anno precedente: lo scritto era già stato fatto. Questo

<sup>31</sup> KUNTZ III, 138.

<sup>32</sup> *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 19.

<sup>33</sup> KUNTZ III, 138, 211, 236.

<sup>34</sup> KUNTZ III, 241.

lo ricaviamo anche da una lettera di S. Alfonso, del 7 febbraio del 1748, al sacerdote Francesco Margotta di Calitri. In essa egli dice che l'arcivescovo di Conza stava con lui « rammaricato », perché non gli aveva concesso il p. Cafaro per il quaresimale a Calitri. « D. Paolo, diceva il santo, ha da fare lo studio in Illiceto questa quaresima e senza di lui non si può fare lo studio, perché esso ha fatto lo scritto ». Ma la « ragione più sostanziale » era che la regola proibiva ai padri redentoristi far quaresimali. Perciò il santo fondatore aggiungeva: « Buttare a terra la regola e l'istituto non lo posso permettere »<sup>35</sup>. Si trattava della identità dei redentoristi: essere missionari in aiuto delle parrocchie dove i fedeli erano « più destituti di aiuti spirituali ».

Dunque il 28 febbraio 1748, inizio di quaresima, p. Cafaro riprendeva a insegnare teologia dogmatica; sospendeva le lezioni dopo Pasqua, per una grande missione a Eboli, e le riprendeva in maggio, dopo una missione più breve a Campagna<sup>36</sup>.

Un'eco dell'insegnamento di questo anno l'abbiamo in un episodio narrato dal francescano p. Tommaso Taborre da Terlizzi, facendo nel 1808 l'elogio funebre del p. Tannoia. Questi era studente a Deliceto nel 1748. In sintonia col suo tempo, non amava l'aristotelismo, benché attribuissero ad Aristotele pensieri, dottrine e metodi che egli mai aveva avuto. Il Tannoia dunque, rivendicò, durante le lezioni del Cafaro, libertà. L'austero lettore, ironizzando, dovette esclamare: « Oh, la bella libertà! »<sup>37</sup>.

Con il nuovo anno 1749 lo studentato ritornò a Ciorani. A principio di questo anno e durante il 1748 avevano emesso i voti religiosi Pasquale Adinolfi, Pasquale Amendolara, Pietro Paola Petrella, Francesco Saverio Di Leo, Tommaso Petrosini, Salvatore Gallo, Alessandro Di Meo, Andrea Strina.

Ma in quell'inverno 1748-1749 stava maturando un evento decisivo per la Congregazione: a Roma il p. Villani trattava l'approvazione pontificia delle regole e dell'Istituto, aiutato in questo dal Sanseverino. Il 25 febbraio Benedetto XIV approvava regole e Istituto. La vita della Congregazione prendeva forte slancio.

Non sappiamo come si svolsero gli studi dal febbraio all'ottobre 1749 a Ciorani. Il p. Cafaro nel dicembre 1748 era andato a Caposele, come rettore della comunità di Materdomini e a Deliceto era stato mandato come rettore il p. D'Antonio. Da una lettera del

<sup>35</sup> S. ALFONSO, *Lettere* I, p. 145.

<sup>36</sup> KUNTZ III, 240-241.

<sup>37</sup> A.G.R. XXXV/A e A/3, p. 38.

p. Cafaro, in data 11 febbraio 1749 a S. Alfonso, sappiamo che egli era ancora in un vago progetto di continuare lo « scritto » del 1747. Egli scriveva:

« Prego V. P. di ripetermi se vuole o no che seguiti io lo scritto della teologia, come me l'accennò nei mesi passati. Io non vi ho alcun rincrescimento a farlo, ma qui ho poco tempo, e io sono tardo nel mettere in carta pochi versi. Se V. P. vuole commettere fatica ad altri, me lo scriva, acciò non più vi pensi; ma se vuole che lo continui io con farne pochi rigghi, quando posso, me ne dia l'espressa ubbidienza, e mi mandi Estio, almeno il primo tomo, perché manderò io da qui a S. Maria della Consolazione per ordine di V. P. a pigliarmi altri libri che mi bisognano. Io aveva cominciato il trattato *De Operibus sex dierum*, dove si trattava ancora dello stato dell'innocenza e della caduta di Adamo, e del peccato originale, e in conclusione *De Homine et De Angelis*. Se V. P. resta servita che continui questo trattato e lo finisca, e poi appresso dia la mano al trattato *De Incarnatione Verbi*, faccia grazia di scrivermelo, giacché mi ha comandato che cominci *De Incarnatione* nella lettera che su ciò mi scrisse »<sup>38</sup>.

Si era dunque in forse come procedere per l'avvenire; ma insieme con l'approvazione pontificia della Congregazione, si delineava l'ingresso nell'Istituto redentorista del basiliano Giuseppe Muscari, che aveva molto lavorato per l'approvazione. Infatti in giugno 1749 egli emetteva i voti secondo la regola redentorista, previa dispensa dal noviziato. Era uomo di valore anche dottrinale e nasceva così la possibilità che fosse lui ad assumere l'ufficio di lettore di teologia dogmatica nel prossimo anno scolastico.

Di fatto il 1° ottobre si riuniva a Ciorani, con la partecipazione del Muscari, il Capitolo generale e, sulla base della regola approvata, si venne anche ad una nuova organizzazione degli studi. Nella sessione nona del pomeriggio del 5 ottobre si stabilì: « Che i soggetti che ne hanno bisogno debbano studiare un anno d'Umanità colla retorica, poi la filosofia di Purcozio e poi la teologia di Habert e la teologia morale »<sup>39</sup>

<sup>38</sup> *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 29.

<sup>39</sup> *Acta integra Capitulum generalium C.S.S.R. ab anno 1749 ad annum 1894 celebratorum*, Romae 1899, p. 17. — Le opere da assumere come testi di scuola, secondo il Capitolo erano: E. POURCHOT, *Institutiones philosophicae ad faciliorem veterum ac recentiorum philosophorum lectionem comparatam*, voll. 5, Venetiis 1730. — L. HABERT, *Theologia dogmatica et moralis*, Venetiis 1747. — Per la teologia morale, come abbiamo già detto, si usava il testo del BUSENBAUM, integrato da S. Alfonso.

Sull'ingresso del Muscari nella Congregazione redentorista, cfr. KUNTZ III, 404-405. Quanto al criterio di scelta che S. Alfonso aveva in materia di filosofia e delle

Il p. Tannoia, che nell'ottobre del 1749 iniziava il suo terzo anno di studentato a Ciorani ed era quindi testimone di quanto determinava il Capitolo, pur non essendone membro, ci dice:

« Si pensò in questo Capitolo sistemare specialmente gli studi. Si stabilì la scuola delle belle lettere; il sistema che tenersi doveva nelle cose filosofiche e di seguitarsi nelle dogmatiche, per lo più, San Tommaso; così altre cose di erudizione sacra e profana »<sup>40</sup>.

La scuola di belle lettere restò a Ciorani, come per l'anno precedente, diretta dal p. Girolamo Ferrara. Pure a Ciorani S. Alfonso continuò a fare scuola di teologia morale per altri due anni, prima di fissare la sua sede di rettore maggiore a Pagani, nel novembre del 1751. Lo studio della teologia dogmatica fu trasferito da Ciorani a Pagani e di fatto fu nominato lettore di dogmatica il neo-redentorista Giuseppe Muscari.

Si passava così da quella che può dirsi la preistoria dello studentato redentorista alla storia, determinata dal salto di qualità, quanto a studi più ampi e più organici, dall'ottobre del 1749 in poi. La preistoria va dal 1743 al 1749. Sappiamo infatti che nel 1743 a Ciorani già vi erano giovani novizi o neo-professi, che anche se sacerdoti, dovevano studiare teologia morale con S. Alfonso. Sicché egli fu il primo lettore nella congregazione redentorista. Continuò l'insegnamento a Deliceto fino all'aprile del 1747 e poi a Ciorani dal 1747 al 1751, quando, come dirò subito, passò definitivamente a Pagani.

Gli studenti di dogmatica dell'anno 1749-1750 erano Bernardo Apice, Antonio Tannoia, Andrea Strina, Pasquale Adinolfi, Alessandro Di Meo, Francesco Di Leo, Tommaso Petrosino, Domenico Cacciatore, Gaetano Spera. Se si tien conto anche degli studenti di Ciorani e dei novizi, si deve constatare che i giovani erano davvero molti, se si pensa che i padri redentoristi erano, in quell'ottobre 1749, trentaquattro<sup>41</sup>. Tra gli studenti, oltre il Tannoia, è da segnalare Alessandro Di Meo, che diventò celebre, anche in campo internazionale, per i suoi *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, editi nel 1795, dopo la sua morte (1786), dai nipoti Giuseppe e Pasquale Di Meo.

---

nascenti scienze fisiche, può essere utile dare uno sguardo ad un mio studio dal titolo: *Primi incontri di S. Alfonso con la filosofia*, in *S. Alfonso De Liguori. Contributi bio-bibliografici*, Brescia 1940, p. 111-181.

<sup>40</sup> A. TANNOIA, *Della vita ed istituto*. t. I, l. II, c. 32, p. 218.

<sup>41</sup> KUNTZ IV, 16-18.

La cultura, non soltanto storica ma anche teologica del Di Meo, era tanta che, dopo il drammatico abbandono della Congregazione da parte del Muscari nell'ottobre 1751, fu nominato da S. Alfonso lettore di teologia. Cominciò le sue lezioni il tre novembre 1751 a Pagani, essendo prefetto degli studenti il p. Mazzini. Il rettore della casa era ormai lo stesso S. Alfonso che, con i primi dello stesso mese di novembre, aveva lasciato Ciorani, dove restava la sede del noviziato e degli studenti di belle lettere<sup>42</sup>.

Ritorniamo ora alla preistoria dello studentato redentorista a Deliceto, che è l'oggetto di queste note. Vogliamo fermarci sullo « scritto » del p. Paolo Cafaro nel 1747. Esiste ancora tale « scritto? » E se esiste, quale è il suo valore dottrinale? e di conseguenza quale era la tensione di studio di quei primi studenti redentoristi?

*Lo « scritto » del p. Paolo Cafaro*

Il p. Paolo Cafaro morì il 13 agosto 1753 a 46 anni. S. Alfonso ne scrisse una breve biografia nel 1761. Dice tra l'altro:

Di scolastica e dogmatica fu poi lettore nella nostra Congregazione, componendo dottamente gli scritti, i quali ora da noi si conservano per divozione, poiché s'è introdotto nella Congregazione a far fare gli studi a' nostri sopra de' libri<sup>43</sup>.

Trovandomi a Pagani nel 1951 per una nuova, più decorosa sistemazione delle reliquie di S. Alfonso, mi fu possibile fare qualche ricerca nell'archivio provinciale dei padri redentoristi della provincia napoletana. Mi capitò tra mano un manoscritto, a forma di libro, legato in carta-pergamena, di cm 22 per 15 per 1,5. In tutto 259 pagine, compreso l'indice. A p. 1 si legge: « Prolegomena theologiae »; a p. 252 termina lo scritto così: « Tractationi huic fuit sabbatismus in S. Mariae Consolationis Collegio, in Ilicetanorum territorio posito, VII Cal. Quintilis I. die Sabbati an. MDCCXLVII ». Era facile capire subito l'importanza del documento per la storia degli studi dei giovani nella Congregazione redentorista. Di qui nacque l'esame

<sup>42</sup> KUNTZ IV, 177, 179. Sul Di Meo, cfr. G. CHIUSANO, *Alessandro Di Meo grande annalista irpino*, in *Liceo-Ginnasio 'Francesco De Sanctis'*, anno 1976, Lioni [1976], p. 75-127.

<sup>43</sup> S. ALFONSO, *Brevi notizie della vita del R. P. Paolo Cafaro sacerdote della Congregazione del SS. Redentore*, in *Opere di S. Alfonso Maria de Liguori*, vol. IV, Torino 1887, p. 653.

di questo documento. E' proprio esso uno degli « scritti » del p. Cafaro, dei quali ci ha parlato S. Alfonso?

In apertura del documento si leggeva questa nota: « Manoscritto del fu canonico D. Giacomo Casati, che dotò il collegio dei Liguorini di Deliceto ». Successivamente sono state cancellate con tratti di penna le parole che alludono al Casati, sicché ora si legge: « Manoscritto che [anche questo *che* doveva essere cancellato] dei Liguorini di Deliceto ». La nota deve riportarsi a fine Settecento o all'Ottocento, quando i padri redentoristi cominciarono ad essere chiamati « Liguorini », dal cognome del loro fondatore « Alfonso de' Liguori », morto il 1° agosto 1787. L'estensore della nota dovette leggere, a p. 252 del manoscritto, l'anno della data integrale: 1747 e pensò al Casati, che aveva reso possibile la fondazione della casa, dotandola dei suoi beni. Ma non pensò che il Casati, assistito da S. Alfonso, era morto il 3 febbraio 1746<sup>44</sup>, quasi 17 mesi prima del VII Cal. Quintilis (25 giugno) MDCCXLVII. Comunque già a principio dell'Ottocento l'estensore della nota non si rendeva più conto che il manoscritto poteva contenere le lezioni di teologia dogmatica del p. Cafaro.

Come abbiamo detto, il documento consta di 259 pagine: 252 di testo, una in bianco e 6 di indice, in 10 quinterni. Nove quinterni sono originari del 1747. Il primo quinterno di 42 pagine è stato aggiunto a principio dell'Ottocento. Anche del principio dell'Ottocento è l'indice, perché la calligrafia è identica a quella del primo quinterno.

Perché dico che il primo quinterno è del principio dell'Ottocento? Perché, trattando della natura della « conclusione teologica », si nomina, per esemplificazione, due volte Pio VII, papa dal 1800 al 1823. Così a p. 7 si legge: « Omnis pontifex, legitime electus et acceptatus a consensu Ecclesiae, est verus pontifex et Christi vicarius, atqui Pius septimus est taliter electus et acceptatus, ergo etc. ».

Inoltre a p. 18 si legge quest'altro ragionamento rivelatore, quanto a concezione ecclesiologica nel primo Ottocento:

« De fide est Pium VII successorem esse beati Petri ac verum Christi vicarium; cum enim de fide sit ecclesiam esse aliquod corpus, hinc de fide quoque est quod numquam futura sit absque capite. Hinc, cum hoc caput sit romanus pontifex, in huius proinde electione concurrat Spiritus Sanctus, vi cuius et subinde etiam per acceptationem ecclesiae, omnis fallibilitas extrinsecarum circumstantiarum cessat ».

<sup>44</sup> KUNTZ III, 9.

Si esclude cioè la fallibilità inerente a ogni fatto umano e così la verità della « conclusione teologica » è dichiarata verità di fede. Ma a noi non interessa qui la ecclesiologia del sillogismo; interessa invece stabilire la data del primo quinterno del manoscritto: essa sta tra il 1800 ed il 1823, periodo del pontificato di Pio VII. Nello stesso periodo fu aggiunto l'indice.

Dall'esame di questo indice appare anche che a questo primo quinterno seguiva un secondo quinterno che è stato asportato. Esso conteneva tre capitoli: il sesto: « De auctoritate ss. Patrum », il settimo: « De Scripturarum divinitate », l'ottavo: « De Ecclesiae notione eiusque visibilitate ». Le ultime parole di quest'ultimo capitolo sono scritte sulla parte superiore della prima pagina del manoscritto del 1747, come ora ci resta. Dalla calligrafia appare chiaramente che esse sono dell'amanuense del primo Ottocento. Questi però ha cancellato, con tratto di penna, sempre sulla parte superiore della pagina del manoscritto del 1747, le seguenti parole: « quibus fortasse facile evadunt athei speculativi. Hinc sit », e segue il primo paragrafo del testo del 1747: « An existentia Dei probetur rationibus naturalibus: et an probetur etiam fide divina et quomodo ». Dalle parole cancellate che erano dell'amanuense del Settecento, appare chiaro che questo primo paragrafo era preceduto già nel 1747 almeno da una premessa sull'ateismo. Poiché, come diremo ampiamente in seguito, il p. Cafaro dipende, spesso anche *ad verbum*, specialmente nei titoli dei capitoli e dei paragrafi, dalla *Theologia dogmatica et moralis* di Habert, si può opinare con forte probabilità che il trattato « De Deo Uno », che ci resta, cominciava con un capitolo: « De nominibus divinis », al quale seguiva un secondo capitolo: « De existentia Dei »: sono i titoli che si possono leggere nella *Theologia dogmatica et moralis* dello Habert<sup>45</sup>. Del resto il professore di teologia dogmatica del primo Ottocento, dopo aver integrato il testo del 1747 premettendovi le lezioni su « Prolegomena theologiae » e su « De locis theologicis », iniziava il trattato « De Deo uno et de divinis ejus attributis », e i primi due capitoli avevano per titolo: « De nominibus divinis », « De existentia Dei », come in Habert. Tutto questo possiamo saperlo con certezza dall'indice che ci dà a p. 255 questi titoli. La trattazione estesa del capitolo « De nominibus divinis » e la premessa sull'ateismo, per il secondo capitolo su « De existentia Dei », erano contenute nel quinterno asportato durante l'Ottocento. Dall'indice possiamo stabilire che questo quinterno conteneva tre capitoli del

<sup>45</sup> HABERT L., *Theologia dogmatica et Moralisis*, t. I, tr. 1, Venetiis 1747, p. 164-472.

trattato « De locis theologicis », cioè: « De auctoritate SS. Patrum », « De Scripturarum Divinitate », « De Ecclesiae notione eiusque visibilitate », oltre il capitolo « De nominibus divinis » e la premessa sull'ateismo.

Possiamo allora concludere che, togliendo dall'attuale manoscritto 42 pagine che ci danno i « Prolegomena theologiae » e il primo capitolo del « De Locis theologicis », cioè il « De Traditionis auctoritate », il testo del trattato del p. Cafaro su « De Deo Uno » doveva contare poche pagine in più, oltre le 210 che ora ci restano, da p. 43 a 252.

Ma è proprio del p. Cafaro questo manoscritto che ora ci resta? Diciamo subito che la calligrafia non è del p. Cafaro, come consta da lettere e manoscritti suoi conservati nell'archivio generale dei pp. redentoristi a Roma. E allora la domanda che deve porsi è questa: il testo del manoscritto del documento che ci resta, da p. 43 a p. 252, ci dà le lezioni che tenne il p. Cafaro a Deliceto nel 1747?

Riprendiamo la nota che chiude il manoscritto. Essa ci dice che la trattazione (non il trattato) della materia esposta ebbe termine e riposo, « sabbatismus », il 25 giugno 1747, a Deliceto, nel collegio di « S. Maria madre della Consolazione »; e ci dice che quel giorno era di sabato.

Tutta la preistoria dello studentato redentorista, ricavata da vari documenti, ci ha detto che a Deliceto, dal febbraio all'ottobre 1747, con alcune interruzioni subito dopo pasqua, il p. Cafaro dava per la prima volta il suo corso sui trattati: *De Deo Uno et Trino, De Gratia*<sup>46</sup>. Dalla lettera del Cafaro a S. Alfonso del 9 luglio 1747, a noi già nota, sappiamo anche che egli non « faceva scrivere la lezione ma solamente studiarla » allo studente Nicola Muscarelli, perché questi « aveva fatto qualche sputo con tintura di sangue »<sup>47</sup>. Dunque, terminato a giugno il corso *De Deo Uno*, le lezioni continuavano sugli altri trattati programmati: *De Deo Trino, De Gratia*. Non possediamo il testo di questi ultimi trattati, ma siamo certi che, proprio nel tempo indicato da nostro manoscritto, era il p. Cafaro che dettava « la lezione » agli studenti a Deliceto.

Ho confrontato la calligrafia del manoscritto con alcune lettere o altri documenti del p. Celestino De Robertis; benché non siano della sua età giovanile, quando a 28 anni, nel 1747, studiava le « le-

<sup>46</sup> *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 18.

<sup>47</sup> *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 19.

zioni » del Cafaro, pure la loro calligrafia è molto simile, se non identica, a quella del nostro manoscritto. Inoltre su alcune lettere del Cafaro al De Robertis questi ha scritto qualche data, una nota sul giorno in cui una lettera gli è giunta (vedi in nota) e la numerazione progressiva delle lettere ricevute: ebbene numeri e lettere sono identici a quelli del manoscritto di Deliceto<sup>48</sup>.

Ma siamo certi che il De Robertis era a Deliceto nella prima metà del 1747, quando furono dettate le lezioni *De Deo Uno*? La lettera del 9 luglio 1747, or ora ricordata, ce ne fa certi. Scrive infatti Cafaro a S. Alfonso: « Padre mio, ho mandato D. Celestino a Ciorani per aiuto de' novizi »<sup>49</sup>. Dunque tutte le circostanze convergono. Il p. Cafaro è a Deliceto e detta le lezioni, che però non fa scrivere al Muscarelli. Il De Robertis, ancora non ordinato, neppure *in minoribus*, è a Deliceto fino a fine giugno. Il 25 scrive la nota che chiude il manoscritto e qualche giorno dopo parte per Ciorani. L'anno dopo, il 18 giugno riceverà l'ordinazione *in minoribus* a Napoli, dal vescovo, amico e maestro di S. Alfonso in teologia: Mgr. Giulio Torni. Il 21 luglio sarà suddiacono; dopo quattro giorni, il 25 luglio, sarà diacono, ed il 28 luglio sarà ordinato sacerdote<sup>50</sup>.

Bisogna ricordare anche che S. Alfonso aveva preparato in

<sup>48</sup> Per le lettere e scritti del De Robertis, con calligrafia simile a quella del nostro manoscritto, benché di età non più giovanile, cfr. A.G.R., XXXIX 143. — Per i numeri segnati dallo stesso De Robertis a tergo di alcune lettere che il p. Cafaro gli scriveva, cfr. Archivio della Postulazione Generale dei Redentoristi, Lettere autografe del servo di Dio p. Paolo Cafaro. La prima lettera al De Robertis, che è la ottava della raccolta di tutte le lettere, è da Eboli, del 20 aprile 1748. A tergo di questa lettera si legge: « Ricevuta lunedì 22 aprile 1748, la sera, a tavola da f. llo [fratello] Moscardello ». Benché la nota sia scritta di fretta, appare chiara la calligrafia del De Robertis. — Nello stesso archivio si conserva una raccolta di « Documenti antichi su la vita del S. d. Dio P. P. Cafaro ». Tra essi è una « Orazione funebre per P. D. Paolo »: la calligrafia è assolutamente identica a quella del nostro manoscritto. Ma l'autore dell'orazione funebre è il p. Bernardo Apice, come dice lui stesso (KUNTZ V, 141); vedi a p. 118-138 dove è trascritta tutta l'orazione funebre. E' allora il p. Apice autore del manoscritto del 1747? No, perché la calligrafia di quest'ultimo differisce totalmente da quella del nostro manoscritto (cfr. A.G.R. XXXVIII B 7). D'altra parte sappiamo che S. Alfonso il 14 agosto 1753 (p. Cafaro era morto il 13 agosto) scrisse al ministro di Materdomini, p. Fr. Giovenale: « Dopo che il p. Apice avrà fatta l'orazione, me la mandi qui, acciò la possiamo fare anche noi » (S. ALFONSO, *Lettere* I, p. 227). L'orazione fu mandata: ce lo dice lo stesso p. Apice: « Io già, rozzamente, feci l'orazione funebre al Padre mio morto, ma ora (Apice scriveva in data 28 agosto) sta ne' Pagani » (KUNTZ V, 141). E' allora ovvio pensare che l'amanuense del nostro manoscritto ha fatto una copia dell'orazione funebre dell'Apice, alla quale anche S. Alfonso dava particolare importanza.

<sup>49</sup> *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 19.

<sup>50</sup> A.G.R. XXXIX 143. — Da una lettera del Cafaro al De Robertis del 20 luglio 1748 si ricava che questi esitava molto di fronte all'ordinazione *in sacris*. Il Cafaro gli dice di lasciar cadere ogni esitazione. Cfr. *Epistolae ven. servi Dei Pauli Cafaro*, p. 25.

quegli anni la prima edizione della sua *Theologia Moralis*, pubblicata poi nel 1748, e si sa che egli si fece aiutare, quanto a preparazione dei manoscritti, dai giovani padri. Il De Robertis, andando come aiuto del maestro dei novizi a Ciorani, poteva facilmente continuare il suo aiuto a S. Alfonso che si era ritirato, appunto, a Ciorani e nello stesso tempo finire il suo studio di teologia morale, in preparazione all'ordinazione *in sacris*.

Sappiamo dunque ora che il trattato *De Deo Uno* fu scritto e spiegato dal febbraio al 25 giugno 1747; che il 9 luglio gli studenti, eccetto il Muscarelli, ancora scrivevano le lezioni; che lo studente e amanuense De Robertis, terminato in giugno « lo scritto », partì per Ciorani, ai primi di luglio; gli altri studenti iniziavano lo studio del trattato *De Deo Trino* e poi in agosto-settembre il trattato *De Gratia*.

#### *La dottrina dello « scritto » del p. Cafaro*

Abbiamo già detto che S. Alfonso il 27 novembre 1745, terminando una missione a Troia (ora in provincia di Foggia), scriveva al p. Giovanni Mazzini, a Pagani, con un messaggio per lo studente Francesco Sanseverino, designato futuro professore di teologia dogmatica agli studenti. Ecco la lettera:

« Scrivo di fretta questa mattina, domenica, ultimo giorno della missione qui, dove abbiamo avuto un concorso mirabile e applauso, dicendo [tutti] che non hanno avuto missioni simili. *Soli Deo ecc.* Per il soccorso, ho saputo che non duecento, come pensava, ma solo cento ducati stan lasciati da mio padre in arbitrio mio: onde cinquanta son per voi.

A D. Ciccio [cioè Francesco Sanseverino] manderò gli scritti ecc.; ma voglio che seguiti lo scritto della scolastica; né voglio affatto che vada vedendo più libri, fuori di Habert; voglio che ci metta solo quello che sta in Habert con più brevità, lasciando qualche prova o pure obiezione soverchia. E faccia l'obbedienza senz'altra replica, e, per carità, attenda più alla chiarezza che alla pulizia della lingua.

Tanto mi rallegro di D. Nicola [cioè lo studente Nicola Muscarelli]; ma fatelo pochissimo applicare, sino che affatto [totalmente] si stabilisca. Basta che senta, senza scrivere. D. Biagio [Amarante] fatelo uscire e assegnategli il cammino, come vi pare. Raccomandatemi tutti a Gesù e Maria »<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> S. ALFONSO, *Lettere* I, p. 123. Abbiamo già detto nella nota 17 che questa lettera è dell'anno 1745, e non del 1746. Dal testo riportato appare chiaramente che S. Alfonso era in missione. Il p. Kuntz prova che si tratta della missione a Troia, prima della grande missione a Foggia, che durò dal 30 novembre 1745 al 6 gennaio 1746 (cfr. KUNTZ II, 408, 427-429). In base a questa lettera abbiamo anche detto, nella

L'accenno di S. Alfonso al suo padre si spiega col fatto che egli, iniziata la missione a Troia il 13 novembre 1745, riceveva la notizia della morte del padre, avvenuta il 10 novembre a Napoli<sup>52</sup>. Evidentemente con l'annuncio della morte, dagli eventuali accenni al testamento, Alfonso aveva saputo che il padre, forse del danaro liquido che aveva al momento della morte, gli aveva assegnato 100 ducati.

L'accenno poi al Muscarelli, sempre ammalato di tubercolosi, ci fa capire che in quei primi tempi lo studio della teologia gli ammalati lo facevano a volte fuori della casa degli studi, anche privatamente. A Pagani, in quel novembre 1745, la comunità era formata dal p. Mazzini, rettore dal settembre invece del p. Sportelli, dal p. Fiocchi, dal Sanseverino, dal p. Amarante, ordinato sacerdote il 13 giugno di quell'anno. Non vedo chi poteva fare da lettore di teologia al Muscarelli, a meno che non si pensi al p. Carmine Fiocchi, dottore in Diritto. Comunque il Muscarelli, oltre che molto virtuoso, come consta dalle cronache redentoriste<sup>53</sup>, era di grande intelligenza, tanto che, ordinato sacerdote, fu designato come professore di filosofia<sup>54</sup>.

Ma a noi qui interessa molto il criterio didattico di S. Alfonso, quanto a metodo di insegnamento nel corso istituzionale. Non si può negare che Sanseverino, più che autore che pensi da sé, avrebbe dovuto essere un « compilatore » che prende da altri e compone trattati, facendo opera di semplice armonizzazione. Bisogna purtroppo notare che tale sistema si poteva costatare in non pochi manuali scolastici, anche del nostro tempo. Si cadeva in nozionismo. Sembra però che S. Alfonso concepiva la compilazione come pre-lezione, che dove-

nota 20, che il 17 dicembre 1745, indicato come data dell'ordinazione del Sanseverino come diacono, è da rivedere. A fine novembre egli era ancora a Pagani, impegnato a comporre le dispense di dogmatica, e quando lasciò la Congregazione redentorista era suddiacono (cfr. F. MINERVINO, *Catalogo dei redentoristi d'Italia, 1732-1841*, Romae 1978. p. 209). D'altra parte, come abbiamo detto a nota 20, il p. Henze ci dice che Sanseverino fu ordinato diacono a Roma, durante il suo noviziato dal luglio 1746 al luglio 1747. Forse il 17 dicembre 1745 fu ordinato suddiacono e qualche mese dopo lasciò la Congregazione.

<sup>52</sup> KUNTZ II, 425-428. La data del 13 novembre come inizio della missione di Troia si ricava anche da una lettera del p. Cesare Sportelli al p. Mazzini del 9 novembre 1745, che era martedì. Egli dice: « Sabato [*sic*] prossimo, *Deo dante*, si porterà in Troia il p. Rettore [Maggiore, cioè S. Alfonso] e 'l padre D. Paolo; ed io anderovvi lunedì » (*Epistolae ven. servi Dei Caesaris Sportelli*, p. 117). Kuntz invece pensa che la missione a Troia abbia forse avuto inizio il 1° novembre. Bisogna stare alla lettera dello Sportelli. Cfr. KUNTZ II, 428.

<sup>53</sup> Cfr. KUNTZ V, 55-66. Vedi anche KUNTZ II, 337-340.

<sup>54</sup> Cfr. KUNTZ IV, 207, dove è una lettera del p. Mazzini, in data 11 febbraio 1751, con la quale egli si congratula col Muscarelli della sua nomina a lettore degli studenti e gli dà consigli, spirituali e pedagogici più che didattici.

va introdurre lo studente allo studio personale degli autori, terminato il *curriculum* istituzionale. Comunque è saggia la sua preoccupazione che, nel corso istituzionale, il lettore proceda con chiarezza, ordine, brevità e quindi con possibilità per gli studenti di cogliere quelle che sono le verità fondamentali, separando certezze da opinioni.

Sono illuminanti, a questo proposito, e ci fanno capire meglio il pensiero di S. Alfonso, le seguenti due lettere, benché siano del 1757, quando l'organizzazione degli studi era già passata, come ho detto, dalla preistoria alla storia dello studentato redentorista.

Il 3 giugno di questo anno<sup>55</sup> scriveva, probabilmente a p. Caione, rettore della casa di Caposele (ora in provincia di Avellino)<sup>56</sup>:

« Pregar da parte mia il padre N. che mi faccia il trattato *de Incarnatione* per lo studio de' giovani, perché quello del padre N. non mi piace (ma non fate saperlo al p. N.). Però vorrei che ci osservasse diversi libri, come Giovenino, Habert, Contensone, Petavio, Tournely, Gonet, Manuale Petrocorese. Ma vorrei che non facesse libro, ma istituti, dove siano le cose principali. E nelle questioni si mettano le sole ragioni principali, in stile laconico, ma chiaro. Ciò viene a dire *istituti*, che abbian le notizie generali delle cose certe e delle quistionate, acciò non [si] dica un errore e non una cosa certa che è controvertita, e, quando poi bisogna [si] possa andare a leggere gli autori che ne trattano a lungo. Fategli leggere al padre N. questo capitolo. E che cominci a fare il trattato a poco a poco, tanto più che, come sento, già l'avea principiato »<sup>57</sup>.

Come abbiamo detto in nota, questa lettera non indica l'anno in cui fu scritta, né a chi fu diretta, ma ha tutta l'aria di premessa alla seguente lettera scritta al p. Caione il 15 luglio.

---

<sup>55</sup> Questa lettera indica soltanto il mese e il giorno: « 3 giugno, (anno incerto) », dicono gli editori. Essi però la collocano dopo una lettera del 18 aprile 1757 (vedi S. ALFONSO, *Lettere I*, p. 372) e prima di un'altra lettera al p. Caione che è così datata: 15 luglio 1757, ma il mese e l'anno son posti tra parentesi. Avrebbero fatto bene gli editori a dare ragione di tale datazione. Supponendola fondata, essa ci permette di riconoscere nella lettera del 3 giugno l'avvio di un discorso che continua in questa lettera del 15 luglio ed ha poi un'altra rispondenza in una lettera al Caione del 3 novembre 1757. Ma anche qui l'anno è posto tra parentesi e gli editori non ne danno la ragione. Comunque queste incertezze non influiscono sul tema della nostra ricerca, che è intorno al criterio di S. Alfonso nel dirigere gli studi istituzionali dei suoi studenti, in materia di teologia dogmatica.

<sup>56</sup> La casa di Caposele, dove era rettore il p. Caione, oggi è conosciuta come casa di Materdomini (Avellino), dal santuario della « Mater-Domini », che, con la casa contigua, fu affidato ai redentoristi nel 1746. E' conosciuto in grande parte del mondo cattolico come santuario di S. Gerardo Maiella, che vi morì il 16 ottobre 1755. Col terremoto del 23 novembre 1980 gran parte dell'antico santuario e tutta la casa sono crollate. Resta la grande chiesa nuova.

<sup>57</sup> S. ALFONSO, *Lettere I*, p. 373.

« Dite al p. [D. Francesco Di] Leo che non dubiti, ch'io non darò udienza [cioè: non presterò fede] a N. Ch'esso si regoli come meglio gli pare. Basta che la teologia non la faccia durare più delli due anni e basta che mi faccia li trattati principali, cioè *De Deo, De Trinitate, De Incarnatione et De Gratia*. Questi sono i più principali, e pregatelo da parte mia che non si stenda alle storie, com'ha fatto il p. [D. Alessandro Di] Meo.

Quello che voglio è che fondi bene i dogmi, le distinzioni, i termini e le quistioni principali che si fanno tra gli Scolastici: questi si chiamano istituti, che son necessari per predicare ecc. Del resto le altre cose ognuno le studierà da sé.

Le quistioni che ho accennate, dell'istituzione del matrimonio ecc.<sup>58</sup>, non l'ho scritte per N: è stato pensiero mio di scrivergli, perché non voglio che siamo pigliati per istravaganti, affin di fare gli eruditi. Le sentenze comuni, per lo più, sono le più probabili; e quando seguitiamo quelle che sono comuni, non possiamo essere criticati. [...].

[P. S.] Né voglio che si faccia critica (come sento) di Purcozio [E. Pourchot, autore del testo di filosofia adottata come manuale] per discreditarlo. Questo libro ha avuta l'approvazione universale e noi l'abbiamo da criticare? Se uno vuol criticarlo, lo faccia dentro di sé, ed io voglio essere obbedito. Se si perde l'obbedienza, è finita la Congregazione »<sup>59</sup>.

Il p. Cafaro, quando a febbraio del 1746-1747 componeva il suo trattato *De Deo Uno*, si uniformava a questi criteri: Alfonso era con lui, nella stessa comunità di S. Maria della Consolazione; era perciò ovvio che i due si consultassero sul metodo da seguire. Del resto l'esame dello « scritto » che ci resta ci dice che il criterio di S. Alfonso guidò il p. Cafaro.

Da tale esame dettagliato ci si rende conto che questi componeva le sue dispense come pre-lezioni allo studio del testo dello Habert. Non soltanto i capitoli e i paragrafi, come ho già notato, sono quasi tutti identici nei titoli, ma anche a volte le proposizioni che introducono il discorso sono identiche *ad litteram*. E a volte egli rimanda espressamente al testo dello Habert. Così a pagina 209 si legge « vide Habert hic »; a pagina 252: « Vide Habert hic fuse et docte

<sup>58</sup> Nella lettera, prima di parlare del metodo da seguire nelle lezioni, S. Alfonso manifesta la sua ferma volontà che, circa le questioni scolastiche principali « v.gr. dell'attrizione, del ministro del matrimonio, dippiù dell'intenzione del ministro di fare quel che fa la chiesa ecc. », si seguano e si difendano « le sentenze comuni e quelle che ho insegnato io nella *Morale* ». E aggiunge: « Se il lettore è di contraria opinione, se la tenga per sé » (*Lettere I. p. 376-377*). S. Alfonso distingue sempre tra pensiero personale e insegnamento per mandato ricevuto in funzione ecclesiale. Quanto a pensiero personale è molto liberale, ma nell'insegnamento in funzione ecclesiale non assume atteggiamenti remissivi: gli premono le certezze nei giovani, quanto a fede e quanto a prassi pastorale che eviti lassismo e rigorismo.

<sup>59</sup> S. ALFONSO, *Lettere I*, p. 377-378.

disserentem »<sup>60</sup>. A pagina 172 troviamo: « vide Gonetum hic »<sup>61</sup>: è un autore tomista che spesso è citato dal p. Cafaro. Oltre il Boyvin<sup>62</sup>, il Perrimezzi<sup>63</sup>, è citato spesso S. Tommaso, cosa del resto ovvia, perché S. Alfonso aveva come suo principale maestro proprio S. Tommaso e voleva che i congregati, per lo più, lo imitassero in questo. Il p. Tannoia ci ha detto che nel Capitolo generale del 1749, si stabilì di seguire, per lo più, le dottrine del « Doctor Communis ».

Bisogna anche notare che il carattere di « compilazione », che sembra predominare nelle istruzioni date da S. Alfonso al Sanseverino, che avrebbe dovuto limitarsi al solo Habert, nello « scritto » del p. Cafaro è abbastanza temperato dalla presenza di altri autori. Del resto l'istruzione data da S. Alfonso per il professore di dogmatica nel 1757, cioè per il p. Di Leo, supera decisamente il criterio di « compilazione », dal momento che consiglia di « osservare diversi libri, come Giovenino, Habert, Contensone, Petavio, Tournely, Gonet, Manuale Petrocorese ». Il p. Di Leo propose di adottare Honoré Tournely come autore del testo da usare e domandò 12 copie di uno dei tanti compendi che si facevano delle *Praelectiones theologicae* di questo autore, in diversi volumi. S. Alfonso, rispondendo ad una lettera del p. Caione, scrisse tra l'altro: « Dite al p. Leo che ho commessi 12 *Compendi di Tournely*, ma ci vogliono li denari ed io sto fallito »<sup>64</sup>.

Tra i libri che il p. Cafaro poteva consultare vi erano anche i libri di teologia morale che servivano a S. Alfonso, finché questi fu a Deliceto. Una citazione del Layman fatta dal p. Cafaro ci conferma su questo punto. Vediamolo.

Tutti si era d'accordo che l'esistenza di Dio, come autore della creazione del mondo, si possa e debba affermare, oltre che per evidenza di ragione, anche per rivelazione e quindi per fede. Ma si poneva la domanda: per rivelazione diretta, oppure per rivelazione me-

<sup>60</sup> Si tratta del testo scolastico indicato già nella nota 45.

<sup>61</sup> Si tratta di G. B. GONET, *Clypeus theologiae thomisticae*, t. II, disp. 3, art. 4, Antverpiae 1744, p. 33, 34, 37. Dello stesso Gonet, Cafaro consulta l'opera *Manuale thomistarum*, t. I, tr. IV, § VI, Venetiis 1691, p. 321-333.

<sup>62</sup> BOYVIN G., *Theologia Scoti a prolixitate et subtilitas eius ab obscuritate libera et vindicata, seu opus theologicum studentibus sic attemperatum ut in illo habeant ad manus theologiae scholasticae integritatem brevem et profunditatem planam*.

<sup>63</sup> PERRIMEZZI G., *In Sacram de Deo scientiam dissertationes selectae, historicae, dogmaticae, scholasticae*, pars I, diss. III, Neapoli 1730.

<sup>64</sup> S. ALFONSO, *Lettere I*, p. 386.

diata, in quanto Dio, rivelando i misteri della vita trinitaria, della salvezza, col fatto del rivelare, rivela anche la sua esistenza?

Il p. Cafaro, dissentendo dal Perrimezzi<sup>65</sup>, così esprime a pagina 45 il suo pensiero: « Igitur dico cum Layman, Cajetano, Scoto, Paludano, revelationem Dei non posse per discursum credi, sed per seipsam et immediate, sine discursu, in fide acceptari ». Qui a noi non interessa la citazione del Layman, Gaetano, Scoto. Confrontando quello che dicono Gaetano e Scoto con ciò che dice Cafaro, ci rendiamo conto che questi aveva a disposizione soltanto la *Theologia Moralis* del Layman.

Questi infatti riporta una argomentazione del Gaetano contro Scoto, il quale affermava che la rivelazione e quindi l'esistenza di Dio rivelante si possono credere solo per fede discorsiva, mediata, partendo dai motivi di credibilità<sup>66</sup>. Layman così riporta il Gaetano: « Ipsam revelationem non propter aliud credere possum, sed propter seipsam, adeoque immediate et sine discursu, uti bene docet Caietanus in II-II q. 1, ad dub. 4; et convincit argumentum Scoti in III, d. 23, q. unica — 'Quaero igitur'; Palud. ibid. q. 3 — 'De fide tamen infusa'<sup>67</sup>. Il p. Cafaro, non avendo forse il testo e contesto del Gaetano, né quello di Scoto, ha letto male il testo del Layman, quando questi dice: « convincit argumentum Scoti », come se dicesse: « l'argomento di Scoto convince », persuade; quasi che il Gaetano e Scoto difendessero la stessa dottrina. In realtà il Layman voleva dire che i due dissentivano e che il Gaetano confuta bene l'argomentazione dello Scoto. Col termine « convincit » in senso attivo, il Layman voleva dire: « evincit ».

Il Cafaro dunque aveva a disposizione solo la *Theologia Moralis* del Layman; questo si spiega perché, come abbiamo detto, con lui a Deliceto dimorava S. Alfonso, e questi, da teologo moralista, fra i tre o quattro autori a lui più familiari, aveva proprio il Layman. Era dunque facile passarlo al Cafaro.

### *Metodo e contenuto dello « scritto » del p. Cafaro*

Il metodo e anche il contenuto dipendevano dallo scopo che si doveva raggiungere. Egli stesso ce lo ha manifestato nella lettera del

<sup>65</sup> PERRIMEZZI G., *op. cit.*, p. I, diss. III, p. 13.

<sup>66</sup> SCOTO, *In III*, Dist. 23, quaestio unica, « Quaero igitur a te ».

<sup>67</sup> LAYMAN P. *Theologia Moralis*, l. II, tr. c. IV, assertio I, Patavii 1733, p. 165.

7 gennaio 1747 al p. Mazzini: « Lo scritto verrà più che sufficientemente pieno e spero che, se si studia con impegno, possa bastare per fare un mediocre teologo ». Questo accenno a mediocrità oggi ci pare peggiorativo, perché farebbe pensare a minimismo, nozionismo. Ma lo stesso Cafaro ci dice che occorre impegno di studio, per assimilare lo « scritto », e d'altra parte l'esame che se ne può fare ci dice che non si trattava di mini-teologia.

Credo che non sia fuori luogo ricordare qui che, nella « *Ratio studiorum* » S. J. del 1598, la quale, dalla fondazione dei seminari dopo il Concilio di Trento, dirigeva gli studi teologici, la « mediocritas » includeva la capacità di seguire la « speculazione », spesso molto sottile e filosofica, intorno a verità rivelata. Chi non aveva tale « mediocrità » non poteva essere teologo e filosofo; doveva rassegnarsi a diventare soltanto casista moralista, come confessore o come pastore <sup>68</sup>.

S. Alfonso reagì tanto al minimismo, quanto alle inutili sottigliezze. Scrive a tal proposito il Tannoia:

« Voleva [S. Alfonso], ma senza attenersi a verun partito, che si usassero i migliori autori che fossero in voga tra i dotti; ma non voleva questioni inutili o quei rancidumi un tempo adottati dalle Scuole. Ove egli stanziana, si leggeva per ordinario la *Morale Teologia*. [...] Nelle case ove leggevasi filosofia e teologia, oltre de' circoli privati coll'intervento de' padri, gradiva, per impegnare i chierici a profittare, delle conclusioni semipubbliche. In queste invitavansi ad argomentare vari dotti, così dell'uno che dell'altro clero; e faceva meraviglia a tutti come tra di noi si sminuzzavano le dottrine filosofiche e dogmatiche » <sup>69</sup>.

Questa ampiezza e severità di metodo e di contenuti di cui parla il Tannoia si riferiscono alla storia dello studentato redentorista dal 1749 in poi. Ma credo che la preistoria dal 1743 al 1749, essendo diretta dallo stesso S. Alfonso, doveva essere aperta, per quanto era possibile tra le difficoltà delle origini, alla stessa tensione di studi del periodo migliore, dopo il Capitolo generale del 1749.

Quanto al modo di enucleare le verità dei principi e di esporle, il Cafaro evita da una parte lo stile enfatico e spesso polemico che troviamo nell'autore dei « prolegomeni alla teologia » e dei « luoghi teologici » del primo quinterno del manoscritto; dall'altra evita la forma a volte catechistica del testo dello Habert. Si direbbe che il Cafaro procede in modo più rigorosamente dimostrativo e quindi oggettivo. Ciò forse spiega perché egli, che viveva una vita intensamen-

<sup>68</sup> Cfr. *Ratio atque Institutio studiorum Societatis Jesu*, Neapoli 1598, p. 9-11.

<sup>69</sup> TANNIOIA A., *Della vita ed istituto*, t. I, l. II, c. 63, p. 367.

te spirituale-ascetica, si accusava di essere continuamente distratto dalla tensione del suo studio nel comporre lo « scritto » di teologia. Questo però non impedisce che qualche rara volta affiori la tensione spirituale di fondo. Così per es. a p. 45, quando comincia a esporre la dimostrazione dell'esistenza di Dio, scrive: « Refugit animus vel solum cogitare quod Dei existentia in dubium revocari possit ». Oppure quando, dopo aver trattato con ampiezza « de dono perseverantiae », conclude il discorso rigorosamente teologico col seguente « collarium morale », a p. 241: « vides quam assidue et incessanter petendum sit hoc perseverantiae donum ». Ma sulla importanza di questa conclusione del discorso del p. Cafaro torneremo in fine di questa ricerca storica. Essa tocca una caratteristica della spiritualità che S. Alfonso comunicava alla sua Congregazione: la preghiera assidua, quotidiana, di petizione.

La interiorità del Cafaro emerge non solo in istanze di spiritualità; pur dovendo fare quasi da compilatore, conserva un certo distacco dal modo di far teologia che sappia solo di razionalità pura; la quale poi spesso cade nell'astratto e non si apre alla contemplazione. Spesso si faceva teologia così da ormai quasi tre secoli, almeno in alcune « Scuole »; sicché nascevano opinioni e discussioni che non finivano mai. Comunque egli conservava una specie di distacco, che a volte ha qualche punta di scetticismo. Così per es. sulla questione se in Dio vi possa essere l'odio propriamente detto, dopo aver esposto le sentenze opposte, termina dicendo a p. 200: « sed ipsi videant ».

Un altro esempio dell'onestà intellettuale del p. Cafaro, nell'esporre con chiarezza le opposte sentenze dei teologi, quando stabiliva lo « status quaestionis » e nel manifestare il suo distacco, si ha nella plurisecolare e spesso acutamente dibattuta questione: « in quo medio futura contingentia [libera] a Deo videantur ». Non si tratta dei così detti « futuribilia », che non verranno all'esistenza, ma verrebbero, se si verificassero alcune circostanze. Per esempio gli abitanti di Sodoma si sarebbero convertiti, se in essa fossero stati operati i miracoli operati da Gesù a Cafarnao (Mt 11, 23). Si tratta di quegli atti che ogni uomo nel porli è libero: può anche non porli; sicché dipende da questa libertà futura la loro esistenza. E tuttavia Dio li conosce, quasi prescindesse da questa libertà del singolo uomo. In quale realtà a lui presente?, « in quo medio? » Era una questione che appassionava tanto i teologi di quei secoli. Il p. Cafaro, dopo aver enumerato nove diverse sentenze di teologi, prima di esporle particolarmente, scrive a p. 148:

« Litem hanc hactenus indecisam et quae fortasse proroganda est usque ad finem saeculorum, neque nos, adhuc infantuli in theologia, decidemus, satis contenti si, theologorum eorumque rationes pro et contra perpendentes, concludamus rem sane hic incertam, in patria nobis manifestandam esse, cum visione Dei ».

Ma ormai questa « lite » fra teologi si è estinta da sé, senza attendere la « fine dei secoli ». E non solo questa; anche tante altre questioni interessano poco o niente. E forse non a torto, perché nascevano da una teologia speculativa che riduceva Dio a « oggetto » di indagine conoscitiva, con categorie spesso antropologiche e con questioni talora, non solo inutili, ma anche irrispettose.

Una teologia che assuma il Cristo come parola-evento di salvezza, come « lux in qua et sub qua », cioè come « oggetto formale quo », per conoscere Dio nella sua vita intima, è certamente una teologia più autentica. Questa teologia « in Cristo » ci farà intuire verità cariche di tensione sapienziale e quindi caritativa, analoga alla « scientia beatorum ». I beati non si preoccupano certamente di chi abbia ragione tra i teologi dei nove gruppi che p. Cafaro enumera a p. 146-148 sulla questione: « in quo medio futura contingentia [libera] a Deo videantur ». Tanto meno interessa i beati l'altra questione, che tuttavia Cafaro onestamente espone, per conformarsi agli altri teologi: « in quo medio Deus cognoscat futura libera conditio-nata, ubi de scientia media Molinae ». Ne tratta con ampiezza a p. 172-179, pur avendo scritto prima a p. 167: « sed jam taedet animam meam nimiae prolixitatis ».

Altri temi consueti tra i teologi erano « De praedestinatione » e « De reprobatione ». P. Cafaro cominciò ad esporre questi due ultimi trattati 10 giorni prima di terminare il corso, cioè il 15 giugno 1747. Questo consta da una nota inserita dall'amanuense a p. 213 del manoscritto, dopo il seguente testo: « Caput XIX: De praedestinatione — Antequam exordietur de hoc profundissimo mysterio, recolenda sunt verba apostoli Rm 11,33: ' O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei; quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius! ' — Nunc sit ». Qui l'amanuense ha inserito la seguente nota sulla data del giorno in cui scriveva: « XVII Cal. Quintilis 1747 ». Quindi segue daccapo il primo paragrafo: « I — Quid praedestinationis nomine intelligatur ».

Dunque 10 giorni prima che terminasse il corso sul « De Deo Uno », Cafaro affrontava l'esposizione dei due nuovi argomenti: « De praedestinatione » — « De reprobatione ». La trattazione occupa ben

39 pagine: dunque quattro pagine al giorno e anche più, se si escludono le domeniche. Questo ci può dare un'idea dell'impegno intensivo dello studio che lettore e studenti facevano; impegno al quale aveva accennato lo stesso Cafaro nella lettera del 7 gennaio 1747 al p. Mazzini.

L'argomento era tra quelli che più si dibattevano tra i teologi nel Cinque-Sei-Settecento; anche tra i teologi della riforma protestante. Le dispute, tra tomisti e molinisti, sulla spinosa questione della composizione dell'azione efficace di Dio sull'agire dell'uomo con la libertà dell'uomo in questo suo agire, rendevano più difficile la soluzione delle questioni sulla predestinazione dei beati e sulla riprovazione dei dannati.

Potrebbe forse pensarsi che tali questioni erano inutili per l'azione pastorale di missionari parrocchiali, quali erano i redentoristi. Un episodio, narrato dal Muscarelli, in una lettera del 29 luglio 1749 da Deliceto, ci dice che non erano questioni pastoralmente inutili, anche se tomisti e molinisti si perdevano talora in virtuosismi di dialettica formale. Narra dunque il Muscarelli:

« Qui abbiamo un eretico irlandese, allevato nella setta di Lutero, il quale, come dice, vuole convertirsi. E sebben non è dei letterati, ha dato però molto che fare al p. Tortora, perché ha fatto tutte le opposizioni sopra quasi tutta la dommatica; ed è un gran cervello, perché capisce quando la risposta è adeguata. E risponde in latino con tirare tutti i testi in contrario, a mente. Per verità il p. Tortora è dottissimo; ha dovuto ricorrere a tradizione, concili, storie ecc. Gloria Patri. Andò da monsignor di Bovino e si fece dare due tomi del p. Gotti, uno dei quali ne diede a me; ma io ci trovo pabolo a leggerlo, ma non posso »<sup>70</sup>.

Diamo ora qui, come semplice saggio, una pagina dello « scritto » del p. Cafaro: una delle ultime lezioni del trattato « De Deo Uno », in tema della predestinazione. Dopo aver definito che cosa sia predestinazione, che cosa si debba tener per fede, egli tratta della famosa questione se la predestinazione alla gloria sia « ante vel post praevisa merita ». Espone a p. 222-232 le ragioni pro e contra, rimanda per maggiori approfondimenti allo Habert, al Gonet e aggiunge a p. 232: « vide alios ». Segue un paragrafo che qui vogliamo esaminare: « Quinam sunt praedestinationis effectus? »

Descrive prima a p. 233-234 quanti e quali sono gli effetti della predestinazione e poi pone alcuni quesiti. Sul numero e natura degli effetti della predestinazione scrive a p. 233: « Vocatio, iustifi-

<sup>70</sup> KUNTZ III, 412.

catio et glorificatio sunt praedestinationis effectus. Rm 8,30: — Quos praedestinavit hos et vocavit, et quos vocavit hos et iustificavit; quos autem iustificavit illos et glorificavit ». Qui il Cafaro fa questa dichiarazione: « Intellige de praedestinatione adultorum, nam in infantibus baptizatis primum locum tenet gratia sanctificans, quae confertur in baptismo ». Credo che questa applicazione restrittiva del testo paulino ai soli adulti sia del Cafaro; ma egli la fa perché accetta una dottrina, che io credo non fondata, del teologo L. Abelly, al quale del resto lo stesso Cafaro rimanda, come vedremo.

Dice dunque Abelly che due sono gli effetti della predestinazione: la grazia e la gloria. Ma poiché la grazia è duplice: attuale e abituale o santificante che rende giusti, gli effetti della predestinazione sono tre: la grazia attuale o « vocatio »; la grazia abituale, giustificante, « iustificatio »; la « glorificatio »<sup>71</sup>. In base a tale teologia dello Abelly era naturale per il p. Cafaro pensare che i bambini battezzati, non essendo capaci di agire moralmente, non possono essere oggetto di grazia attuale che invita, muove, « chiama » ad agire moralmente bene. Ma la ragione più fondamentale e decisiva, per affermare che la « vocatio » si ha solo negli adulti e non nei bambini, starebbe nel fatto che nei bambini il battesimo produce immediatamente la grazia santificante cioè la giustificazione; sicché non si avrebbe la progressione: vocatio-iustificatio-glorificatio. Mancherebbe la « vocatio ».

Evidentemente qui affiora il difetto comune a quasi tutti i teologi che interpretano la Scrittura con categorie e sistemi spesso solo filosofici; e cadono così in un vero circolo vizioso. Oggi gli studi biblici hanno fatto un progresso straordinario e il Concilio Vaticano II, sviluppando la dottrina dell'enciclica di Pio XII « Divino afflante Spiritu » del 1943, ha invitato i teologi a procedere, non per tesi da provare con pezzi staccati di Sacra Scrittura, ma per temi biblici, da illustrare poi anche con le risorse del metodo speculativo<sup>72</sup>. Ma, quando il p. Cafaro compilava il suo « scritto », dominava da secoli un tipo di metodo speculativo che spesso faceva dire alla Bibbia quello che i teologi volevano che dicesse.

Oggi dunque il concetto di « vocatio », « klésis », indica non un semplice atto transeunte, ma una presenza attuosa di Dio nella storia dell'uomo, singolo e comunitario; presenza che si pone sacramentalmente nella sua « parola » viva e vivificante che è il Cristo.

<sup>71</sup> ABELLY L., *Medulla theologica*, p. I, tr. II, c. V, sectio VI, Patavii 1703. p. 93.

<sup>72</sup> *Concilio Vaticano II*, Decreto *Optatam Totius*, n. 16.

E lo stesso concetto « predestinazione » dei teologi deve essere rivedito e corretto, considerandolo all'interno della presenza di Dio in Cristo, come storia di salvezza. Tutto questo oggi comincia a capirsi dai teologi, per la luce che viene data loro dagli studi biblici e dal magistero solenne del Concilio Vaticano II.

In questa nuova luce potrebbero acquistare altro realismo di verità le seguenti parole del Cafaro a p. 233:

« Ad gratiam vocationis reducuntur omnia auxilia et adiumenta interna et etiam externa, quae ad iustificationem suo modo simul cum internis concurrunt: ut externa evangelii praedicatio, a parentibus christianis ortus et educatio, occasionum peccandi remotio, cum piis et bonis conversatio et fraterna correctio etc. ».

Tutto questo il p. Cafaro lo prende *ad verbum*, abbreviando, da Ludovico Abelly, come del resto egli stesso dice apertamente. E con lui considera come appartenenti alla « gratia iustificationis » gli « habitus supernaturales » che vengono infusi insieme con la grazia abituale: la fede, la speranza, la carità, le altre virtù, i doni dello Spirito Santo, le « gratiae sacramentales » e il dono finale della perseveranza. Alla glorificazione appartengono la visione beatifica e l'amore beatifico, i doni della gloria accidentale riguardo all'anima o al corpo<sup>73</sup>.

La « klésis », la « dikaíosis », la « dóxa », in un'antropologia secondo la « nuova creazione » nostra in Cristo, donano ben altra intensità e verità a queste riflessioni teologiche. Il p. Cafaro, per testimonianza di S. Alfonso, fu un uomo di straordinaria virtù, tanto che gode del titolo ecclesiastico di venerabile, in ordine ad una eventuale beatificazione. E' vero che la sua santità la si deve a un rigore di mortificazione estrema che noi certamente dobbiamo ammirare, ma sarebbe difficile proporla alla imitazione. Però egli era alla scuola di S. Alfonso e questi dava alla sua Congregazione redentorista, e quindi anche al Cafaro, una tensione fortemente cristocentrica. Questa tensione forse determinava nel Cafaro quella specie di « distacco » dal modo di fare teologia, che era di obbligo nel suo tempo e lo è stato fino a noi.

Dopo aver descritto gli effetti della predestinazione, il p. Cafaro pone, sempre a p. 233, il quesito: « An permissio peccati possit esse effectus praedestinationis ». Anche qui si limita ad esporre due sentenze opposte: una del Gonet, che è anche dello Abelly, l'altra

<sup>73</sup> ABELLY L., *op. cit.*, *ibid.*

dello Habert, la quale piace al Cafaro. La prima afferma che la « permissio peccati » è effetto della predestinazione, perché « diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum ». E Gonet aggiunge: « etiam peccata ». Egli qui si riferisce al commento di S. Tommaso in Rm 8,28, lectio VI, e ricorda che Tommaso cita le parole del salmo 36: « Cum ceciderit iustus, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam »<sup>74</sup>. Ma al p. Cafaro piace la sentenza opposta:

« Nobis placet permissionem peccati non posse dici effectum praedestinationis. Nam si permissio peccati esset effectus praedestinationis, agnoscenda esset ut Dei beneficium et gratia per Jesum Christum concessa, ideoque expetenda; licebitque iusto orare ut Deus eum inducat in tentationem ».

Evidentemente e giustamente Cafaro respinge l'idea che noi possiamo pregare che Dio ci induca in tentazione e aggiunge:

« Itaque permissio peccati intenditur a Deo ut poena, quam summopere exhorrent iusti utpote gravissimam, et pro ea avertenda preces ingeminant: Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. — Ita Habert § 8 ».

Concede tuttavia Cafaro con Habert che i peccati possano talora considerarsi come occasioni e materia della predestinazione:

« Fatemur autem peccata posse dici occasionem et materiam praedestinationis, a quibus, veluti per sacratos cuniculos, initium ducere poterit aliquorum salus. Hinc S. Augustinus l. 14 De Civitate cap. 13 ait: « Audeo dicere superbis esse utile cadere in aliquod apertum manifestumque peccatum unde sibi displiceant, qui iam sibi placendo ceciderant. Salubrius si Petrus sibi displicuit, quando flevit, quam sibi placuit quando praesumpsit »<sup>75</sup>.

Altro effetto della predestinazione congiunto con la « giustificazione » è il « dono finale della perseveranza ». Su di esso insiste il p. Cafaro. Afferma che l'essere in stato di grazia di Dio al momento della morte (in questo consiste la perseveranza come atto finale della vita) è dono pienamente gratuito di Dio; ma d'altra parte insegna che tale dono si può meritare. Come? Sorgono qui le famose di-

<sup>74</sup> GONET J. B., *Clypeus theologiae thomisticae*, p. 37. La Neo-Vulgata traduce così il testo del salmo 36, v. 24: « Cum ceciderit [homo] non collidetur, quia Dominus sustentat manum eius ».

<sup>75</sup> Qui p. Cafaro dipende da HABERT, *op. cit.*, p. 416.

stinzioni teologiche del « *meritum de condigno* » e « *meritum de congruo* ». Il « *meritum de condigno* » ottiene infallibilmente ciò che si merita; il « *meritum de congruo* » è solo istanza, magari forte, ma non infallibile, di ciò che si merita. Così il giusto che in grazia santificante riceve per esempio l'eucaristia, ottiene infallibilmente una crescita di grazia santificante (*meritum de condigno*), ma non per questo, anche se fa continuamente atti buoni, merita infallibilmente il dono finale della perseveranza: lo merita solo fallibilmente (*meritum de congruo*).

Forse oggi diffidiamo di questo modo di risolvere movimenti e momenti di vita, così misteriosi e decisivi, con termini giuridici esatti, benché essi abbiano pure la loro verità. Comunque nel Settecento, e anche prima e dopo, per la pressione del giansenismo e dottrine affini, molti cadevano in grave crisi di vita spirituale proprio sul punto decisivo della grazia della perseveranza. Se essa era effetto della predestinazione, sia pure « *post praevisa merita* », nel caso « *fallibilia* », e se l'immagine di Dio era quella che molti rigoristi presentavano ai credenti, quasi Dio fosse inaccessibile e inesorabile, si spegnevano nei cuori la speranza e sulle labbra la preghiera. E cresceva la crisi delle coscienze, quando tanti teologi insegnavano che la « *gratia sufficiens* » che si dà a tutti ci comunica soltanto il *poter* pregare; ma poi, per passare dal *poter* pregare all'*atto* di pregare, occorre la « *gratia efficax* » che non si dà a tutti. Di qui il dubbio angoscioso in molti: Dio mi darà la grazia della perseveranza? Dio mi darà la grazia efficace di pregare come si deve pregare, « *sicut oportet*? » Sarò io predestinato?

Oggi, ripeto, noi forse diffidiamo di porre in termini razionali, giuridici, diciamo pure metafisici, queste domande fondamentali per la nostra vita. Ma sarebbe errore troppo grave non porsi più domande. Il problema della perseveranza, della preghiera, della grazia, resta, ma tutto deve essere rimeditato all'interno della verità del « mistero del Cristo ». In questa verità del « mistero del Cristo » la grazia è la irradiazione del Cristo, per mezzo della comunione con la sua Umanità risorta, che è il « sacramento » della « Pienezza di Dio » per noi. Questa « Pienezza » circola con la energia della carità dello Spirito Santo, che prende dal Cristo (Gv 16, 14-15) e ci unisce in « chiesa »: tutti, adulti e bambini. In questa « Pienezza » è la grazia. In questa grazia del Cristo siamo assunti e immessi dal Cristo stesso col battesimo e comincia così la circolazione della carità, la « catena di grazie », come si era soliti dire. Catena di grazie che, in un certo

senso, sono esterne al battezzato, finché sarà ancora nella infanzia; ma gli sono interne, se si pensa che la ecclesialità col battesimo è diventata dimensione della sua « nuova creazione » in Cristo.

La preghiera allora, individuale e scambievole, è la espressione di questa circolazione di carità, di questa presenza della Chiesa in noi; della presenza dello Spirito Santo in noi. Egli prega in noi e intorno a noi, anche quando siamo bambini, con parole e gemiti ineffabili. S. Paolo parla di questa preghiera dello Spirito Santo in noi, ecclesialmente; e del movimento di speranza che ci avvolge e tutto muove, nella comunione col Cristo risorto.

Ebbene proprio sui testi del c. 8° della lettera ai Romani, dove S. Paolo parla di questa vita di preghiera e di speranza in Cristo, i teologi hanno creduto di poter fondare le loro teorie sulla predestinazione, riprovazione, grazia, sufficiente ma non efficace, di pregare ecc. La preghiera, che è la grande grazia che il Cristo comunica alla nostra fragilità come unica, facile forza e conforto, la preghiera che lo Spirito Santo ci pone nel cuore e sulle labbra, veniva vanificata da teologi rigoristi che non conoscevano né Dio, né il Cristo, né l'uomo.

S. Alfonso, missionario in cerca di pecorelle di Cristo che si smarrivano, detestava i rigoristi. E leggendo i teologi che discutevano sulla grazia e la libertà, capì che la grande questione non era tra grazia e libertà, da risolvere con la dottrina metafisica della potenza e dell'atto, ma tra grazia di Dio e fragilità dell'uomo; grazia di Dio che si offre all'uomo e fragilità dell'uomo che rischia di chiudersi in sé e non aprirsi in preghiera, per superbia o per disperazione. E l'offerta di Dio Padre si incarnava ed era Gesù Cristo, pastore in cerca di chi si smarriva, peccando e disperando.

S. Alfonso capì tutto questo e non solo fu missionario con Cristo, « primo missionario » di Dio Padre, come egli diceva, ma fu teologo e scrisse tante opere, tutte nell'intento di aiutare il Cristo nel salvare i peccatori. Una delle opere più fondamentali fu appunto intitolata: *Del gran mezzo della preghiera per conseguire la salute eterna e tutte le grazie che desideriamo da Dio*. Il solo titolo accende la speranza. Fondato sulla parola del Cristo e sull'esperienza pastorale delle anime, egli dimostra che a tutti è data la grazia di pregare; grazia che è veramente sufficiente a pregare di fatto, senz'altra grazia preveniente, se noi vogliamo pregare. E così con le preghiere ripetute giorno per giorno, senza venir meno, si è certi, per la parola certa del Cristo, di ottenere le grazie « efficaci » e in fine la grazia di morire in amore di Dio, che è la grazia della perseveranza finale. Per questo egli scrive:

« La grazia della salute non è una sola grazia, ma una catena di grazie; le quali tutte si uniscono colla grazia della perseveranza finale. Ora a questa catena di grazie dee corrispondere un'altra catena, per così dire, delle nostre preghiere. Se noi trascureremo il pregare, spezziamo la catena delle nostre preghiere, si spezzerà ancora la catena delle grazie che ci hanno da ottenere la salute e non ci salveremo »<sup>76</sup>.

E' noto che tutte le opere spirituali del Santo tendono a fare aprire il lettore alla preghiera; ed egli stesso moltiplica sulle sue pagine le preghiere. E' chiamato anche « Dottore della preghiera ». In questo senso egli formava i suoi missionari.

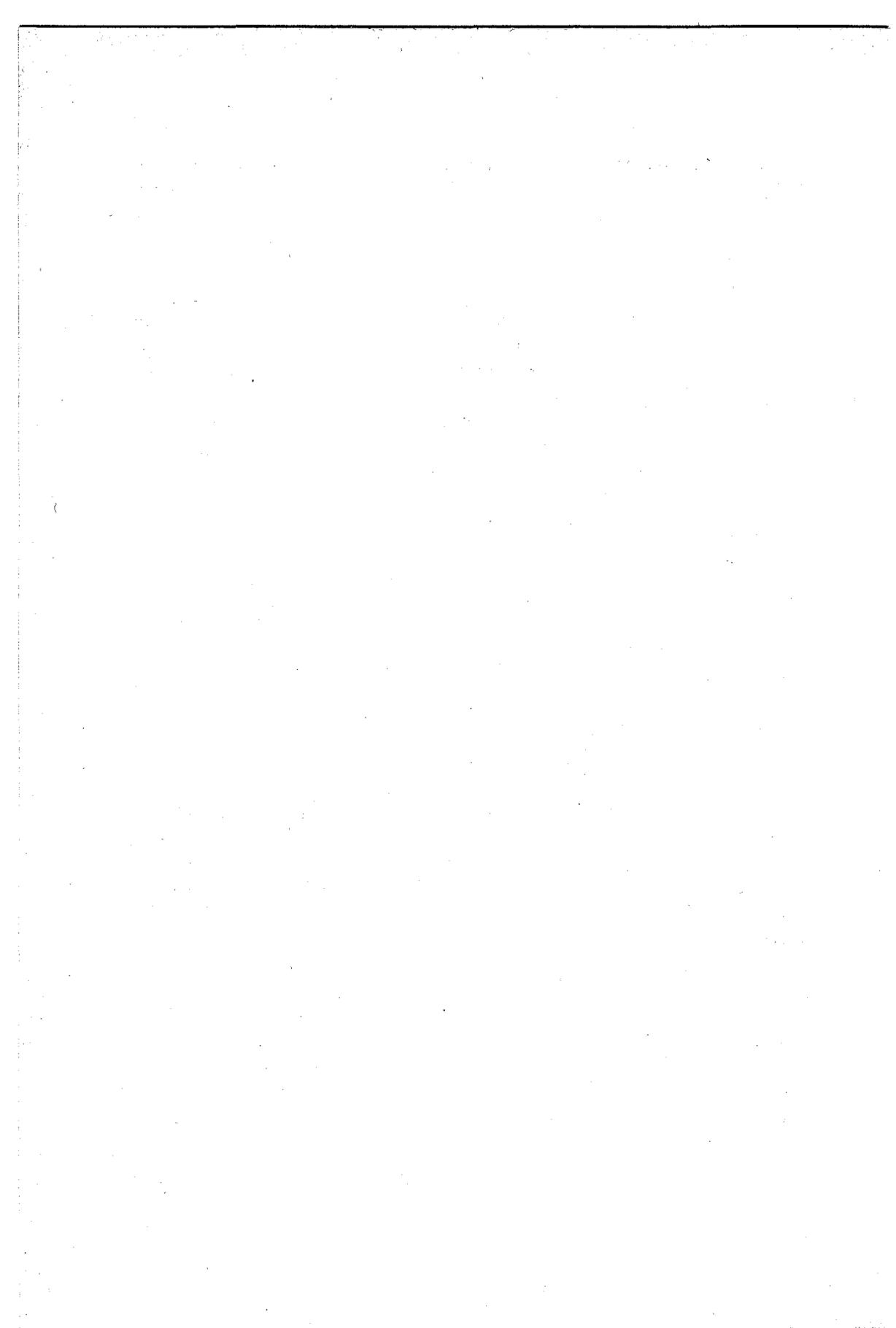
Ebbene il p. Cafaro termina le sue lezioni sulla predestinazione, trattando della perseveranza come effetto della predestinazione. Considera la perseveranza come catena di virtù che sola può salvare; ma per ottenere tale catena di virtù (S. Alfonso dice: catena di grazie) occorre pregare assiduamente, incessantemente. Egli dunque scrive così a p. 241:

« Vides quam assidue et incessanter petendum sit hoc perseverantiae donum, quod sane est gratiarum velut catena quaedam, quae virtutibus connectitur. Audias Augustinum « De Cognitione verae vitae »: — Ad summum bonum iusti quadam catena trahuntur, quae de virtutibus hoc modo connectitur: in primis fides animam quasi quidam circulus complectitur; fides spe nutritur<sup>77</sup>; spes dilectione tenetur; dilectio operatione expletur; operatio ad summum bonum intentione trahitur; intentio boni perseverantia clauditur; perseverantiae Deus, fons omnium bonorum, dabitur ». Igitur, conclude p. Cafaro, enixis precibus semper petamus, ut saltem obtineamus quod de condigno mereri non possumus ».

Dopo questa dottrina sulla perseveranza, restavano altre 10 pagine di questioni sul « liber vitae »; sul numero dei predestinati e dei dannati; seguiva il ventesimo ed ultimo capitolo: « De reprobatione ». Erano temi che, purtroppo, bisognava trattare, perché i teologi ne trattavano. Comunque Cafaro a p. 237 diceva: « Plura hic quaeruntur a theologis, sed omnia nos paucis expediemus ». E dopo uno o due giorni, il 25 giugno 1747, terminava il corso « De Deo Uno », « in S. Mariae Matris Consolationis Collegio ». Questa nota di « consolazione » in fine del manoscritto valeva forse più delle dispute dei teologi su questioni improponibili e spesso anche nocive: gli studenti, nella preghiera alla « Madre della Consolazione », potevano trovare la luce serena della vera teologia.

<sup>76</sup> S. ALFONSO, *Del gran mezzo della preghiera*, p. I, c. 3, § 3, in *Opere ascetiche*, vol. II, Roma 1962, p. 67.

<sup>77</sup> L'opuscolo non è di S. Agostino. Nel testo dato dal Migne PL 40, 1031 si legge « fidei spes annectitur ».



# De Sacris Missionibus studia et documenta

GIUSEPPE ORLANDI

## LA CONGREGAZIONE MISSIONARIA DI GESU' CROCIFISSO E DI S. VINCENZO DE' PAOLI DI CORTONA (1842)

### 1. Premessa

Il clero diocesano è sempre stato coinvolto nell'attività delle missioni popolari<sup>1</sup>, ma più come elemento « passivo » che come elemento « attivo ». Era infatti il primo a beneficiare dei risultati che i missionari ottenevano con la loro azione, volta ad incrementare la fede e a migliorare i costumi del popolo ad esso affidato. Normalmente però il parroco restava estraneo alla preparazione ed allo svolgimento della missione. Gli veniva consigliato — con discrezione, ma

---

#### ABBREVIAZIONI USATE:

- ADC = Archivio Diocesano, Cortona (Arezzo)  
APF, SRC = Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide (ora: per l'Evan-  
gelizzazione dei Popoli), Scritture Riferite nei Congressi.  
ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.  
ASV-VV.LL. = Archivio Segreto Vaticano: S. Congregazione del Concilio (ora: per  
il Clero): Visitations SS. Liminum, cassetta 268-B.  
*Spic. Hist.* = *Spicilegium Historicum C.S.S.R.*

---

Una sintesi di questa ricerca è stata presentata, come comunicazione, al Convegno Nazionale « Missioni al popolo per gli anni '80 » (Roma 2-7 II 1981).

L'a., che esprime la sua gratitudine a quanti lo hanno aiutato a condurre a termine questo lavoro, sente il dovere di rivolgere un particolare ringraziamento a mgr Giovanni Materazzi per la generosa e solerte collaborazione.

<sup>1</sup> Per la storia delle missioni popolari, cfr A. MEIBERG, *Historiae missionis paroecialis lineamenta*, [Romae] 1953, ed. cicl.; M. VAN DELFT, *La mission paroissiale, pratique et théorie*, Paris 1964; B. PEYROUS, *Missions paroissiales*, in *Catholicisme*, IX, Paris 1980, 401-431.

anche con fermezza — di mettersi temporaneamente in disparte, lasciando piena libertà d'azione ai missionari. L'adesione a tale richiesta da parte del parroco trovava una concreta espressione nella consegna del crocifisso ai missionari, al loro arrivo in parrocchia. Egli affidava per qualche tempo il suo gregge a questi confratelli, nella speranza che conseguissero quei successi che personalmente non era riuscito a realizzare. D'altro canto i missionari gli erano grati di non intralciare con la sua presenza la loro opera di specialisti dell'evangelizzazione.

Questo rapido schizzo però è incompleto, e tutto sommato fuorviante. Infatti il clero diocesano è presente nella storia delle missioni popolari anche in un ruolo attivo. Basti pensare a quei sacerdoti che accompagnavano i missionari gesuiti, coadiuvandoli nella preparazione e nello svolgimento della missione<sup>2</sup>. O agli altri che al termine della missione cercavano di farne perdurare il frutto, impegnandosi nella direzione delle pie associazioni e confraternite appositamente istituite dai missionari<sup>3</sup>.

Ma il clero diocesano non si limitò a questa funzione ausiliaria: fu vero protagonista dell'attività missionaria, come provano le tante congregazioni od associazioni diocesane sorte con tale finalità. Anche se qualche studioso ne ha riscontrato l'esistenza già nel Medio Evo<sup>4</sup>, è a partire dalla Riforma Tridentina che la loro presenza si fa sempre più consistente<sup>5</sup>. Forse fu proprio l'esempio degli Istituti religiosi di nuova fondazione, e delle riforme degli antichi Ordini, a stimolare lo zelo del clero diocesano, ed a fornirgli i modelli che una maggiore esperienza aveva elaborati<sup>6</sup>.

Nel nostro Paese non è ancora stato condotto a termine un censimento delle associazioni missionarie diocesane, anzi per quanto ci consta non è stato neppure impostato. Eppure dovettero essere numerosissime, come i sondaggi finora realizzati inducono a credere<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> MEIBERG, *op. cit.*, 166, 175.

<sup>3</sup> O. GREGORIO, *Regole di pie congregazioni settecentesche*, in *Spic. Hist.*, 9 (1961) 115-128.

<sup>4</sup> MEIBERG, *op. cit.*, 125-126; F. BOURDEAU, *Les missionnaires diocésains et l'évêque*, in *Parole et Mission*, IV-12 (1961) 184-212.

<sup>5</sup> L. PEROUAS, *Missions intérieures et missions extérieures françaises durant les premières décennies du XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Parole et Mission*, 7 (1964) 644-659; VAN DELFT, *op. cit.*, 69.

<sup>6</sup> L. PEROUAS, *Essais sur l'histoire des missions à l'intérieur de la France*, in AA. VV., *La mission générale, dix ans d'expérience au C.P.M.I.*, Paris 1961. 42.

<sup>7</sup> Lo *Spic. Hist.* da anni riserva una sezione alla storia delle missioni popolari.

Napoli, ad esempio, non fu soltanto la « culla » di Istituti missionari come i Pii Operai, i Redentoristi e i Missionari dei Sacri Cuori, ma anche di varie associazioni dedite allo stesso ministero e composte di sacerdoti diocesani. Basterà ricordare le tre principali: la Congregazione della Conferenza, o del P. Pavone (1569-1637), fondata nel 1612<sup>8</sup>; quella di Propaganda, o delle Apostoliche Missioni (detta anche « degli Illustrissimi », perché vi confluiva l'élite intellettuale e sociale del clero napoletano), fondata nel 1646<sup>9</sup>; e infine quella della Purity, o di S. Giorgio, istituita nel 1680<sup>10</sup>. Di queste tre associazioni S. Alfonso scriveva che raccoglievano il fiore del clero napoletano, famoso nel mondo cattolico per la scienza e l'esemplarità<sup>11</sup>. E non si trattava delle uniche associazioni missionarie del Regno di Napoli: nei secoli XVII e XVIII altre ne sorsero a Lecce<sup>12</sup>, Lequile<sup>13</sup>, San Pietro a Cesarano<sup>14</sup>, Teano<sup>15</sup>, ecc.

Nuovo impulso le istituzioni di tal sorta trassero dalle condizioni religiose dell'Italia nella prima metà dell'Ottocento. Le vicende politiche del periodo francese avevano scompaginato le strutture della pastorale ordinaria in molte diocesi, privandole nello stesso tempo dell'opera dei missionari appartenenti agli Ordini religiosi. La necessità di supplire al vuoto lasciato da questi indusse il clero diocesano

<sup>8</sup> I membri di questa congregazione erano detti anche « Chierici dell'Assunta ». MEIBERG, *op. cit.*, 52-55; A. BARONE, *Vita del P. Francesco Pavone*, Napoli 1700; R. TELLERIA, *Tres Congregationes Missionariae, S. Alfonso coaeva, noviter illustrantur*, in *Spic. Hist.*, 11 (1963) 435-439.

<sup>9</sup> Ne era fondatore Sansone Carnevale (1595-1656). MEIBERG, *op. cit.*, 57 62; R. TELLERIA, *Prima S. Alfonsi palestra missionaria: sodalium neapolitanum Missionum Apostolicarum*, in *Spic. Hist.*, 8 (1960) 393-452; Id., *Tres Congregationes* cit.

<sup>10</sup> Era stata fondata dal Pio Operaio p. Antonio Torres (1636-1713). MEIBERG, *op. cit.*, 243-247. Quelle menzionate non erano certamente le uniche associazioni missionarie napoletane. Da un documento del 1843 risulta ad esempio l'esistenza di una « Real Arciconfraternita de' Missionarj del Regio Clero di Sua Maestà, eretta sotto il titolo ed invocazione dello Spirito Santo in questa Città di Napoli ». APF, SRC, Missioni, vol. 20 (1841-1843) f. 817. Non sappiamo se fosse ascritto a detta associazione quel Fortunato Libonati, cappellano militare in pensione della R. Marina Napoletana, che nel 1845 chiese a Propaganda Fide il titolo di « Missionario Apostolico ». *Ibid.*, vol. 21 (1844 1846) ff. 533-534.

<sup>11</sup> ALPHONSUS DE LIGORIO, *Medulla theologiae moralis*. Napoli 1748, col. 1030.

<sup>12</sup> M. SEMERARO, *Le Apostoliche Missioni. La Congregazione dei « Padri Salesiani » o « Preti Pietosi » nel Sette-Ottocento leccese*, Roma 1980.

<sup>13</sup> *Ibid.*, *passim*.

<sup>14</sup> Si trattava dei « Missionari della SS.ma Vergine Imperatrice del Cielo e della Terra », fondati dal conte Giovanni Giuseppe Appiani († 1766). R. TELLERIA, *Congregatio missionaria S. Petri a Caesarano S. Alfonso coaeva*, in *Spic. Hist.*, 10 (1962) 453-459; Id., *San Alfonso Maria de Ligorio*. II, Madrid 1951, 97.

<sup>15</sup> R. TELLERIA, *Relatio theanensis an. 1753 super primordiis Congregationis SS. Sacramenti ac Instituti Alfonsiani*, in *Spic. Hist.*, 12 (1964), 321-355.

di varie parti d'Italia ad istituire associazioni missionarie, che generalmente avevano breve durata, ma che in alcuni casi — tra alterne vicende — hanno continuato la loro attività fino ai giorni nostri. In questo campo si distinse particolarmente il clero veneto, che dette vita alle seguenti istituzioni: la « Congregazione degli Esercizi Spirituali al popolo » di Vicenza<sup>16</sup>; la « Congregazione di Sacerdoti addetti al ministero gratuito degli Esercizi Spirituali in aiuto dei Parochi » di Treviso<sup>17</sup>; la « Pia Unione di Sacerdoti dedicati al ministero gratuito dei Santi Esercizi » di Verona<sup>18</sup>. Nel 1851 si tentò anche, ma senza successo, di fondare una « Congregazione dei Santi Esercizi », destinata ad operare gratuitamente nelle parrocchie di tutte le provincie venete, e non soltanto in quelle di una singola diocesi<sup>19</sup>. Mentre nel 1872 ebbe inizio l'analoga « Congregazione degli Esercizi Spirituali al Clero » veneto<sup>20</sup>.

Verso la metà del secolo passato anche l'episcopato di altre regioni italiane scorse nelle missioni il rimedio contro un'ondata di irreligiosità che sembrava inarrestabile. Dello stesso avviso era Pio IX, che nell'enciclica *Nostis et Nobiscum* dell'8 dicembre 1849 additava le missioni popolari come uno dei mezzi più idonei a promuovere la

---

<sup>16</sup> Era stata fondata da Girolamo Chemin (1802-1876), sul quale cfr. G. ORLANDI, *Associazioni missionarie per le diocesi venete nella metà dell'Ottocento*, in *Spic. Hist.*, 22 (1974) 351, 361. G. MELLINATO, *La preghiera a Breganze nel Secondo Ottocento*, in *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, N. S., n. 14 (1978) 279. Cfr. § 4, nota 15; § 6, nota 7.

<sup>17</sup> Venne istituita nel 1853. I membri erano 22 nel 1854, 47 nel 1856, 58 nel 1857 e 66 nel 1858. Dal 1879 però la Congregazione non era più menzionata nello *Stato personale del Clero* della diocesi di Treviso. Venne riattivata nel 1908 da mgr Longhin. che ne aggiornò il regolamento. ORLANDI, *art. cit.*, 363-365.

<sup>18</sup> Sorse nel 1869. Le *Regole* sono riprodotte *ibid.*, 407-414. A Verona esisteva già, sin dal 1816, la « Congregazione de' Padri Missionari in sussidio de' Vescovi » (Padri Stimmatini). *Ibid.*, 362. Anche altrove vennero progettate, ignoriamo con quali esiti, iniziative simili. L'11 III 1845 mgr Giuseppe Iannuzzi (1801-1871), vescovo di Lucera (1843-1871), scriveva a Propaganda Fide: « Non appena giunto in questa Diocesi, che si compone di quattordici miserabili paesi di montagna, mi occupai di procurare le Missioni per poter loro giovare ne' bisogni spirituali, giacché da moltissimi anni non hanno avuto le anime questo vantaggio tanto interessante; e comeché la situazione topografica della Diocesi è fuori centro delle Case delle Missioni, non essendovene che una sola di Liguorini nella distanza di una giornata da questa residenza, così sono costretto a riunire Sacerdoti Secolari e spedirli in S. Missione. Intanto, volendo essi Sacerdoti formare una Congregazione, prego supplichevolmente [...] a volermi impetrare dal Santo Padre il Breve di erezione, non che la comunicazione di tutti i privilegi, indulgenze e casi riservati che godono le tre Congregazioni de' Sacerdoti Secolari, e Regolari erette nella Città di Napoli, affinché tanto i Missionari che le anime della Diocesi potessero fruire i vantaggi di beni spirituali ». APF, SRC, Missioni, vol. 21 (1844-1846) ff. 523-523'.

<sup>19</sup> ORLANDI, *art. cit.*, 356-362.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 361.

ripresa religiosa dopo gli sconvolgimenti del recente turbine rivoluzionario <sup>21</sup>.

Quando la situazione si fu normalizzata, l'appello pontificio non venne accolto soltanto dagli Istituti religiosi direttamente interessati a questo tipo di evangelizzazione, ma anche dai settori più zelanti del clero diocesano. Le indicazioni della *Nostis et Nobiscum* furono naturalmente esaminate anche nelle riunioni dei vescovi delle varie provincie ecclesiastiche, riunioni che allora andavano moltiplicandosi <sup>22</sup>.

Per quanto riguarda l'episcopato toscano in particolare, esso venne indotto dal nuovo corso instaurato nei rapporti tra Chiesa e Stato a scrollarsi di dosso una serie di norme di matrice leopoldina, che avevano fino allora pesantemente limitato la sua libertà d'azione <sup>23</sup>. Anche se per la verità molti presuli provavano scarso desiderio di svincolarsi dalle strettoie che li tenevano prigionieri; tanto che l'« indolenza, l'inerzia, l'acquiescenza dei vescovi toscani tornava spesso nelle lettere dei rappresentanti pontifici », e, cosa ancor più significativa, era deplorata dallo stesso granduca Leopoldo II <sup>24</sup>. Ma non mancavano anche vescovi che ritenevano inaccettabile ogni indebita intrusione del potere politico, e che già in passato avevano cercato di aggirare gli ostacoli per ritagliarsi uno spazio di autonomia.

<sup>21</sup> PIUS IX, *Acta*, I, Romae 1854, 198-223.

<sup>22</sup> Cfr. § 9, note 26-30.

<sup>23</sup> L'argomento è ampiamente trattato da G. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II* (Miscellanea Historiae Pontificiae, 28), Roma 1967.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 361.

## 2. Situazione socio-religiosa della diocesi di Cortona

Era il caso di mgr Carlini, vescovo di Cortona <sup>1</sup>, che non nascondeva tutta la sua avversione per le « luterane leggi leopoldine » <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Mgr Carlini inviò tre relazioni alla Santa Sede: il 30 IX 1838, in ASV-VV.LL., ff. 87-94; il 25 XI 1843, *ibid.*, ff. 109-112; il 1° XII 1845, *ibid.*, ff. 113-115. Dette relazioni non erano però redatte sulla falsariga dell'apposito questionario. Probabilmente perché, in tal modo, il vescovo voleva eludere la norma secondo cui le relazioni *ad Limina* dovevano essere presentate al governo toscano, prima dell'inoltro a Roma. Cfr. MARTINA, *op. cit.*, 193.

<sup>2</sup> ASV-VV.LL., f. 113.

e non tralasciava occasione per esprimere la sua insofferenza per la legislazione ecclesiastica toscana. Cosa che poteva permettersi, dato il suo passato di perseguitato dal regime napoleonico<sup>3</sup>.

Nato a Firenze il 25 aprile 1773 dal cav. Carlo e da Giuseppina Frilli, appartenenti a famiglie patrizie della città, Ugolino Carlini era stato ordinato sacerdote il 10 giugno 1797<sup>4</sup>. Nominato canonico e arcidiacono della metropolitana, fu tra coloro che maggiormente si opposero, alla morte di mgr Martini (31 dic. 1809)<sup>5</sup>, alla traslazione alla sede fiorentina (1811-1814) di mgr d'Osmond, vescovo di Nancy<sup>6</sup>. Tale decisione, presa da Napoleone, non aveva infatti avuto la ratifica di Pio VII. Se non mancò tra il clero chi cedette alla violenza, vi fu anche chi si segnalò per la fermezza e la fedeltà al Capo della Chiesa. Appunto come il Carlini, il cui intrepido comportamento gli procurò « rimproveri, minacce e la stessa deportazione da quel prepotente governo », ma gli fece anche acquistare dei meriti che a suo tempo sarebbero stati riconosciuti<sup>7</sup>. Infatti, alla morte di mgr Conversini<sup>8</sup>, il governo destinò il Carlini alla sede di Cortona, e tale scelta venne confermata dal papa nel concistoro del 27 luglio 1829<sup>9</sup>.

Se le autorità toscane avevano creduto di porre a capo della chiesa cortonese un docile esecutore delle leggi vigenti in materia ecclesiastica, bisogna dire che si erano sbagliate. Rivolgendosi al cardinal prefetto della S. Congregazione del Concilio, mgr Carlini scriveva nel 1845 a proposito del governo granducale: « Piace in Toscana tutto ciò che può screditare il Clero, ragion per cui non resta ai Vescovi che piangere sui disordini che vedono nelle loro Diocesi e se parliamo o scriviamo con evangelica libertà il Governo tace, tace, e tacendo vuol però sempre l'osservanza delle luterane leggi leo-

<sup>3</sup> G. MIRRI, *I vescovi di Cortona dalla istituzione della diocesi (1325-1971)*, a cura di GUIDO MIRRI, Cortona 1972, 492.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 491-499.

<sup>5</sup> Mgr Antonio Martini (1720-1809) fu arcivescovo di Firenze dal 1781 alla morte. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 217.

<sup>6</sup> Mgr Antoine Eustache d'Osmond (ca 1753-1823) prima di giungere alla sede di Nancy (1802-1823) era stato vescovo di Comminges (1785-1802). *Ibid.*, 181; VII, Patavii 1968, 275.

<sup>7</sup> MIRRI, *op. cit.*, 492. Al momento della nomina vescovile, mgr Carlini era esaminatore prosinodale delle diocesi di Firenze e di Fiesole, e arcidiacono della metropolitana fiorentina. *Ibid.*

<sup>8</sup> Su mgr Girolamo Conversini (1788-1826), vescovo di Cortona dal 1824 al 1826, cfr. *ibid.*, 487-490.

<sup>9</sup> Fu consacrato a Roma il 2 VIII 1829 dal card. Gio. Fr. Falzacappa. RITZLER-SEFRIN, *op. cit.*, 165.

poldine, e crede sacrilegio il vulnerarle, mentre con detestabile pertinacia disprezza le sante leggi della Chiesa, fino a pretendere che i Vescovi domandino il permesso di potere eseguire la sacra visita, cosa che da me non ha potuto ottenere. In questo stato di violenza consideri Vostra Eminenza, e lo considerino pure gli Eminentissimi di Lei colleghi, quale avvillimento sia per l'Episcopato piegar la testa nelle cose che sono del nostro ministero a laiche persone, qual pericolo per chi non si umilia al Governo, tra i quali io, che riprendono qualche Parroco o qualche popolo che la tenga dal Governo, e che certamente non sono i migliori, [ma] si servono dell'autorità che si è presa il Governo per dare inquietudine ai Vescovi che, se fossero pusillanimi, potrebbero forse mancare al loro pastorale ministero. Io però ho veduto coll'esperienza che, rispondendo con forza, il Governo non si ricrede ma tace, allorché sente dirsi coraggiosamente colle parole degli Apostoli: *Oportet obedire Deo magis quam hominibus* »<sup>10</sup>.

Mgr Carlini si era messo subito al lavoro. Poco dopo l'ingresso in diocesi (12 sett. 1829) aveva fissato l'inizio della visita pastorale per il 30 agosto dell'anno seguente. Nel frattempo aveva rivolto le sue cure al seminario: « Aborrente in sommo grado da quei pochi vestigi di giansenismo dottrinario, vigenti a quei tempi più o meno nelle scuole dei Seminari toscani, li proscrisse ed esterminò assolutamente dal suo »<sup>11</sup>. Anche per merito di mgr Carlini l'istituto visse allora il suo periodo aureo. Abili professori impartivano agli alunni, il cui numero si aggirava sulla cinquantina, l'insegnamento delle seguenti materie: leggere e scrivere, aritmetica, canto gregoriano, musica, grammatica, umanità, retorica, filosofia razionale, filosofia sperimentale, sacra scrittura, teologia dommatica e teologia morale<sup>12</sup>. La cattedra di sacra scrittura era stata istituita da mgr Carlini stesso<sup>13</sup>: evidentemente su di lui aveva lasciato una benefica traccia il magistero di mgr Martini, autore della prima traduzione italiana moderna della Bibbia realizzata da un cattolico. Il nuovo vescovo di Cortona aveva anche stabilito « che ogni anno, prima d'incominciare gli studj, per otto giorni fosse dato agli alunni un corso di Spirituali Esercizj o da Sacerdoti Diocesani, o esteri »<sup>14</sup>. Per vagliare le richieste di ammis-

<sup>10</sup> ASV-VV.LL., f. 113'

<sup>11</sup> MIRRI. *op. cit.*, 493; G. MIRRI, *Notizie sul seminario di Cortona*, Cortona 1924, 94-95.

<sup>12</sup> ASV-VV.LL., f. 89.

<sup>13</sup> *Ibid.*, f. 110.

<sup>14</sup> *Ibid.*, f. 89'.

sione agli ordini — non tutti i candidati avevano compiuto gli studi in seminario, né, d'altro canto, tutti gli alunni del seminario avevano la *voluntas clericandi* — egli dette vita a un'apposita congregazione di canonici e parroci<sup>15</sup>, mentre un'altra congregazione procurava « di formare lo spirito e il cuore dei Chierici per lo stato ecclesiastico »<sup>16</sup>.

Ma, come abbiamo visto, una delle principali preoccupazioni di mgr Carlini era la visita pastorale. Egli percorse tutta la diocesi almeno due volte, rendendosi perfettamente conto delle reali condizioni del suo gregge »<sup>17</sup>. Il che gli permise anche di inoltrare alla Santa Sede — nei tempi prescritti per la visita *ad Limina* — relazioni ricche di informazioni, e quindi particolarmente utili per ricostruire la situazione religiosa della diocesi in quel periodo<sup>18</sup>.

La diocesi di Cortona confinava con quelle di Arezzo, Città della Pieve, Città di Castello, Montepulciano, Perugia e Pienza. Copriva una superficie di 110 miglia quadrate: « poco è il piano, ma fertile, e il rimanente monti, nei quali solo allignano piante selvagge »<sup>19</sup>. La popolazione era appena di 23.000 abitanti circa, di cui 3.470 nella città di Cortona, 1.593 nel suburbio, e i rimanenti nel resto della diocesi<sup>20</sup>.

Il capitolo della cattedrale si componeva di cinque dignità e quattordici canonici, tra cui il penitenziere e il teologo. La cura d'anime era esercitata da due cappellani, scelti fra i dodici che servivano la cattedrale insieme a un sacrista e ad otto chierici<sup>21</sup>.

Le case religiose maschili erano quattro: tre in città (Minori Conventuali, Minori Osservanti e Scolopi), e una nelle vicinanze (Cappuccini). Le case religiose femminili erano tre: due monasteri di clausura (Cistercensi e Clarisse), e un conservatorio (Salesiane)<sup>22</sup>.

<sup>15</sup> *Ibid.*, f. 93.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> La visita pastorale non era esente da notevoli disagi, a causa dell'orografia del territorio e soprattutto della scarsa viabilità. All'inizio della relazione del 1845, mgr Carlini scrisse: « Nella mia grave età d'anni settanta tre, pingue e di non perfetta salute, facendomi trasportare ora in legno tirato da cavalli, ora in un carro, o in una treggia tirata da bovi, attesa anco la difficoltà delle strade, ho visitato personalmente per la seconda volta » ... *Ibid.*, f. 113.

<sup>18</sup> Non risulta che mgr Carlini si sia mai recato personalmente a Roma a compiere la visita *ad Limina*. Si fece sostituire dal procuratore « Signor Abate Giovanni Gentili, Cavaliere del merito sotto il titolo di S. Giuseppe ». *Ibid.*, ff. 108, 117.

<sup>19</sup> *Ibid.*, f. 88'.

<sup>20</sup> *Indicatore topografico della Toscana Granducale*, Firenze 1857, 117-119.

<sup>21</sup> ASV-VV.LL., ff. 88', 109-109'.

<sup>22</sup> *Ibid.*, f. 90.

Le parrocchie erano 48: quattro in città, tre nel suburbio, e 41 nel resto della diocesi. Di queste ultime, dieci (cioè otto pievi e due priorie) avevano il fonte battesimale<sup>23</sup>. Vi erano inoltre tre succursali affidate a cappellani curati, dipendenti dai rispettivi parroci, e più di cento oratori. Questi ultimi creavano dei problemi pastorali, distogliendo i fedeli dalla frequenza delle rispettive parrocchie e quindi privandoli della possibilità di istruirsi religiosamente. Ma era anche inopportuno sopprimerli, visto l'isolamento in cui viveva parte della popolazione, e vista l'impossibilità di recarsi alla parrocchia, a causa dell'inesistenza di viabilità, o quanto meno dell'impraticabilità delle strade per vari mesi dell'anno<sup>24</sup>.

A detta di mgr Carlini, le condizioni del clero della diocesi erano buone: « Il Clero in generale non è cattivo, e migliore sarebbe se quei pochi che non possono richiamarsi colle ammonizioni, col consiglio, colla vera carità pastorale potessero esser richiamati con una discreta pena, dalla quale declinano trovando appoggi nel Governo secolare, che però non è bastante a rimuoverci dalle nostre giuste determinazioni basate sopra i Canoni della Chiesa »<sup>25</sup>.

Per quanto si riferiva in particolare ai parroci, quelli dal comportamento riprovevole si potevano contare sulle dita di una mano. Mgr Carlini scriveva in proposito: « Con soli tre di questi Parrochi che cattivi trovai, e neppure ora son buoni, non giovando né le fraterne correzioni, né le ammonizioni, ho dovuto usare le vie del rigore, ed altro non mi resta se non che continuare a pregare il Signore, affinché si degni di cangiar loro il cuore, e tornino ad esser buoni ed esemplari Ecclesiastici »<sup>26</sup>. La situazione perdurò quasi identica anche negli anni seguenti. Nella relazione *ad Limina* del 1857 mgr Barbacci<sup>27</sup>, secondo successore di mgr Carlini, scrisse che nel loro complesso i parroci della diocesi compivano puntualmente il loro dovere:

<sup>23</sup> *Ibid.*, ff. 91-91'.

<sup>24</sup> *Ibid.*, f. 92

<sup>25</sup> *Ibid.*, f. 110.

<sup>26</sup> *Ibid.*, f. 92.

<sup>27</sup> Mgr Feliciano Barbacci, OFM Observ. (1800-1868) era stato, tra l'altro, professore di teologia a Firenze, Pescia, Roma e nel seminario vescovile di Prato, e professore di filosofia nel Collegio « Cicognini » di questa città. Ciò spiega il suo interesse per l'organizzazione degli studi del clero cortonese. Alla morte dell'arcivescovo di Firenze mgr Minucci (1856) si fece anche il nome di mgr Barbacci per la successione, ma la sua candidatura venne poi lasciata cadere. Gli « si rimproverava di occuparsi poco della diocesi, e di nutrire eccessive simpatie per le dottrine rosminiane ». MARTINA, *op. cit.*, 366. MIRRI, *I vescovi cit.*, 520-521. Di mgr Barbacci conosciamo una sola relazione *ad Limina*: quella del 10 X 1857. Cfr. ASV-VV.LL., ff. 128-143. Cfr. § 9, note 21-22.

« aliique (fortasse duo) evangelii explanationem omnino omittunt, qui vel antiqua ignorantia, vel recenti detinentur impotentia. Saepius ipsemet eos omnes ad munus eorum pensumque revocavi et epistolis et coram: sed quidnam expectandum a nonnullis Parochis, qui si pueros christianae fidei rudimentis edoceant, rem magnam praestant? »<sup>28</sup> Per la generalità del clero invece, il giudizio di mgr Barbacci era più sfumato di quello del suo non lontano predecessore: « Ecclesiasticorum disciplina praesertim ruricularum laudabilis est. In urbe autem, in qua ecclesiastici abundant, quorum nonnulli numerus sunt et fruges consumere nati, complures eorum vixdum sacris persolutis officiis, saecularium more, per vicos et plateas vagari, per apothecas atque in officinis tempus terere, noctu diuque inter laicorum conventus, dicacitati et interdum fortassis dectractationibus et calumniis indulgere solemne habent »<sup>29</sup>.

Dopo aver parlato degli ecclesiastici, mgr Carlini era passato a trattare del suo gregge, nel quale non era « affatto estinta la Fede »<sup>30</sup>, specialmente per quanto si riferiva alla parte rurale di esso: « In generale il popolo è sufficientemente istruito nelle massime fondamentali della nostra santa religione, e più ancora lo sarebbe se i genitori avessero maggior premura d'inviare i loro figli alla chiesa parrocchiale, sottraendo qualche poco di tempo alle rurali faccende, alle quali li destinano »<sup>31</sup>.

Ottima l'assistenza prestata alla popolazione delle parrocchie, sia della città che del suburbio. A proposito delle prime mgr Carlini scriveva: « niente ho avuto fin qui da dolermi dei rispettivi parrochi che invigilano sul popolo alla loro cura affidato, istruendolo nella Dottrina Cristiana, annunziandogli nelle domeniche il S. Evangelo, assistendo alle confessioni, e prestandosi con ogni impegno all'assistenza degl'infermi, adempiendo in tutto al loro dovere »<sup>32</sup>. Analoga la situazione nelle parrocchie suburbane: « a ciascuna di esse appartiene numeroso popolo assistito nello spirituale da quei parrochi, sullo zelo dei quali non ho da osservare in contrario, o si riguardi l'amministrazione dei Sacramenti, o l'istruzione dei fanciulli nelle massime e nei dommi principali di nostra Santa Religione, o l'assistenza

<sup>28</sup> ASV-VV.LL., f. 136.

<sup>29</sup> *Ibid.*, f. 136'.

<sup>30</sup> *Ibid.*, f. 111. Cfr. anche f. 114.

<sup>31</sup> *Ibid.*, f. 92.

<sup>32</sup> *Ibid.*, f. 89'.

agl'infermi »<sup>33</sup>. Soddisfacente era la situazione anche nelle parrocchie rurali<sup>34</sup>.

Francamente, viene il sospetto che la testimonianza di mgr Carlini su questo punto peccasse di ottimismo. Le condizioni religiose della diocesi ai suoi tempi non potevano discostarsi tanto da quelle descritte, con toni ben diversi, nella precitata relazione di mgr Barbacci.

Questi distingueva nettamente tra popolazione *urbana* e popolazione *rurale*. All'interno della prima operava poi un'ulteriore suddivisione: « Si de civibus sermo habeatur, indubium omnino est mores complurium ad christianam pietatem composita esse ». Ma l'amore per la verità imponeva anche di fare un'altra constatazione: « praetereundum non est, licet dolore maximo animus afficiatur, plerosque alios in consuetudine vitae a recto morum regula turpiter defecisse ». Schematicamente la situazione si poteva così compendiare: « Duo sunt coetus hominum in hac Civitate degentium: eorum videlicet qui claro genere orti sunt, et eorum qui infima de gente originem habuere. Homines medii ordinis inter utrosque paucissimi inter nos numerantur, quorum indoles et vitae ratio quum, quasi demensae et paret, moribus nobilium respondeat, sine ullu discrimine de utrisque vos alloquar »<sup>35</sup>.

Mgr Barbacci passava dunque a descrivere il comportamento della classe dirigente: « Qui igitur divitiis et avita nobilitate gloriantur, persaepe religionis incuriae, exercitationum quae ab ipsa praescribuntur, legum ab ea latarum negligentiae dediti apparent: et ut verbo dicam, Summae Divinitatis parci et infrequentes cultores mihi profecto videntur. Quibus malis, eiusdem religionis ignorantia, qua plus minus laborant, doctas fabulas illius vice sequuti, et singularis animi segnitie in audiendo divini verbi praeconio addendae sunt; quamvis Parochi, ceterique Sacerdotes quibus praedicationis officium commissum est, nedum opportune, verum etiam importune arguant, obsecrent, ut ab omnibus sana doctrina sustineatur. Incredibile autem dictu est, quantum inter eos propagata sit proiecta quaedam et effraenata audacia diceriis lacescendi eos omnes, qui vel civili vel ecclesiastica auctoritate conspicui habeantur. Quae omnia ex otiositate

<sup>33</sup> *Ibid.*, f. 91.

<sup>34</sup> Cfr. *infra*, note 40-41.

<sup>35</sup> ASV-VV.LL., f. 142.

veluti ex amplo quodam fonte derivata, eam invexerunt in hanc Civitatem malorum segetem, invidiam, vaniloquium, contentionem, dicacitatem, calumniandi libidinem et cetera huiusmodi, quae vel meminisse horret et refugit animus »<sup>36</sup>.

La grave crisi economica che si era manifestata in quasi tutta l'Europa sul cadere del 1853 e nel 1854, aveva avuto naturalmente delle ripercussioni anche in Toscana<sup>37</sup>. Per quanto si riferiva al proletariato urbano cortonese, e ai riflessi che le sue condizioni economiche avevano sul comportamento religioso, mgr Barbacci scriveva: « Verum quid de infimi ordinis popularibus dicam? Qui usque adeo infelices sunt, ut vix industria manuum suarum ad victum sufficiat! Enimvero qui summis opibus in Civitate praediti sunt, in rebus gerendis, in mechanicis artibus promovendis, atque in iuvandis pauperibus quibuslibet industriae auxiliis, nil fere praestant. Huc accedit populares ipsos labori facile parcere, ut otio se dedant, et desidia marcescant. Hinc videre est ingentem pauperum multitudinem nedum senili aetate languentium, claudorum et coecorum, verum etiam nullo sexus discrimine, iuvenum viribus ad laborem ferendum validissimi, ostiatim eleemosynam petere<sup>38</sup>. Nobis, inquam, videre datum (o tempora, o mores!) profanum et mobile vulgus per plateas et compita, per agros et rura huc illuc libere vagans, quandoque etiam latrocinandam facultatem sibi tribuens, vaniloquum, rixosum, quoslibet gladio linguae inique lacessens et laedens, tabernis vinariis, ludo, saltationibus aliisque animi oblectamentis apprime deditum, doctrinae christianae obliviosum vel etiam ignarum, a Sacramentorum participatione alienum, atque officiis omnibus quae religionis sunt nonnisi parce et leviter obsequens. Quis talia fando temperet a lacrimis? »<sup>39</sup>

Le simpatie di mgr Barbacci — al quale il recente titolo di « Conte Romano » non aveva fatto dimenticare la sua provenienza dall'Ordine francescano — andavano alla porzione rurale del suo gregge, e specialmente ai contadini: « Hi fere omnes a cultu et urbanitate Civium longe absunt: rudes sunt, inculti et agrestes, sed si paucos excipias, sincera religione praediti, timentes Deum, moribusque integri et valde spectabiles. Plerique eorum agricolae sunt, qui portantes pondus et aestus, propriis laboribus modestum corpo-

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> C. DI NOLA, *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV-XIX* (Biblioteca della « Nuova Rivista Storica », 17), Genova ecc. 1948, 125, 135. La situazione migliorò invece verso la fine del 1857 e nel 1858. *Ibid.*, 136.

<sup>38</sup> *Ibid.*, 137.

<sup>39</sup> ASV-VV.LL., f. 142'.

ris cultum tenuemque victum facile luçantur »<sup>40</sup>. Diversa la condizione dei braccianti: « Ceteri inquilini sunt et proletarii, qui proinde nihil omnino in suum censum habentes, in sudore vultus modico pane vescuntur; dummodo tanquam operarii conducantur; aut mendicantes vivunt, eleemosynam ostiatim quaeritantes: nec raro praediorum latrunculos agunt, et a recta vivendi disciplina dissoluta consuetudine impudentique licentia valde abhorrent »<sup>41</sup>. Mgr Barbacci ebbe il merito di non limitarsi soltanto all'esame dei mali che serpeggiavano tra il suo popolo, ma seppe anche agire. Per esempio, in una circostanza luttuosa come quella del colera che aveva colpito Cortona nell'estate del 1856, egli organizzò l'assistenza ai contagiati, e fu tra i principali promotori della Confraternita della Misericordia<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ibid.*, f. 143.

<sup>42</sup> MIRRI, *I vescovi cit.*, 514-515.

### 3. Fondazione della Congregazione

La Congregazione missionaria fondata a Cortona nel 1842 si rivolgeva soprattutto alla parte rurale della diocesi. Era la convinzione che la città fosse già sufficientemente provveduta di assistenza spirituale, o la consapevolezza delle difficoltà quasi insuperabili che vi avrebbe incontrato un nuovo sforzo di evangelizzazione<sup>1</sup>, ad indurre i promotori dell'iniziativa a rivolgere la loro attenzione alla campagna? Qui le popolazioni erano rimaste assai legate alla Chiesa, benché fossero assistite da un clero più valido sul piano morale — lo abbiamo già visto — che su quello culturale. Se le si voleva preservare dal contagio della irreligiosità che aveva già intaccato specialmente gli strati superiori della città, bisognava immunizzarle preventivamente. Di ciò dovevano essere profondamente convinti sia il vescovo, che la parte migliore del suo clero.

Secondo la versione fornita da mgr Carlini, la fondazione della Congregazione avvenne in maniera quasi casuale. Nel settembre del 1842 due Gesuiti si erano recati a Cortona per darvi gli esercizi spi-

---

<sup>1</sup> Questa predilezione per le popolazioni rurali era chiaramente espressa nelle regole della Congregazione. Cfr. App. II, 1; 2, f. 1; 3, f. 2.

rituali al clero. Il vescovo, che fino allora aveva nutrito scarse simpatie per la Compagnia di Gesù, come tanti ecclesiastici della sua generazione<sup>2</sup>, era rimasto ottimamente impressionato dagli effetti prodotti tra i suoi sacerdoti e tra gli alunni del seminario dalla predicazione dei due religiosi<sup>3</sup>. Tanto da proporgli di svolgere la loro opera anche in favore del popolo della diocesi. Il vescovo aveva però sottovalutato le preclusioni delle autorità governative nei confronti dei predicatori esteri, per di più gesuiti. Come appunto i padri Curi (o Curj)<sup>4</sup> e Zuliani<sup>5</sup>, che abitualmente risiedevano a Roma, cioè in uno Stato estero. Infatti mgr Carlini non riuscì ad ottenere l'autorizzazione, nonostante il ricorso alla granduchessa vedova<sup>6</sup> e addirittura al sovrano. Amareggiato, commentava così l'accaduto: « Nella popolazione non è affatto estinta la Fede [...] questa sarebbe anco maggiore, se con santa libertà si potesse annunziar l'Evangelo, se nei tempi che ci han preceduto e nei presenti, l'Autorità Secolare in Toscana non impedisse ai Vescovi di poter far dare nelle loro rispettive Diocesi esercizj spirituali e missioni »<sup>7</sup>. Ma il vescovo, lo si è visto, non era uomo da perdersi d'animo di fronte alle difficoltà. Per aggirare gli ostacoli ed assicurare ugualmente al suo popolo l'annuncio straordinario della parola di Dio, fece ricorso ad alcuni suoi sacerdoti desiderosi d'impegnarsi nella predicazione. E' lui stesso a narrarcelo: « Nauseato di quest'abuso di autorità nel Governo, pensai di scegliere otto Sacerdoti nella mia Diocesi, due dei quali vennero a Roma per essere istruiti dai PP. Gesuiti nella maniera di dare Esercizj Spirituali e Missioni, e restituitisi alla Diocesi, tutti i sabati di ciascuna settimana si adunano nella Cappella di questo Palazzo Episcopale per comunicarsi tutto ciò che può essere utile per il buon regolamento delle anime per richiamare i peccatori sul diritto sentiero, avendo per norma gli Eser-

<sup>2</sup> P. GALLETI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli e alla Compagnia di Gesù in Toscana*, Prato 1901, 183-190.

<sup>3</sup> Il primo corso si tenne dall'11 al 19 IX, e il secondo dal 19 al 27 IX 1842. « Da ben 23 anni il Clero cortonese non aveva più collegialmente preso parte a un corso di Spirituali Esercizi, non già per malvolere suo o per negligenza dei Superiori, ma unicamente per avversità dei tempi ». MIRRI, *I vescovi cit.*, 497; *Id.*, *Notizie sul seminario cit.*, 93.

<sup>4</sup> Il p. Giovanni Curi (1771-1846) apparteneva alla comunità del Collegio Romano. Cfr. *Catalogus Provinciae Romanae Societatis Jesu ineunte anno MDCCCXLII*, Romae 1842, 11.

<sup>5</sup> Il p. Angelo Zuliani (1803-1861) apparteneva alla casa professa del Gesù. *Ibid.*, 10.

<sup>6</sup> Maria Ferdinanda (1796-1865) era la vedova di Ferdinando III. MARTINA, *op. cit.*, 21.

<sup>7</sup> ASV-VV.LL., f. 111.

cizj di S. Ignazio. Io feci ad essi la prima allocuzione, e già sono in esercizio del loro ministero, e sotto il colore o d'un settenario, o d'un ottavario, o d'una novena, si è già cominciato a dare i SS. Esercizj in alcune parrocchie con molta soddisfazione del popolo che ha fatto conoscere esser veramente famelico della divina parola »<sup>8</sup>.

Sulla breve permanenza dei due Gesuiti a Cortona possediamo anche un'altra testimonianza. E' quella inserita nelle *Litterae annuae* del Collegio Romano e attribuibile al p. Curi, che, dopo aver parlato dell'opera svolta nel 1842 a favore del clero di Cortona, aggiunge: « Eodem tempore, quo Patres Cortonae commorati sunt, coeteris etiam civium coetibus prodesse non omiserunt. Et quia populo concionari Gubernium eis non permisit, multum in poenitentium excipiendis confessionibus, sive confluentium in templum, sive infirmorum in Nosocomiis, et privatis domibus elaborarunt. Cura autem major eius fuit detentorum in carceribus; quos omnes postquam Sacramento poenitentiae a peccatis abluerint, facto Sacro in eorum Sacello, et adstantibus plurimis de Civitatis proceribus, coelesti pane refecerunt. Quae omnia una cum Civitate admiratus Episcopus, qui fraudolentorum librorum lectione deceptus, adversam de Societate nostra opinionem adhuc insitam habuerat: cognito errore, tantam de Societate aestimationem, tantum erga Patres amorem, et venerationem concepit, ut non verbis tantum, sed amplexibus insuper, et lacrymis utrumque eis protestatus est »<sup>9</sup>. Il cronista non dice se furono i due Gesuiti a suggerire al vescovo l'invio di suoi sacerdoti a Roma ad apprendervi il metodo missionario della Compagnia di Gesù. Cosa che appare assai probabile.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Rerum in Collegio Romano gestarum capita pro litteris annuis. A die 15 Novembris ann. 1841 ad 10 Octob. 1842*, in ARSI, *Litterae annuae* Prov. Rom. (1836-1844) pp. 267-268.

#### 4. I promotori

Con buona pace di mgr Carlini, la nascita della « Congregazione sotto il titolo di Gesù Crocifisso e sotto l'invocazione di S. Vincenzo de' Paoli » — che noi per brevità chiameremo « Congregazione di Gesù Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli » — era da attribuirsi soprattutto allo zelo dei suoi primi membri. Si trattava di sacerdoti di notevole personalità, come prova tra l'altro il ruolo da loro svolto

nella vita della diocesi. Due erano canonici, Tertulliano Biagi<sup>1</sup> e Pacifico Lupatelli<sup>2</sup>; e gli altri — Antonio Adreani<sup>3</sup>, Vincenzo Corbelli<sup>4</sup>, Francesco Venturi<sup>5</sup> e Marco Vitali<sup>6</sup> — parroci. L'unico che allora non ricopriva ancora alcuna carica ecclesiastica era Angiolo Facchini.

Probabilmente il contributo del Facchini alla fondazione della Congregazione fu superiore a quanto possa sembrare a prima vista. Nato verso il 1810, venne ordinato sacerdote il 23 marzo 1833. Fu curato ed esaminatore prosinodale. Nel 1834 era maestro di umanità nel seminario, e nel 1847 lettore di teologia. Venne nominato canonico il 3 dicembre 1847, e morì il 5 novembre 1877<sup>7</sup>. La famiglia Facchini doveva essere particolarmente sensibile agli ideali cristiani, dato che donò alla Chiesa quattro figli e due figlie. Tre dei figli — Tito<sup>8</sup>, Oreste<sup>9</sup> e Alessandro<sup>10</sup> — entrarono nella Compagnia di Gesù.

<sup>1</sup> Tertulliano Biagi nacque verso il 1783, e morì a Cortona il 2 VI 1853. Svolse le mansioni di economo spirituale in varie parrocchie della diocesi, e nel 1829 divenne pievano di Cignano. In precedenza aveva operato anche in altre diocesi. Nel 1837 fu nominato canonico della cattedrale.

<sup>2</sup> Pacifico Emanuello Giuseppe del Signor Francesco Lupatelli (talora il cognome assume la grafia «Lupattelli»), oriundo di Perugia, e di Donna Elisabetta Coltellini sua consorte, nacque a Cortona il 1° XI 1788, e morì ivi il 14 V 1857. ADC, Parr. Cattedrale, Reg. Battezzati (1779-1792) f. 223; *ibid.*, Reg. Morti (1809-1894) f. 183.

<sup>3</sup> Antonio Adreani (talora il cognome assume la grafia «Andreani») nacque il 16 VII 1812, e morì l'11 XI 1856. ADC, *Elenco Alfabetico dei Sacerdoti Diocesani, 1850-1970*.

<sup>4</sup> Vincenzo (talora il nome assume la grafia «Vincenzio») Corbelli nacque nel 1811. Nel 1841 divenne lettore di teologia morale nel seminario, e nel 1850 — ma per poco tempo — rettore del medesimo istituto. Morì il 6 VI 1871, mentre era priore di S. Domenico di Cortona. *Ibid.* Cfr. § 9, nota 2. Dal 1835 al 1855 era stato curato di San Marco in Villa. Cfr ADC, *Chiese ed ecclesiastici della Diocesi di Cortona*, p. 3, n. 25.

<sup>5</sup> Francesco Venturi nacque il 22 XI 1810, e morì il 23 XII 1880. Era curato di Ronzano. ADC, *Elenco cit.*

<sup>6</sup> Marco Vitali — curato di Fasciano, poi canonico — era nato il 31 VII 1815. Morì il 23 V 1864. *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> E. CIMATTI, *Vita del P. Tito Facchini della Compagnia di Gesù*, Modena 1856. Nato a Cortona il 10 IX 1812, il p. Tito morì a Roma il 12 IV 1852. Era entrato nella Compagnia di Gesù a Roma il 1° XI 1829, nonostante che mgr Carlini avesse cercato di dissuaderlo, perché «a quella stagione il buon Vescovo aveva sinistra opinione della Compagnia, e dicea avere dalla cognizione della storia tanto in mano da poterla confermare e mantenere». *Ibid.*, 32. Cfr. J. DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*, Roma 1953, 480.

<sup>9</sup> Oreste Facchini nacque a Cortona il 10 VI 1822, entrò nella Compagnia a Roma il 30 V 1837, e morì a Modena il 13 XI 1844 ancora scolastico. Cfr. CIMATTI, *op. cit.*, 5, 87.

<sup>10</sup> Alessandro Facchini nacque a Cortona il 7 XI 1824, entrò nella Compagnia il 30 X 1841, e morì a Cortona il 13 IX 1860. *Ibid.*, 87, 116. Le due sorelle Isabella e Letizia divennero Suore della Carità, e morirono ventenni: la prima il 15 VII 1853, e la seconda il 2 X 1851. *Ibid.*, 123-129.

E' probabile che il p. Tito, che si distinse particolarmente nella predicazione di missioni popolari, abbia trasmesso al fratello d. Angiolo l'amore per l'apostolato missionario, inducendolo ad organizzare un gruppo di sacerdoti con cui esercitarlo<sup>11</sup>. Lasciare il merito dell'iniziativa a mgr Carlini poteva costituire un gesto di deferenza verso il vescovo, ma anche il mezzo più sicuro per ottenerne l'appoggio.

La nostra ipotesi trova conferma nel fatto che fin dalla prima seduta della Congregazione il Facchini venne scelto a pieni voti — insieme a d. Adreani, che probabilmente era anche lui uno dei principali promotori della nuova istituzione — perché si recasse a Roma, a « raccogliere istruzioni e lumi da comunicarsi agli altri »<sup>12</sup>. Non va dimenticato che allora due suoi fratelli risiedevano proprio in quella città: Oreste come studente di filosofia al Collegio Romano<sup>13</sup>, e Alessandro come novizio nella casa di probazione della Provincia Romana<sup>14</sup>.

Con ogni probabilità Facchini e Adreani si recarono a Roma all'inizio del 1843, ospiti della casa per gli esercizi spirituali che i Gesuiti avevano a S. Eusebio<sup>15</sup>, presso S. Maria Maggiore. In questa casa prestavano la loro opera anche il p. Curi<sup>16</sup> e il p. Zuliani<sup>17</sup>, benché fossero ascritti ad altra comunità. Nella relazione annuale di S. Eusebio il nome dei due sacerdoti cortonesi non è menzionato, come del resto viene taciuto quello degli altri 371 partecipanti ai dieci corsi di esercizi ivi tenuti durante il 1843<sup>18</sup>. Crediamo però che si possano applicare al Facchini e all'Adreani le seguenti parole, contenute nella medesima relazione: « Magna exinde exercitiorum orta est aestimatio, divinaeque gratiae peculiariter adsistentis hoc in opere est patefacta virtus. Ut autem permulta alia sileamus, nonnul-

<sup>11</sup> *Ibid.*, 89-95.

<sup>12</sup> App. I, f. 1; II, 2, f. 2. Cfr § 3, nota 8; § 5, nota 4.

<sup>13</sup> *Catalogus Provinciae Romanae Societatis Jesu ineunte anno MDCCCXLIII*, Romae 1843, 16.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 21.

<sup>15</sup> Questa casa di esercizi venne inaugurata il 19 III 1825. P. GALLETI, *Memorie storiche intorno alla Provincia Romana della Compagnia di Gesù*, I, Prato 1914, 200. A S. Eusebio era stato superiore il p. Pietro Rossini (1775-1843), già maestro di noviziato del p. Tito Facchini. CIMATTI, *op. cit.*, 36. Cfr. § 6, nota 7.

<sup>16</sup> *Catalogus...* MDCCCXLIII cit., 11.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 10.

<sup>18</sup> *Puncta pro literis annuis Domus Exercitiorum et Tertiae Probationis ad S. Eusebii a mense Septembri 1841 ad Septembrem 1844*, in ARSI, *Litterae annuae Prov. Rom. (1836-1844)* p. 394.

los tantum ecclesiasticos viros memorabimus, qui integrum mensem divina hanc excolendi spiritus artem experti, eandem in sua quisque dioecesi ad aliorum etiam emendandam vitam, moresque formandos adhibere eo successu sunt conati ut in populos derivatae pietatis divinaeque legis cultus ad nos usque pervenerit »<sup>19</sup>.

Ignoriamo quando si concluse il soggiorno romano del Facchini e dell'Adreani. Non siamo quindi in grado di dire se presero parte personalmente all'elaborazione delle regole della Congregazione — quelle definitive — che il 23 maggio 1843 vennero approvate da mgr Carlini. Ce ne fa dubitare la constatazione che in esse nessuna menzione viene fatta degli *Esercizi* di S. Ignazio di Loyola, mentre nell'art. XVII i congregati sono invitati — nell'esercizio del ministero delle confessioni, durante le missioni — ad ispirarsi alle norme tracciate dal p. Carlo Emanuele Pallavicino<sup>20</sup> e da S. Leonardo da Porto Maurizio<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, 395.

<sup>20</sup> Cfr. § 5, nota 6; App. II, 3, f. 4'.

<sup>21</sup> Cfr § 5, nota 7; App. II, 3, f. 4'.

## 5. Le regole

Il testo delle regole summenzionate era in realtà il risultato di due precedenti redazioni. La prima — poco più di un abbozzo, di mano del Facchini — era probabilmente servita da base di discussione per la prima riunione dei congregati (17 dic. 1842)<sup>1</sup>. Dopo un breve preambolo in cui si esponeva lo scopo della erigenda Congregazione (« dare Missioni al popolo della campagna, e, occorrendo, altre mute di Esercizi qualunque »), venivano fissati i punti su cui essa doveva basarsi. La Congregazione sarebbe stata costituita « sotto il titolo di Gesù Crocifisso, e sotto la invocazione di S. Vincenzo de Paoli »<sup>2</sup>; l'ordinario *pro tempore* ne era il Superiore nato, che tut-

---

<sup>1</sup> App. II, 1. Cfr. App. I, f. 1.

<sup>2</sup> App. II, 1, nota 1. Il seminario di Cortona fu ricostruito da mgr Giuseppe Ippoliti (1717-1780), vescovo di Cortona (1755-1776) poi di Pistoia (1776-1780). La cappella, inaugurata il 15 VII 1765, venne dedicata a S. Vincenzo de' Paoli. Il Santo — che mgr Ippoliti volle raffigurato anche nella bella pala dell'altare, opera del pittore pistoiese Giuseppe Valiani (1721-1800) — fu scelto quale nuovo patrono del seminario, in sostituzione di S. Luigi Gonzaga. MIRRI, *Notizie* cit., 45. Nel luglio del 1767 in detta cappella venne eretta una congregazione di ecclesiastici sotto la prote-

tavia avrebbe esercitato le sue funzioni per il tramite di un Direttore eletto dai congregati. L'ammissione di nuovi membri sarebbe stata attuata « secondo l'opportunità e il bisogno ». Infine i congregati avrebbero tenuto « regolari adunanze a oggetto di prepararsi a disporsi all'esercizio del Ministero ». I punti lasciati in sospeso per una più matura riflessione erano i seguenti: norme particolari per la condotta del Direttore e dei singoli membri; criteri per l'ammissione di altri membri; svolgimento e frequenza delle riunioni previste; principi su cui modellare il proprio comportamento durante l'esercizio dell'attività missionaria.

La seconda redazione delle regole, o per meglio dire il secondo abbozzo, venne sottoscritto dal vescovo il 19 dicembre 1842<sup>3</sup>. Probabilmente costituiva il risultato della discussione tenuta nella riunione di due giorni prima, nel corso della quale si era deciso l'invio del Facchini e dell'Adreani a Roma<sup>4</sup>. In attesa del loro ritorno, provvisti di quei lumi sui quali si faceva molto assegnamento, si preferiva non prendere decisioni vincolanti.

Il terzo testo delle regole era quello definitivo<sup>5</sup>. Come si è detto precedentemente, il 23 maggio 1843 venne sottoposto all'approvazione di mgr Carlini, che non ebbe difficoltà a sottoscriverlo. Il documento si apre con un breve « Preludio » che illustra l'utilità — anzi, la necessità — dell'apostolato missionario, stabilendo inoltre che la nuova Congregazione ha « per iscopo dar Missioni ed esercizi al popolo, specialmente della campagna, ove la gente è meno istruita, e gli aiuti a menar vita cristiana per la mancanza di operai sono più scarsi ». Il titolo della Congregazione resta quello precedentemente indicato (art. I). L'ordinario *pro tempore* è il Superiore nato (art. II), ma la guida effettiva della Congregazione viene esercitata dal Direttore, eletto dai congregati per la durata di un anno, e che può essere confermato al massimo per altri due anni (art. III). Il numero dei membri è di otto, ma potrà essere portato a dodici se lo richiedano la necessità o l'utilità della Congregazione (art. IV), per esempio in caso di inabilità di qualche congregato (art. V). Requisiti necessari

---

zione di S. Vincenzo de' Paoli, alla quale si iscrissero quasi tutti i sacerdoti della diocesi cortonese e anche alcuni delle città vicine. La devozione al detto santo fu probabilmente promossa anche dai Lazzaristi, chiamati ripetutamente a predicare gli esercizi al clero di Cortona. In seguito fu loro affidata anche la direzione del seminario (26 IX 1929-19 VII 1942). MIRRI, *I vescovi*, cit., 387-390; B. FRESCUCCI, *Parlando di Cortona*, Cortona 1974, 146.

<sup>3</sup> App. II, 2.

<sup>4</sup> App. I, f. 1. Cfr. § 4, nota 12.

<sup>5</sup> App. II, 3.

per l'ammissione: essere sacerdoti e confessori; aver compiuto un regolare corso di studi, specialmente per quanto riguarda la teologia dommatica e morale; avere attitudine alla predicazione; e godere di buona fama (art. VI). I nuovi membri saranno affidati alle cure di un maestro, scelto dal Direttore (art. VII). Sono previste riunioni mensili, destinate all'approfondimento della metodologia missionaria (art. VIII). Nel corso di tali riunioni i congregati, a turno, terranno un discorso della durata di mezz'ora su un argomento loro assegnato il mese precedente (art. IX). La riunione si aprirà con la recita del *Veni Creator Spiritus*, seguita dal discorso e da una discussione sul medesimo della durata di circa un quarto d'ora (art. X). Nel giorno della riunione i congregati, ancora a turno, applicheranno la messa per il bene della Congregazione (art. XI); ognuno dovrà impegnarsi nello studio e nella pratica, per rendersi sempre più idoneo all'attività missionaria (art. XII); ogni congregato dovrà procurarsi copia delle regole (art. XIII); tutti dovranno pregare per i confratelli impegnati nell'attività missionaria (art. XIV). Nell'esercizio del ministero si dovrà dipendere in tutto dal capo della sacra spedizione, che verrà scelto dal Direttore e approvato dall'assemblea (art. XV). Il capo ha il diritto di scegliersi i compagni di lavoro, che però saranno approvati anche loro dall'assemblea (art. XVI). Nel ministero delle confessioni — come abbiamo visto precedentemente — si adotterà « il medesimo modo pratico », ispirandosi al *Sacerdote santificato* del Pallavicino<sup>6</sup>, e al *Direttorio della confessione generale* di S. Leonardo da Porto Maurizio<sup>7</sup>, libri che ogni congregato dovrà procurarsi (art. XVII). Durante le missioni, esercizi, ecc., si rifiuterà qualsiasi somma di denaro, sotto qualunque titolo venga offerta, e persino le elemosine delle messe (art. XVIII). E' raccomandato il più rigoroso silenzio sugli argomenti trattati nelle adunanze (art. XIX). Un ministero così santo come quello missionario esige, in chi lo esercita, bontà di vita e zelo veramente apostolico (art. XX).

---

<sup>6</sup> C. E. PALLAVICINO, S. I. (1719-1785), *Il sacerdote santificato nella retta amministrazione del sacramento della penitenza. Operetta divisa in due lettere*. Del libro vennero fatte nell'Ottocento edizioni a Torino (1826), a Milano (1832) e a Napoli (1838). C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, Bruxelles-Paris 1895, 112. Cfr. § 4, nota 20; App. II, 3, f. 4'.

<sup>7</sup> S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO (1676-1751), *Direttorio della confessione generale in cui si porge sufficiente lume sì ai confessori, come ai penitenti per farla compiutamente con facilità e brevità, composto per uso delle missioni, e per maggior comodo de' missionari*, Roma 1737. Cfr. anche *Opere complete*, IV, Venezia 1868, 426-463. Cfr. § 4, nota 21; App. II, 3, f. 4'.

## 6. Metodo

Nel secondo testo delle regole della Congregazione si legge: « Sarà istituito e fissato un metodo, o vogliam dire un piano, sul quale ordinare un corso regolare di Missioni, modificabile però secondo le varie circostanze, ma sempre lo stesso in sostanza, a fine che occorrendo di esercitare il Ministero, qualunque siano i due o i tre scelti e mandati dal Superiore, si trovino combinare tra loro »<sup>1</sup>. Tale norma però non era stata recepita nella redazione definitiva delle regole. Evidentemente ci si era resi conto che l'elaborazione di un metodo poteva essere soltanto il risultato di una lunga esperienza. Non a caso nel 1845 d. Adreani metteva in evidenza il valore dell'« insegnamento che si ritrae dall'esercizio pratico del ministero: lezione di esperienza più efficace, come ognuno sa, di tutte le osservazioni speculative e degli studi »<sup>2</sup>.

Ma probabilmente vi era anche un'altra ragione: il timore delle reazioni negative che la Congregazione avrebbe suscitato, se si fosse presentata con un metodo definitivo. La parte del clero in cui sopravvivevano tendenze filogianseniste e leopoldine non le avrebbe risparmiato le sue critiche<sup>3</sup>, e soprattutto l'accusa di filogesuitismo<sup>4</sup>. Accusa, bisogna ammetterlo, che sarebbe stata tutt'altro che infondata. Infatti, nei suoi brevi anni di attività, la Congregazione ispirò la propria azione al metodo dei predicatori della Compagnia di Gesù, sia per quanto riguardava lo svolgimento delle missioni, che quello degli esercizi spirituali<sup>5</sup>. I temi svolti dai missionari cortonesi erano

<sup>1</sup> App. II, 2, f. 1'.

<sup>2</sup> App. III, 11, f. 1.

<sup>3</sup> A proposito della situazione religiosa in Toscana in quel periodo, e della « profonda orma che aveva lasciato nel clero il giurisdizionalismo di Pietro Leopoldo », MARTINA (*op. cit.*, 361) scrive: « Molti sacerdoti secolari e regolari vedevano prevalentemente gli aspetti positivi della riforma da lui operata, che effettivamente aveva stroncato parecchi abusi, e non si rendeva conto del vizio radicale che la penetrava, togliendo alla Chiesa la sua indipendenza, e soffocando così la sua intrinseca vitalità per ridurla mancipia dello Stato ». Sull'incidenza che ebbero a Cortona il giansenismo e il giurisdizionalismo specialmente al tempo di mgr Gregorio Alessandri (1725-1802), vescovo dal 1776 al 1802, cfr MIRRI, *I vescovi cit.*, 403-446; G. MANCINI, *Contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, Firenze 1922, 152-153, 169-170.

<sup>4</sup> In ADC, Reg. *Predicatori (Elezione, 1629-1785)*, f. 90' si legge la seguente nota, scritta a caratteri cubitali probabilmente dal cancelliere vescovile d. Giuliano Galeazzi (1720-1780): « La Compagnia de' Gesuiti / fu / abolita, estinta, distrutta / da / Clemente XIV Pont. Massimo / meritamente ».

<sup>5</sup> La Toscana era stata a lungo un campo privilegiato per i missionari gesuiti. Vi operarono, tra gli altri, i padri G. M. Baldigiani, Baldinucci, Centofiorini, Crivelli, Innocenzi, Pinamonti, Segneri Sr e Jr, Tomassini. GALLETI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli cit.*, 416. Cfr. *infra*, nota 38.

tratti sostanzialmente dagli *Esercizi* di S. Ignazio, e in particolare da quella parte di essi che vien detta la « prima settimana »<sup>6</sup>. Non si dimentichi che nella casa di S. Eusebio in Roma — dove il Facchini e l'Adreani avevano soggiornato agli inizi del 1843, per apprendervi lo spirito e le tecniche da trasmettere agli altri membri della loro Congregazione — era ancora vivo il magistero del p. Tommaso Massa (1791-1838). Questo Gesuita, che aveva operato a lungo a S. Eusebio, si era specializzato nell'illustrare gli *Esercizi* di S. Ignazio, soprattutto la prima settimana<sup>7</sup>.

In linea di massima — ma si trattava di una norma spesso disattesa — la durata delle missioni della nostra Congregazione oscillava tra i dieci giorni e le due settimane; mentre quella degli esercizi spirituali al popolo si aggirava sui sette giorni, con una proporzionata contrazione del programma<sup>8</sup>.

I missionari, due o tre, giungevano sul posto il giorno stesso dell'apertura della missione, che abitualmente aveva luogo di sera. Nel discorso di apertura si illustravano lo scopo e lo svolgimento della missione.

Nei giorni successivi l'attività dei missionari cominciava — a un'ora che variava secondo le stagioni, ma in genere assai per tempo — con il canto del *Veni Creator Spiritus*. Seguivano la meditazione, la messa e l'istruzione (o riforma). A volte quest'ultima era sostituita dal catechismo. Tali elementi formavano l'ossatura del primo « eser-

<sup>6</sup> Cfr. DE GUIBERT, *La spiritualité* cit., 384, 493-495, 533.

<sup>7</sup> Il p. Massa aveva sostituito il P. Rossini (cfr. § 4, nota 15), da tempo infermo, che morì il 16 III 1843. Il p. Rossini aveva formato all'attività missionaria, tra gli altri, d. Girolamo Chemin. Cfr. § 1, nota 16; § 4, nota 15. GALLETI, *Memorie storiche intorno alla Provincia Romana* cit., 289. Il p. Massa scrisse: *Gli esercizi spirituali del S. P. Ignazio, come si suole esporli in Roma nella Casa di esercizi di S. Eusebio*, Roma s. a.; e Roma 1844. Il p. Massa morì prima di aver condotto a termine questa opera, « qui ne contient que la 1<sup>re</sup> semaine des Exercices; elle avait paru avant 1838 sans titre général ». SOMMERVOGEL, *op. cit.*, V, Bruxelles-Paris 1894, 702. Il p. Massa scrisse anche *Notizie di S. Ignazio e de' suoi Esercizj spirituali* (sulla prima settimana), s. a. s. l. *Ibid.*, IX, Paris-Bruxelles 1900, 653-654. Cfr. A. CICCOLINI, *Raccolta di meditazioni e documenti secondo la materia e la forma proposta da S. Ignazio di Loiola nei suoi SS. Esercizi onde facilitarne la pratica*, Roma 1846. Cfr. anche MELLINATO, *art. cit.*, 279-280; *Id.*, *Gli Esercizi spirituali nell'Italia del Seicento*, in *Rassegna di Asceutica e Mistica*, 16 (1975) 161-174.

<sup>8</sup> Vi erano però missioni che duravano molto meno. Quella di Cignano, ad esempio, venne aperta la sera del 27 XII 1843, e chiusa la mattina del 1<sup>o</sup> I 1844. Cfr. App. III, 2. A dire il vero, ai tempi di cui stiamo trattando i termini *missione* ed *esercizi* venivano talora usati come sinonimi, a prescindere dalla loro maggiore o minore durata. Cfr. C. U[TINI], *Corso di cristiana educazione*, II, Modena 1871, in cui si legge: « *Esercizj spirituali*. Serie ordinata di meditazioni, istruzioni e altre pratiche di pietà continuate per alcuni giorni ». *Ibid.*, 63; « *Missione*. Incarico, incombenza. Corso di prediche e istruzioni fatte al popolo cristiano per un certo numero di giorni consecutivi, onde eccitarlo alla penitenza e alla riforma de' costumi ». *Ibid.*, 119.

cizio » della giornata. Probabilmente la celebrazione della messa rappresentava una specie di cerniera tra la prima e la seconda parte di detto esercizio, e come il congedo per coloro che tornavano a casa per dare la possibilità ai familiari di partecipare anch'essi alla missione. Il secondo « esercizio » aveva luogo al pomeriggio, e consisteva in una istruzione, seguita dalla benedizione eucaristica e dalla meditazione. A quanto pare la benedizione aveva la stessa finalità della celebrazione della messa al mattino: quella di separare la prima dalla seconda parte dell'esercizio. Complessivamente i fedeli restavano in chiesa circa quattro ore: due il mattino, e due il pomeriggio.

Affinché il lettore possa rendersi conto delle tematiche svolte, riportiamo quelle della missione predicata a Pierle dall'11 al 22 maggio 1845. Ecco gli argomenti trattati nelle meditazioni<sup>9</sup>: « 1. Fine dell'uomo; 2. Fine e uso delle creature; 3. I tre peccati; 4. I peccati propri; 5. L'inferno come pena del senso; 6. L'inferno dell'anima; 7. L'eternità dell'inferno; 8. Gli effetti del peccato; 9. La morte; 10. Il giudizio particolare; 11. Il Figliuol prodigo; 12. La vita di Cristo fino alla sua Passione; 13. La Passione di Gesù Cristo; 14. La di lui risurrezione; 15. Il paradiso; 16. L'amor di Dio ».

Nella stessa missione le istruzioni svolsero i seguenti temi: « 1. I peccati di pensiero; 2. I peccati di parola; 3. Il furto; 4. Gli amareggiamenti, e per digressione la gravezza del peccato disonesto »; nelle istruzioni dalla quinta all'ottava s'insegnò a ben confessarsi; « 9. Contro la passione dell'odio; 10. Santificazione delle feste; 11. Modo di ascoltare la santa messa; 12. Educazione dei figliuoli »; 13. Carità come amor del prossimo (specialmente la parte positiva); « 14. Necessità ed efficacia dell'orazione e modo di farla; 15. Devozione a Maria SS.; 16. Frequenza dei SS. Sacramenti ». Gli argomenti delle ultime tre istruzioni furono presentati al popolo come mezzi di perseveranza. 17. Discorso di congedo in cui si raccomandò di nuovo l'uso di tali mezzi, e si dettero altre salutari ammonizioni<sup>10</sup>.

Talora, come nella missione di S. Donnino in Val di Pierle (7-21 sett. 1845)<sup>11</sup>, i temi delle istruzioni vennero suddivisi nel seguente modo. La mattina, in luogo delle istruzioni, si tennero dei « catechismi » dedicati a questi argomenti: « 1. Confessione in genere; 2. Esame di coscienza; 3. Dolore; 4. Proposito di fuggire il peccato e le occasioni prossime; 5. Accusa dei peccati; 6. Confession generale; 7.

<sup>9</sup> Cfr. App. III, 9, f. 2.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*, 10, f. 1'.

Soddisfazione e indulgenze; 8. Preparazione alla SS. Comunione e modo di accostarvisi; 9. Ringraziamento dopo la Comunione; 10. Comunione sacrilega; 11. Frequenza dei SS. Sacramenti della confessione e comunione; 12. Del sacrificio della messa e modo di assistervi; 13. Santificazione delle feste; 14. Orazione ». Nelle istruzioni si trattarono i seguenti temi: « 1. Peccati di pensiero; 2. Bestemmia; 3. Giuramenti; 4. Imprecazioni; 5. Mormorazioni; 6. Scandalo; 7. Furto; 8. Sbadataggine » (che per ragioni particolari fu posta qui, anziché al n. 7); « 9. Odio; 10. Peccato disonesto; 11. Amoreggiamenti; 12. Educazione dei figliuoli; 13. Devozione a Maria SS.; 14. Discorso di congedo »<sup>12</sup>.

Come s'è detto, negli esercizi spirituali al popolo il programma era lo stesso di quello delle missioni, ma in forma ridotta<sup>13</sup>. I temi degli esercizi di Seano, predicati dal 1° all'8 dicembre 1844, ce ne danno un'idea. Nella relazione leggiamo: « Gli argomenti della meditazione furono i soliti e coll'ordine consueto, cioè: sul fine dell'uomo e sull'uso delle creature; sui tre peccati e sui peccati propri; sull'inferno e sull'eternità; sulla morte e sul giudizio; sugli effetti del peccato e sul Figliuol prodigo; sulla Passione del nostro Signor Gesù Cristo; sull'amor di Dio [...] La meditazione dell'ultima sera ebbe per argomento la felicità dell'anima ritornata in grazia di Dio »<sup>14</sup>. Mentre « gli argomenti delle istruzioni e riforme furono come appresso, cioè: sulla necessità e modo della vigilanza e sui peccati di pensiero; sull'esame di coscienza e sull'accusa dei peccati; sul dolore e sul proposito; sull'amore del prossimo in quanto è precetto negativo, e sull'amore del prossimo in quanto è precetto positivo; sul quinto precetto (non ammazzare) e sull'educazione dei figli; sui peccati di parola »<sup>15</sup>. L'ultima sera « l'istruzione discorse sui mezzi pratici per mantenersi in grazia di Dio »<sup>16</sup>.

Durante le missioni o gli esercizi spirituali — almeno per alcuni giorni — nel tempo destinato alla meditazione serale i fanciulli e le fanciulle venivano radunati in canonica o in altro locale idoneo, dove un missionario li intratteneva su argomenti di loro maggior profitto. Nella suddetta relazione degli esercizi di Seano è detto che il tempo destinato al catechismo ai fanciulli fu impiegato nel « far loro

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*, 6, f. 1'.

<sup>14</sup> *Ibid.*, f. 2.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*

concepire la giusta nozione di Dio, intendere il significato dei due misteri principali della fede, conoscere il premio e la pena destinata ai buoni e a' cattivi, i modi per essere perdonati e uscire dallo stato di colpa, e con ciò alla confessione e alle disposizioni per ricevere questo sacramento. L'ultima sera si occupò nel discorrere della SS. Eucaristia e della comunione »<sup>17</sup>. Durante la missione di Santa Fiora, s'impiegò il poco tempo disponibile nell'illustrare una tematica meno vasta: « s'adunarono i fanciulli in canonica per esercitarli nella dottrina cristiana, e principalmente sulle disposizioni necessarie a ben confessarsi »<sup>18</sup>. Al di là dello scopo immediato che i missionari si proponevano con la loro catechesi ai fanciulli — che erano attratti con la promessa di una medaglia, consegnata loro alla fine della missione<sup>19</sup> — non va trascurato il desiderio di fornire ai parroci uno stimolo e un modello per questo importante settore del loro ministero.

L'opera dei missionari si poteva sintetizzare nelle seguenti tappe: scuotere per commuovere, commuovere per convertire. Una volta ottenuto ciò, si passava alla confessione<sup>20</sup>, quindi alla comunione, cioè ai veri traguardi cui la missione mirava.

La predicazione missionaria aveva due momenti: uno « negativo » e l'altro « positivo »<sup>21</sup>. Il primo consisteva in un processo di purificazione e di tensione verso la conversione (cfr. i temi della prima settimana degli *Esercizi* di S. Ignazio); mentre il secondo mirava a consolidare l'opera intrapresa, inducendo il peccatore ormai convertito a cercare la propria identità di redento, e a desiderare di divenire « uno » con Cristo (cfr. i temi delle altre settimane degli *Esercizi* di S. Ignazio)<sup>22</sup>.

Come s'è detto, inizialmente i missionari scuotevano l'uditorio per vincerne le resistenze e per commuoverlo. La relazione della missione di Pierle dice a proposito di quei fedeli: « E' certo che scossi nei primi giorni e atterriti dalle verità terribili che sono loro annunziate, e inteso ciò che deve ogni cristiano evitare, devono sentire il

<sup>17</sup> *Ibid.*, f. 2.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 16, f. 1'.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 13, f. 1'. In un foglio volante, inserito nel registro dei verbali delle riunioni della Congregazione, si legge quanto segue: « A dì 17 settembre 1845. Per N. 1.000 medaglie comprate a Firenze a crazie 20 il 100 con porto L. 17. N. 200 delle suddette medaglie mandate ai Missionarj a S. Donnino alla Croce nel [sic] 18 settembre 1845. N. 100 date ai Missionarj per la Cura di Gabbiano il 24 dicembre 1845. N. 200 mandate ai Missionarj a Montanare nel 2 gennaio 1847 ».

<sup>20</sup> App. III, 13, f. 2.

<sup>21</sup> Cfr § 8, nota 32; App. III, 8, f. 1'; 9, f. 2'.

<sup>22</sup> Cfr. *infra*, nota 42; App. III, 2, nota 3; 8, note 2, 6.

bisogno e avere il desiderio d'essere istruiti del come devono regolar-si per l'avvenire; e perciò quando il popolo è condotto a questo punto non lascia cadere invano il minimo avvertimento, e da tutto riceve profitto »<sup>23</sup>.

Ottenuta la commozione dei cuori dei peccatori, considerata la prova più sicura della loro conversione<sup>24</sup>, i missionari non perdevano tempo: si ponevano subito a confessare, anche a rischio di ridurre o addirittura di sospendere la predicazione<sup>25</sup>. Appunto come i pescatori tralasciano di gettare altre reti, quando quelle in mare sono già colme di pesci e minacciano di rompersi.

In caso di necessità i missionari ricorrevano all'aiuto di qualche confratello chiamato appositamente<sup>26</sup>, o — benché con riluttanza — del clero della zona<sup>27</sup>, dato che assai spesso i penitenti facevano la confessione generale e impiegavano quindi maggior tempo<sup>28</sup>. Ma si ha l'impressione che questi desiderassero confessarsi soprattutto dai missionari, anche a costo di lunghe attese<sup>29</sup>.

Verso la fine della missione si tenevano una o più comunioni generali<sup>30</sup>. Talora se ne riservava una ai fanciulli che si accostavano per la prima volta all'eucaristia. I missionari non si lasciavano sfuggire l'occasione di infiammare gli animi dei fedeli all'amore di Dio, « poiché erano tali in quel momento le disposizioni del popolo, che aggiunte poche parole si sarebbe commosso (si può dire generalmente) fino alle lagrime »<sup>31</sup>.

La missione terminava con il discorso di congedo di uno dei missionari, la benedizione col crocifisso impartita al popolo — generalmente assai numeroso, perché proveniva anche dai paesi vicini, trattandosi per lo più di giornata festiva —, e la benedizione delle corone, medaglie, ecc.<sup>32</sup>.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 9, f. 2'.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 6, f. 3; 9, ff. 1'-2; 10; ff. 2-2'; 13, f. 1; 16, f. 2'.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 6, f. 1'; 9, ff. 1'-2; 13, f. 1; 16, f. 1'.

<sup>26</sup> *Ibid.*, 2, f. 2'; 5 a, f. 2; 5 b; 7, f. 1'; 9, f. 2.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 6, f. 2.

<sup>28</sup> *Ibid.*, f. 3; 7, f. 2; 9, f. 2'; 10, f. 2'; 16, f. 2'.

<sup>29</sup> *Ibid.*, 6, f. 2. Ad evitare il formarsi di lunghe file di penitenti — e forse anche per finalità statistiche —, nel 1871 a Terontola i missionari gesuiti distribuirono « il numero d'ordine col giorno fisso per confessarsi ». GALLETTI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli* cit., 419.

<sup>30</sup> App. III, 9, ff. 1, 2'; 10, f. 2.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 5 a, f. 1'.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 13, f. 1'; 16, f. 1'.

Prima di concludere il nostro esame del metodo adottato dalla Congregazione cortonese, ci preme di aggiungere tre osservazioni. La prima — abbastanza scontata, dati i tempi — riguarda la scarsa importanza da esso accordata alla liturgia. La missione predicata nel 1845 a Pierle terminò il giorno del *Corpus Domini* (22 maggio). Quel giorno — oltre al discorso di congedo — i missionari fecero un'istruzione sulla frequenza ai sacramenti in genere e una meditazione sull'amor di Dio, senza nessuna particolare trattazione della dottrina eucaristica<sup>33</sup>. A Santa Fiora, nel 1847, uno dei missionari « la mattina dell'Ascensione [...] celebrò la messa parrocchiale, e parlò a quel popolo su i doveri verso il proprio Paroco »<sup>34</sup>!

L'altra osservazione riguarda la scarsa importanza accordata dai missionari cortonesi alla devozione mariana: vi dedicavano al massimo una delle loro istruzioni o riforme<sup>35</sup>. Mentre nelle relazioni delle missioni manca il minimo accenno alla recita del rosario — del quale vengono però benedette le corone — delle litanie, ecc.<sup>36</sup>.

Infine ricordiamo che le missioni si svolgevano interamente in chiesa, senza nessuna manifestazione pubblica — come processioni, *Via Crucis*, ecc.<sup>37</sup> — fuori del suo perimetro. In verità nel Cortonese — che un tempo era stato campo d'azione del p. Paolo Segneri Jr (1673-1713) e di altri famosi missionari gesuiti, fautori del metodo *penitenziale*<sup>38</sup> — a livello popolare era rimasto vivo il ricordo,

<sup>33</sup> *Ibid.*, 9, f. 2.

<sup>34</sup> *Ibid.*, 16, f. 2'.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 13, f. 1'. Nella predetta missione di Terontola del 1871, i Gesuiti non omisero d'inculcare nei fedeli la devozione mariana, tanto che si « accese un gran fervore verso Maria SS. » Alla quale furono offerti 40 anelli d'oro e altrettante medaglie e crocette, oltre a 50 libbre di cera. GALLETTI, *loc. cit.*

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, nota 32.

<sup>37</sup> App. III, 2, f. 2'.

<sup>38</sup> Proprio a Cortona però tale metodo aveva trovato anche forti oppositori. Nell'*Estratto da diverse lettere scritte dal P. Paolo [Segneri] al P. Olivieri* si legge: « Dalla diocesi di Cortona, 29 Agosto [1708]. Posdomani attaccherò Cortona, dove il Demonio ha seminato varie dicerie contro di me, etc. A buon conto Fra Moneta (autore della *Cortona convertita*) è guadagnato ». ARSI, *Vitae* 135, f. 463. Il religioso menzionato era il Conventuale p. Francesco Moneti (1635-1712), autore del poema satirico *La Cortona convertita*, Parigi (in realtà: Firenze) 1759, nel quale mise in burla la missione predicata in città dai Gesuiti nel 1676. Notizie biografiche dell'autore in F. MONETI, *Della vita e costumi de' Fiorentini*. Poesia del Padre F. Moneti: vol. VIII della *Bibliotechina grassoccia* a cura di F. ORLANDO-G. BACCINI, Firenze 1888, 5-7; MANCINI, *op. cit.*, II, 119; L. LUCACCINI, *Letteratura dialettale cortonese dal Settecento ai nostri giorni*, Arezzo 1930, 3-7. Il Moneti era autore anche di una *Ritrattazione, ossia la Cortona nuovamente convertita per la missione fatta in detta città dai RR.PP. Paolo Segneri e Ascanio Simi Gesuiti l'anno 1708*, pubblicata nell'*Apocatastasi celeste* per l'anno 1709, un annuario astrologico composto dal Moneti stesso. Per le critiche al me-

e forse il desiderio, di un altro tipo di missione. Meno arido, e più atto a soddisfare la sensibilità dei fedeli: « delle missioni, nel concetto del popolo [...], si ha generalmente un'idea come di cosa grande, rumorosa, solenne »<sup>39</sup>. Forse i missionari cortonesi avrebbero desiderato tener conto di tale esigenza — anche per la loro dipendenza dall'eredità gesuitica —, ma sapevano bene che ciò contrastava con le « luterane leggi leopoldine »<sup>40</sup>.

Resta da dire qualche parola sul metodo adottato dai nostri missionari nei tre corsi di esercizi spirituali tenuti agli alunni del seminario di Cortona<sup>41</sup>. Qui l'impronta ignaziana era ancor più marcata. Se il corso durava solo cinque giorni (come nel 1844 e nel 1846), i temi trattati si limitavano a quelli della prima settimana degli *Esercizi* di S. Ignazio<sup>42</sup>. Se invece il corso giungeva almeno a sette giorni (come nel 1845), si svolgevano anche alcuni temi della seconda settimana degli *Esercizi* medesimi<sup>43</sup>. A refettorio venivano lette vite di santi, come quella di S. Giuseppe Calasanzio<sup>44</sup>, e in cappella opere del Deani<sup>45</sup>, del Sevoy<sup>46</sup> e del Segneri Jr<sup>47</sup>. L'impostazione degli esercizi non poteva prescindere dal fatto che il seminario contava anche alunni non indirizzati al sacerdozio. Quindi doveva evitare di assumere un'impronta troppo marcatamente ecclesiastica<sup>48</sup>.

todo penitenziale avanzate, fra Seicento e Settecento, anche da missionari gesuiti operanti proprio in Toscana, cfr. G. ORLANDI, *L. A. Muratori e le missioni di P. Segneri Jr*, in *Spic. Hist.*, 20 (1972) 166.

<sup>39</sup> App. III, 11, f. 2.

<sup>40</sup> Cfr. § 2, nota 10.

<sup>41</sup> App. III, 4, 8, 14.

<sup>42</sup> *Ibid.*, 4, ff. 1-2; 14, f. 1.

<sup>43</sup> *Ibid.*, 8, nota 6.

<sup>44</sup> *Ibid.*, nota 7. La scelta della biografia del fondatore degli Scolopi si spiega probabilmente con l'opera lungamente svolta da detti religiosi nel seminario cortonese. Cfr. MIRRI, *Notizie cit.*, *passim*; L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus Ordinis Scholarum Piarum*, Romae 1932, 137.

<sup>45</sup> Pacifico (al secolo Marco Antonio) Deani, OFM (1775-1824) era autore di un *Corso di spirituali esercizi per gli ecclesiastici*, Orvieto 1832. Cfr. V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, rist. anast., Bologna 1968, II, 4-5. Cfr. App. III, 8, nota 9.

<sup>46</sup> L'Eudista p. François-Hyacinthe Sevoy (ca 1706-1765) era autore di un'opera in quattro tomi sui *Doveri ecclesiastici*, il quarto dei quali venne pubblicato a Napoli nel 1791 con il seguente titolo: *Ritiro II per li sacerdoti sui vizj che debbono evitare, e sulle virtù che debbono praticare i Sacerdoti e gli altri Ecclesiastici*. Cfr. App. III, 8, f. 3'; 14, f. 1'.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> App. III, 4, nota 1; 8, note 3-5; 14, nota 2.

## 7. Attività della Congregazione

L'attività apostolica della Congregazione durò appena tre anni e mezzo. Ebbe inizio a Fasciano con la predicazione di un triduo per la festa del Patrocinio di Maria del 1843, che si celebrava la terza domenica di novembre. L'invito proveniva dal parroco, d. Marco Vitali, egli stesso membro della Congregazione<sup>1</sup>. Evidentemente i congregati desideravano debuttare in un ambiente favorevole, consapevoli delle deleterie conseguenze di un eventuale insuccesso iniziale.

Mgr Carlini non perdeva occasione di manifestare ai missionari la sua stima, e cercava anche di utilizzarne l'opera specialmente quale preparazione della visita pastorale. Nella relazione del 1845 egli ricordava di aver visitato per la seconda volta i pivieri di S. Eusebio al Cegliolo, di S. Cristoforo a Montecchio e di S. Niccolò a Cignano — che comprendevano complessivamente diciassette parrocchie e una succursale —, e aggiungeva: « M'han preceduto in questa porzione di Sacra Visita i miei Missionarj preparando le popolazioni, sebbene non mi sia risparmiato io stesso d'annunziare la divina parola quasi in tutte le suddette chiese, secondo che l'opportunità o il bisogno lo richiedeva, perché, sebbene debole e quasi infermo di corpo, sono però attive ancora le forze dello spirito »<sup>2</sup>.

Complessivamente la Congregazione tenne una decina di missioni e sei corsi di esercizi spirituali, tre dei quali al popolo e gli altri agli alunni del seminario vescovile di Cortona.

L'ultima missione di cui ci sia giunta notizia è quella predicata nel maggio del 1847 a Santa Fiora, nella diocesi di Borgo San Sepolcro. Forse fu il tentativo dei missionari di estendere il raggio di azione fuori dei confini della loro diocesi, e di reclutare membri extradiocesani<sup>3</sup>. Il che avrebbe permesso alla Congregazione di sfuggire ad un'ostilità che, a quanto pare, andava crescendo fra il clero cortonese.

---

<sup>1</sup> App. I, f. 2.

<sup>2</sup> ASV-VV.LL., f. 113.

<sup>3</sup> App. I, ff. 3, 6'.

## 8. I risultati

Probabilmente gli oppositori dei missionari cortonesi si ispiravano ai principi canonizzati sessant'anni prima nel Sinodo di Pistoia. Nel cui « Decreto della Penitenza » (Sess. V, 25 sett. 1785) si legge: « Il cuore umano di strada ordinaria non passa in un punto agli estremi, e non arriva allo stato della giustizia se non per gradi, come non si getta nel profondo del peccato se non dopo che il precorsero imperfezioni e mancanze, che guadagnando insensibilmente la naturale debolezza dell'uomo giunsero poi a privarlo totalmente della grazia. Fisserà perciò il confessore [...] che quelle improvvise conversioni nate da uno straordinario scuotimento sono sempre sospette, ed effetto piuttosto di una immaginazione riscaldata che della mutazione del cuore. Lo strepito irregolare di quelle pratiche nuove che si dissero esercizj o missioni, e il terrore improvviso di una tempesta o di una temporale minaccia, forse non arrivano giammai, o vi arrivano ben di rado a produrre una conversione compita, e quelli atti esteriori che apparvero di commozione, non furono che lampi passeggeri di un naturale scuotimento »<sup>1</sup>.

Scorrendo i resoconti dei lavori apostolici della Congregazione cortonese ci si rende conto che i suoi membri — in fatto di pastorale, e particolarmente in fatto di psicologia religiosa — avevano idee ben diverse da quelle dei legislatori pistoiesi. I nostri missionari valutavano i risultati del loro lavoro nelle parrocchie rurali soprattutto dagli effetti visibili che questo provocava nell'uditorio.

Il primo risultato consisteva nell'afflusso dei fedeli, che in genere era grande ed anzi andava sempre crescendo. Fino al giorno della chiusura della missione, allorché poteva persino capitare che la chiesa risultasse insufficiente a contenere la folla accorsa dalle parrocchie limitrofe, parte della quale a volte dovette restare fuori dalla porta sotto la neve<sup>2</sup>. Durante la missione di Casale (24 nov. - 1° dic. 1844) la chiesa era già piena un'ora e mezzo avanti giorno<sup>3</sup>. Mentre a Seano « una notevole quantità di persone », incuranti del freddo e del buio, « inanzi l'alba aspettavano alla porta della chiesa, come famelici »<sup>4</sup>. Infatti né le distanze, né la viabilità spesso disastrosa,

<sup>1</sup> I. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio. Supplementum*, XXXVIII, Parisiis 1907, 1045.

<sup>2</sup> App. III, 6, f. 2'.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 5 a, f. 1'.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 6, f. 2'.

né le avverse condizioni metereologiche riuscivano a raffreddare il fervore delle popolazioni rurali<sup>5</sup>. Nel dicembre del 1843 i fedeli di Cignano partivano dalle loro case almeno due ore prima di giorno per recarsi alla chiesa, dove restavano fino alle due di notte<sup>6</sup>, quasi sempre in piedi per l'insufficienza dei banchi<sup>7</sup>.

Se qualche rara volta l'afflusso del popolo era scarso, ciò dipendeva dalla errata scelta della data per lo svolgimento della missione. Ragon per cui veniva raccomandato di interpellare preventivamente il parroco su ciò, e di attenersi ai suoi suggerimenti<sup>8</sup>.

Naturalmente non mancava anche qualche caso — assai infrequente, per la verità — di resistenza agli inviti a partecipare alla missione. Come a Seano, dove vi furono « di quelli che non vollero mai intervenire, di quelli le cui famiglie mai intervennero »<sup>9</sup>. Va comunque detto che in ambiente rurale, dove i parroci godevano in genere di notevole prestigio e dove esercitavano un controllo capillare sul loro gregge, un atteggiamento anticonformista avrebbe richiesto una dose di coraggio e di spirito di indipendenza che la media dei parrocchiani certamente non aveva. Qualcuno preferiva una via di mezzo: come a Gabbiano, dove l'unico che omise di accostarsi ai sacramenti fu presente all'apertura e alla chiusura della missione<sup>10</sup>.

L'atteggiamento dei fedeli costituiva il secondo elemento per valutare l'efficacia dell'azione missionaria. Quelli di Montecchio furono i soli a mostrarsi inizialmente poco ricettivi, anche se l'« attenzione con cui si ascoltavano dal popolo le verità annunziate non si può dire singolare e straordinaria, ma bensì lodevole, sebbene generalmente non apparisse nel volto degli uditori quell'aria di compun-

<sup>5</sup> *Ibid.*, 5 a, f. 2; 6, f. 2'; 15, ff. 1-1'.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 2, ff. 2-2'.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*, 10, f. 2.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 6, f. 3.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 13, f. 2. Fra la popolazione rurale, assolutamente trascurabile era il numero di chi non adempiva il precetto pasquale. Nella relazione *ad Limina* del 1843, mgr Carlini scriveva che nella pieve di Montanare e parrocchie dipendenti (Calcinaio, Mitigliano-Sant'Angelo, Mitigliano-Santa Maria, Montalla, Pergo, Salcotto, San Marco, Vallecchie) su una popolazione complessiva di 4.600 anime, « in questi disgraziatissimi tempi, soli cinque non han sodisfatto a quanto si prescrive dal can. *Omnis utriusque sexus* del Concilio 4<sup>o</sup> Lateranense ». ASV-VV.LL., f. 110'. Dei 2.100 abitanti della pieve di Terontola e parrocchie da essa dipendenti (Ossaia, Petraia, Sepoltaglia-Riccio), solo due non adempivano il precetto pasquale. *Ibid.*, ff. 110'-111. Ed erano appena tre fra le 8.775 anime dei tre pivieri di S. Cristoforo a Montecchio, S. Eusebio al Cegliolo, e S. Niccolò a Cignano (complessivamente diciassette parrocchie). Cfr. relazione *ad Limina* del 1845. *Ibid.*, f. 113.

zione che altre volte si è veduta sino dai primi giorni della missione. Questa compunzione però appariva manifesta negli ultimi giorni, e specialmente nelle mattine della santa comunione »<sup>11</sup>. Ma quella di Montecchio era una situazione particolare, frutto di circostanze ben note ai missionari<sup>12</sup>.

Come la frequenza, in genere anche la commozione dei fedeli registrava un continuo crescendo. A Casale, per esempio, i partecipanti alla missione si « vedevano in un profondo silenzio, raccolti, compunti, riconcentrati in se stessi, e talvolta con profondi sospiri, e qualcuno con lacrime dirotte attestavano la compunzione del loro cuore »<sup>13</sup>. La quale era così intensa, da bastare ad esempio che il missionario accennasse agli effetti del peccato « perché tutti chinassero la testa, e sospirassero profondamente »<sup>14</sup>. A Seano l'attenzione era così intensa fin dall'inizio, da non poter più crescere nei giorni seguenti: « la sola mutazione che in ciò seguì fu il concentramento delle fisionomie, l'aria riflessiva e meditabonda »<sup>15</sup>.

Ciò che animava i fedeli « era la fame della divina parola: pareva un terreno arsiccio e sitibondo sul quale si gettino alcune stille di acqua »<sup>16</sup>. Né si pensi che il loro atteggiamento fosse puramente passivo. La loro attenzione « non era né stupida né sterile: non era stupida, perché avresti veduto molti tra quei volti atteggiati benissimo all'espressione di quei sentimenti che udivano; non fu sterile, perché anzi era cosa notabilissima l'apprendere che facevano a mano a mano quanto loro veniva insegnato e l'applicare con somma esattezza ai propri bisogni una cosa o l'altra, secondo l'opportunità »<sup>17</sup>.

A Cignano i missionari notarono che col « procedere della missione, l'attenzione degli uditori mutò carattere, e di ferma e costante che era ne' primi giorni, si fece poi profonda, riconcentrata. Se il volto degli uditori esprimeva da prima un desiderio, una voglia, una sete di ascoltare l'eterne verità, in quel volto medesimo traspariva in seguito la compunzione, l'abbattimento dell'animo. Furono osservati alcuni, e non una volta sola, che invece di tenere gli sguardi fissi nel missionario, se ne stavano tutti rinconcentrati in se stessi,

<sup>11</sup> App. III, 7, f. 1'.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*, 5 a, f. 2.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*, 6, f. 2'.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Ibid.*

come chi medita sullo stato dell'anima sua, ed applica interamente a se stesso le cose che sente »<sup>18</sup>. A Santa Fiora l'attenzione nell'ascoltare la parola di Dio era grande in tutti, « e maggiore facevasi di giorno in giorno: dell'esser penetrati non mancavano contrasegni nella serietà dei volti esprimenti il più profondo pensiero, nei sospiri uniti in alcuni a qualche lacrima »<sup>19</sup>.

Insomma, l'atteggiamento dei fedeli era ritenuto il segno più evidente della presenza o meno di un'interna compunzione: « i loro occhi, il loro volto erano dimessi; tutto il loro esteriore composto a divozione; ognuno poteva conoscere che essi erano tutt' intenti a Dio e all'anima. I rispetti umani non avevano più per loro forza alcuna »<sup>20</sup>.

A Montanare la frequenza del popolo si era manifestata « grande, crescente e perseverante fino all'ultimo giorno; l'attenzione degli ascoltatori infaticabile, profonda, concentrata e piucché atta ad esprimere gli effetti che di mano in mano la divina grazia operava internamente nei cuori ». Insomma, tutti « detestavano, con espressioni da non lasciar luogo ad alcun dubbio sulla sincerità del loro ravvedimento, i loro peccati »<sup>21</sup>.

A dire il vero, qualche volta si ha l'impressione che i nostri missionari scambiassero per fenomeni soprannaturali quelli che invece erano soltanto fatti nevrotici. Come nel caso di quel fedele di Cignano che, « al sol vedere il missionario porsi in ginocchio per cominciare la preghiera che precede la meditazione, sentivasi un tremito universale, a guisa di convulsione che non poteva in modo alcuno frenare. Segno che la divina grazia operava, e che l'opera e[ra] tutta di Dio »<sup>22</sup>.

Ma la prova più convincente dell'efficacia della loro azione, i missionari l'ottenevano nel segreto della confessione. Se si eccettua la solita parrocchia di Montecchio — dove anche in ciò « non si trovò quel fervore che altre volte è stato trovato in simili occasioni », benché non mancassero « molti mirabilmente disposti, quasi tutti disposti più che sufficientemente »<sup>23</sup> — accorrevano « i penitenti ai piedi

<sup>18</sup> *Ibid.*, 2, f. 2'.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 16, f. 2'.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 2, f. 2'.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 15, f. 1; 2, f. 2'.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 2, f. 3. Cfr. anche *ibid.*, 16, f. 2'.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 7, f. 2.

dei confessori propriamente come i bambini, pieghevoli qual molle cera, e molti con una contrizione così veemente che indarno avrebbero potuto nascondere »<sup>24</sup>. Era facile ottenere da penitenti così ben disposti la rinunzia alle occasioni prossime di peccato<sup>25</sup>, la restituzione del maltolto, ecc., come era di grande consolazione constatarne l'inclinazione al bene. Per esempio a Santa Fiora, dove mirabili si rivelarono « le disposizioni con cui quei buoni cristiani accostavansi ai santi sacramenti, mirabile l'esattezza e sincerità nell'accusarsi, pronta la rinunzia alle occasioni peccaminose, agli odi, pronto il distacco dalle male abitudini: il timore di ricadervi li affliggeva, ed il suggerimento dei mezzi ad esserne preservati era l'unico loro conforto »<sup>26</sup>.

Il fascino esercitato dai missionari era tanto grande — lo abbiamo già notato — che i penitenti si sottoponevano a lunghe attese pur di potersi confessare da loro. Come quella donna di Cignano che aspettò un'intera giornata il suo turno: digiuna, perché desiderava anche comunicarsi<sup>27</sup>. Un episodio, del resto, tutt'altro che isolato. A Montanare si era sentito il bisogno di aumentare il numero dei confessori, « affine di non stancare di soverchio i penitenti, alcuni dei quali stettero in chiesa le giornate intere affatto digiuni »<sup>28</sup>. Mentre a Montecchio « i tribunali di penitenza erano assediati da una gran folla di popolo sino da quattro o cinque ore innanzi giorno; e molti di questi venuti così di buon'ora restavano in chiesa sino a sera tardi anche senza essersi potuti confessare »<sup>29</sup>. In caso di ressa ai confessionali, i missionari preferivano chiamare in aiuto qualche membro della Congregazione, anziché avvalersi del clero locale. Soprattutto per evitare il pericolo di confessioni sacrileghe: « giacché è stato sperimentato quanto sia funesto che per mancanza di confessori forestieri siano obbligati i penitenti a ricorrere in tali occasioni ai confessori ordinari »<sup>30</sup>, « cosa pericolosa fuor di misura in tempo di missioni »<sup>31</sup>.

Una santa comunione era il risultato finale cui tendevano i missionari. Che non si attardavano a descrivere, nelle loro relazioni,

<sup>24</sup> *Ibid.*, 5 a, f. 2.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 9, f. 2'; 10, f. 2'; 15, f. 1'; 16, f. 2'.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*, 2, f. 3.

<sup>28</sup> *Ibid.*, 15, f. 1'.

<sup>29</sup> *Ibid.*, f. 2.

<sup>30</sup> *Ibid.*, 7, f. 1'.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 15, f. 1'.

le buone disposizioni esternate dai fedeli nell'accostarsi all'eucaristia. Tali disposizioni erano in tutto simili a quelle che si notavano in chi si recava al tribunale di penitenza.

I congregati si rendevano conto della necessità che il frutto della loro opera fosse duraturo. Perciò, lo ricordiamo, la missione aveva un duplice momento: uno negativo e l'altro positivo<sup>32</sup>. Dopo aver sgombrato l'anima dal peccato, si doveva lasciare piena libertà d'azione alla grazia: « scossi nei primi giorni e atterriti dalle verità terribili che sono loro annunziate, e inteso ciò che deve ogni cristiano evitare, devono sentire il bisogno e avere il desiderio d'essere istruiti del come devono regolarsi per l'avvenire »<sup>33</sup>. Perciò i missionari si interessavano anche in seguito dell'andamento della vita cristiana tra le popolazioni evangelizzate. Come scriveva uno di loro, a proposito di una parrocchia in cui aveva tenuta la missione: « ho avuto luogo di sapere poi che esiste in quel popolo un miglioramento effettivo »<sup>34</sup>. A dire il vero, si ha l'impressione che i membri della Congregazione s'illusessero sull'efficacia del loro ministero. Per poterci pronunciare in merito dovremmo però possedere dei dati di cui siamo invece sprovvisti. Ci limiteremo quindi a constatare che nell'unico caso in cui ciò è stato possibile, le nostre perplessità non si sono affatto dissolte.

Terminata la loro opera, i missionari restituivano il gregge — pervaso da intenso fervore — al suo parroco. Il quale, in caso di bisogno, veniva da loro stimolato « le mille volte » ad un maggiore zelo<sup>35</sup>. Mostravano anche rispetto per i fedeli ai quali si rivolgevano — per esempio, quelli di Seano, vengono definiti « un popolo intelligente e voglioso d'intendere »<sup>36</sup> —, tanto da trovare proprio in loro dei propagandisti che diffondevano anche nelle parrocchie vicine il desiderio di avere la missione<sup>37</sup>.

Per quanto risultasse faticosa e completamente gratuita — il parroco aveva il solo onere di fornire ai predicatori il vitto e l'alloggio —, l'attività missionaria veniva abbondantemente compensata dalla gratificazione che ne traeva chi vi si dedicava. Le relazioni sono unanimi nel menzionare le benedizioni, e più in generale le manife-

---

<sup>32</sup> Cfr. § 6, nota 21; App. III, 9, f. 2'.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*, 6, f. 3.

<sup>35</sup> *Ibid.*, 5 a, ff. 1', 2-2'.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 6, f. 2'.

<sup>37</sup> *Ibid.*

stazioni di gratitudine rivolte dalle popolazioni rurali ai missionari. Era il modo semplice e spontaneo con cui i « buoni contadini »<sup>38</sup> li ripagavano della loro dedizione e del loro spirito di sacrificio. A proposito dei fedeli di Santa Fiora, si legge nella relazione di quella missione: « Quante benedizioni c'imploravano dal cielo, quanta gratitudine ci protestavano, e che noi facevamo dirigere, come di giustizia, unicamente a Dio »<sup>39</sup>. I parroci non erano meno prodighi di ringraziamenti e di elogi<sup>40</sup>. Specialmente quelli che erano stati scettici sull'esito della missione. Per esempio il parroco di Casale, « il quale credendo prima impossibile e male ideata un'intrapresa tale in quel luogo, ne sentiva allora le consolazioni, ne vedeva i frutti, e, benedicendo il Signore, prometteva di far tutto per conservarli »<sup>41</sup>.

Dopo aver trattato dei risultati conseguiti dalla Congregazione in ambiente rurale, ci resta da esaminare quelli ottenuti in città, con la predicazione degli esercizi al popolo e agli alunni del seminario.

Per quanto si riferisce agli esercizi al popolo, dobbiamo subito dire che si trattò di un fallimento completo. La Congregazione aveva accettato di predicare un corso di esercizi nella chiesa di S. Antonio in Cortona, ai membri della Compagnia di Maria SS. Addolorata. Il compito era difficile, dato che sia quella che le altre cinque confraternite della città erano in piena crisi. Sul comportamento dei loro iscritti possediamo la testimonianza di mgr Carlini: « pochi sono quelli che intervengono alle sacre funzioni e adunanze che ivi si fanno, e per quanto sieno stati variati i Correttori che quelle presedevano, particolarmente nello spirituale, poco profitto se n'è veduto, e ancora non è stato possibile vedervi quella pace e concordia cristiana che dovrebbe essere il principale scopo di quelli che compongono tali società »<sup>42</sup>. I due missionari, Adreani e Facchini, iniziarono la loro opera il 21 settembre 1845. Erano previsti otto giorni di esercizi riservati ai membri della suddetta Compagnia, l'affluenza dei quali fin dal principio fu scarsissima, e tale rimase anche in seguito. Tanto che, avendo constatato che l'uditorio andava addirittura calando, si era pensato di estendere la partecipazione anche agli altri fedeli. Ma con scarsissimi risultati. Di modo che ai missionari altro

<sup>38</sup> *Ibid.*, 2, f. 2'.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 16, f. 2'.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 5 a, ff. 2-2'; 16, ff. 2-2'.

<sup>41</sup> *Ibid.*, ff. 2-2'.

<sup>42</sup> ASV-VV.LL., f. 91.

non restò che prendere atto che l'esito degli esercizi era stato « pienamente infelice; anzi neppure esercizi può dirsi che siano stati, né quanto alla regolarità delle cose, la quale non fu possibile di serbare, né quanto agli effetti consueti dei quali non ebbe luogo nessuno »<sup>43</sup>.

I protagonisti di questa vicenda scorsero nello scacco subito la conferma che la loro Congregazione era « stata eretta allo scopo quasi esclusivo di occuparsi intorno ai popoli della campagna »<sup>44</sup>. Se nell'accettare l'invito della Compagnia dell'Addolorata i nostri missionari si erano proposti lo scopo di aprirsi un campo d'azione in città — cosa che appare assai probabile —, bisogna ammettere che avevano sbagliato i loro calcoli: ne erano stati ripagati con « la disistima e la derisione »<sup>45</sup>.

Né prova il contrario il fatto che l'anno seguente i missionari venissero di nuovo chiamati a predicare gli esercizi in seminario. Ancora una volta, come era già accaduto nei due anni precedenti, colsero quel facile successo che assicurava loro l'ambiente favorevole. Favorevole come l'ambiente rurale, cosa che l'estensore della relazione del suddetto corso di esercizi non omise di rilevare: « Nell'interno delle coscienze trovai da consolarmi e gioire, come ci consolano e rallegrano le nostre buone genti della campagna, dopoché abbiamo loro spezzato questo medesimo pane della divina parola »<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> App. III, 11, f. 1'.

<sup>44</sup> *Ibid.*, f. 2.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*, 14, f. 1'.

## 9. Il declino e la fine

La Congregazione del SS. Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli di Cortona non sfuggì alla sorte comune a tante altre istituzioni analoghe — furono la grande maggioranza —, che dopo un periodo più o meno lungo interruppero la loro attività. Il suo registro delle sedute si chiude con una nota del 20 ottobre 1849, giorno che potremmo assumere come data di morte della Congregazione stessa. Detta nota ci informa che dal luglio del 1846 al settembre del 1848 i congregati avevano tenuto le consuete riunioni, ma senza trattare cose degne di particolare menzione. Dal settembre del 1848 in poi le sedute erano state sospese, « per giuste ragioni. Le quali sembran-

do ormai cessate, si sono adunati in questo giorno i congregati, ed hanno deliberato di aspettare la prossima venuta del nuovo Vescovo per riprendere il corso delle mensili adunanze »<sup>1</sup>. In altre parole, si rimandava la ripresa delle riunioni, interrotte a causa delle vicende politiche degli anni 1848-1849, anche dopo il normalizzarsi della situazione.

Bisogna riconoscere che vari avvenimenti degli ultimi tempi avevano inciso negativamente sulla vita della Congregazione. Alla sua guida il 2 maggio 1846 era stato eletto il Corbelli, che in tale carica — a quanto pare — aveva rivelato minore abilità e minore dinamismo di quelli universalmente riconosciutigli da semplice missionario<sup>2</sup>. Intanto il can. Biagi, che aveva diretto fino allora con mano esperta e salda la Congregazione, era praticamente uscito di scena. Anche il can. Lupatelli era ormai avanzato in età, mentre il Facchini forse aveva già cominciato a soffrire di quei disturbi psichici che lo avrebbero afflitto per lunghi anni<sup>3</sup>. Con la morte di mgr Carlini, avvenuta il 13 settembre 1847, la Congregazione aveva perso il suo maggior sostegno. Aggiornando la ripresa dell'attività a dopo la nomina del successore, i congregati speravano veramente che il nuovo vescovo li avrebbe aiutati? O non si trattava piuttosto di un espediente, discreto e scevro da inutile strepito, per sciogliere praticamente la Congregazione? A tali domande i documenti in nostro possesso non consentono di dare una risposta sicura, dato che si limitano a fornire accenni relativi alle difficoltà che la Congregazione già da tempo stava attraversando.

Per esempio, la relazione della missione di Val di Pierle (sett. 1845), dopo aver trattato dei frutti raccolti, prosegue: « Questo solo serve a noi per maggiormente animarci nel ministero intrapreso, poiché quand'anche non si ottenesse altro che impedire un sol peccato, sarebbe abbastanza remunerata la nostra fatica; e questo solo dovrebbe servire a far tacere e confondere chi deride la nostra intrapresa: ma io non scrivo per loro, che non mi ascoltano, e taccio compiangendo la cecità di chi pretende giudicare di ciò che non conosce e la miseria di chi non trova gusto che nel biasimare altrui »<sup>4</sup>. La relazione

<sup>1</sup> App. I, f. 7'.

<sup>2</sup> *Ibid.* Cfr. § 4, nota 4.

<sup>3</sup> Nella relazione *ad Limina* del 1° IV 1875, mgr G. B. Laparelli Pitti scriveva: « Canonicus Angelus Facchini, pluribus ab hinc annis, inter maniacos fuit Perusiam deportatus ». ASV-VV.LL., f. 187'.

<sup>4</sup> App. III, 10, f. 2'.

degli esercizi predicati lo stesso mese in S. Antonio di Cortona menziona « la disistima e la derisione » che circondarono l'opera dei missionari. I quali ammisero di essersi trovati « a dover combattere continuamente contro la tentazione dell'avvilimento, a dover reprimere il dispetto e l'ira »<sup>5</sup>. Per fortuna ogni tanto le nubi si diradavano, e tornava a brillare il sole della speranza. Così la relazione degli esercizi tenuti in seminario nel 1846, dopo aver ringraziato Dio del successo conseguito, proseguiva con questo auspicio: « in noi cresca il coraggio per mandare innanzi un'opera sí bella, ad onta di mille ostacoli, e del piú formidabile, che è la noncuranza delle nostre povere fatiche »<sup>6</sup>. Anche la relazione della missione iniziata a Montanare alla fine di quell'anno si concludeva con un invito a continuare nell'opera intrapresa, nonostante gli ostacoli incontrati: « Queste sole parole, e quel tanto piú che avrei dovuto dire se non avessi parlato a persone sperimentate nelle missioni, ci convincono che noi omai non possiamo abbandonare la nostra intrapresa senza meritarcì il giudizio che fu dato al servo, che nascose il talento sotto terra, e che dobbiamo essere sempre al caso di poter dire cogli operai evangelici, che se non andammo fu perché nessuno ci chiamò, *nemo nos conduxit* »<sup>7</sup>.

Insomma, le difficoltà maggiori provenivano dalla « noncuranza » del loro ambiente, che provocava nei missionari la « tentazione dell'avvilimento ».

A questo punto sarebbe necessario approfondire l'atteggiamento del clero cortonese verso la Congregazione del SS. Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli. Purtroppo per individuare la fazione ostile ad essa — occorre ribadirlo — possediamo soltanto indizi, non prove. Già si è riportato precedentemente il duro giudizio di mgr Barbacci su parte del clero della città di Cortona. Nello stesso documento il vescovo deplorava la singolare allergia di vari ecclesiastici per qualsiasi novità che avesse turbato il loro quieto vivere: « Ea est enim Civitatis nostrae conditio; ut quidquid novi, esto sapienter ac provide, Antistes saluti commissi gregis magis magisque consultum volens aggre diatur; obtrectatores et adversarios acerrimos habeat eos ipsos, Ecclesiasticos inquam, qui illum voluntate et favore prosequi sibi laudi tribuere deberent »<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 11, f. 1'.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 14, f. 1'.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 15, f. 1'. Anche le parole che concludono la relazione degli esercizi predicati nel seminario di Cortona nel 1845 lasciano intravedere le difficoltà che i nostri missionari dovevano fronteggiare. *Ibid.*, 8, f. 4.

<sup>8</sup> ASV-VV.LL., f. 140'.

La Congregazione missionaria ben difficilmente poteva incontrare le simpatie di certi membri del clero cortonese come quel D. Bernardino Bruschelli (1815-1877), di cui è stato scritto che « salì sui primari pulpiti d'Italia, e vennero stampati suoi panegirici di santi venerati grandemente nelle città dov'egli aveva predicato durante la quaresima »<sup>9</sup>. E soprattutto di personalità come quell'arcidiacono Giuseppe Lorini (1801-1854), « acclamato predicatore per la facile parola e per il leggiadro modo di porgere », il cui stile confermava « l'antica sentenza che il successo degli oratori dipende dal linguaggio chiaro, vivo, insinuante, unito al gesto grazioso »<sup>10</sup>. Il Lorini — insigne rappresentante del tipo di predicatore alla moda, che dell'oratoria sacra faceva una professione lucrosa ed ambita<sup>11</sup> — doveva guardare con sufficienza a chi si dedicava alla predicazione *apostolica* tra le popolazioni rurali. Ma a tale sentimento probabilmente egli univa una vera ostilità per i nostri missionari, dato che capeggiava — con Lorenzo Giannetti<sup>12</sup> — quel gruppo di canonici che con la loro opposizione avvelenarono gli ultimi anni di vita di mgr Carlini<sup>13</sup>. Il Lorini non poteva certo vedere di buon occhio la Congregazione che il vescovo si vantava di aver fondato.

Probabilmente tra il clero cortonese — accanto alla suddetta corrente, critica ed ostile — vi erano anche amici dei nostri missionari. Per esempio, il can. Giovanni Battista Mirri (1797-1873), che li chiamò più volte a predicare gli esercizi nel seminario di cui era rettore<sup>14</sup>. Ma ignoriamo quanti ecclesiastici condivisero il suo at-

<sup>9</sup> MANCINI, *op. cit.*, 172.

<sup>10</sup> *Ibid.* Il Lorini era autore del *Perfetto leggendario, ovvero storie della vita di Gesù Cristo*, voll. 3, Roma 1847. L'opera, riveduta, venne stampata anche in dieci volumetti col seguente titolo: *Storia della vita di Gesù*, Firenze 1851. Ma, scrive il MANCINI (*op. cit.*, 171), « le due edizioni passarono inosservate, né adesso alcuno le ricorda ». Sorte toccata anche ai « discorsi d'occasione e panegirici pronunziati in alcune solenni circostanze » dal Lorini.

<sup>11</sup> ORLANDI, *Associazioni cit.*, 354.

<sup>12</sup> ASV-VV.LL., f. 113'.

<sup>13</sup> Sui motivi del contrasto, cfr. MIRRI, *I vescovi cit.*, 498. Nella relazione ad *Limina* del 1843, mgr Carlini parla degli sforzi da lui operati, in occasione della visita pastorale, per comporre il dissidio che era di scandalo a tutta la diocesi: « chiuso in sagrestia con i soli Canonici, con profusione di lacrime parlai loro, esortandoli alla concordia, alla pace, a togliere lo scandalo che la loro dissensione cagionava in tutta la Diocesi, e sebbene mi esprimessi colle stesse parole di Cristo, non furono queste bastanti a penetrare nel cuore di quelli che, presieduti da un infame Caposquadra di Birri, hanno suscitata e mantengono la dissensione in quel rispettabile Corpo, assistiti per mezzo del detto Caposquadra dal Governo Toscano che più presta fede, anco nelle cose ecclesiastiche, alle parole di un subalterno Ministro di Polizia, che a quelle dei Vescovi, e decide su quelle, non ostante le nostre rimostranze, le nostre proteste ». ASV-VV.LL.. f. 109'.

<sup>14</sup> MIRRI, *Notizie cit.*, 94.

teggimento. Che tra l'altro poteva essere suggerito al Mirri più dal rispetto per mgr Carlini, che da una profonda stima per la Congregazione. D'altra parte questa non venne neppure menzionata dal nipote del precedente e storico della diocesi cortonese e dei suoi vescovi, can. Giuseppe Mirri (1852-1911), che invece illustrò un'altra iniziativa — certo meno valida sul piano pastorale —, promossa dal vescovo nel 1835 fra il clero della diocesi: l'associazione o sodalizio chiamato « Centuria di S. Pietro ». Il fine di tale istituzione, « composta di 100 sacerdoti, era quello di solennizzare ogni anno la festa del Principe degli Apostoli, con maggior pompa ogni triennio, e di celebrare 100 messe, una per socio, in suffragio di ogni confratello che venisse a mancare »<sup>15</sup>.

Nessun aiuto poté o volle prestare alla Congregazione missionaria mgr Giuseppe Antonio Borghi (1803-1851), durante i diciannove mesi di governo della diocesi<sup>16</sup>. Aveva trascorsi vari anni nelle missioni di Georgia e dell'India — era stato vicario apostolico di Agra (1839-1849) —, donde lo avevano costretto a tornare i postumi del colera e delle « eccessive ed esorbitanti cure terapeutiche subite »<sup>17</sup>. Il Mirri ne descrive così la personalità: « dotato invero di ottime qualità e indubbiamente animato da zelo verace e da ottime intenzioni, ma sventuratamente sfornito di quel sano criterio, di quell'equilibrio di mente che è dote indispensabile per chi sta al governo di qualsiasi società; se pure non valgano di sufficiente scusa le condizioni della sua mente e della sua salute ridotta dalle sofferte malattie e travagli a miserevole stato »<sup>18</sup>. Con le intempestive iniziative e l'imprudente comportamento a Cortona mgr Borghi non tardò ad alienarsi la stima e l'affetto del suo gregge, tanto che fu giudicata « somma ventura che breve fosse il tempo del suo Episcopato, altrimenti la pazienza e la sottomissione del suo Clero nonché la tranquillità e la pace della Diocesi cortonese sarebbe stata spinta all'ultimo cimento »<sup>19</sup>. Proprio perché proveniente dall'Ordine Cappucci-

<sup>15</sup> L'a. deve alla squisita cortesia di mgr Alberino Gabrielli, archivista della Curia Vescovile, la segnalazione di analoghe istituzioni sorte nella diocesi di Adria. Come quella con sede a Trecenta, parrocchia appartenente fino al 1819 alla diocesi di Ferrara, che associava 300 sacerdoti [cfr. G. G. CABERLETTI, *La pia Unione dei trecento Sacerdoti di Trecenta*, in *Ravennatensia*, 4 (1974) 83-106]. Molto più ridotto il numero degli iscritti — che per statuto dovevano essere tutti parroci — ai sodalizi eretti a Teolo nel 1627 (cfr. *Congregazione dello Spirito Santo in Teolo*, Padova 1931), e a Papozze nel 1641 [cfr. *La Settimana*, a. 78, n. 26 (1978) 5].

<sup>16</sup> MIRRI, *I vescovi cit.*, 501-510.

<sup>17</sup> *Ibid.*, 504.

<sup>18</sup> *Ibid.*, 509.

<sup>19</sup> *Ibid.*, 505.

no, mgr Borghi doveva ritenere superflua l'esistenza di una congregazione missionaria diocesana. Tanto più che il governo toscano aveva finalmente lasciato cadere le norme che ostacolavano la libertà d'azione dei predicatori, anche se poi si affrettò a ripristinare gli antichi vincoli, come mgr Borghi con singolare lungimiranza aveva previsto<sup>20</sup>. Nel frattempo i vescovi toscani si erano affrettati ad invitare i religiosi — e in primo luogo le famiglie francescane — a riprendere l'attività missionaria.

Sull'opportunità di affidare agli Istituti religiosi il compito della predicazione doveva condividere l'opinione di mgr Borghi anche il suo immediato successore, mgr Feliciano Barbacci (1800-1868), già Minore Osservante<sup>21</sup>. Durante il suo episcopato (1854-1868) egli si adoperò soprattutto per la riorganizzazione del seminario e per il miglioramento della formazione del giovane clero<sup>22</sup>. Un modo indiretto per promuovere quella rinascita religiosa della diocesi cortonese, cui la Congregazione del SS. Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli si era dedicata.

Paradossalmente, questa interruppe la sua attività proprio allorché si riteneva stessero per cessare le interferenze e i controlli delle autorità politiche sulla predicazione. Nel « Concordato preliminare » del 30 marzo 1848 tra la Santa Sede e il governo granducale si legge infatti all'art. 3: « I Vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'ufficio della predicazione evangelica: dando comunicazione in un modo qualunque all'Autorità Governativa dei nomi dei Predicatori, che volessero chiamare dal di fuori dello Stato »<sup>23</sup>. Mentre dal testo del « Concordato definitivo » sottoscritto il 25 aprile e

<sup>20</sup> Una settimana prima di morire, mgr Borghi inviò a Pio IX un'importante lettera in cui esaminava il recente concordato. Cortona 24 VII 1851. Cfr. GALLETI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli* cit., 290, 598-602; MARTINA, *op. cit.*, 280, 363.

<sup>21</sup> MIRRI, *I vescovi* cit., 511-521. Cfr. § 2, nota 27.

<sup>22</sup> Cfr. il regolamento della *Congregazione ecclesiastica sopra la vita, l'onestà e il progresso nelle Lettere e nelle Scienze del giovane Clero della Diocesi di Cortona (già Congregazione degli Ordinandi)*, entrato in vigore il 1° XI 1855. ASV-VV.LL., ff. 133', 145-153. Nel 1857 gli alunni del seminario erano 52, di cui 16 poveri. Le materie insegnate erano le seguenti: Elementi di latino e italiano; Grammatica, Umanità; Retorica; Eloquenza, specialmente sacra; Canto gregoriano; Istituzioni matematiche; Filosofia razionale ed etica; Diritto canonico; Teologia morale; Teologia dogmatica; Elementi di diritto civile; Lingua greca. Le ultime due cattedre erano state istituite da mgr Barbacci. *Ibid.*, f. 141. In una relazione presentata a Pio IX nel 1853, Cortona figurava (con Arezzo, Colle, Fiesole, Firenze, Pistoia e Siena) tra le diocesi toscane in cui si verificava una « permala ammissione agli ordini sacri, alle confessioni, alle parrocchie, nella disciplina del clero ». MARTINA, *op. cit.*, 383.

<sup>23</sup> [A. MERCATI], *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Roma 1919, p. 766. Cfr. MARTINA, *op. cit.*, 170.

messo in esecuzione il 28 agosto 1851 era stato eliminato, su questo punto, qualsiasi riferimento al potere politico. L'art. 4 si limitava infatti a recitare: « I Vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'ufficio della predicazione evangelica »<sup>24</sup>. In pratica il governo toscano continuerà ad esigere l'osservanza degli « ordini veglianti » in questa materia, mediante circolari segrete trasmesse ai vescovi: cosa che la gerarchia non poteva ancora sapere<sup>25</sup>. Questa non aveva tardato a rendersi conto degli spazi di libertà che in un primo momento sembravano aperti dal nuovo clima instauratosi nei rapporti tra Chiesa e Stato. Per esempio, nel Sinodo Provinciale di Pisa, celebrato dal 5 al 12 maggio 1850, venne sottolineata la necessità di assicurare al popolo una migliore istruzione religiosa. Da realizzarsi attraverso la catechesi ai fanciulli, la catechesi agli adulti, e la predicazione. Veniva raccomandata l'istruzione religiosa: « illam, quam populus acquirat per publicas conciones, et praesertim per eas, quae tempore sacrarum missionum habentur »<sup>26</sup>. A questo proposito gli atti sinodali ci assicurano che i vescovi « maximam utilitatem universo populo obvenire ex spiritualibus exercitiis vel ex missionibus, omnes uno ore confitentur. Quapropter ut haec divini verbi praedicatio nunquam in Ecclesia intermittatur, sibi omni studio et pietate elaborandum censent, ut tali pacto sana et incorrupta doctrina fideles, tanquam pabulo vitae, nutriantur et confirmentur »<sup>27</sup>. Stranamente però il Sinodo non specificava a chi sarebbe stata affidata la predicazione missionaria. Problema che si erano invece proposti i vescovi dell'Umbria — convenuti a Spoleto nel novembre del 1849 —, che avevano stabilito « ut, ubi commode fieri potest, presbiterorum Congregationes instituantur, quarum sit dignos idoneosque efformare operarios, qui per Episcopos mittantur ad populorum mores divini verbi ministerio castigandos »<sup>28</sup>. I vescovi delle Marche, riuniti a Loreto nel

<sup>24</sup> [A. MERCATI], *op. cit.*, 768; MARTINA, *op. cit.*, 168-170.

<sup>25</sup> GALLETTI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli cit.*, 281-291; 602-605; MARTINA, *op. cit.*, 192-193.

<sup>26</sup> *Acta et decreta SS. Conciliorum recentiorum: Collectio Lacensis*, VI, Friburgi Br. 1882, col. 236.

<sup>27</sup> *Ibid.*, col. 238.

<sup>28</sup> *Ibid.*, col. 756. Tra il 1850 e il 1851, il p. Francesco Saverio da Roma OFM Capp. aveva trascorso sei mesi nella diocesi di Narni a predicarvi gli esercizi a sei monasteri femminili, e a « catechizzare le popolazioni più bisognose di sussidi spirituali dopo le luttuose politiche vicende, in cui si vennero a seminare errori contro la sana morale e Religione ». Il vescovo alla S. Congregazione di Propaganda Fide, Narni 12 II 1851. APF, SRC, Missioni, vol. 23 (1850-1854) ff. 272-272'. Il p. Luigi Piccardini, preposto dell'Oratorio di Città di Castello, predicava missioni nella diocesi tifernate e in quella eugubina. Il vescovo di Gubbio a Propaganda Fide, 14 VIII 1852. *Ibid.*, f. 259.

febbraio del 1850, avevano previsto una collaborazione con i religiosi: « Missionariorum a clero saeculari et regulari in praedictis dioecibus existente selectorum quinque instituantur societates singulisque assignentur dioeceses, in quibus suo tempore ministerium exercent »<sup>29</sup>. Ancor maggiore affidamento sui religiosi fece il Sinodo Provinciale di Siena (30 giugno-7 luglio 1850), che ribadì l'importanza delle missioni popolari, effidandone in pratica a loro l'esercizio<sup>30</sup>: « a Patribus duo accurate notata sunt: primum non multos esse cleri saecularis, qui ad missiones peragendas a sacerdotii primordiis se rite componant atque huic salutari operi sese aptos reddant vel ipsum libenter curent; alterum quod etiam in regularibus magna eorum, qui missionibus dedicentur, raritas apparet. Cum vero in Etruria missionarii proprie dicti perpauci sint ac toto dioecibus impares, utilissimum certe foret, si quidam regularium ordines, ii maxime, qui religiosi scitent, ut Patres Reformati, Observantes<sup>31</sup> et Capucini<sup>32</sup>, plures

<sup>29</sup> *Acta cit.*, coll. 799-800. Il p. Vincenzo Antonelli, dell'Oratorio di Osimo, si dedicava alla predicazione delle missioni con alcuni « degnissimi Sacerdoti » fin dal 1845. Il 5 XII 1850 il card. Soglia, vescovo di Osimo, scriveva di lui: « è molto attivo ed operoso nell'esercizio del suo ministero, da qualche anno è aggregato ad una società di missionarj istituita in Diocesi, e con molto frutto vi ha compiuto parecchi corsi ». APF, SRC, Missioni, vol. 23 (1850-1854) ff. 225-225', 233-234. Il 10 IX 1850 il p. Donato da Mandola scriveva da Sassoferrato a Propaganda Fide: « Non appena mi viddi eletto Provinciale di questa vasta Picena Provincia, che tosto mi volsi [...] a procurare insieme co' Diocesani Pastori lo riordinamento morale del popolo, istituendo all'uopo tre Compagnie di scelti Missionarii, quali attualmente esercitano l'apostolico ministero nelle Diocesi di Senigallia e di Fano, e fra non molto in quella di Urbania ». *Ibid.*, f. 186. Il 2 XII 1850 il p. Epifanio da Chiaravalle OFM Rif. della Provincia della Marca, chiedeva la patente di missionario apostolico. *Ibid.*, f. 235. Nelle Marche erano attivi anche i missionari gesuiti. CIMATTI, *op. cit.*, 89-95.

<sup>30</sup> *Acta cit.*, coll. 260-261.

<sup>31</sup> Sui provvedimenti adottati in favore delle missioni popolari dal generale dei Frati Minori il 14 I e il 20 V 1851, e il 20 III 1855, cfr. VENANZIO DA CELANO, *Lettera enciclica ai Frati dell'Ordine de' Minori*, Roma 1851; *Id.*, *Lettera circolare*, 20 marzo 1855. Roma 1855. Cfr. anche ORLANDI, *Associazioni cit.*, 349-350. Già il 12 VI 1850, l'allora generale p. Luigi da Loreto aveva sollecitato i confratelli toscani ad accogliere la richiesta di missionari avanzata dai vescovi del granducato. L'appello venne accolto da sei religiosi. C. CANNAROZZI, *I Frati Minori di Toscana dalla prima alla seconda guerra dell'Indipendenza Italiana*, in *Studi Francescani*, 54 (1957) 200. Sul contributo dei Francescani umbri alle missioni popolari, cfr. LUIGI DA PIEDELAMA, *Memorie intorno alla vita del M. R. P. Luigi da S. Giacomo, Missionario Apostolico Minore Riformato della Provincia Serafica*, Quaracchi 1886, 53; B. BAZZOCCHINI, *Cronaca della Provincia Serafica di S. Chiara d'Assisi*, Firenze 1921, 166, 381-382, 408.

<sup>32</sup> « Item an. 1850 episcopi Tusciae decreverant ut "unio pia zelantium et idoneorum religiosorum constitueretur, saltem tribus sacerdotibus composita, qui operam darent habendis sacris exercitiis et missionibus sub dependentia episcoporum et cum consensu respectivi generalis et provincialis", statimque minister generalis S. Congregationis detulit nomina religiosorum utriusque provinciae Etruriae, qui huiusmodi exercerent ministerium, atque, duce et praeside Andrea a Pienza (1811-1857), copiosos collegerunt fructus spirituales ». MELCHIOR A POBLADURA, *Historia generalis Or-*

e suis ad hoc praedicationis genus efformarent ». Tale appello venne accolto dalle Famiglie Francescane, e anche da altri Istituti religiosi, per esempio dai Gesuiti<sup>33</sup>.

Come si vede, anche alla Congregazione cortonese restava aperto un largo spazio d'azione, dentro e fuori dei confini diocesani. Ma ormai era troppo tardi: la « noncuranza » del loro ambiente, anzi « la disistima e la derisione », aveva resi i nostri missionari vittime della « tentazione dell'avvilimento ».

---

*ditis Fratrum Minorum Capucinatorum*, III, Romae 1951, 445-446. Il 22 VIII 1850 l'allora mgr Guglielmo Massaia chiedeva a Propaganda Fide il « Titolo di Missionario ad honorem », con i relativi privilegi spirituali, per il p. Andrea da Pienza, capo dei « Missionarj Urbani Cappuccini », cui i vescovi di Firenze, Pisa e Siena « nel Provinciale Sinodo ultimamente tenuto dalli zelantissimi Vescovi della Toscana » era stato affidato l'incarico delle missioni popolari. APF, SRC, Missioni, vol. 23 (1850-1854) ff. 180-180'. L'anno seguente l'interessato presentava alla S. Congregazione una *Nota delle facoltà, delle quali desidera di essere munito il Padre Andrea da Pienza Cappuccino, Ex-Lettore di Teologia e di Eloquenza Sacra, e Missionario Apostolico di Propaganda Fide*. Le facoltà, da utilizzare in occasione di predicazioni, erano le seguenti: dispensa dai digiuni e astinenze prescritte dalle regole, valida anche per il confratello che eventualmente accompagnasse il p. Andrea; dispensa dalle pratiche di disciplina regolare, mortificazioni, preci; dispensa dall'obbligo di trasferirsi da una località all'altra soltanto a piedi; permesso di tenere qualche somma di denaro ad uso proprio, anche per poter distribuire libri di pietà, ecc. La richiesta era avallata da una lettera dell'arcivescovo di Pisa del 9 I 1851, che informava che l'anno precedente il p. Andrea aveva tenuto « un Corso di Missioni » a Pisa, « con notevole spirituale profitto di questo Popolo ». *Ibid.*, f. 259. Non conosciamo la risposta della S. Congregazione, ma riteniamo che ben difficilmente abbia potuto accogliere la richiesta del p. Andrea, almeno per quanto si riferiva al voto di povertà. Cfr. il decreto del 12 III 1847, in *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide*, I, Romae 1907, p. 50, n. 1012.

<sup>33</sup> Grande promotore dell'attività missionaria della Compagnia di Gesù in Toscana fu il p. Luigi Ricasoli (1801-1876). Cfr. GALLETTI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli* cit.; Id., *Memorie storiche intorno alla Provincia Romana* cit., II, Roma 192-206. Nel 1853 i missionari gesuiti attivi in Toscana erano però soltanto due. *Ibid.*, 205. Il loro numero crebbe dopo il 1869, allorché la residenza di Firenze passò dalla Provincia Torinese alla Provincia Romana. A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, V, Chieri 1920, 366; GALLETTI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli* cit., 417.

10. *Epilogo*

L'importanza della Congregazione del SS. Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli non consiste nella mole di lavoro svolto, e neppure nella sua originalità. Durante gli anni della sua attività predicò un numero di missioni e di esercizi spirituali inferiore a quello che, normalmente, una comunità di un Istituto missionario realizzava in un solo anno<sup>1</sup>. E neanche di originalità nella scelta degli obiettivi si può parlare, dato che in quel periodo iniziative analoghe sorsero in varie parti d'Italia. Il valore di quella cortonese ci sembra che risieda piuttosto nel fatto che testimoniò, con vari anni di anticipo, un'esigenza che si sarebbe manifestata a livello generale soltanto più tardi. Ciò dimostra che anche tra il clero di una piccola diocesi vi erano elementi sensibili ai problemi pastorali del loro tempo, benché non riuscissero poi a superare l'indifferenza o l'ostilità che li circondava<sup>2</sup>. Del resto, il fatto che l'attività della loro Congregazione sia durata appena qualche anno non deve meravigliare eccessivamente: una vita effimera è la caratteristica comune a quasi tutte le analoghe associazioni diocesane sorte in Italia nel secolo scorso<sup>3</sup>.

I promotori di quella cortonese sottovalutarono le difficoltà di trasformare dei sacerdoti colti e zelanti in missionari provetti. La maggior parte di quanti tra loro erano più attivi avevano anche la responsabilità di una cura d'anime, il che ne limitava inevitabilmente la disponibilità per l'attività missionaria<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Negli anni 1869-1876 i Gesuiti di Firenze predicarono in Toscana 210 missioni e 266 corsi di esercizi spirituali, con una media annuale di 26 missioni e 33 esercizi. GALLETTI, *op. cit.*, 417-418.

<sup>2</sup> I padri Curi e Zuliani, allorché si recarono a Cortona nel 1842 a predicarvi gli esercizi (cfr. § 3, note 3-9), « oltremodo si meravigliarono (e ne espressero le più lusinghiere felicitazioni) di aver trovato in una Diocesi così piccola e lontana dai grandi centri, Sacerdoti di tanto spirito e di tanta cultura ». MIRRI, *Notizie cit.* 93.

<sup>3</sup> La « Società di Sacerdoti per le Missioni Sacre » fondata a Nonantola nel 1864, a quanto pare fu attiva per una decina d'anni. Aveva adottato anche essa il metodo ignaziano. ARCHIVIO DELLA SEGRETERIA ARCIVESCOVILE DI MODENA, Fondo Cugini, fil. 19.

<sup>4</sup> I benefici parrocchiali della diocesi di Cortona non erano generalmente in grado di assicurare il mantenimento di un coadiutore. ASV-VV.LL., f. 136. S. Antonio Gianelli era convinto che l'attività missionaria contribuisse a ritemperare lo spirito di quanti vi si dedicavano. Ecco cosa scriveva ai suoi missionari: « Non so mai come un vero Liguoriano possa vivere senza fare almeno una Missione all'anno (quando non sia talmente impedito che vegga proprio la volontà di Dio che non vuole), e che chi non abbia vero impegno di andare effettivamente in Missione, parmi non possa essere buon Missionario. A toglier poi lo scrupolo di quelli che, essendo Parrochi, temono di scemare il pascolo alla lor greggia, io dico (e lo dico perché lo credo) che in Missione acquisteranno tanto spirito per ben governarla,

Per avere successo tali organizzazioni dovevano poter contare su un nucleo di membri non solo specializzati, ma anche liberi e bene affiatati tra di loro. E inoltre, animati da una comune « mistica » dell'apostolato, che non solo li avrebbe resi efficaci, ma anche premuniti contro le inevitabili difficoltà. Il che supponeva una certa forma di vita comune, come gli esempi degli Oblati Missionari di Rho<sup>5</sup> e dei Sacerdoti Oblati Missionari di Treviso insegnano<sup>6</sup>. Si tratta di requisiti indispensabili, se si vuole che le associazioni missionarie superino la fase iniziale, e giungano alla piena maturità. Dato che i loro membri sono spesso il fiore del clero diocesano, tale concentrazione di uomini di qualità costituisce una « preda » troppo facile perché il vescovo resista alla tentazione di impadronirsene, onde far fronte ad altre — e più assillanti — urgenze pastorali. Il che rappresenta una non infrequente causa di disgregazione delle associazioni medesime.

In realtà è opinione radicata, anche se a livello inconscio, che queste abbiano una funzione di sussidiarietà nei confronti degli Istituti religiosi dediti all'attività missionaria. Allorché tali Istituti attraversano periodi di crisi — cosa che accade ripetutamente nel corso dell'Ottocento, specialmente a motivo delle varie soppressioni degli Ordini religiosi — il clero diocesano cerca di provvedere con i suoi mezzi al vuoto da essi lasciato. Ma torna ad avvalersi dell'opera specializzata dei missionari religiosi, non appena questi sono in grado di fornirgliela<sup>7</sup>.

---

che sì la greggia come il Pastore ne staran bene, ma bene, benone, benissimo! Ne sono così persuaso che desidero sieno buoni missionari tutti i miei Parrochi e facciano più Missioni tra l'anno, anche fuori Diocesi. Quello che dico de' Parrochi, s'intenda pure di tutti. Credo in buona sostanza che chi non ha spirito di Missione, non abbia spirito di sacerdozio, o poco almeno, poco, poco!» A don Giuseppe Botti, Bobbio 4 I 1845. S. ANTONIO GIANNELLI, *Lettere*, V, Roma s. a., 1.

<sup>5</sup> Loro fondatore era stato Giorgio Maria Martinelli (1655-1727), fautore della missione di tipo catechetico. Cfr. G. BORGONOVO, *P. Giorgio Maria Martinelli*, Milano 1912; M. CHIODI, *Le missioni al popolo dei padri di Rho: storia di un metodo*, in *Rivista del Clero Italiano*, 54 (1973) 230-234; Id. *Le missioni al popolo dei padri di Rho: forme concrete e proposte*, *ibid.*, 749-753. [A. P. FRUTAZ], *Positio super introductione causae et super virtutibus, ex officio concinnata, Servi Dei Georgi Mariae Martinelli, Fundatoris Collegii Missionariorum Rhaudi († 1727)*, (Sacra Rituum Congregatio, Sectio Historica, 80), Città del Vaticano 1952. Sul ristabilimento degli Oblati di Rho, cfr. ORLANDI, *Associazioni cit.*, 360.

<sup>6</sup> Cfr. § 1, nota 17.

<sup>7</sup> Il 14 IV 1851 d. Vincenzo Maria De Giovanni, arciprete di Mesola (Ferrara) e missionario, scriveva a Propaganda Fide esprimendo il desiderio che nella sua parrocchia venisse fondata una casa di Gesuiti, o di Redentoristi o di Lazzaristi. APF, SRC, *Missioni*, vol. 23 (1850-1854) f. 303. Non mancarono però dei vescovi che preferirono avvalersi dei loro missionari, anziché dei religiosi. Ad esempio mgr Vincenzo Manicardi (1825-1901) — già vescovo di Borgo San Donnino (1879-1886) — che

L'esempio cortonese conferma un'ipotesi di lavoro che un'indagine approfondita ed estesa a tutta l'Italia — finora solo in parte realizzata — potrebbe definitivamente confermare. In fondo tale ipotesi si basa sugli stessi elementi che vent'anni fa François Bourdeau — trattando delle associazioni missionarie diocesane della Francia — invitava a verificare: tendenza quasi inarrestabile verso qualche forma di vita religiosa (« une loi de métamorphose quasi invincible des groupes de missionnaires diocésains en petites Sociétés à vœux »)<sup>8</sup>; necessità di una forte coscienza di costituire un gruppo compatto e solido (« les missionnaires ont besoin pour leur oeuvre de former une équipe solide »)<sup>9</sup>; esigenza di una certa autonomia dall'autorità vescovile, per accrescere la coesione interna e poter così estendere liberamente la propria azione fuori dei confini della diocesi (« Il faut donc qu'ils renforcent leur unité, s'ils veulent éviter la dispersion. Alors ils s'érigent en Société quasi autonome »)<sup>10</sup>. Ma talora quello che voleva essere il volo verso lontani orizzonti, ha una conclusione repentina ed infausta. In tal caso, si ricomincia da capo (« Souvent aussi ils disparaissent et il faut refonder des Missions diocésaines »)<sup>11</sup>.

Il predetto autore ci informa che al « Congrès sacerdotal des oeuvres des missions diocésaines », tenutosi nel 1909, parteciparono le rappresentanze di 52 diocesi francesi. Risultava che allora in Francia vi erano 413 missionari diocesani, sparsi in 55 diocesi; per lo più vivevano in comunità, quindici delle quali di recente fondazione<sup>12</sup>. Detti missionari nel 1909 avevano predicato 900 missioni, mentre i religiosi ne avevano tenute 1.500. Complessivamente nel suddetto

---

come vescovo di Reggio Emilia (1886-1901) favorì l'acquisto da parte di una comunità di claustrali dell'edificio che fino al 1859 possedevano a Montecchio i Redentoristi. Questi nel 1887 — quando era ancora disponibile — avrebbe desiderato riscattare il locale, per farne la base della loro attività missionaria in quest'area. Mgr Manicardi al p. Bresciani, Reggio Emilia 6 III 1887. ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Busolengo (Verona), VI: Bresciani p. Ernesto. Forse la decisione del vescovo, che a suo tempo era stato egli stesso missionario diocesano, trova la motivazione nella lettera scritta al p. Bresciani, poco dopo la propria traslazione dalla sede di Borgo San Donnino a quella di Reggio (7 VI 1886): « Non mancherò all'opportunità di servirvi dei Liguorini anche qui. Trovo però una buona Congregazione di Parroci missionarii che fanno bene, e quest'anno lavorano moltissimo ». Reggio, 21 XI 1886. *Ibid.*

<sup>8</sup> BOURDEAU, *art. cit.*, 189.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 193.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Nel 1950 si tenne a Parigi, dal 19 al 21 giugno, il « Congrès national des Missions paroissiales de France », il primo dopo la guerra. Vi parteciparono 350 missionari, diocesani e religiosi. *La Documentation Catholique*, 33 (1951) 119-121.

anno si erano dunque avute in Francia 2.400 missioni. Dato il numero delle parrocchie francesi e dato l'orientamento già adottato — anche se non ancora sancito dal *Codex Iuris Canonici* — di tenere la missione in ciascuna di esse almeno ogni dieci anni, bisognava aumentare il personale in modo da poter predicare ogni anno circa 4.000 missioni. Non potendo far ricorso ai religiosi, particolarmente presi di mira dalla legislazione anticlericale della Terza Repubblica, ancora una volta si fece appello al clero diocesano<sup>13</sup>. Tanto che S. Pio X — antico membro della « Congregazione de' Santi Esercizi » di Treviso — invitò i vescovi francesi a costituire in ogni diocesi un'associazione missionaria<sup>14</sup>.

Un censimento esteso a tutta l'Italia — censimento che, lo ripetiamo, non risulta sia stato neppure impostato — riserverebbe probabilmente delle sorprese. Rivelando che anche nel nostro Paese il contributo del clero diocesano, impegnato nelle missioni popolari, fu molto superiore a quello che a prima vista può sembrare.

---

<sup>13</sup> MEIBERG, *op. cit.*, 331; BOURDEAU, *art. cit.*, 186-187, 197.

<sup>14</sup> *Ibid.* Lettera di Pio X del 15 V 1911 agli arcivescovi e vescovi del II Congresso delle missioni diocesane. Cfr. AAS. a. 3, vol. III (1911) 268-269. MEIBERG, *op. cit.*, 331, 392. Sulle successive vicende dell'attività missionaria in Francia, cfr. bibliografia in PEYRUS, *Missions paroissiales cit.*, 423-426.

## APPENDICI

I documenti che pubblichiamo costituiscono quanto rimane, o almeno quanto conosciamo, dell'archivio della Congregazione di Gesù Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli di Cortona. Si tratta dei verbali delle sedute (App. I), dei testi delle regole (App. II, 1-3), e dei resoconti dei lavori apostolici compiuti: otto missioni (App. III, 2, 5 a, 7, 9-10, 13, 15-16, e cinque corsi di esercizi spirituali, due dei quali al popolo (App. III, 6, 11) e tre al seminario di Cortona (App. III, 4, 8, 14). Di tre lavori apostolici non ci sono giunte notizie dettagliate (App. III, 1, 3, 12).

In un primo momento il lettore potrà ritenere che le relazioni si ripetano, ma ad un più approfondito esame si renderà conto che esse documentano il tentativo dei nostri missionari di adattare il loro metodo apostolico alle concrete esigenze dell'uditorio al quale si rivolgevano.

I documenti sono conservati in ADC: in un registro rilegato in cartone con dorso in pergamena, di cm. 22 x 30, 5 e segnato C 4, che porta il seguente titolo: *Memorie della Congregazione delle Missioni erette in Cortona nell'Anno 1843.*

## I

## I. M. I.

// 1 // Nel mese di novembre 1842 venne nelle menti di alcuni Sacerdoti della Città e Diocesi di Cortona il pensiero e il desiderio di erigere una Congregazione che avesse per iscopo dar Missioni ed esercizi al popolo, specialmente della campagna, e questi furono:

il Canonico Tertulliano Biagi  
 il Primicerio Pacifico Lupattelli  
 il Pievano D. Antonio Andreani  
 il Curato D. Vincenzo Corbelli  
 il Curato D. Francesco Venturi  
 il Curato D. Marco Vitali  
 il Sacerdote D. Angiolo Facchini

[A dì 17 dicembre 1842]

Adunati il 17 dicembre 1842 in casa del detto D. Angiolo Facchini tutti i suddetti Sacerdoti per deliberare che cosa fosse da farsi a oggetto di erigere la suddetta Congregazione, determinarono: 1° Che si consultasse la volontà di Monsignor Vescovo in ordine ad essa; 2° Che due degli individui componenti il suddetto numero fossero mandati a Roma per raccogliere istruzioni e lumi da comunicarsi agli altri rapporto al medesimo oggetto, i quali individui scelti a voce unanime furono il Pievano D. Antonio Andreani, e il Sacerdote D. Angiolo Facchini <sup>1</sup>.

[A dì 19 dicembre 1842]

Il dì 19 dicembre dell'anno suddetto quattro dei suddetti Sacerdoti come deputati da tutto il numero recatisi da Monsignor Vescovo Ugolino Carlini gli esposero il loro progetto, esibendosi in scritto tutto il disegno e lo scopo di esso. Il quale venne pienamente in tutte le sue parti approvato dal medesimo Monsignor Vescovo, che in segno della sua approvazione appose la sua firma allo scritto esibitogli: il qual documento si conserva nella nostra Congregazione <sup>2</sup>.

A dì 23 maggio 1843

// 1v // Monsignore Ugolino Carlini Vescovo di Cortona, ri chiamati presso di sè tutti i Sacerdoti che avevano firmato il progetto della Congregazione retrodetta, ne fece la solenne apertura nella sua cappella dell'episcopio, celebrata a quest'effetto la messa votiva dello Spirito Santo, fatta una zelante allocuzione ai Sacerdoti medesimi ivi assistenti, benedetto e dispensato a ciascuno di essi un crocifisso e sottoscritti gli articoli da servire di costituzione per la medesima Congregazione, i quali erano stati fatti e approvati dai Sacerdoti suddetti di comune consenso <sup>3</sup>.

A dì 29 maggio 1843

Nella cappella dell'episcopio, benignamente concessa a tal uso da Monsignor Vescovo, si tenne la prima radunanza dei congregati

<sup>1</sup> Cfr. § 3, nota 8; § 4, nota 12; § 15, nota 4.

<sup>2</sup> Cfr. App. II, 2.

<sup>3</sup> Cfr. App. II, 3.

conforme a quanto viene prescritto negli articoli della loro Congregazione; nella quale radunanza, fatte le preghiere prescritte nei medesimi articoli, si trattarono cose concernenti la loro Congregazione.

A dì 10 giugno 1843

Fu fatta l'adunanza di questo mese, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra.

A dì 1° luglio 1843

Fu fatta l'adunanza di questo mese, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra.

A dì 5 agosto 1843

Fu fatta l'adunanza consueta, nella quale dopo le solite preghiere il Direttore, Canonico Tertulliano Biagi, recitò il discorso conforme a quanto viene prescritto negli Articoli della Congregazione.

A dì 9 settembre 1843

Fu fatta l'adunanza consueta, nella quale il Pievano Antonio Adreani recitò il discorso, etc.

A dì 7 ottobre 1843

Fatta l'adunanza consueta, nella quale il Curato D. Vincenzo Corbelli recitò il discorso, etc.

A dì 4 novembre 1843

// 2 // Fatta l'adunanza consueta, nella quale il Curato D. Marco Vitali recitò il discorso. Quindi, avendo il detto Curato Vitali richiesto due dei componenti la Congregazione per fare un triduo in preparazione alla festa del Patrocinio di Maria SS., nella chiesa di Fasciano<sup>4</sup>, che ricorre la terza domenica del suddetto mese ed essendo stato rimesso in libertà del Direttore di nominare due a sua elezione antecedentemente alla presente adunanza, sul riflesso della

---

<sup>4</sup> Cfr. App. III, 1.

ristrettezza di tempo se si aspettava a eleggerli nel presente giorno, furono però passati per partito i due da esso nominati, cioè il Reverendissimo Primicerio D. Pacifico Lupattelli e il Reverendo D. Angiolo Facchini. Il Primicerio passò con voti favorevoli cinque, tanti essendo in detto giorno i congregati, cioè il Canonico Tertulliano Biagi, il Pievano D. Antonio Andreani, il Curato D. Vincenzo Corbelli, il Curato D. Marco Vitali, e il Sacerdote D. Angiolo Facchini, e il detto Facchini passò con voti favorevoli 4, esso non rendendo voto<sup>5</sup>.

Inoltre, essendo stato esposto in detta adunanza che il Rettore del Seminario Canonico Mirri aveva dimostrato di volersi approfittare dei componenti la nostra Congregazione per dare gli esercizi spirituali ai giovani nel futuro mese di maggio dell'anno 1844, supposta l'approvazione favorevole di Monsignor Vescovo presentemente assente, e affinché gli eletti a tale incarico avessero tempo di prepararsi, si venne all'elezione suddetta a tenore degl'articoli XV e XVI delle Regole della Congregazione. Si stimò bene nominare primieramente un Direttore dei detti esercizi e fu primieramente nominato il Reverendissimo Primicerio Pacifico Lupattelli, il quale mandato a partito si trovò con tutti cinque i voti contrari; fu di poi nominato il Reverendo D. Angiolo Facchini e, mandato a partito, si trovò con voti 4 favorevoli, esso non rendendo il voto. Il Direttore poi nominò per Superiore dei detti esercizi il Reverendo D. Antonio Andreani e, mandato a partito, si trovò con voti // 2v // 4 favorevoli, esso non reddendo voto, e insiem con esso dipoi si mandò a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto si trovò con voti 4 contrari, esso non reddendo voto. Finalmente il Superiore eletto dei detti esercizi Pievano Andreani nominò per suo cooperatore dei medesimi il Reverendo Curato D. Vincenzo Corbelli, il quale mandato a partito e scoperto si trovò con voti 4 favorevoli, esso non reddendo voto.

A dì 9 dicembre 1843

Fu fatta l'adunanza consueta, nella quale recitò il discorso il Reverendissimo Primicerio D. Pacifico Lupattelli. Quindi il Reverendo Pievano Antonio Andreani avendo richiesti due dei componenti la Congregazione per dare gli esercizi nella sua Pieve di S. Nicolò a Cignano negli ultimi giorni del corrente anno, il Direttore della Congregazione propose per Superiore di detti esercizi il Reverendo D.

---

<sup>5</sup> Per quanto riguarda le norme adottate dalla Congregazione per le votazioni, cfr. App. II, 3, artt. XV-XVI.

Vincenzio Corbelli, il quale mandato a partito passò a pieni voti, esso non rendendo voto; e il detto Superiore di detti esercizi nominò per suo cooperatore nei medesimi il Reverendo Curato D. Francesco Venturi, il quale mandato a partito e scoperto si trovò con voti 6 tutti favorevoli, esso non rendendo voto.

A dì 13 gennaio 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale fu letta la relazione degli esercizi dati nella chiesa di S. Niccolò a Cignano, scritta dal Curato D. Vincenzio Corbelli e diretta al Direttore e a tutti i Confratelli della Congregazione<sup>6</sup>; qual metodo fu convenuto doversi osservare ogni qual volta i Confratelli usciranno a dar missioni o esercizi.

A dì 27 gennaio 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il discorso il Direttore Canonico Tertulliano Biagi. Quindi il Reverendo // 3 // Curato di S. Caterina avendo richiesto due dei componenti la nostra Congregazione per dare un corso di santi esercizi nella sua chiesa, il Direttore della Congregazione propose per Superiore di detti esercizi il Reverendo Curato D. Francesco Venturi, il quale mandato a partito passò a pieni voti, esso non rendendo voto, e insieme con esso di poi si mandò a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto si trovò con voti 3 favorevoli e tre contrari, esso non reddendo voto. Finalmente il Superiore eletto dei detti esercizi D. Francesco Venturi nominò per suo cooperatore nei medesimi il Reverendo Curato D. Vincenzio Corbelli, il quale mandato a partito e scoperto si trovò con voti tutti favorevoli, esso non rendendo voto.

A dì 17 febbraio 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il discorso il Pievano D. Antonio Andreani.

A dì 9 marzo 1844

Fu fatta la solita adunanza, nella quale fu letta la relazione degli esercizi dati nella chiesa di S. Caterina, scritta dal Curato D.

---

<sup>6</sup> App. III, 2.

Francesco Venturi e diretta al Direttore e a tutti i Confratelli della Congregazione<sup>7</sup>.

A dì 20 aprile 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il discorso il Curato D. Marco Vitali. Quindi fu proposto se piaceva di accettare come confratello della Congregazione il Molto Reverendo Sacerdote D. [Domenico] Piegai<sup>8</sup>, e mandato a partito fu accettato a pieni voti.

A dì 4 maggio 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale si venne all'elezione del novo Direttore della Congregazione e, mandati a partito separatamente tutti i Congregati, si trovò confermato con pieni voti il Direttore Canonico Tertulliano Biagi.

A dì 8 giugno 1844

// 3v // Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il suo discorso il Curato D. Francesco Venturi, e quindi fu letta la relazione degli esercizi dati nel Seminario Vescovile di questa Città nello scorso maggio 1844<sup>9</sup>.

A dì 20 luglio 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra. Quindi, avendo già combinato con Monsignor Vescovo di mandare nel futuro settembre alcuni dei nostri Congregati a dare i santi esercizi nelle chiese di Seano e di Casale in montagna, si venne all'elezione dei soggetti per tali opere. Per Seano il Direttore propose per Superiore degli esercizi da darsi in detta chiesa il Reverendo Pievano Andreani, il quale mandato a partito passò a pieni voti esso però non rendendo voto, essendo in numero di sette i Congregati. E con esso di poi si mandò a partito il Direttore medesimo della Congregazione, e scoperto si trovò con numero

<sup>7</sup> Cfr. App. III, 3.

<sup>8</sup> D. Domenico Piegai nacque il 4 I 1820, e morì il 25 VI 1899 priore di Rufignano. ADC, *Elenco alfabetico dei Sacerdoti Diocesani, 1850-1970*. Cfr. § 7, nota 3; App. III, 5 a, f. 2; 9, f. 2.

<sup>9</sup> Cfr. App. III, 4.

due favorevoli e 4 contrari, esso non rendendo voto. Il nominato Superiore Andreani nominò per suo cooperatore nei medesimi esercizi il Molto Reverendo D. Angiolo Facchini, quale mandato a partito e scoperto si trovò con numero 5 favorevoli e 1 contrario, esso non rendendo voto.

Per la chiesa poi di Casale il Direttore nominò per Superiore come sopra il Molto Reverendo Curato D. Francesco Venturi, quale mandato a partito passò a voto pieno; e con esso mandato a partito di poi il Direttore come sopra, e scoperto si trovò con numero 4 favorevoli e 2 contrari. Il Superiore poi dei detti esercizi nominò per cooperatore il Molto Reverendo Curato D. Marco Vitali, e mandato a partito e scoperto si trovò con numero 5 favorevoli e uno contrario, esso però non rendendo voto, come, etc.

// 4 // Avendo ancora il Molto Reverendo Pievano Garzi<sup>10</sup> di Montecchio richiesto due dei nostri Congregati per dare i santi esercizi nella sua chiesa nel futuro ottobre, nel suddetto giorno 20 luglio il Direttore nominò per Superiore dei medesimi esercizi il Molto Reverendo Curato D. Vincenzo Corbelli, quale mandato a partito e scoperto passò a pieni voti. Insieme con il nominato Superiore si mandò poi a partito il Direttore come sopra, e scoperto si trovò con 4 favorevoli e 2 contrari, esso non rendendo voto. Il Superiore poi nominò per suo cooperatore il Reverendissimo Primicerio Lupattelli, quale mandato a partito e scoperto si trovò a voto pieno, esso però non rendendo voto.

A dì 14 settembre 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il suo discorso il Molto Reverendo D. Angiolo Facchini.

A dì 28 settembre 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il suo discorso il Primicerio D. Pacifico Lupattelli.

A dì 15 ottobre 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il suo discorso il Pievano Antonio Andreani.

---

<sup>10</sup> Era d. Ottaviano Tottarelli Garzi, che fu pievano di Montecchio dal 1805 al 1851. Cfr. App. III, 7, nota 2.

A dì 23 novembre 1844

Fu fatta la consueta adunanza, nella quale recitò il suo discorso il Signor Curato D. Francesco Venturi. Siccome poi dal mese di settembre vennero trasferiti nel corrente mese di novembre i santi esercizi da darsi e a Seano e a Casale, e nel tempo di tal dilazione avendo richiesto il Signor D. Angiolo Facchini destinato come sopra per Casale di fare una permuta col Signor Curato Venturi ed essendole accordata, fu necessario nominare di novo i Superiori delle due Missioni; qual nomina avendola rimessa la Congregazione in facoltà del Direttore, il medesimo confermò il Pievano Andreani Superiore per Seano, e no// 4v //minò Superiore per Casale il Signor D. Angiolo Facchini.

A dì 11 gennaio 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale fu letta la relazione degli esercizi dati nella chiesa di Casale scritta dal Signor D. Angiolo Facchini<sup>11</sup>, e la relazione degli esercizi dati nella chiesa di Seano scritta dal Signor Pievano D. Antonio Andreani<sup>12</sup>.

A dì 25 gennaio 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale si elessero i Sacerdoti per dare i santi esercizi nel Seminario nel futuro mese di maggio del corrente anno. Il Direttore della Congregazione nominò per Superiore dei detti esercizi il Curato D. Francesco Venturi, il quale mandato a partito fu approvato con pieni voti, essendo sette i Congregati, ed esso non rendendo voto. Quindi fu mandato a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto il partito si trovò con voti 2 favorevoli e 4 contrari, esso non rendendo voto. Il detto Superiore D. Francesco Venturi nominò per suo coadiutore il Pievano D. Antonio Andreani, il quale fu approvato con voti cinque favorevoli e uno contrario, esso non rendendo voto. Quindi il medesimo Superiore D. Francesco Venturi nominò per Direttore dei suddetti esercizi il Sacerdote D. Angiolo Facchini, il quale fu approvato con voti sei favorevoli, esso non rendendo voto.

---

<sup>11</sup> Cfr. App. III, 5 a.

<sup>12</sup> Cfr. App. III, 6.

A dì 15 febbraio 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale fu letta la relazione degli esercizi dati nella chiesa di S. Cristoforo a Montecchio, scritta dal Molto Reverendo Parroco D. Vincenzo Corbelli<sup>13</sup>.

Adì 5 aprile 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale si tenne // 5 // il medesimo ordine e modo che sopra etc.

A dì 26 aprile 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra. Notificato quindi alla Congregazione il desiderio di Monsignor Vescovo di mandar cioè a dare le sante missioni nella chiesa priorale di Val di Pierle di questa Diocesi di Cortona, si venne all'elezione dei Sacerdoti per le medesime. Il Direttore della Congregazione nominò per Superiore delle suddette missioni il Curato D. Vincenzo Corbelli, il quale mandato a partito fu approvato con pieni voti, essendo in numero di sei i Congregati, ed esso non rendendo voto. Di poi fu mandato a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto si trovò con voti 4 favorevoli ed uno contrario, esso non rendendo voto. Il detto Superiore D. Vincenzo Corbelli nominò per suo coadiutore il Sacerdote D. Angiolo Facchini, il quale fu approvato con voti cinque favorevoli, esso non rendendo voto.

A dì 5 [maggio]<sup>14</sup> 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra. Quindi si venne all'elezione del novo Direttore della Congregazione, e mandati a partito per ordine e separatamente tutti i Congregati si trovò confermato con superiorità di voti il Direttore, Canonico Tertulliano Biagi. Essendo noto alla Congregazione che Monsignor Vescovo era nella determinazione di mandare a dar le sante missioni ancora nella Pieve di S. Donnino alla Croce,

<sup>13</sup> Cfr. App. III, 7.

<sup>14</sup> Nell'originale si legge, erroneamente, « aprile » anziché « maggio ».

Diocesi di Cortona, si venne all'elezione dei Sacerdoti per le medesime. Il Direttore della Congregazione nominò per Superiore delle suddette missioni il Piovano D. Antonio Andreani, il quale mandato // 5v // a partito e scoperto si trovò con voti 4 favorevoli e due contrari, esso non rendendo voto, essendo in numero di 7 i Congregati. Di poi fu mandato a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto si trovò con voti 6 favorevoli, esso non rendendo voto. Essendo rimasto dunque Superiore delle suddette missioni il Direttore Canonico Tertulliano Biagi, nominò per suo coadiutore il Piovano D. Antonio Andreani, il quale mandato a partito e scoperto si trovò con voti 5 favorevoli e uno contrario, esso non rendendo voto.

A dì 31 maggio 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra. Per alcune ragioni la Congregazione credè bene annullare il partito fatto nel dì 5 [maggio], riguardante la nomina dei Sacerdoti da mandarsi a dare le sante missioni alla Pieve di S. Donnino alla Croce, e venire ad una nova nomina. E per ciò il Direttore della Congregazione nominò per Superiore delle dette missioni il Signore D. Vincenzo Corbelli, il quale mandato a partito passò a pieni voti, essendo in numero di 6 i Congregati, esso però non rendendo voto. Di poi si mandò a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto il partito si trovò con numero 3 favorevoli e due contrari. Essendo rimasto Superiore delle dette missioni, il Signor Curato Corbelli nominò per primo suo coadiutore il Signor Curato D. Francesco Venturi, il quale mandato a partito e scoperto si trovò con voti 5 favorevoli, esso non rendendo voto. Finalmente il detto Superiore Curato Corbelli nominò per secondo suo coadiutore in dette missioni il Signor Curato D. Marco Vitali, il quale mandato a partito e scoperto si trovò con voti 4 favorevoli e due contrari, essendo egli assente.

A dì 14 giugno 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale fu letta la relazione degli esercizi dati nella chiesa priorale di Val di Pierle, scritta dal Molto Reverendo Parroco D. Vincenzo Corbelli<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. App. III, 9.

A dì 28 giugno 1845

Fu fatta la solita adunanza nella quale fu letta la relazione degli esercizi dati nel Seminario di questa Città, scritta dal Reverendo Parroco D. Francesco Venturi<sup>16</sup>.

A dì 12 luglio 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale recitò il suo discorso il Signore D. Domenico Piegai.

A dì 19 luglio 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale recitò il suo discorso D. Francesco Venturi.

A dì 9 agosto 1845

Fu fatta la solita adunanza, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra, etc. E quindi si venne alla nomina dei soggetti per dare gli spirituali esercizi ai Confratelli della Compagnia di Maria SS. Addolorata, nella chiesa di S. Antonio in Cortona. E perciò il Direttore della Congregazione nominò per Superiore di detti esercizi il Signore Pievano D. Antonio Andreani, il quale mandato a partito passò a pieni voti, essendo in numero di 7 i Congregati, esso però non rendendo voto. Di poi si mandò a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto il partito si trovò con numero 4 favorevoli e 2 contrari. Essendo per ciò rimasto Superiore il Pievano Andreani, nominò per suo coadiutore il Signore D. Angiolo Facchini, il quale mandato a partito passò a pieni voti, esso però non rendendo voto.

A dì 30 agosto 1845

// 6v // Fu fatta la solita adunanza, nella quale si tenne l'ordine e modo che sopra. Quindi, siccome il Molto Reverendo Signore D. Bartolomeo Aretini Parroco nella Diocesi di Arezzo aveva fatto replicate istanze alla Congregazione di essere ammesso fra il numero dei Congregati, previa la licenza e approvazione del nostro Vescovo

---

<sup>16</sup> Cfr. App. III, 8.

e del Vescovo del postulante, i Congregati si determinarono di mandarlo a partito; e, mandato per ciò a partito, fu accettato come Confratello a pieni voti, essendo in numero di 5 i Congregati<sup>17</sup>.

A dì 27 settembre 1845

Fu fatta la solita adunata, nella quale fu letta la relazione delle missioni date nella chiesa di S. Maria alla Croce, scritta dal Reverendo Parroco D. Vincenzo Corbelli<sup>18</sup>.

A dì 14 ottobre 1845

Fu fatta la solita adunata, nella quale si lessero i capitoli della nostra Congregazione al nuovo ascritto Signor D. \*\*\*<sup>19</sup>.

A dì 8 novembre 1845

Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Reverendo Pievano D. Antonio Andreani.

A dì 22 novembre 1845

Fu fatta la solita adunata, nella quale si fecero i seguenti partiti. Primieramente, dovendosi scegliere gli operai per le missioni da farsi nella chiesa di S. Leopoldo alla Pietraia<sup>20</sup>, il Direttore nominò per Superiore delle medesime il Molto Reverendo Pievano D. Antonio Andreani, il quale mandato a partito passò a voto pieno essendo in numero di 6 i Congregati, esso però non rendendo voto; e quindi, mandato a partito, il Direttore si trovò con voti 2 favorevoli e tre contrari, esso non rendendo voto. Il suddetto Pievano An// 7 //dreani, rimasto Superiore delle suddette missioni, nominò per suo coadiutore il Parroco D. Marco Vitali, il quale, mandato a partito, passò a voto pieno, esso però non rendendo voto. Quindi il Direttore nominò per Superiore delle missioni da darsi nella chiesa di S. Firmina a Gabbiano il Molto Reverendo Curato D. Vincenzo Corbelli, il quale

<sup>17</sup> Cfr. § 7, nota 3.

<sup>18</sup> Cfr. App. III, 10.

<sup>19</sup> Cfr. *supra*, nota 17.

<sup>20</sup> Cfr. App. III, 12.

mandato a partito passò a voto pieno, esso non rendendo voto; fu mandato parimente a partito il Direttore, e scoperto si trovò con voti 3 favorevoli e 2 contrari. Rimasto dunque Superiore delle suddette missioni di Gabbiano il Curato D. Vincenzio Corbelli, nominò per suo coadiutore il Molto Reverendo D. Angiolo Facchini, il quale mandato a partito passò a voti pieni, esso però non rendendo voto<sup>21</sup>.

A dì 6 dicembre 1845

Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Reverendo Curato D. Vincenzio Corbelli.

A dì 10 gennaio 1846

Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Signore D. Angiolo Facchini. Quindi, essendo stati richiesti i nostri Congregati di dare i soliti esercizi nel Seminario di questa Città nei giorni della Pentecoste, si venne alla nomina degli operai per i medesimi<sup>22</sup>. Il Direttore nominò per Superiore dei medesimi il Molto Reverendo D. Angiolo Facchini, il quale mandato a partito fu approvato a pieni voti essendo in numero di 6 i Congregati, esso però non rendendo voto. Unitamente al Signore Facchini fu mandato a partito il Direttore della Congregazione, e scoperto detto partito si trovò con voti 4 favorevoli e uno contrario. Rimasto dunque Superiore il Signor Facchini, egli nominò per suo coadiutore il Curato D. Marco Vitali, il quale mandato a partito fu approvato con voti 4 favorevoli e uno contrario, egli non rendendo voto.

A dì 14 febbraio 1846

// 7v // Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Reverendo Curato D. Marco Vitali.

A dì 7 marzo 1846

Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Reverendo Curato D. Vincenzio Corbelli.

---

<sup>21</sup> Cfr. App. III, 13.

<sup>22</sup> Cfr. App. III, 14.

A dì 4 aprile 1846

Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Reverendo Curato D. Francesco Venturi.

A dì 2 maggio 1846

Fu fatta la solita adunata, nella quale si tenne il medesimo ordine e modo che sopra. Quindi si venne all'elezione del novo Direttore della Congregazione, e, mandati a partito per ordine e separatamente tutti i Congregati, si trovò eletto con voti tutti favorevoli il Molto Reverendo Curato D. Vincenzo Corbelli.

A dì 16 maggio 1846

Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Reverendo Curato D. Francesco Venturi.

A dì 4 luglio 1846

Fu fatta la solita adunata, nella quale recitò il suo discorso il Reverendissimo Signore Primicerio Pacifico Luppatelli.

A dì 19 luglio 1846

Fu fatta nel sopraddetto giorno, festa del Protettore della Congregazione S. Vincenzo de Paoli, la consueta adunanza, in cui celebrò la Messa il Signor D. Domenico Piegai, dal quale fu pure recitato il consueto discorso.

A dì 20 ottobre 1849

Dal 19 luglio 1846 fino al settembre del 1848 furono tenute le consuete mensili adunanze col metodo delle precedenti, senza che in esse sia stata trattata cos'alcuna meritevole di particolare menzione. Dal settembre poi del 1848 sino a questo soprascritto giorno, furono sospese le adunanze per giuste ragioni. Le quali sembrando oramai cessate, si sono adunati in questo giorno i congregati, ed hanno deliberato di aspettare la prossima venuta del nuovo Vescovo per riprendere il corso delle mensili adunanze.

## II

## 1.

La Congregazione di Sacerdoti eretta nella Città di Cortona, la quale ha per iscopo di dare Missioni al popolo della campagna, e, occorrendo, altre mute di Esercizi qualunque, è stabilita sulle basi seguenti:

Primo. Che esista sotto il titolo di Gesù Crocifisso, e sotto la invocazione di S. Vincenzo de Paoli<sup>1</sup>.

Secondo. Che sia sotto la dipendenza dell'Ordinario « pro tempore », il quale venga riconosciuto come arbitro e Superiore.

Terzo. Che sia regolata in particolare da un Direttore, il quale venga eletto di tra i Congregati a voto comune.

Quarto. Che si ammettano in essa successivamente altri individui, secondo l'opportunità e il bisogno.

Quinto. Che si facciano dai Congregati medesimi regolari adunanze, a oggetto di prepararsi a disporsi all'esercizio del Ministero.

A fine però d'istituire regole convenienti e dare una norma sicura a questa medesima Congregazione, bisogna che essa sia fornita di opportune costituzioni, risguardanti principalmente gli articoli seguenti:

Primo. Quali regole siano da stabilirsi per essere osservate in comune, quali per il Direttore, e quali per ciascuno degl'Individui.

Secondo. Quali regole siano da tenersi per l'ammissione di altri Soggetti.

Terzo. Quale debba essere l'ordine e il modo delle regolari adunanze, considerato lo spirito della Congregazione e il bisogno che hanno i Congregati di apprendere e la scienza e l'esercizio pratico del Ministero.

Quarto. Quali siano le regole da osservarsi dai Congregati nel tempo che staranno esercitando il Ministero, o nelle Missioni o negli Esercizi.

---

<sup>1</sup> Forse alla scelta del patrono secondario dei missionari cortonesi aveva contribuito l'analoga decisione presa nel 1839 dalla francese « Oeuvre pour la conservation de la foi en Europe ». Questa aveva assunto come patroni la Madre di Dio, S. Pietro Apostolo e S. Vincenzo de' Paoli. APF, SRC, Missioni, vol. 20 (1841-1843) ff. 77-80, 105-107.

## 2.

Ill.mo e R.mo Monsignore

// 1 // Nel progetto che vien sottoposto al giudizio e all'approvazione di V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma e R[everendissi]ma si tratta d'istituire in Cortona una Congregazione di Preti, destinati a *dare le Missioni nella campagna della Diocesi Cortonese.*

I Molto Reverendi Signori Canonico Tertulliano Biagi, D. Vincenzo Corbelli, D. Francesco Venturi, D. Marco Vitali, D. Angiolo Facchini, D. Antonio Andreani sono quelli che si esibiscono attualmente per far parte e comporre la Congregazione suddetta <sup>1</sup>.

I quali Molto Reverendi Signori, trovatisi insieme a fine di concertare dei mezzi e dei modi coi quali recare ad effetto il sopraccennato disegno, determinarono prima di tutto che dovesse, com'è di dovere e di ragione, interpellarsi la volontà di V. S. Ill.ma per ottenerne il consenso e l'approvazione, salva sempre la qual condizione e non altrimenti intendono e intesero che abbiano valore e fermezza gli altri articoli sui quali convennero, che sempre modificabili o in tutto o in qualche parte, secondo il giudizio di V. S. Ill.ma e i lumi ulteriori che potranno aversi, sono i seguenti:

1. La Congregazione sarà istituita sotto il titolo di Gesù Crocifisso e sotto l'invocazione di S. Vincenzio de Paoli, al qual simbolo e al qual Santo i congregati presteranno una venerazione particolare.

// 1v // 2. Saranno formati alcuni Capitoli a modo di Costituzioni, alle quali, approvate prima dal comune consenso e dal Superiore Ecclesiastico, dovranno aderire i congregati attuali, e quelli che in avvenire si aggiungeranno ai primi.

3. Sarà istituito e fissato un metodo, o vogliam dire un piano, sul quale ordinare un corso regolare di Missioni, modificabile però secondo le varie circostanze, ma sempre lo stesso in sostanza, a fine che occorrendo di esercitare il Ministero, qualunque siano i due o i tre scelti e mandati dal Superiore, si trovino combinare tra loro.

4. A fine di attingere per sè e per gli altri i lumi e le istruzioni opportune al loro scopo, due dei congregati si porteranno a Roma, e sotto la direzione dei RR. PP. Gesuiti, i quali hanno promesso di prestarsi a tal uopo, vi resteranno due mesi o più, secondoché lo esigerà il bisogno, e lo permetteranno i loro mezzi economici. A questo

<sup>1</sup> Ignoriamo per quale motivo questo elenco, a differenza di quello di App. I, f. 1, non contiene il nome del can. Lupatelli.

oggetto i Congregati scelsero di comune consenso D. Angiolo Facchini e D. Antonio Adreani.

5. Durante la permanenza dei due sopraindicati in Roma, essi procureranno di ottenere da chi di ragione, per la Congregazione in comune e gl'individui di essa presenti e futuri, il titolo e le facoltà necessarie per esercitare regolarmente il ministero al quale si dedicano<sup>2</sup>.

6. Tornati che saranno i due sopradetti da Roma, e in grado di poter comunicare agli altri le cognizioni e i lumi acquistati in proposito, si darà principio alle con// 2 //ferenze le quali, sotto la direzione del Canonico Biagi, si terranno nella Chiesa Laicale di S. Marco in Città ordinariamente una volta ogni settimana, cioè ogni sabato dalle 11 a mezzogiorno, salvo casi d'eccezione e pel giorno e per l'ora<sup>3</sup>.

7. Queste conferenze, secondo il disegno formato, modificabile sempre come tutte le altre cose, conforme si è detto, si terranno in modo che siano un'invocazione dell'ajuto divino, una scuola di reciproco insegnamento rapporto alle cose attenenti al nostro ministero, e un esercizio attivo per abilitarci nella pratica del ministero stesso.

8. A queste conferenze non sarà ammesso dapprincipio nessuno, fourché coloro che manifestassero desiderio di far parte della Congregazione; in seguito saranno ammessi soltanto alcuni Sacerdoti e anche Cherici, a fine di procurare l'aumento della Congregazione stessa.

9. Quando i Congregati, per mezzo delle conferenze sopradette e dei loro studj, si saranno resi idonei al pratico esercizio del Ministero, saranno pronti, in dipendenza del Superiore e dietro di Lui ordine, di recarsi a dare Missioni dovunque il domandi o la richiesta di qualche Paroco, o il bisogno emergente, o la volontà stessa del Superiore Ecclesiastico.

---

<sup>2</sup> I missionari cortonesi erano muniti delle facoltà di assolvere dai casi riservati, concedere indulgenze, benedire corone, ecc. Non sembra invece che avessero il titolo di « Missionari Apostolici », o almeno non risulta che se ne fregiassero, a differenza di tanti loro colleghi operanti in altre diocesi d'Italia. Probabilmente i nostri missionari volevano evitare di urtare la suscettibilità dei concittadini, che non avrebbero gradito che la loro diocesi venisse paragonata a una terra di missione. Da lì a qualche anno mgr Borghi, reduce dalle missioni dell'Asia, suscitò forte ostilità con il suo metodo di governo: « Senza entrare in minuziosi particolari, è detto tutto quando si consideri che governò il suo gregge con gli stessi criteri e con le norme medesime che aveva adoperato tra gli Indiani, senza por mente alla diversità degli uomini e delle cose ». MIRRI, *I vescovi* cit., 504.

<sup>3</sup> La chiesa di S. Marco era detta « laicale », perché sull'area da essa occupata un tempo sorgeva un ospedale per i pellegrini, gestito dalla Compagnia « laicale » della SS. Trinità. *Ibid.*, 415.

Le quali cose i sopradetti Molto Reverendi Signori determinarono, salva sempre, come fu detto, la volontà ed approvazione di V. S. Ill.ma e R.ma, alla quale le sottopongono, supplicandola ad avere in buon grado le loro intenzioni // 2v // ed approvare il loro disegno, che essi formarono solamente in vista del vantaggio spirituale del popolo e della di lui istruzione in ordine alla Religione e ai doveri morali.

Che è quanto etc.

Si approva quanto si propone, e daremo mano, occorrendo, a tutto ciò che può essere d'incremento alle pie intenzioni dei Sacerdoti che daranno il nome alla pia Istituzione della quale si tratta.

Dato dal nostro Palazzo Vescovile questo dì 19 dicembre 1842

Ugolino Vescovo di Cortona

### 3.

*Articoli per la Congregazione eretta in Cortona sotto il titolo di Gesù Crocifisso e sotto l'invocazione di S. Vincenzo de' Paoli.*

#### Preludio

// 2 // Se in ogni tempo si è avverata la sentenza del Divino Maestro « Mennis quidem multa, operarii autem pauci », essa certamente non ha cessato di verificarsi ai giorni nostri. Le perniciose dottrine divulgate nei popoli dai maestri dell'errore e colla voce e cogli scritti e co' libri; il mal costume che ha sempre corrotto, e mandato in rovina quasi totale intere classi di persone; la tanto funesta indifferenza in materia di Religione, che or più or meno ha sempre regnato, richiederebbero gran copia di ministri evangelici che con tutto il vigore dello spirito impiegassero i loro talenti, i loro studi, le loro fatiche a togliere tanti disordini, o almeno a impedirne il progresso e la dilatazione. Ma per quanto alla Chiesa non siano mai mancati zelanti maestri di verità, pure vi è stata sempre e v'è non piccola sproporzione fra la grandezza dei mali e il numero di quelli che vi appre-

stano in qualche modo riparo. Dietro tali considerazioni, e in vista del bene grande che hanno arrecato alla Chiesa e in tutti i tempi e in tutti i luoghi le sante Missioni, è sorto nelle menti di alcuni Sacerdoti della città e Diocesi di Cortona il pensiero e il desiderio di erigere una Congregazione che abbia per iscopo dar Missioni ed esercizi al popolo, specialmente della campagna, ove la gente è meno istruita, e gli aiuti a menar vita cristiana per la mancanza di operai sono più scarsi; alla quale si ascriveranno solamente quei Sacerdoti che si sentono ispirati da Dio a esercitare il loro zelo a pro di tante anime bisognose. E affinché la Congregazione medesima sia stabilita su basi sicure, gli articoli seguenti serviranno di regole, le quali dovranno essere esattamente osservate da tutti coloro che si ascrivono ad essa.

#### Articolo I

La Congregazione esisterà sotto il titolo di Gesù Cro// 2v //ciffisso e sotto l'invocazione di S. Vincenzo de' Paoli, sotto il qual titolo e la quale invocazione è stata eretta.

#### Articolo II

Esisterà sempre sotto la dipendenza dell'Ordinario pro tempore, il quale verrà riconosciuto come arbitro e Superiore.

#### Articolo III

Sarà regolata in particolare da un Direttore d'infra il numero dei congregati da eleggersi a voto comune, e durerà il suo uffizio per un anno, e potrà essere riconfermato pure a voto comune, quando così si creda espediente: ma questa conferma non potrà farsi più di due volte.

#### Articolo IV

Il numero ordinario dei congregati sarà di otto soli individui, che può estendersi fino a dodici, quando il bisogno o l'utile della Congregazione lo richieda.

### Articolo V

// 3 // Nel caso che alcuni degli ascritti fossero divenuti inabili ad esercitare il Ministero o per vecchiaia o per infermità, e restasse troppo piccolo il numero degli operai, allora si potrà aumentare il numero stabilito nell'articolo precedente.

### Articolo VI

Le qualità degli ammittendi sono: 1° Che siano Sacerdoti e confessori. 2° Che abbiano fatto in regola i loro studi, specialmente di Teologia, tanto Dogmatica che Morale. 3° Che abbiano attitudine a predicare. 4° Che godano pubblica estimazione.

### Articolo VII

Quelli che verranno nuovamente ascritti alla Congregazione dovranno essere istruiti, in tuttociò che riguarda l'esercizio del Ministero, da uno dei congregati da designarsi dal Direttore.

### Articolo VIII

In ogni mese si aduneranno insieme i congregati per tener // 3' // conferenza, per deliberare su qualche materia riguardante le Missioni o gli Esercizi.

### Articolo IX

Nell'adunanza uno dei congregati reciterà per turno un discorso, da durare per lo spazio di circa mezz'ora, sopra una materia dal Direttore un mese prima da assegnarsi.

### Articolo X

In ogni adunanza nel giorno prefisso il metodo da tenersi sarà come segue. All'ora destinata secondo i diversi tempi si aprirà da un Sagrestano da stabilirsi dal Direttore la Chiesa destinata per le adunanze, e si darà principio col *Veni Creator Spiritus*, recitato a voce

bassa, quindi si reciterà il discorso accennato nell'articolo precedente, finalmente per un quarto d'ora circa si potrà fare dai congregati qualche conferenza sopra la materia trattata nel discorso già recitato, o sopra qualche altra cosa analoga alle Missioni o agli Esercizi, per sentire il parere degli altri.

#### Articolo XI

Nella mattina del giorno destinato per l'adunanza uno // 4 // dei congregati per turno applicherà la Messa a vantaggio comune dei confratelli, che potrà celebrare o nella Chiesa destinata per le adunanze, o in qualunque altra a suo piacimento.

#### Articolo XII

Nel tempo fuori di Missioni o di Esercizi, ognuno dovrà procurare di apprendere sempre meglio la scienza e l'esercizio pratico del Ministero, per riuscire a suo tempo più capace di far frutto nelle anime.

#### Articolo XIII

Ciascuno dei congregati dovrà ritenere una copia di quelle Istruzioni che si conservano dalla Congregazione, le quali sono dirette al buon regolamento particolare di ciascuno individuo, in ordine allo scopo primario della Congregazione medesima.

#### Articolo XIV

In tempo poi che si esercitano i Ministeri, tutti raccomanderanno caldamente a Dio ogni giorno i loro compagni che stanno lavorando per la gloria di Dio e pel bene del prossimo.

#### Articolo XV

Quelli che attualmente sono in esercizio di Missioni o di Esercizi // 4v // dipenderanno da quello che farà da Superiore in tutto. Questo Superiore dovrà sempre nominarsi dal Direttore e approvarsi dai congregati a voto comune, i quali dovranno mandare a partito

insieme con quello che è stato nominato anche il Direttore medesimo, altrimenti il Direttore non potrebbe non essere Superiore delle Missioni ed Esercizi.

#### Articolo XVI

Il Superiore delle Missioni o Esercizi avrà la facoltà di eleggere gli altri operai che dovranno insieme con lui esercitare il Ministero, ma questi pure dovranno approvarsi dai congregati a voto comune.

#### Articolo XVII

I Congregati, specialmente nel tempo delle Missioni o Esercizi terranno nell'ascoltar le confessioni il medesimo modo pratico; a quest'oggetto dovrà ciascuno dei medesimi provvedersi questi due libri: cioè 1° *Il Sacerdote Santificato*<sup>1</sup>; 2° *Il Direttorio della confession generale* del B. Leonardo da Porto Maurizio<sup>2</sup>, i quali serviranno di norma nell'esercizio pratico di questo santo Ministero.

#### Articolo XVIII

Non sarà mai lecito nell'esercizio delle Missioni, ecc., ricevere de// 5 //naro né in paga, né in regali, o sotto qualunque altro titolo, e nemmeno le limosine per le Messe.

#### Articolo XIX

Procureranno i Congregati per il vantaggio privato di ciascuno di essi e per il generale della Congregazione, di osservare scrupoloso silenzio rapporto alle cose trattate nelle adunanze e a tutt'ocò che riguarda la Congregazione medesima.

#### Articolo XX

Finalmente si ricordino tutti che l'uffizio a cui consacrano

---

<sup>1</sup> Cfr. § 4, nota 20.

<sup>2</sup> Cfr. § 4, nota 21.

le loro fatiche è il più santo ed augusto, e che perciò richiede molta bontà di vita, e zelo veramente apostolico.

Si approvano le sopraddette Costituzioni, se ne comanda l'inviolabile osservanza.

Dato dal nostro Palazzo Vescovile questo dì 23 maggio 1843

Ugolino Vescovo di Cortona

### III

#### 1.

#### Triduo di Fasciano (nov. 1843 ?)

La cura di S. Biagio in Fasciano, di libera collazione, nel 1845 contava 188 abitanti, scesi a 174 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 131.

Di questo primo lavoro apostolico della Congregazione non ci è giunto nessun resoconto.

#### 2.

#### Missione di Cignano (27 XII 1843 - 1 I 1844)

La pieve di S. Niccolò a Cignano, di patronato regio, contava nel 1845 abitanti 578, saliti a 620 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 105. La missione ivi predicata da d. Francesco Venturi e d. Vincenzo Corbelli durò appena cinque giorni. Il resoconto che pubblichiamo (*Relazione delle Missioni date in Cignano nel dicembre 1843*) è di mano del Corbelli, e porta la data del 12 I 1843.

Dopo aver visitato le diciassette parrocchie che formavano i pivieri di S. Niccolò a Cignano, S. Eusebio al Cegliolo e S. Cristoforo a Montecchio, mgr Carlini scriveva nella relazione *ad Limina* del 1845: « Queste diciassette parrocchie che non sono delle più popolate, se si eccettui la pieve di S. Cristofano a Montecchio [cfr. App. III, 7], danno un numero di 8.775 abitanti, sparsi sopra estesissima superficie di suolo, giacché alcune di queste parrocchie hanno una circonferenza di 16 miglia per ciascheduna, con pessime strade, che danno ad esse difficile accesso: pure se si eccettui due sole cure, delle quali ai parrochi ho fatto severa am-

monizione, ho trovato i fanciulli da me interrogati, in alcune benissimo, in altre sufficientemente istruiti nella Dottrina, avendo ancora osservato, che ove il popolo è meglio istruito nella morale dell'Evangelo e nei santi dommi, minori sono gli sconceri ». ASV-VV.LL., f. 113.

// 1 // I due Sacerdoti Vincenzo Corbelli e Francesco Venturi, componenti la Congregazione delle Missioni recentemente istituita in Cortona, dopo aver date le Missioni nella chiesa di S. Niccolò a Cignano, conoscendo di essere nell'esercizio di questo santo ministero dipendenti non solo dall'Ordinario *pro tempore*, ma ancora dalla Congregazione medesima che li ha eletti e mandati ad annunziare al popolo suddetto l'eterne verità, conoscono ancora essere in dovere di rendere conto del loro operato al Direttore della Congregazione ed agli altri confratelli, affinché possano dai medesimi ricevere lumi e consigli per emendare ciò che v'è di difettoso; e perché possa servire di lume e di vantaggio agli altri quel poco del loro operato che sarà riconosciuto degno di approvazione. La presente relazione sarà divisa in due articoli: il primo dei quali conterrà una narrazione semplice e genuina del metodo da essi tenuto nel dare le missioni, e delle materie da essi trattate; il secondo conterrà un'esposizione dell'esito che hanno avuto le dette missioni.

#### [I. Metodo]

Il 27 dicembre del decorso anno 1843 i due sopra nominati Sacerdoti, deputati dalla Congregazione a dare le Missioni a Cignano nell'adunanza tenuta il 9 del suddetto mese, come apparisce dagli atti della Congregazione medesima<sup>1</sup>, giunsero a detta chiesa, e nella sera di quel medesimo giorno fu fatta l'apertura delle Sante Missioni con un discorso tenuto al popolo dal Venturi, nel quale egli spiegò in un modo semplice e chiaro che voglia dire fare gli esercizi spirituali, espose i vantaggi grandi che da questi sogliono derivare, e il modo pratico che dovevasi tenere dal popolo medesimo durante le Sante Missioni. Egli a questo punto in modo particolare raccomandò l'osservanza dei quattro seguenti articoli, cioè: 1° Assiduità nel frequentare le Sante Missioni, e attenzione alle cose che loro verrebbero dette. 2° Considerare fra giorno, ed anche la notte svegliandosi, le cose udite e parlarne cogli altri per scambievole profitto. 3° L'osservanza del silenzio, specialmente nel portarsi alla chiesa e nel ritornare

---

<sup>1</sup> Cfr. App. I, f. 2'.

dalla chiesa alle proprie case, e soprattutto l'astenersi da vani discorsi e da ogni sorta di cicalaggio. 4° Astenersi dalle serali conversazioni benché lecite. Qual profitto recassero siffatti avvisi fu conosciuto dipoi. Intanto si può assicurare che tutto fu esattamente osservato. Terminata l'introduzione fu benedetto il popolo col SS. Sacramento.

La mattina seguente, all'aurora o poco dopo, fu dato principio al primo eserci// 1v //zio coll'inno *Veni Creator*, dopo cui il Venturi medesimo fece la prima meditazione, assegnata da S. Ignazio, sul fine dell'uomo. Terminata questa, fu celebrata la santa messa dal Corbelli, che poi fece la sua prima riforma sul fine delle altre creature e sull'uso delle medesime. Così ebbe fine il primo esercizio. Questo metodo fu osservato in tutte le mattine.

La sera poi dell'istesso giorno si cominciò il secondo esercizio colla riforma. In questa il Corbelli prese motivo dal principio sviluppato nella meditazione del fine, e, dopo avere esposto con brevità in che consista il servizio di Dio in ogni tempo, passò a dire che vi sono dei giorni in cui si deve servire a Dio in un senso più stretto, e spiegò il 3° comandamento del Decalogo. Dopo la riforma fu immediatamente data la benedizione al popolo dal Venturi col SS. Sacramento, e poi fu dal medesimo fatta la seconda meditazione sul castigo de' tre peccati<sup>2</sup>. E questo ordine fu osservato in tutte le sere.

Nel secondo giorno, Venturi fece la terza meditazione assegnata da S. Ignazio, che ha per titolo il processo dei peccati propri; ed il Corbelli principiò le istruzioni sulle disposizioni necessarie per la Confessione, che servirono di argomento per le due riforme, trattando nella prima dell'esame e del dolore, e nell'altra della sera del proposito, dell'accusa e della soddisfazione. Questo parve il luogo conveniente a tali istruzioni, poiché avendo gli uditori meditato come Dio punisce anche un solo peccato mortale, e di quanti enormi peccati ciascuno sia reo, conveniva additare loro il rimedio, ed insegnare ad essi il modo di poterne usare con profitto. A quest'ultima istruzione successe la quarta meditazione, quella cioè dell'inferno; da cui gli uditori furono sempre più stimolati ad aborreire il peccato e a determinarsi ad abbracciare nel modo additato il mezzo datoci da Dio per riconciliarci con Lui.

Nel giorno terzo, giacché erano state trattate nei giorni precedenti materie atte a fare concepire orrore al peccato, conveniva pre-

---

<sup>2</sup> I tre peccati qui menzionati sono: il peccato degli angeli ribelli, quello di Adamo ed Eva, e il peccato particolare di ciascuno. Cfr. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, a cura di P. SCHIAVONE, Roma 1980, pp. 87-90.

munire il popolo contro gli allettamenti e gli stimoli al peccato medesimo, ed additargli la strada da tenersi in avvenire. A quest'oggetto Venturi nella mattina fece la meditazione della morte, per così distrarre il cuore dei suoi uditori dalle cose caduche di questa terra, e perfino dall'amore disordinato del proprio corpo. Il Corbelli poi, prendendo occasione dalla meditazione medesima, accennò nel principio della sua riforma che, se è male affezionarsi soverchiamente alle proprie cose ed anche alla propria persona, tanto più dev'essere male desiderare ed usurpare l'altrui. E qui istrui il popolo del dovere di non fare agli altri quello che non si vuole per sé, spiegando particolarmente il settimo comandamento del Decalogo. Nella riforma poi della sera parlò del dovere di fare agli altri quello che vogliamo per noi; ossia dell'obbligo di amare il prossimo come noi medesimi. Venturi poi nella meditazione della sera cercò di premunire il popolo contro i rispetti umani, meditando i giudizi di Dio.

Nel quarto giorno, che fu la domenica, non ebbe luogo che una riforma la mattina ed una meditazione la sera. Questa alterazione del metodo preso si dovè fare per aver comodo maggiore di ascoltare le sacramentali confessioni. // 2 // L'argomento pertanto della riforma fu l'inconsideratezza e sbadataggine per cui si commettono molti peccati, e per cui non si fa tutto quel bene che si potrebbe fare, o non si fa come conviene. E così si cercò di premunire il popolo anche contro questa sorgente di disordini.

Qui parve dovesse aver termine la prima settimana<sup>3</sup> o la prima parte degli esercizi, [dato] specialmente che le materie trattate avevano, come chiaro appariva dall'esterno, gettati gli animi degli uditori in profondo abbattimento; e perciò parve espediente gettare un po' di balsamo sulle piaghe trattate fin allora all'uso de' chirurghi, senza compassione. Il Venturi pertanto nella meditazione della sera della domenica prese a considerare la parabola del figliuolo prodigo, facendo risplendere particolarmente l'infinita misericordia di Dio nell'accogliere il peccatore ravveduto.

Nel giorno del lunedì, primo di quest'anno 1844 ed ultimo per le Sante Missioni, il Venturi prese a meditare l'amore infinito di Dio verso di noi, procurando insieme d'infiammare il cuore dei suoi uditori a contraccambiare col loro amore un Dio così amante... Nella medesima mattina fu dal Corbelli celebrata la messa per fare la comunione generale; ed il Venturi fece in tempo di essa alcuni fervorini, uno all'offertorio, un altro immediatamente dopo la consacrazione, il terzo al *Confiteor*.

<sup>3</sup> Cfr. 6, nota 22.

La sera poi fu dal Corbelli fatto al popolo il discorso di congedo, e quindi, compartita al popolo la benedizione col crocifisso, fu dato termine alle Sante Missioni.

A tutto questo deve aggiungersi che tutte le sere, durante la meditazione, il Corbelli radunava in una sala del Pievano i bambini dell'uno e dell'altro sesso, non capaci ad intendere la meditazione, trattenendoli con discorsi morali, e dando loro salutari avvertimenti, convenienti alla loro età e al loro stato. Nell'ultima sera li regalò di una medaglia benedetta, e ne ricevette in contracambio tante benedizioni, che pronunziate da quelle labbra innocenti producono nel cuore un effetto che non può intendere chi non lo ha sentito, e che chi l'ha sentito non può esprimere.

Questo è il metodo che i due sunnominati Sacerdoti hanno tenuto nel dare le Missioni a Cignano, e di cui rendono conto al loro Direttore ed agli altri loro confratelli, confessando però con tutta sincerità, a gloria di Dio e a propria confusione, che tutto quel nesso che si vede esistere fra le materie da essi trattate non è opera loro, giacché essi non ne avevano punto parlato prima, ma bensì una disposizione della divina misericordia (sì, della divina misericordia, non del caso, a cui nulla si deve, nulla si può attribuire mai, ma specialmente in avvenimenti di questa specie).

Passiamo a narrare l'esito che ebbero queste Missioni.

## [II. Esito]

La frequenza del popolo che concorrevà alle Sante Missioni fu assai numerosa fino dalla prima sera: del che i due missionari sono obbligati, dopo Dio, ai premurosi inviti con cui il Signor Pievano aveva invogliato il suo popolo ad ascoltare la Missione. Questa frequenza col procedere della Missione andò sempre crescendo, e non una volta sola si vide piena di popolo la chiesa, la quale in confronto delle altre chiese di campagna può dirsi vasta. Molti venivano di lontano circa le due miglia; la mattina dovevano partire dalle loro case almeno due ore avanti giorno; la sera non uscivano di chiesa che a due ore di notte, e qualche volta anche più tardi; dovevano trattenersi // 2v // in chiesa non meno di due ore la mattina, e due ore la sera; i più dovevano in questo tempo starsi continuamente in piedi; e, non ostante tali difficoltà e tali sacrifici, la devozione di quei buoni contadini non venne mai meno, non si stancò mai, ma ogni giorno cresceva, ogni giorno s'infervorava più.

Se fu instancabile in quel popolo l'assiduità alle Sante Missioni, non fu meno ammirabile la loro attenzione a ciò che si diceva dal missionario. Era veramente un dolce spettacolo per i dicatori vedersi circondati da gran folla di popolo di ogni sesso e di ogni età, che immobile pendeva dal loro labbro, senza mai rivolgere altrove gli sguardi, senza far mai rumore di sorta alcuna. Col procedere della missione, l'attenzione degli uditori mutò carattere, e, di ferma e costante che era ne' primi giorni, si fece poi profonda, riconcentrata. Se il volto degli uditori esprimeva da prima un desiderio, una voglia, una sete di ascoltare l'eterne verità; in quel volto medesimo traspariva in seguito la compunzione, l'abbattimento dell'animo. Furono osservati alcuni, e non una volta sola, che invece di tenere gli sguardi fissi nel missionario, se ne stavano tutti riconcentrati in se stessi, come chi medita sullo stato dell'anima sua, ed applica interamente a se stesso le cose che sente.

Questo raccoglimento, che era di edificazione ai missionari medesimi, non si limitava a quel tempo soltanto che consumavasi in chiesa; ma per le strade, sì nel portarsi alla chiesa che nel ritornare dalla medesima alle proprie case, si andò con gran compostezza, senza fracasso alcuno, ma in silenzio o discorrendo delle cose ascoltate. Durante la missione non si tennero la sera conversazioni; e così quel popolo, per eccellenza docile ed ubbidiente, osservò a puntino gli avvertimenti ricevuti nel discorso d'introduzione.

A questi segni non equivoci che la divina grazia aveva operato in que' cuori, prevedero i due missionari che grande doveva essere il concorso ai tribunali di penitenza, e fu per questo che si determinarono a chiedere al Signor Direttore che mandasse loro in aiuto un altro dei Congregati, che benignamente e subito mandò loro il Signor D. Angelo Facchini. Essi adunque, ed insieme con loro il Signor Pievano di detta chiesa, principiarono ad ascoltare le sacramentali confessioni il sabato, seguitando finché durarono le missioni, e consumando nel santo tribunale la maggior parte del giorno e molte ore della notte. Se l'attenzione profonda di quel popolo nell'ascoltare la missione aveva commossi i missionari, non fecero minore impressione nell'animo loro le sante disposizioni con cui giovani e vecchi dell'uno e dell'altro sesso si accostarono a deporre ai piedi del confessore le loro colpe. Circa 260 furono coloro che in questa occasione si accostarono ai Santi Sacramenti: fu calcolato che almeno 200 facessero la confessione generale, fra i quali molti principiarono col'accusarsi dei peccati lasciati, o per vergogna o per timore di non ricevere l'assoluzione: segno non equivoco di cangiata volontà. Tutti

detestavano, con espressioni da non lasciar luogo ad alcun dubbio sulla sincerità del loro ravvedimento, i propri peccati. Coloro che avevano da fare restituzioni o compensar danni, non solo detestavano il loro peccato, ma si mostravano dolentissimi di non aver mezzi di restituire prontamente: molti di questi avevano già studiato il modo di compensare alla meglio i danni arrecati, e si consigliavano col confessore per sapere se quel modo fosse legittimo e sufficiente. Per chi aveva ascoltate siffatte confessioni non faceva meraviglia vedere giovani nel più bel fiore degli anni starsi nella chiesa in orazione, e specialmente fare la *Via Crucis* con un raccoglimento e una divozione da non descriversi, ma da toccare il cuore di chi li osservava. Essi però non guardavano se alcuno li osservava; i loro occhi, il loro volto erano dimessi; tutto il loro esteriore composto a divozione; ognuno poteva conoscere che essi erano tutt'intenti a Dio e all'anima propria. I rispetti umani non avevano più per loro forza alcuna, e perciò senza riguardo la mattina del lunedì, prima della comunione generale, si riconciliavano dal proprio confessore ovunque si gli potevano accostare, anche in mezzo // 3 // alla folla. Alla messa della comunione generale, che fu celebrata circa le ore 9 della mattina di lunedì, si saranno comunicate circa 200 persone; gli altri si comunicarono alle altre messe di quel giorno, ed alcuni la mattina del dì seguente. Ognuno può rilevare dal fin qui detto con qual raccoglimento e devozione si appressassero alla sacra mensa.

Qui sembrerebbe dovesse aver termine la presente relazione, ma accaddero casi particolari che meritano essere raccontati a gloria di Dio, che benedì le parole dei due missionari e operò tanta misericordia su quel popolo, Sono i seguenti.

1. La sera del lunedì, dopo terminata la missione, una donna si accostò ad uno de' missionari che tornava al confessionario, pregandolo a volere prima di partire ascoltare la sua confessione, poiché stava in chiesa dalla mattina in poi per confessarsi, e che non erale ancora riuscito, e di più che era ancora digiuna... Era già notte!

2. Un'altro gettandosi ai piedi del confessore, accusò per primo peccato di non aver voluto mai intervenire alla missione, e a chi lo aveva consigliato a venirvi d'aver risposto con un'ingiuria (e qui l'esprese) contro i missionari e chi li aveva chiamati. Soggiunse poi che in quella istessa mattina essendo venuto alla messa, si trattenne per mera curiosità alla meditazione; che Dio gli toccò il cuore; e che pensò subito a confessare tutti i suoi peccati, dolentissimo di non aver profittato, come poteva e doveva, delle sante missioni.

3. Un tal altro, interrogato dal confessore se sentiva dolore dei

suoi peccati, rispose: « Avesse pianto il cuore, come hanno pianto gli occhi! » Ed un altro alla medesima interrogazione rispose che la notte precedente, per il dolore dei suoi peccati, non aveva mai dormito.

4. Vi fu uno che, nell'atto della confessione, compreso da salutare terrore dei suoi peccati esclamò: « A momenti mi butterei non so dove! » Qui merita considerazione la risposta datagli dal confessore, risposta piena di prudenza e di conforto: « V'è dove gettarsi, vi sono due braccia aperte che vi aspettano da gran tempo ».

5. Uno finalmente disse che al solo vedere il missionario porsi in ginocchio per cominciare la preghiera che precede la meditazione, sentivasi un tremito universale, a guisa di convulsione che non poteva in modo alcuno frenare. Segno che la divina grazia operava, e che l'opera è tutta di Dio!

Si potrebbero addurre altri casi, e riportare altre espressioni di vera compunzione: ma per brevità tralascieremo tutto.

Se in fine queste missioni hanno avuto un esito così felice, i missionari tutta a Dio ne attribuiscono la gloria, e nulla a se stessi. Anzi pregano i loro Confratelli ad avvertirli senza riguardo alcuno di quanto troveranno di biasimevole nella loro condotta, pregandoli insieme a volere per loro raccomandarsi all'Altissimo, affinché perdono loro se, a cagione dei loro difetti, non si operò nel popolo di Cignano tutto quel bene che era secondo la volontà di Dio.

### 3.

#### Esercizi di S. Caterina a Burcinella

(febb. 1844 ?)

S. Caterina in Burcinella, cura di patronato regio, nel 1845 contava 574 abitanti, saliti a 611 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 51. Non ci è giunta la relazione scritta da d. Francesco Venturi, che predicò questi esercizi con d. Vincenzo Corbelli. Cfr App. I, f. 3.

Esercizi nel seminario  
di Cortona

(1-5 maggio 1844)

Il seminario vescovile di Cortona nel 1844 contava 48 alunni. Degli esercizi ivi tenuti da d. Antonio Adreani, d. Vincenzo Corbelli e d. Angiolo Facchini, possediamo la relazione redatta da Adreani. Porta la data di Cignano 27 V 1844, ed è indirizzata al « R.mo Signore Direttore ».

// 1 // La nostra Congregazione, essendo stata richiesta di dare gli Esercizi Spirituali nel Seminario Vescovile di questa Città nel presente anno scolastico, avea, con suo partito del dì 4 settembre 1843, destinato a tale oggetto me insieme col Molto Reverendo Signore D. Vincenzo Corbelli, ai quali venne aggiunto il Molto Reverendo Signore D. Angiolo Facchini in qualità di Direttore particolare degli esercitanti. Ora, avendo noi nei primi cinque giorni del corrente mese di maggio adempiuto secondo le nostre forze l'incarico che ci fu imposto, crediamo nostro dovere di darne opportuno ragguaglio, per mezzo di V. S. R.ma, alla Congregazione medesima.

Comprenderò questa breve relazione in due parti. Nella prima dirò del modo e ordine che fu tenuto nel dare questi Esercizi; nell'altra dell'esito ed effetto che ebbero.

[I. Metodo]

Conforme era stato opinato e insinuato dalla Congregazione, si credette questo il caso di dare un corso di Esercizi di proprio nome, senza alterarli in nulla. Il luogo, la situazione degli esercitanti, le presumibili loro qualità intellettuali facevano conoscere essere la cosa molto opportuna. Purnondimeno si vide necessità di fare alcune significanti modificazioni.

1° Attesa la troppo giovane età di molti o di quasi tutti gli esercitanti, i quali non poteano per ciò esser capaci di penetrar da se stessi intimamente le cose, convenne non contentarsi di *dare semplicemente i punti* della meditazione, come prescrive S. Ignazio, ma sten-

derla alquanto e sviluppare i motivi, la forza, l'importanza della verità proposta a meditarci.

// 1v // 2° Stante il bisogno particolare degli esercitanti nella loro qualità di chericci, e in vista della loro destinazione allo stato ecclesiastico<sup>1</sup>, convenne che nelle istruzioni o riforme si prendessero a trattare materie confacenti a tal uopo, lasciando di esporre in esse quegli argomenti che il libro degli *Esercizi* medesimi suggerisce.

3° La brevità del tempo che ci era concesso ci costrinse a lasciar affatto ogni ripetizione e recollezione delle meditazioni, come dal libro di S. Ignazio sarebbe prescritto.

4° L'esame particolare sugli esercizi fu creduto conveniente farlo in comune piuttostoché privatamente, come S. Ignazio prescrive.

Altre modificazioni di minor conto furono fatte pure a mano a mano che venne suggerito dalle circostanze.

La sera dunque dell'ultimo giorno di aprile feci la istruzione preparatoria, nella quale più che altro mi trattenni a persuadere il bisogno della solitudine interna, avendo preso motivo d'esortare l'uditore a fare ingegnosamente gli esercizi dal bisogno che vi è di pensare seriamente alla propria salute; quindi furono gli esercitanti avvertiti di quanto dovevano praticare e osservare nei giorni seguenti, onde gli esercizi riuscissero fatti a dovere e vantaggiosi.

La mattina seguente si diede principio al corso degli esercizi. In essi nulla si alterò quanto alle meditazioni delle materie e dell'ordine prescritto nel libro di S. Ignazio. Ma il Signor Corbelli, al quale toccava di fare le istruzioni o riforme, per le considerazioni accennate di sopra, imprese a fare un seguito di discorsi nei quali si svolsero materie relative allo stato ecclesiastico, mirando a istruire gli esercitanti nei doveri del loro stato, così in ordine al presente, come a quell'avvenire cui presumibilmente s'incamminavano. Questo concetto diede ai suoi discorsi carattere più spiegato d'istruzioni che di vere riforme, quantunque partecipassero dell'uno e dell'altro, conforme più s'addiceva a ciascuna materia. Per non far poi che si disordinassero le idee // 2 // degli esercitanti, dovette disporre gli argomenti in tal ordine, che, per quanto fosse possibile, collimassero con quelli delle meditazioni.

Ecco perciò il metodo col quale si procedette.

---

<sup>1</sup> In realtà non tutti gli allievi del seminario erano avviati al sacerdozio. Cfr. App. III, 8, note 3-4; 14, nota 2.

*Primo giorno*

Meditazioni: Sul fine dell'uomo considerato in se stesso, e sull'uso delle creature come mezzi per questo fine, colle sue pratiche conseguenze.

Istruzioni: Sulla dignità del Sacerdozio, e sulla vocazione allo stato ecclesiastico.

*Secondo giorno*

Meditazioni: Dei tre peccati, e dei peccati propri.

Istruzioni: Sul vizio della superbia e sul vizio della impurità, ambedue considerati nel Sacerdote.

*Terzo giorno*

Meditazioni: Dell'Inferno, e dell'eternità delle pene.

Istruzioni: Sulla spensieratezza, e sul contegno esteriore dell'Ecclesiastico.

*Quarto giorno*

Meditazioni: Della morte e del Giudizio.

Istruzioni: Sulla santità e sulla scienza necessarie al Sacerdote.

*Quinto giorno*

Meditazioni: Del Figliuol Prodigo e della vita di Gesù Cristo.

Istruzioni: Sullo studio e sullo spirito ecclesiastico.

*Ultima mattina*

Considerazione sull'amor di Dio.

Alcune riflessioni suggerite dalle circostanze non ci permisero di restringere la prima settimana; onde fu necessario lasciare intatta

la seconda, attesa la strettezza del tempo<sup>2</sup>. Solamente nella sera dell'ultimo giorno fu dato, come in un prospetto, tutto intero l'esempio della vita di Gesù Cristo, proponendolo come modello in tutte le circostanze dove può trovarsi un'anima ad esercitare la virtù.

Il corso delle istruzioni va sufficientemente d'accordo colle materie delle meditazioni rispettive; incominciando, come si vede, ad esporre il fine del Sacerdozio, proseguendo con indicarne i principali deviazioni che sono i vizi più direttamente opposti a quello stato, e terminando coll'insegnare che cosa principalmente dee farsi per attinger quel fine.

// 2v // Le addizioni, le materie spettanti l'esame, la confessione e comunione, etc., non potendo essere sviluppate in altrettante istruzioni, fu preso il compenso di accennarle, a mano a mano che cadevano opportunamente, innanzi di cominciare le meditazioni.

Nelle ore di tempo libero il Signore Facchini, a ciò destinato, andava visitando l'uno o l'altro degli esercitanti, e dirigendoli conforme il bisogno. Nello stesso modo fu seguito in tutto il restante il preciso e rigoroso metodo degli *Esercizi*. Ma, quanto all'ordine e al metodo con cui furono condotti dal lato materiale di essi, ho creduto bene di aggiungere alla Relazione presente una deposizione a dettaglio; non perché debba servir di modello per altre volte o in altri casi somiglianti, ma solo perché non abbia a esser la cosa del tutto nuova a chi in avvenire darà esercizi, e profitti tanto delle cose che troverà stare a dovere, quanto degli errori per ischivarli.

## [II. Esito]

Relativamente agli effetti sperabili da questi esercizi, temevasi d'incontrare un ostacolo che gli impedisse affatto, o almeno gli facesse assai minori di quello che avrebbero potuto essere senza di esso. Questo ostacolo temuto era la *consuetudine* di far gli esercizi che tutti gli anni soglionsi dare a quei giovani Seminaristi, e l'esser essi obbligati a farli per altrui volontà. Per verità sino dai primi giorni si vide grand'esattezza in tutti gli esercitanti, quanto alla parte esteriore degli esercizi medesimi, all'osservanza del silenzio, alla pratica puntuale di quello che era prescritto, etc., ma ciò non bastava a rassicurarci. E neppure ci era bastante il vedere l'attenzione assidua e non istancata che tutti prestavano alla meditazione o alla istruzione.

<sup>2</sup> Cfr. § 6, note 22, 42-43.

In onta di tutto questo, sui primi giorni pareva di scorgere nella generalità, salvo eccezioni, una certa freddezza ed indifferenza, come appunto di chi fa una cosa per consuetudine e perché deve farsi. Ma questa cessò ben presto, e subentrovvi un vero ardore, per cui l'attenzione di tutti divenne più intensa, e generalmente i volti si atteggiarono a fisionomia pensierosa e concentrata, non solo // 3 // durante il tempo delle meditazioni o istruzioni, ma sempre. E per quanto vedemmo da noi medesimi, e per quanto c'informarono relazioni esatte, non fu disubbidita nessuna anche minima prescrizione, non fu rotto il silenzio mai, e furono in gran parte seguite anche le cose che davamo come consigli. Tutto si faceva regolarmente, senza alcun bisogno di sorveglianza. Era veramente una cosa che commoveva il vedere anche quei piccoletti durare attenti per lunga ora, senza svogliarsi o stancarsi, osservare a puntino minutamente tutte le pratiche, e durare tutti quei cinque giorni con un silenzio esattamente perfetto, neppure interrotto nell'ora del passeggio. Riferisco questi particolari, perché dimostrano come veramente presero amore agli esercizi: e ciò fu tanto vero ed universale che moltissimi, non eccettuati i più piccolini, esternavano il loro desiderio che gli esercizi fossero durati più giorni.

In ordine poi all'impressione che fecero le verità date a meditare o a riflettere nelle istruzioni, la manifestavano, come ho accennato di sopra, i volti fatti generalmente pensierosi e concentrati, e l'attenzione che porgevano sempre crescente e più volenterosa. Era anche frequente il veder delle lacrime, e fu qualche volta che si vide piangere persino alle semplici istruzioni, e talora il lagrimare era quasi comune. In alcuni poi, particolarmente, l'impressione fatta o da tutte le verità o da qualcuna, fu per loro testimonianza, e si conosceva sincera, straordinaria.

Quanto alle confessioni poco mi è lecito dire, parlandosi di un numero così ristretto. Dirò solamente che la maggior parte fecero la loro confessione generale, e tutti con disposizioni ottime e le più sincere, per quanto si può argomentare dai meno fallibili segni esteriori. Fu chi non ebbe repugnanza di manifestare fuori di confessione, per solo modo di chieder consiglio, le sue più umilianti miserie.

Quindi procedettero i proponimenti di sistemare la propria vita in un metodo regolare, e le efficaci misure prese per farlo: di che alcuni parlavano a noi esternandoci i sensi della più viva gratitudine, solo turbati dal timore che quelle loro volontà // 3v // e disposizioni non avessero a durare: timore in essi prezioso. E quindi procedette ancora il riparo, si può dir pubblico, di qualche disordine

significante, al quale i colpevoli vennero spontaneamente, anzi manifestando il desiderio di farlo e cercandone e disponendone da se medesimi il modo.

Non pare di dover tralasciare quello che fu osservato in essi come decisiva testimonianza della loro soddisfazione interna, e fu una certa serenità di volto e ingenuità di modi che si scorgeva in essi dopo finiti gli esercizi, e si manifestava in una temperata e modesta allegria, ma tanto schietta e sincera che era cosa propriamente cara a vedersi. Di questa loro soddisfazione gli esercitanti medesimi hanno resa testimonianza, protestando non aver mai fatto gli spirituali esercizi con tanto interior gusto e profitto quanto che questa volta.

A noi non resta che ringraziare sinceramente la nostra Congregazione per averci data occasione di provare una gioia così pura e soddisfacente, come fu quella che da noi venne sentita in tal circostanza, e affezionarci sempre più ad essa, facendo voti a Dio ch'ella sia sempre prosperata e benedetta.

## 5.

### Missione di Casale

(24 nov. - 1° dic. 1844)

La cura dei SS. Biagio e Giusto di Casale, nella Valle Tiberina, era di libera collazione e contava nel 1845 abitanti 254, saliti a 269 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 71. La missione vi venne predicata da d. Angiolo Facchini e d. Marco Vitali. Il resoconto (*Relazione delle Missioni date in Casale nel Novembre dell'Anno 1844*) è di mano del Facchini, e porta la data del 10 I 1845 (a). Ad esso fa seguito la lettera del Facchini al can. Biagi, datata da Casale il 26 XI 1844 (b).

a

// 1 // Inerendo al sistema introdotto nella nostra Congregazione di far parte al Direttore di essa, e per mezzo suo a tutti i confratelli, del bene che Iddio si degna operare nelle rispettive missioni, i due Sacerdoti Angiolo Facchini e Marco Vitali adempiono a questo

uffizio riguardo alla missione data nella chiesa di S. [Biagio e S. Giusto] a Casale, nell'ultima settimana del novembre del perduto anno 1844. Serva questo racconto a maggior gloria di Dio, a vantaggio comune dei Congregati, e in modo particolare ad istruzione dei nominati Sacerdoti, in quelle cose nelle quali la Congregazione li conoscerà meritevoli di correzione e di emenda.

Partirono dunque essi la mattina del 24 del suddetto mese, ed ebbero giornata in apparenza così contraria ai loro disegni, che il Parroco<sup>1</sup>, arrivati che furono, gli assicurò che in quella serata non si sarebbe potuto far altro che recitare il S. Rosario fra le tre o quattro persone che si sarebbero trovate in chiesa. Il medesimo aggiungeva che in seguito avrebbero avuto un'udienza molto ristretta la mattina, e quasi nessuno la sera. Ad onta di queste rimostranze eglino vollero dar subito principio alla missione, e difatti la sera stessa il Vitali fece l'introduzione, il cui scopo era d'illuminare ed esaminare il popolo circa l'opera che s'intraprendeva, e dare al medesimo suggerimenti e indirizzi per trarne profitto. Il Signore volle subito premiare il di lui zelo e coraggio, perché un numero piucché sufficiente di persone era accorso ad udirlo.

### [I. Metodo]

Diremo subito del metodo tenuto nei seguenti giorni fino alla domenica posteriore. La mattina s'incominciava colla meditazione mezz'ora avanti il giorno; poi si diceva la messa, quindi seguiva l'istruzione o riforma. La sera alle ore tre e mezza si principiava la funzione coll'inno *Veni Creator*, immediatamente seguiva la seconda istruzione, fra mezzo la benedizione col Venerabile, e subito l'altra meditazione. Le meditazioni medesime furono fatte a puntino coll'ordine e metodo tenuto da S. Ignazio nei suoi *Esercizi*, usando particolar diligenza per far conoscere e sentire al popolo il nesso che passa tra l'una e l'altra, e più ancora ad attingere lo scopo principale a cui mira ciascuna meditazione. Però il primo giorno fu impiegato nelle due meditazioni sul fine dell'uomo: una sul fine propriamente detto, l'altra sul fine e uso retto delle creature; il secondo nelle due meditazioni dei peccati; il terzo in due meditazioni sopra l'Inferno; il quarto nella meditazione degli effetti del peccato e nella meditazione della morte; il quinto sulla meditazione del giudizio particolare e

---

<sup>1</sup> Era d. Giuseppe Castelli († 30 XI 1859). ADC, *Elenco alfabetico dei sacerdoti diocesani, 1850-1970*.

del Figliuol Prodigio; e nel sesto giorno fu data la meditazione della Passione di Gesù Cristo, come mezzo efficacissimo a durare nelle risoluzioni fatte, ad onta di qualunque ostacolo e anche dell'istessa morte. Si poteva procedere più oltre, ma, come vedremo, il bisogno di ascoltare le confessioni lo impedì. L'istruttore D. Marco Vitali procurò nelle sue riforme di abbracciare i principali doveri del cristiano, e singolarmente dei cristiani componenti l'uditorio al quale erano dirette le sue parole, e fra mezzo tenne istruzioni, conosciute dall'esito fruttuosissime, per fare una buona confessione. Aveva poi somma diligenza per trarre motivo a questi familiari discorsi dalla meditazione sentita, cosa che gli conciliava in modo particolare l'attenzione e destava l'interesse degli uditori, cosicché le meditazioni servirono sempre ad esso come di fondamento e di base a sviluppare le sue idee e inculcare // 1v // i doveri suddetti; mentre l'altro, come dicevamo, procedeva da sé, legando strettamente una meditazione coll'altra. A maggior chiarezza ecco gli argomenti trattati dal Vitali. Il primo giorno parlò sui peccati di pensiero e su quelli di parole; la mattina del secondo sulla santificazione delle feste; la sera sull'esame di coscienza; il terzo, proseguendo le materie sulla confessione, parlò la mattina sopra il dolore e proposito; la sera sulle occasioni prossime; il quarto giorno, la mattina sull'accusa; la sera, riprendendo a trattare dei doveri, parlò sull'amore del prossimo; il quinto giorno, la mattina sulla educazione dei figliuoli, e la sera sulle ingiustizie. Il sesto giorno parlò la sera soltanto: sulla preghiera. Questo corso di meditazioni e di riforme fu chiuso la sera del settimo giorno da un discorso che ebbe per tema i mezzi principali per conservarsi in grazia di Dio, in fine del quale furono dati alcuni ricordi, e terminò colla benedizione del popolo. Il sesto giorno, che fu sabato, mancò, come apparisce dal detto fin qui, una istruzione la mattina e una meditazione la sera, per guadagnar tempo ad ascoltare le sacramentali confessioni; e la mattina della comunione non furono fatti i fervorini perché, essendo stata allestita l'ora della comunione ed avendo moltissimi da riconciliare, fuggì il momento nel quale l'incaricato doveva trovarsi in palco per questo oggetto. Cosa che cagionò poi ad ambedue, e molto più a colui che doveva farli, D. Angiolo Facchini, grande rammarico e profonda afflizione, poiché erano tali in quel momento le disposizioni del popolo, che aggiunte poche parole si sarebbe commosso (si può dire generalmente) fino alle lacrime.

Una delle principali cure dei nominati Sacerdoti nell'andare a questa missione e nel trattenervisi, fu quella dei piccioli fanciulli, spe-

cialmente in ordine alla prima istruzione cristiana, sapendosi quanto è rara in tali luoghi la frequenza di essi alla chiesa e agli ammaestramenti del Parroco. A tal uopo due volte al giorno si chiamavano in casa per istruirli. La mattina nel tempo della riforma, e la sera nel tempo della meditazione. Restarono consolati di questo progetto, perché la sera in numero assai più scarso ne sarebbero venuti, e perché questi fanciulletti e bambine corrisposero alle premure, accorrendo con ansietà grande, mantenendosi attenti e devoti, e, regalati poi della solita medaglia benedetta, promisero sinceramente più e più volte che per l'avvenire sarebbero stati solleciti a venire dal Parroco; cosa che animò i suddetti Sacerdoti a fare più volte ad esso Parroco le più calde raccomandazioni, perché accogliesse con tutta cordialità questi poverini e li trattasse colle maniere più dolci, che la carità e lo zelo avrebbero saputo suggerirgli.

## [II. Esito]

Passeremo adesso a parlare dei frutti di questa missione.

Primo frutto: la frequenza del popolo. La chiesa di Casale, incominciando dai primi giorni, era piena di popolo la mattina un'ora e mezza avanti giorno, e quasi lo stesso la sera. Ma nell'ultimo, e specialmente la mattina della SS.ma Comunione, fu necessario comunicar subito quelli che erano accorsi dopo il levar del sole, perché la chiesa fosse capace di contenere gli altri che di mano in mano arrivavano. Qui è da notare che la posizione della cura e la natura del paese è tale che appena 50 persone si sarebbero raccolte, girando all'intorno a un miglio di distanza dalla chiesa tra quelle rupi e tra quelle balze, e nel cavo di quelle montagne, le quali potessero accorrere. Quelli dun// 2 // que che trovavansi ad udire la parola di Dio si partivano al di là di poggi altissimi, anche a due miglia e più di lontananza, superando i disagi delle nevi e dei venti, contentandosi la mattina di tornare a casa e dopo cortissimo tempo ripartire, e la sera, dopo non lungo sonno, pensare di nuovo a tornare per la veniente mattina. Basti il dire che i contadini di certe case che sono le ultime della cura (i quali erano assidui alle funzioni), specialmente nell'inverno, sono obbligati ad impiegare tutta la mattina fino al mezzogiorno per venire alla chiesa, ascoltare la messa e tornare. Il Parroco poi ci attestava che neanche nelle maggiori solennità aveva potuto mai rimettere alla sera la benedizione col SS.mo Sacramento, quale è solito dare la mattina. Per riuscire nel pietoso disegno di non lasciare le missioni, questa povera gente in quei giorni si astenne per fino di venire a Cor-

tona, e se qualcuno vi fu costretto dalla necessità, la sera procurava di ritornare e trovarsi in tempo alla chiesa. Anche dalle vicine parrocchie accorrevano molte persone ad udire la divina parola.

Secondo frutto: la maniera di stare in chiesa. Questa era edificante fuor di misura, tale da ispirare coraggio insolito ai predicatori. Si vedevano in un profondo silenzio, raccolti, compunti, concentrati in se stessi, e talvolta con profondi sospiri, e qualcuno con lacrime dirotte attestavano la compunzione del loro cuore. Una mattina fra le altre il Vitali non dovè far altro che rammentar loro la meditazione poc'anzi udita sopra gli effetti del peccato, perché tutti chinassero la testa, e sospirassero profondamente.

Terzo frutto: disposizioni eccellenti nella sacramental confessione. Le confessioni non s'incominciarono a prendere prima del venerdì dopo le funzioni, desiderandosi che fossero bene istruiti e mossi dalla predicazione. Fu compagno in questo santo ministero il nostro Confratello Domenico Piegai<sup>2</sup>. Iddio poi benedì ed esaudì le brame che egli medesimo aveva ispirate, perché conduceva i penitenti ai piedi dei Confessori propriamente come i bambini, pieghevoli qual molle cera, e molti con una contrizione così veemente che indarno avrebbero potuto nascondere. Generalmente poi dimostravano sincerità grande, diligenza per rimediare al passato, prontezza e docilità per provvedere all'avvenire, coraggio a qualunque sacrificio a cui li obbligava il bisogno di rimediare ai mali fatti e soddisfare a Dio. Due giovinette, ad abbondante cautela, furono mandate dai Confessori a rinunziare alle occasioni prima dell'assoluzione, e prontamente obbedendo tornarono, non lasciando il minimo dubbio di avere soddisfatto al comando. Il numero di quelli che si accostarono alla SS.ma Comunione fu di 200, non compresi alcuni che si comunicarono alle loro parrocchie.

In somma, i due Sacerdoti tornarono amareggiati di non potersi trattenere più a lungo con un popolo così infervorato per l'anima e per le cose di Dio, e così bisognoso d'indirizzo e di pascolo per così nobili obietti. Quindi lo sfogare il loro zelo, raccomandandolo le mille volte prima di partire al Parroco di detta chiesa. E partirono tra gli abbracciamenti di esso Parroco, il quale, credendo prima impossibile e male // 2v // ideata un'intrapresa tale in quel luogo, ne sentiva allora le consolazioni, ne vedeva i frutti, e, benedicendo il Signore, prometteva di far tutto per conservarli.

---

<sup>2</sup> Cfr. App. III, 5 b, nota 1.

Così il Dio delle misericordie volle dare ai Sacerdoti Angiolo Facchini e Marco Vitali un saggio della sua protezione e della sua assistenza nella faccenda delle missioni, volle far loro toccar con mano che con esso Lui si può tutto, senza di Lui niente. Eglino ne rendono a Lui la gloria dovuta, prendono per se la confusione per i difetti commessivi, e si sottomettono anche al giudizio della Congregazione, affinché li istruisca e corregga in tutto quello in che li troverà aver mancato.

## b

Siamo alle solite. Senza un terzo operaio non potremo confessare tutti, o quasi-tutti gl'individui di questa popolazione, affine di far guadagnar loro l'Indulgenza plenaria nella Benedizione di domenica sera. D'accordo col Parroco, abbiamo posto gli occhi sopra del nostro confratello D. Domenico Piegai<sup>1</sup>. Se ella pure approva il progetto, chieda per lui le facoltà, e per il latore della presente trasmetta la concessione di queste e insieme l'invito ad esso Piegai. A risparmio di tempo e per maggiore regolarità, la lettera sua sarà quella che spediremo a lui. Del resto il Signore ha già incominciato a colmarci di consolazioni, e a darci le più belle speranze del buon esito di questa Missione. La popolazione cresce anche di altre Cure, questa mattina era quasi piena la chiesa un'ora prima della meditazione, e c'è stato per fino chi jer sera ricoverò in casa vicina colla speranza di confessarsi. Molti già lo chiedono, e siamo al termine della seconda giornata. L'attenzione è grande, fissa, perseverante. Informi il Cencioni, che mi ha scritto e vuol saper qualche cosa, e lo ringrazi dell'elenco che mi ha mandato e delle preghiere che porge per noi. Ella pure ci raccomandi, o per dir meglio seguiti a raccomandarci. Farà anche il piacere di mandare un crocifisso per il Piegai.

Pieno intanto della più alta stima e rispetto e rassegnato ai suoi comandi, mi do l'onore di confermarmi ...

P.S. - Don Marco [Vitali] in questo momento è corso tutto ansante dalla stanza vicina a ordinarci i saluti per lei. Gli ho risposto che sono un asino vestito a non pensarci da me.

---

<sup>1</sup> Cfr. App. III, 5 a, nota 2.

## 6.

## Esercizi di Seano

(1-8 dic. 1844)

La pieve di S. Lucia a Seano, nella Valle Tiberina, era di regio patronato. Nel 1845 contava 289 abitanti, saliti a 295 dieci anni dopo. *Indicatore topografico* cit., 333. La relazione degli esercizi ivi predicati da d. Francesco Venturi e d. Antonio Adreani venne scritta da quest'ultimo, che la indirizzò al « R.mo Sig.re Direttore » della Congregazione. Il documento non porta data.

// 1 // Son per render conto a V. S. R.ma e alla nostra Congregazione del corso di spirituali esercizi, che furono dati nella chiesa parrocchiale di S. Lucia a Seano dal Molto Reverendo Signore D. Francesco Venturi e da me, la prima settimana del mese di dicembre 1844 prossimamente decorso. Nella mia relazione, prima racconterò l'ordine e il modo che da noi fu tenuto nel darli, e poi dirò dell'esito ch'ebbero e dell'effetto che produssero nel popolo che v'intervenne.

## I. [Metodo]

Il giorno della domenica 1° dicembre giungemmo nella parrocchia di Seano, dove eravamo destinati a dar gli esercizi durante quella settimana: era intorno alle ventidue ore. Vi eravamo aspettati, ma non essendo noi arrivati più presto, non si era chiamato il popolo colle campane. Ciò fatto all'infretta e radunato un numero di persone maggiore di quello che altri credesse, si diede immediatamente principio agli esercizi medesimi colla introduzione opportuna. Ma in questa, fuori del consueto fino a quel giorno, procedemmo in questa maniera.

Si cominciò coll'inno *Veni Creator* cantato secondo il solito, dopo il quale Venturi fece un discorso d'introduzione, dove espose l'importanza e la necessità di fare gli spirituali esercizi e che cosa fossero essi, e le disposizioni colle quali debbono farsi, né andò più oltre. Finito il suo discorso, fu data la benedizione col SS. Sacramento, e appresso fu fatta da me una breve istruzione per additare al popolo l'ordine che avremmo tenuto dal principio fino alla fine, indicar l'ora

in cui sarebbero cominciate le funzioni nei giorni seguenti, così la mattina come la sera, annunziare l'acquisto della plenaria indulgenza e le condizioni per farlo, e notificare le facoltà di cui eravamo muniti in ordine a[lle] confessioni. Questo rinnovamento di parlare al popolo la prima sera ambedue era stato da noi combinato per l'innanzi, e, condotto a miglior perfezione, forse sarebbe da ritenersi.

// 1v // Nei giorni susseguenti si procedette coll'ordine consueto, cioè la mattina si dava principio colla meditazione preceduta dall'inno *Veni Creator*, seguiva la santa messa, e quindi si terminava colla istruzione. La sera davamo cominciamento colla istruzione, a questa succedeva la benedizione col SS. Sacramento, e si finiva colla meditazione. Dopo alcune mattine, usando noi per nostro comodo di celebrare una messa all'alba innanzi delle funzioni, si prese e si tenne costantemente il sistema di far succedere l'istruzione immediatamente dopo la meditazione, serbandolo la messa in ultimo luogo: questo per dare agio di ritornar più presto alle proprie case a coloro che aveano assistito alla prima. Quanto alle ore, la mattina si cominciava circa le sei, la sera circa le due e mezzo; duravano le funzioni un poco più di due ore.

Il sabato, che fu il penultimo giorno degli esercizi, dovette alterarsi l'ordine consueto, abbreviando per aver più luogo di ascoltare le confessioni: la mattina dunque si fece la sola riforma, la sera la sola meditazione. Medesimamente si mutò il metodo consueto nell'ultimo giorno. Quanto alla mattina, di esso non si alterò nulla, e fatta la meditazione e celebrata la messa, all'ora opportuna si fece la comunione generale coi soliti fervorini. Ma siccome nei giorni precedenti ci era stato ripetutamente assicurato che la domenica sera sarebbe concorso straordinarissimo di popolo, così venne in pensiero che non era tanto bene sbrigarsene colla sola benedizione, rimandando digiuni e scontenti quelli che forse sarebbero venuti allora per la prima ed unica volta, i quali era meglio per tutti i lati che riportassero seco un poco di desiderio e non si pentissero d'esser venuti. Per questo fu stabilito di fare ancora quell'ultima sera meditazione e riforma. Quindi colla meditazione s'incominciò; seguì la benedizione col SS. Sacramento; a questa succedette l'istruzione, che fu poi chiusa col congedo e colla benedizione data col crocifisso per l'acquisto della indulgenza plenaria.

Gli argomenti della meditazione furono i soliti e coll'ordine consueto, cioè: sul fine dell'uomo e sull'uso delle creature; sui tre peccati e sui peccati propri; sull'inferno e sull'eternità; sulla morte e sul giudizio; sugli effetti del peccato e sul Figliuol prodigo; sulla Passione del nostro Signor Gesù Cristo; sull'amor di Dio.

// 2 // Gli argomenti delle istruzioni e riforme furono come appresso, cioè: sulla necessità e modo della vigilanza e sui peccati di pensiero; sull'esame di coscienza e sull'accusa dei peccati; sul dolore e sul proposito; sull'amore del prossimo in quanto è precetto negativo, e sull'amore del prossimo in quanto è precetto positivo; sul quinto precetto (non ammazzare) e sull'educazione dei figli; sui peccati di parola.

La meditazione dell'ultima sera ebbe per argomento la felicità di un'anima ritornata in grazia di Dio; e l'istruzione discorse sui mezzi pratici per mantenersi in grazia di Dio.

La mattina del mercoledì si cominciarono ad ascoltare le confessioni. Le cause di questo acceleramento furono l'affluenza del popolo, le richieste già cominciate a farsi fino dalla prima mattina, e il trovarci all'opera soli e incerti se avremmo potuto agevolmente richiedere ed ottenere aiuto dalla Congregazione: la quale incertezza era cagionata dalla lontananza, dal tristo tempo e da consigli di prudenza. Ci furono poi di aiuto alcuni buoni e zelanti Sacerdoti dei luoghi circonvicini.

I fanciulli secondo il consueto venivano radunati in luogo separato fuori della chiesa, durante il tempo della meditazione serale. Conosciuto il loro bisogno, perché riuscissero a qualche loro profitto le poche istruzioni concesse dal brevissimo tempo, furono essi tratti nel far loro concepire la giusta nozione di Dio, intendere il significato dei due misteri principali della fede, conoscere il premio e la pena destinata ai buoni e a' cattivi, i modi per essere perdonati e uscire dallo stato di colpa, e con ciò alla confessione e alle disposizioni per ricevere questo sacramento. L'ultima sera si occupò nel discorrere della SS. Eucaristia e della comunione.

Questo è il preciso ragguaglio di quanto Venturi ed io abbiamo fatto nel dare il corso dei sopradetti esercizi: nel che, se in qualche cosa abbiamo commesso errore, preghiamo la Congregazione di volere avvertircene, onde possiamo correggerci e far meglio in appresso.

## II. [Esito]

Credo che meno dovrò trattenermi a discorrere dell'esito ch'ebbero, e dell'effetto che produssero gli esercizi nel popolo che v'intervennero. Dico che poco avrò a dirne, perché aiutando Dio le povere fatiche della nostra Congregazione, pare che l'effetto sia il medesimo // 2v // mo sempre, dovunque si esercitano. Pure qualcosa ne con-

terò. E prima di tutto del concorso, il quale non solo superò la comune aspettazione e specialmente di quelli che più da vicino conoscevano le abitudini di quella popolazione, ma, attese le località e la stagione, fu veramente grandissimo. La chiesa per ordinario era piena affatto, né solamente sugli ultimi giorni, ma fin da principio costantemente. E quando consideravamo che una gran parte di quelle persone aveano fatto più miglia, per quelle strade che quasi impraticabili sono e con quei tempi che furono asprissimi, e che ogni giorno ripeteva quel cammino, il veder quel concorso era cosa che andava al cuore. Ogni mattina innanzi che fosse dato il segno colle campane, già era giunta una notevole quantità di persone, le quali senza curarsi del buio e del freddo, erano venute dai luoghi più lontani della parrocchia, e innanzi l'alba aspettavano alla porta della chiesa, come famelici. Molti ne vennero anco da altre parrocchie. E basti per tutto il dire che l'ultimo giorno, quantunque fiocasse la neve, non potendo entrare assolutamente più nessuno nella chiesa, un buon numero si stava fuori con aperte le ombrelle per ripararsi.

Ora per dir qualche cosa dell'attenzione, noi rimanemmo meravigliati, come persino dal primo giorno ella fosse così sospesa ed intenta che non ebbe luogo a crescer di più nei giorni seguenti: la sola mutazione che in ciò seguì fu il concentramento delle fisionomie, l'aria riflessiva e meditabonda... ma quanto ad attenzione, ella fu sempre la stessa. Noi ne demmo in parte cagione alla voce che s'era sparsa degli esercizi dati nella parrocchia di Casale, ma troppo bene si conosceva che la vera cagione di quell'ansietà di sentire era la fame della divina parola: pareva un terreno arsiccio e sitibondo, sul quale si gettino alcune stille di acqua. Quest'attenzione poi non era né stupida né sterile: non era stupida, perché avresti veduto molti tra quei volti atteggiarsi benissimo all'espressione di quei sentimenti che udivano; non fu sterile, perché anzi era cosa notabilissima l'apprendere che facevano a mano a mano quanto loro veniva insegnato, e l'applicare con somma esattezza ai propri bisogni una cosa o l'altra, secondo l'opportunità; il che si rilevava con sorpresa e con gioia dalle confessioni che perciò riuscivano esattissime e fatte con ogni regola. Insomma si vedeva un popolo intelligente e voglioso d'intendere.

Un'altra cosa notevole fu rapporto ad attenzione l'estrema esattezza nell'ascoltare e mettere in pratica i diversi avvisi che a volta a volta venivano loro dati, sul modo di stare in chiesa, sull'assistere alla santa messa, etc. // 3 // Colla quale frequenza e colla quale attenzione vennero in quelle disposizioni d'animo che ormai erano da aspettarsi. La commozione giunse al segno che il sabato sera, facendo

Venturi la meditazione sulla Passione di Gesù Cristo, il popolo diede in un piangere diretto e cominciò a gridare ad alta voce: « Perdono! »; e si faceva un clamore, se prudentemente il meditante non avesse rattenuto la foga degli affetti. Mi stanno ancora sull'anima quelle lagrime che io vidi scendere da più volti, non appena dissi le prime parole del congedo e durante la preghiera della benedizione. Da ciò proveniva il raccoglimento universale nella chiesa e la volontà di trattenervisi a lungo, per modo che quando anticipammo l'istruzione, come è stato detto di sopra, per dar luogo di ritornarsene a quelli che avevano ascoltata la santa messa, non fu visto mai uscire nessuno.

Le comunioni furono da 280, e molte fra queste [precedute da] confessioni generali. Nulla di particolare ne riferirò, solo dicendo che la maggior parte di esse furono fatte con quelle disposizioni che oramai quasi tutti i nostri Congregati hanno conosciuto per prova in simili circostanze. Più volte fu bisogno moderare le eccessive risoluzioni e i propositi di penitenza, inducendoli a termini più discreti. Quanto era commovente quel sentire talora interrompere l'accusa delle proprie colpe con una furia di benedizioni a chi ci aveva inviati lassù, e di ringraziamenti! Quanto era commovente il sentire anime delicatissime accusarsi dei più piccoli nei come di gravissime offese, e piangerne! Sentirne altre divenute delicate allora rifrugare la vita passata con una esattezza tale, da non si poter dire maggiore! Per colmo di queste consolazioni, ho avuto luogo di saper poi che esiste in quel popolo un miglioramento effettivo. Le quali cose peraltro vanno intese colle debite restrizioni ed eccezioni, non essendo mancati di quelli che non vollero mai intervenire, di quelli le cui famiglie non mai intervennero.

Questi sono gli effetti che a quanto parve produssero gli esercizi nella parrocchia di Seano, riusciti di soddisfazione anche al Paroco<sup>1</sup> stesso, il quale si congedò da noi con tutti i segni dell'affetto più verace e quasi piangendo.

Un altro effetto, valutabile pur esso, di questi esercizi, fu il desiderio che mosse nei popoli circonvicini di averli anch'essi: il qual desiderio è buono e può riuscire a gran giovamento.

Sono coi debiti sensi di stima e rispetto ...

---

<sup>1</sup> Era d. Francesco Boschini († 5 IV 1861). ADC, *Elenco alfabetico dei Sacerdoti Diocesani, 1850-1970*.

## Missione di Montecchio

(25 dic. 1844 - 6 gen. 1845)

La pieve di S. Cristoforo a Montecchio, nella Val di Chiana, era di libera collazione. Nel 1845 contava 1002 abitanti, saliti a 1104 nel 1855. Il resoconto (*Relazione delle Missioni date a Montecchio nel Dicembre dell'anno 1844*) della missione ivi predicata dal can. Pacifico Lupatelli e da d. Vincenzo Corbelli è di mano di quest'ultimo. Il documento non è datato. Sulla situazione della parrocchia di Montecchio nel 1845, cfr App. III, 2. In ADC, B 4, si conserva il ms delle *Memorie storiche intorno alla Insigne Pieve di S. Cristoforo Martire a Montecchio, nella Cortonese Diocesi, compilate e raccolte dal Pievano Gio. Batt. Benedetti*. Il Benedetti († 1894) — che fu pievano dal 1851 al 1872, anno della sua rinuncia — non fa alcuna menzione della missione tenuta a Montecchio tra il Natale del 1844 e l'Epifania dell'anno seguente.

// 1 // I due Sacerdoti Primicerio Pacifico Lupatelli e Vincenzo Corbelli, date le missioni nella chiesa di S. Cristoforo a Montecchio, a cui erano stati deputati per deliberazione fatta dalla Congregazione, a cui appartengono, fino dal 20 luglio dell'anno 1844<sup>1</sup>, seguendo il costume oramai introdotto, ne rendono conto alla Congregazione medesima, esponendo: I. Il metodo da essi tenuto nel dare queste missioni; II. L'esito che esse hanno avuto.

## I. [Metodo]

Nella sera del 25 dicembre 1844 i due sopraddetti Sacerdoti si portarono a Montecchio, ed il Corbelli aprì la missione con un discorso d'introduzione in cui espose che le missioni sono una grazia particolare che Dio fa a quel popolo a cui le manda; l'utile spirituale ch'esse producono; il bisogno che generalmente ne hanno tutti; e, dopo avere ribattute le false ragioni che a qualcuno poteano sembrar buone per dispensarsi dall'intervenire alla missione, espose con quali disposizioni doveano tutti intervenire, e ciò che doveano praticarvi, e da che doveano astenersi per ricavarne spirituale profitto. Terminò

---

<sup>1</sup> Cfr. App. I, ff. 44'.

il discorso istruendo il popolo del metodo che si sarebbe tenuto nel dare le missioni, e delle indulgenze da lucrarsi da chi vi fosse nel debito modo intervenuto.

La mattina del dì seguente il Primicerio Lupattelli fece la prima meditazione, dopo la quale fu celebrata la santa messa, e quindi fu dal Corbelli fatta la prima riforma. Il giorno si cominciò con la riforma, dopo la quale fu data la benedizione col Venerabile, e si terminò colla meditazione. E questo metodo fu osservato inalterabilmente per i primi sei giorni, dopo i quali fu variato nel modo e per le ragioni che dirò poi. Gli argomenti trattati dal Primicerio Lupattelli nelle sue meditazioni furono: 1. Fine dell'uomo; 2. Fine e retto uso delle creature; 3. I tre peccati; 4. I peccati propri; 5. L'inferno; 6. L'eternità dell'inferno; 7. Gli altri effetti del peccato mortale; 8. La morte; 9. Il giudizio particolare; 10. Il Figliuol prodigo; 11. \*\*\*; 12. La Passione di Gesù Cristo; 13. L'amor di Dio.

Nelle istruzioni poi si trattò: 1. Dei peccati di pensiero; 2. Dei peccati di parola; 3. Dell'esame e dolore necessari per ben confessarsi; 4. Del proposito di fuggire il peccato e le occasioni di peccare; 5. Dell'accusa e della soddisfazione; 6. Della confessione generale; 7. Si spiegò il 7° precetto del Decalogo; 8. Della passion dell'odio; 9. Dell'educazione dei figliuoli; 10. Della santificazione delle feste; 11. Del sacrificio della messa e del modo di assistervi; 12. Della SS. Comunione. Qui dovevano aver termine le istruzioni; ma, avendo dovuto prolungare le missioni per altri quattro giorni onde aver tempo di ascoltare le // 1v // confessioni, nei giorni susseguenti si trattò dell'amor del prossimo, dell'orazione, della frequenza dei SS. Sacramenti, della divozione a Maria SS., e nell'ultima sera fu fatto il discorso di congedo e fu compartita al popolo la benedizione col crocifisso; in questa medesima occasione furono benedette corone, medaglie e crocifissi colle consuete indulgenze.

In questi ultimi quattro giorni, onde aver più tempo per ascoltare le confessioni e per altre buone ragioni suggerite dalle circostanze, non si fecero le meditazioni, ma solamente un'istruzione al giorno verso sera.

Anche a Montecchio si usò di chiamare e istruire particolarmente i fanciulli in una stanza della canonica: ciò fu eseguito dal Corbelli ogni sera nel tempo della meditazione. Anzi, la mattina del dì 6 gennaio dopo la messa il medesimo tenne ad essi un discorso dal palco esponendo i principali doveri dei fanciulli, e poi li regalò della solita medaglia benedetta.

Ciò è quanto spetta al metodo tenuto in queste missioni; rap-

porto al quale resta solo a notare che il Corbelli si studiò sempre, per quanto gli argomenti glielo permettevano, di legare l'istruzione colla meditazione precedente, formando l'esordio dell'istruzione con un breve riepilogo della meditazione medesima.

## II. [Esito]

Ora rimane a dire dell'esito che ebbero queste missioni. Primieramente rapporto alla frequenza del popolo, questa fu grande sino dalla prima sera; e non scemò mai, ma anzi andò sempre crescendo: talché alcune volte accadde che una gran quantità di popolo non poté entrare in chiesa, sebbene questa sia una delle più capaci della campagna di questa nostra Diocesi. L'attenzione con cui si ascoltavano dal popolo le verità annunziate non si può dire singolare e straordinaria, ma bensì lodevole, sebbene generalmente non apparisse nel volto degli uditori quell'aria di compunzione che altre volte si è veduta sino dai primi giorni della missione. Questa compunzione però appariva manifesta negli ultimi giorni, e specialmente nelle mattine della santa comunione. Proporzionato alla moltitudine degli ascoltanti fu il concorso dei penitenti. S'incominciò a confessare la sera del 28 dicembre, e si terminò il dì 6 del seguente gennaio. In tutti questi giorni s'incominciava a confessare verso le ore quattro della mattina, e non si terminava mai prima delle dieci della sera; e non vi erano altre interruzioni che quelle indispensabili per mangiare e predicare. Nell'esercizio però di questo santo ministero i due sopraddetti Sacerdoti furono aiutati dal loro Confratello D. Angelo Facchini, dal Pievano<sup>2</sup> e Cappellano<sup>3</sup> di Montecchio, ed anche dal Sacerdote Bartolomeo Carrosi, Parroco a Monsigliolo<sup>4</sup>.

Si fecero tre comunioni generali: una il dì 1° gennaio: la seconda il dì 3; la terza il dì 5 detto, ed in tutto si comunicarono circa 750 persone. Nel tempo della messa della comunione furono fatti i soliti fervorini, cioè la prima mattina dal Facchini, la seconda dal Primicerio Lupattelli e la terza dal Corbelli.

Finalmente in quanto alle disposizioni dei peni// 2 //tenti si può dire che in generale furono buonissime. Alcuni cominciarono a domandare la confessione fino dal secondo giorno delle missioni; nei

<sup>2</sup> *Ibid.*, nota 10.

<sup>3</sup> Era d. Tommaso Solfanelli (1815-1881), in seguito parroco della Fratta. ADC, *Elenco alfabetico dei Sacerdoti Diocesani, 1850-1970*.

<sup>4</sup> *Ibid.*

giorni in cui si ascoltavano le confessioni, i tribunali di penitenza erano assediati da una gran folla di popolo sino da quattro e cinque ore innanzi giorno; e molti di questi venuti così di buon'ora restavano in chiesa sino a sera tardi, anche senza essersi potuti confessare: di maniera che molti passarono due o tre giornate intiere in chiesa. Si trovarono moltissimi mirabilmente disposti, quasi tutti disposti più che sufficientemente; in generale però non si trovò quel fervore che altre volte è stato trovato in simili occasioni. Qui, come negli altri luoghi, furono quasi tutte confessioni generali.

Da questa benché breve ma sincera relazione potranno i Congregati ricevere lume per conoscere: 1. Che per le popolazioni vaste otto giorni di missioni non bastano; 2. Che in un'altra circostanza simile è d'uopo rimuovere le cause che hanno in questa missione prodotto un vuoto, le quali ognuno può agevolmente conoscere da sé; 3. Bisogna riflettere finalmente essere necessario mandare tanti confessori (quando ciò possa farsi), quanti ve ne possano occorrere per il bisogno rispettivo dei popoli; giacché è stato sperimentato quanto sia funesto che per mancanza di confessori forestieri siano obbligati i penitenti a ricorrere in tali occasioni ai confessori ordinari.

## 8.

Esercizi nel seminario  
di Cortona

(11-18 maggio 1845)

Nel 1845, allorché d. Antonio Adreani e d. Francesco Venturi vi si recarono a predicare gli esercizi spirituali, il seminario di Cortona contava 47 alunni. Il resoconto (*Relazione degli Esercizj Spirituali dati ai Giovani del Seminario di Cortona l'anno 1845*) è di mano del Venturi, che lo datò da Ronzano il 23 V 1845.

// 2 // Nello scorso anno 1844 furono chiesti per la prima volta alla nostra Congregazione due Sacerdoti dal R.mo Signor Rettore del nostro Seminario, Giovanni Battista Mirri, per dare un corso di esercizi spirituali a que' giovani, e la Congregazione vi deputò D. An-

tonio Adreani e D. Vincenzo Corbelli, che nei primi cinque giorni di maggio dell'anno stesso, come apparisce dagli Atti della Congregazione medesima, dettero i richiesti esercizi<sup>1</sup>. E poiché sortirono essi un più che felice successo e il Signor Rettore ne restò forse al di là della aspettativa soddisfatto, si compiacque anche in quest'anno servirsi dei nostri Sacerdoti per lo stesso lavoro. Accolta dalla Congregazione la domanda in tempo avanzata e fatta la elezione dei soggetti, ci trovammo da principio in una specie d'imbarazzo, e fu questo: che essendo sistema o legge del Seminario fare impiegare ai giovani seminaristi cinque soli giorni in ciascun anno pei santi spirituali esercizi, quel tempo venne impiegato l'anno antecedente dai detti nostri Confratelli; bisognava quest'anno o uscire dal nostro sistema per non ripetere le stesse materie di quella volta, e ciò non era da farsi; o fare in modo che ci venisse accordato di aggiungere almeno due giorni ai cinque consueti; ché così si sarebbe ottenuto il duplice scopo, e di non limitarci alle sole meditazioni proposte l'anno scorso, e di trattar le materie risguardanti la seconda settimana degli *Esercizi* di S. Ignazio<sup>2</sup>; il che fa molto a proposito, singolarmente per giovani che han bisogno di lumi per l'elezion dello stato.

Veduto esser questo il miglior partito, io che dalla Congregazione era stato eletto per Superiore dei detti esercizi non mancai di chiedere al Signor Rettore la permissione che ho detto, quale mi venne di buona voglia accordata, e così potei ordinare un corso di meditazioni che non fossero quelle sole proposte l'anno innanzi. Come poi dovea regolarsi il missionario delle riforme, che questa volta fu D. Antonio Adreani? Trattare degli oblighi degli Ecclesiastici esclusivamente? No, perché sarebbe avvenuto lo stesso inconveniente di fare una ripetizione di soggetti e di cose, essendo stati quei giovani intorno a ciò istruiti nei primi esercizi<sup>3</sup>. Si doveva dunque ideare un nuovo piano di istruzioni, e così fu fatto. Pensò l'Adreani, e fu questo il pensiero anche di tutti noi, d'istruire quest'anno e illuminare i giovani esercitanti circa i doveri che loro incombono finché sono e vivono sotto la legge del Seminario, e che incomberanno allorché emancipati da quel luogo avranno a trovarsi nel gran mondo in qualunque siasi stato vorrà Iddio che abbiano a entrare<sup>4</sup>. A bene riuscire in questo divisamento ei procurò di // 2v // informarsi sugli abusi o disordini che regnano alla giornata in quel luogo di educazione e

<sup>1</sup> Cfr. App. I, ff. 2-2', 3'; App. III, 4.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, nota 6. Cfr. anche § 6, note 22, 43.

<sup>3</sup> Cfr. § 6, nota 48.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*; App. III, 4, nota 1; 14, nota 2.

di studio, onde apporvi un qualche argine coll'insegnare le virtù opposte e richiamare al dovere. Saputo adunque quali e di qual natura fossero gli abusi che si trovano oggi in Seminario, che più o meno allignano nei luoghi ove si educa la gioventù alla pietà e allo studio, ei diresse la sua mira a combatterli con tutta la libertà del ministero, nei diversi argomenti che prese a trattare, e che a suo luogo verrà accennando. Ei non tacque, sempreché gli capitava il destro e con modi del tutto riservati, anche su quei disordini che sussistono in quel luogo, e dei quali non sono da incolparsi i giovani totalmente, perché originati da altri abusi provenienti da altre cagioni. Ei non tacque nulla, sempre inteso a formare gli animi degli esercitanti alla subordinazione, al rispetto, all'amore con tutti, alla pietà, allo studio, e a tutte le cristiane virtù non solo pel tempo che hanno a dimorare in Seminario, ma per tutta quanta la vita, a qualunque ceto debbano appartenere<sup>5</sup>.

#### [I. Metodo]

Ma qual ordine fu tenuto nel dare i nostri esercizi, e quale ne fu il successo? Essi furono incominciati la sera di Pentecoste ed ebbero termine la domenica della SS. Trinità, nell'ordine e metodo che segue.

Alle ore 7 di quella sera si chiamarono i giovani in cappella, e il missionario delle riforme salito sul solito piccolo palco tenne un discorsetto che durò venti minuti circa, e consistente in avvisi opportuni a far con frutto i santi esercizi. Finito che ebbe, fu intuonato a voce non molto spiegata l'Inno dello Spirito Santo, e in quel tempo io mi portai in cappella e feci una meditazione o discorso preparatorio agli esercizi, diretto a richiamare gli animi degli uditori a una seria considerazione della importanza di salvarsi. La mattina seguente proposi a meditare il fine dell'uomo e quello delle creature tutto in una volta, nulla accennando però circa l'indifferenza o equilibrio di volontà nell'uso delle medesime, perché questa materia fu trattata a parte dal mio compagno, che ne formò il soggetto della prima sua istruzione. La sera proposi il primo esercizio di S. Ignazio, ossia la meditazione sul triplice peccato; il martedì mattina il secondo eserci-

---

<sup>5</sup> *Ibid.*

zio sui peccati propri, e la sera l'inferno tutto in una volta; il mercoledì mattina quello della morte e giudizio egualmente in una volta, e la sera la parabola del Figliuol prodigo. Bisogna che io avverta qui che col proporre una sola meditazione su queste due massime eterne, come anche nel proporre a meditare in una sola volta l'inferno, e in una volta ancora il fine dell'uomo e delle creature insieme, mi allontanai dal sistema da noi tenuto fin qui, e che non dovrebbe essere alterato mai in appresso, a volere che gli esercizi riescano con felice successo. Ma questa volta dovei far così, onde guadagnar tempo per trattare meno ristrettamente che fosse possibile le materie della seconda settimana; e anche sul riflesso che quei temi furono trattati alla distesa l'anno precedente, e però non credei che questa variazione potesse nuocere al buon esito degli esercizi stessi, o scemarne il frutto. Il giovedì mattina si entrò nella seconda settimana<sup>6</sup> col proporre a meditare il Regno di Cristo, e la sera proposi la di Lui vita privata. Venerdì mattina le due Bandiere, e la sera le tre classi di uomini, colla quale meditazione si terminò questa seconda parte degli *Esercizi* di S. Ignazio. Siccome nel trattare le cose di questa parte non potei impiegare più che due giorni, che vuol dire proporre 4 meditazioni, le quali non servono a raggiungere il fine della medesima, però pensammo di dividere le materie tra me e [il] mio compagno, il quale a modo d'istruzione trattò il venerdì mattina i tre gradi di umiltà, e la sera espose il trattato sulla elezione, come dirò più a basso; e così non venne a mancare in questa parte che la meditazione sulla vita pubblica di Gesù Cristo, la quale avrei potuto riunire a quella della di Lui vita privata, ma nol feci, perché giudicai cosa più consentanea allo scopo trattenermi più a lungo in questa, specialmente sulla circostanza della Salita al Tempio che fa molto a caso per la elezione dello stato. Il sabato mattina proposi la Passione di nostro Signore Gesù Cristo, e la sera la Vita sua gloriosa, ossia la meditazione del paradiso. La domenica mattina poi l'ultima, dell'amor di Dio, dopo la quale a ora opportuna fu fatta la comunione generale dei giovani con i soliti fervorini in tempo della santa messa.

Le istruzioni che fece l'Adreani furono queste. Lunedì mattina: indifferenza nell'uso delle creature; e la sera: la vanità in generale. Martedì mattina: uso temperato del proprio corpo, o mortificazione dei sensi; e al giorno: modo di vivere in comunità. Mercoledì mattina: obbligo di studiare; e il giorno: doveri degli inferiori coi superiori, e viceversa. Giovedì mattina: doveri verso gli uguali; il gior-

---

<sup>6</sup> Cfr. § 6, nota 43.

no: buon esempio. Venerdì mattina: i tre gradi di umiltà; il giorno: l'elezion dello stato. Sabato mattina: il fervore nel servizio di Dio; e il giorno: desiderio e studio continuo di perfezionarsi. La domenica poi fece al dopo pranzo un piccolo discorso di congedo, consistente in ammonimenti e ricordi, terminato con una calda preghiera al crocifisso, da cui implorò per gli esercitanti la grazia dell'acquisto delle sante indulgenze plenarie, che venne poi a dispensare in fine colla benedizione data col crocifisso. Delle facoltà che noi avevamo di dispensare le dette indulgenze, del loro pregio e valore, e delle condizioni volute per farne acquisto erano stati a suo tempo da me avvisati e istruiti.

Credo poi cosa utile far parola della distribuzione delle ore, onde ordinaronsi le diverse occupazioni di quei giorni, perché ci servimmo dell'orario fatto e praticato l'anno precedente senza cambiarne virgola, il quale orario già conservasi in Congregazione. Come pure procedemmo a forma di quello, circa le letture private e pubbliche, eccettoché nelle // 3v // letture che furono fatte nel refettorio si cambiò autore, essendosi quest'anno data a leggere la vita di S. Giuseppe Calasanzio<sup>7</sup>; e anche in cappella si cambiò libro e materie, essendosi fatte leggere alcune considerazioni sui peccati dei sacerdoti del Sevoy<sup>8</sup> e alcune altre pure del P. Pacifico Deani<sup>9</sup>, corrispondenti tutte alle meditazioni che si proponevano alla giornata. Così circa gli esami particolare e generale, messa, uffizio della B. Vergine, ecc., ecc.

Si destinò anche questa volta uno dei nostri Congregati a Direttore particolare degli esercizi, per assistere a' giovani e conferir con essi in qualunque bisogno avessero avuto di schiarimenti sulle materie degli esercizi, di consigli, di lumi, ecc., e questo fu il R.mo Signor Primicerio D. Pacifico Lupatelli, che faceva le sue visite ora in una camera, ora in un'altra, sempre però nelle ore di tempo libero;

---

<sup>7</sup> Cfr. § 6, nota 44.

<sup>8</sup> Il IV volume dei *Doveri ecclesiastici* del Sevoy, intitolato *Ritiro II per li sacerdoti su i vizj che debbono evitare, e sulle virtù che debbono praticare i Sacerdoti e gli altri Ecclesiastici* (cfr. § 6, nota 44), si articolava in otto giorni. Il primo giorno dedicava due istruzioni, due meditazioni e una considerazione ai vizi della superbia e dell'avarizia; il secondo due istruzioni, due meditazioni e una considerazione all'incontinenza e all'impurità; il terzo due istruzioni, due meditazioni e una considerazione all'invidia e all'intemperanza; il quarto un'istruzione e una meditazione alla castità; il quinto due istruzioni e una meditazione alla castità; il sesto e il settimo un'istruzione e una meditazione ciascuno, rispettivamente alla modestia e alla devozione a Maria; l'ottavo ed ultimo giorno un'istruzione alla perseveranza. L'a. ringrazia vivamente il p. Ferdinand Desrosiers, segretario generale degli Eudisti, delle informazioni fornitegli sul Sevoy.

<sup>9</sup> Cfr. § 6, nota 45.

il che fu praticato non di rado dal mio compagno e da me. Insomma tutto l'insieme di questi esercizi fu diretto e regolato conforme l'anno precedente, con quel di più che ho accennato dianzi.

[II. Esito]

Quale esito ebbero poi questi nostri esercizi? Lo dirò a gloria di Dio: l'esito in generale fu buono e più che buono, poiché durante gli esercizi non altro ci fu dato vedere nella più parte dei giovani esercitanti che un continuo stare agli avvisi somministrati loro la prima sera e in seguito, e adattarsi alle regole nell'orario prescritte. Attenzione non forzata, ma spontanea, a udirci; non escludendo quelli che, per ragione dell'età troppo giovane, sono meno capaci a tener dietro a un discorso di un'ora; compostezza e raccoglimento, sì in privato come in pubblico; esattezza nell'osservanza del silenzio, che non fu sentito giammai rompersi né pelle camere, né pe' corridoi, né per le scale; e premura nel profittare di certi avvertimenti, che al principio quasi di ogni meditazione io soleva porger loro or di una cosa, or di un'altra tendente al maggior frutto degli esercizi. Mostrarono particolare questa premura nel profittare di una istruzioncella che io feci intorno alla confession generale, di cui molti avevan detto di aver bisogno e non saper come farla. Fu la maggior parte dei giovani che fecero questa general confessione di tutta la vita, molti di una parte di essa, pochissimi dall'ultima confessione. In coloro che si presentarono a noi, e che furono i più, conoscemmo tali disposizioni da renderci più che soddisfatti e contenti, e da assicurarci che nulla perderono di quello su che erano stati da noi istruiti. In particolare poi, per rapporto cioè a qualche individuo, o pochi individui, sebbene le cose non andarono del tutto male, sarebbero potute andar meglio se le nostre premure fossero state coadiuvate da chi era in dovere; benché, come ho detto, mancanze notabili non avvennero in quei giorni. Gli esercizi spirituali dati con tutte le buone regole a un corpo di persone che vivono sotto un governo o disciplina qualunque fanno molto, ma non fanno tutto, quando in quel governo vi è della lentezza in prevenire i disordini, o reprimerli quando nascono. Del resto, considerato il tempo che durarono gli esercizi che fu più lungo di tutti gli anni precedenti; considerate le persone alle quali si diedero, che sono giovani di ogni età non avvezzi a vivere nel ritiro di una settimana, e a tutt'altro inclinati; considerato ciò e vedutosi che docilmente si adattarono a questa forma di vivere con quelle privazioni che impone il nostro // 4 // sistema, e tutte aliene dall'età

giovanile, bisogna dunque concludere che i nostri esercizi hanno avuto soddisfacente successo; e che ciò, oltre essere un chiaro contrassegno che Iddio benedice alla nostra Congregazione e alle fatiche nostre, è anche un motivo di più da animar tutti noi, prescelti come siamo dalla Provvidenza e chiamati a esercitare ministero sì salutare pelle anime, sì fecondo di consolazioni per noi, a proseguire in esso con zelo, e ardore sempre più acceso e crescente<sup>10</sup>.

## 9.

## Missione di Pierle

(11-22 maggio 1845)

La prioria dei SS. Biagio e Donato di Pierle, nella Valle Tiberina, era di patronato regio. Nel 1845 contava 500 abitanti, saliti a 613 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 268. Il resoconto (*Relazione delle Sante Missioni, date nella chiesa priorale di S. Biagio a Pierle nel mese di Maggio dell'anno 1845*) della missione ivi predicata da d. Angiolo Facchini e d. Vincenzo Corbelli, scritto da quest'ultimo, è senza data.

// 1 // Sapendo ognuno per propria esperienza che con piacere si parla delle cose che ci son care, specialmente quando si è anche certi di essere con piacere ascoltati, a niuno potrà neppure venire in mente che io mi sia determinato a presentare alla Congregazione la relazione seguente soltanto per seguire un costume ormai introdotto fra noi: ma anzi sono certo per la stessa ragione che ognuno conoscerà avermi a ciò determinato piuttosto il bisogno di manifestare, a gloria di Dio e a comune consolazione, come il Signore abbia benedetto le fatiche del mio compagno e le mie nelle missioni date nella chiesa priorale di S. Biagio a Pierle. Onde però questa relazione non rimanga priva dello scopo principale che è la comune istruzione, esporrò in primo luogo il metodo da noi tenuto in tali missioni, e poi dirò qualche cosa dell'esito felice che esse hanno avuto.

---

<sup>10</sup> Cfr. § 9, nota 7.

## I. [Metodo]

La sera della Pentecoste, che in quest'anno ricorreva l'11 di maggio, fu fatta l'apertura delle missioni con un discorso d'introduzione che fu da me recitato, dopo cui fu compartita col Venerabile la benedizione al popolo, che venne così licenziato. Nei giorni seguenti, fino al sabato esclusive, si tenne il metodo che appresso [dirò], cioè: la mattina cantato l'inno dello Spirito Santo si faceva dal Facchini la meditazione, quindi si celebrava la santa messa, e poi facevasi da me l'istruzione. La sera secondo il consueto si cominciava coll'istruzione, si dava quindi la benedizione col SS. Sacramento, poi si terminava colla meditazione. Nel sabato si fece la sola istruzione la mattina e la sola meditazione la // 1v // sera, e ciò onde aver maggior tempo per ascoltare le sacramentali confessioni. La mattina poi della seguente domenica, in cui fu fatta la prima comunione generale, si lasciò e la meditazione e l'istruzione, essendo stati occupati in riconciliare coloro che [non] erano stati confessati nei giorni precedenti, e che dovevano in detta mattina comunicarsi. Qui bisogna interrompere un momento la narrazione, e fare avvertire una cosa che credo di qualche entità: ed è che in una mattina di festa, quando il popolo suole intervenire in maggior numero, come di fatto avvenne in questa occasione, lasciare meditazione e riforma può sembrare mancanza. Ed in vero chi così la pensasse non avrebbe al certo tutto il torto, poiché in tale occasione si seppe che ad alcuni dispiacque doversene tornare a casa senza aver sentito nulla. Io però a nostra giustificazione aggiungo che ci trovammo nell'assoluta impossibilità di predicare essendo soli a confessare, ed essendo i confessionali assediati da gran folla di popolo; di più che, per evitare il piccolo disordine che era stato già preveduto, fu avvisato il popolo sin dalla sera precedente che in quella mattina non vi sarebbe stata né meditazione né istruzione. Finalmente che coloro i quali restarono disgustati erano di quelli che, o per la lontananza, o per altre cause non intervenivano se non che nei giorni festivi di precetto, e forse più per curiosità che per retto fine. Ad ogni modo ho voluto ciò notare perché serva di regola per l'avvenire, giacché sembrami doversi, per quanto è possibile, evitare anche i minimi inconvenienti e usare tutti i mezzi per non disgustare il popolo.

Ora riprendiamo il filo della narrazione. La sera della domenica fu fatta tanto l'istruzione che la meditazione, col metodo detto di sopra. Dopo la domenica, veduto il bisogno di prolungare la missione fino al prossimo giovedì, e inteso ancora che tale era il deside-

rio del Parroco <sup>1</sup>, si credette necessario fissare un metodo diverso da quello tenuto nella settimana precedente; e però nei giorni susseguenti non si fece che una sola istruzione la mattina e una sola meditazione la sera, e ciò per due ragioni: per aver cioè maggior tempo d'ascoltare le sacramentali confessioni, e per trattene// 2 //re meno in chiesa quel popolo che per un'intera settimana aveva passato quattro o cinque ore del giorno in chiesa, onde gli restassero più ore libere per attendere alle proprie occupazioni. Nel giovedì [22 maggio] poi, che fu il giorno del *Corpus Domini* e l'ultimo delle missioni, la mattina prima della messa fu fatta l'istruzione, e la sera fu fatta dal Facchini la meditazione sull'amor di Dio; quindi, data col Venerabile la benedizione, fu fatto da me il discorso di congedo e, benedetto il popolo col crocifisso, si chiuse la missione.

Gli argomenti trattati dal Facchini nelle sue meditazioni sono: 1. Fine dell'uomo; 2. Fine e uso delle creature; 3. I tre peccati; 4. I peccati propri; 5. L'inferno come pena del senso; 6. L'inferno dell'anima; 7. L'eternità dell'inferno; 8. Gli effetti del peccato; 9. La morte; 10. Il giudizio particolare; 11. Il Figliuol prodigo; 12. La vita di Cristo fino alla sua Passione; 13. La Passione di Gesù Cristo; 14. La di lui risurrezione; 15. Il paradiso; 16. L'amor di Dio.

Nelle istruzioni poi si trattarono da me gli argomenti che appresso, cioè: 1. I peccati di pensiero; 2. I peccati di parola; 3. Il furto; 4. Gli amoreggiamenti, e per digressione la gravezza del peccato disonesto. Nella 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> istruzione s'insegnò il modo di ben confessarsi; 9. Contro la passione dell'odio; 10. Santificazione delle feste; 11. Modo di ascoltar la santa messa; 12. Educazione dei figliuoli; 13. Carità come amor del prossimo, attenendomi specialmente alla parte positiva; 14. Necessità ed efficacia dell'orazione e modo di farla; 15. Devozione a Maria SS.; 16. Frequenza dei SS. Sacramenti. Le cose trattate in queste tre ultime istruzioni furono presentate al popolo come mezzi di perseveranza; 17. Discorso di congedo in cui si raccomandò di nuovo l'uso di tali mezzi, e si dettero altre salutari ammonizioni.

Incominciammo ad ascoltare le sacramentali confessioni la mattina del giovedì della prima settimana, cioè tre giorni dopo cominciate le missioni. Fummo in questo aiutati tutto il giovedì e il venerdì e per la metà del sabato dal nostro confratello D. Domenico Piegai: nel resto fummo sempre soli. Si fecero due comunioni generali, una

---

<sup>1</sup> Era d. Francesco Scarpaccini (1804-1886). ADC, *Elenco alfabetico dei Sacerdoti Diocesani, 1850-1970*.

la domenica e l'altra il giovedì: in queste furono fatti i consueti fervorini, la domenica da me, il giovedì dal Facchini. Nei tre giorni che decorsero tra l'una e l'altra comunione generale si fece qualche comunione particolare per comodo di quelli che protestavano di non poter venire il giovedì alla comunione generale, o che mostravano desiderio // 2v // di comunicarsi nell'istessa mattina in cui s'erano confessati: ma questi furono assai pochi. Noi credemmo bene di condiscendere, avuto riguardo alla loro lontananza dalla chiesa e alla natura di quei luoghi alpestri e privi si può dire affatto di strade praticabili.

In questa missione non si trascurarono i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, nella cui istruzione si tenne il metodo medesimo che è stato tenuto nelle altre missioni. V'è da notare soltanto che alcuni di questi furono, col consenso del Parroco, ammessi alla prima comunione, che ebbe luogo la mattina del *Corpus Domini* in tempo della messa che fu da me celebrata immediatamente dopo quella della comunione generale; e fu anche in quest'occasione fatto un analogo fervorino<sup>2</sup>. Ciò è quanto spetta al metodo, passiamo all'esito delle nostre missioni.

## II. [Esito]

La frequenza del popolo fu grande fino dalla prima sera, dico grande in ragione della situazione locale di detta chiesa; grande del pari e sempre crescente era l'attenzione, la quale di giorno in giorno facevasi più seria, più riconcentrata: la compunzione de' loro cuori appariva manifesta nei loro volti, e più volte li vidi piangere, e ne ascoltai forti sospiri. Grande, anzi maggiore dell'aspettazione, fu la frequenza ai tribunali di penitenza, ai quali assistemmo indefessamente per otto intieri giorni, non contando alcune ore del venerdì che successe alla chiusa delle missioni. Le confessioni furono quasi tutte generali; l'eccezioni furono così poche, che in niun'altra occasione ne ho trovate meno. Il meglio però erano le buone disposizioni con cui si accusavano dei loro peccati; i segni di compunzione erano generalmente evidenti: molti e molte che n'avevano bisogno rinunziarono di buon grado alle male occasioni; non pochi avevano già fra se e se stabilito un nuovo metodo di vita, e domandavano su questo proposito consigli tali che dimostravano aver già formata una assai

<sup>2</sup> Cfr. § 6, nota 30.

delicata coscienza<sup>3</sup>. Si poté rilevare che a produrre sì felici effetti contribuì non poco la parte positiva<sup>4</sup>, tanto delle meditazioni che delle istruzioni; poiché si vedevano ascoltarci forse con maggiore avidità negli ultimi che nei primi giorni; di più quelli che si confessarono gli ultimi erano forse meglio disposti e di più delicata coscienza che i primi. E' certo che scossi nei primi giorni e atterriti dalle verità terribili che sono loro annunziate e inteso ciò che deve ogni cristiano evitare, devono sentire il bisogno e avere il desiderio d'essere istruiti del come devono regolarsi per l'avvenire; e perciò quando il popolo è condotto a questo punto non lascia cadere invano il minimo avvertimento, e da tutto riceve profitto. Il numero dei comunicanti fu di sopra 300.

## 10.

## Missione di Val di Pierle

(7 - 21 ? sett. 1845)

La pieve di Val di Pierle, di libera collazione, era dedicata a S. Donnino, tanto che il paese veniva abitualmente chiamato col nome del santo patrono. La missione ivi predicata da d. Vincenzo Corbelli, d. Franco Venturi e d. Marco Vitali, si tenne però nella chiesa della Madonna della Croce. Cfr. MIRRI, *I vescovi* cit., 409. Il Corbelli stilò la *Relazione delle Missioni, date nella chiesa della Madonna della Croce in Val di Pierle nel settembre del 1845*. La parrocchia nel 1845 contava 584 abitanti, saliti a 663 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 380.

Nella relazione *ad Limina* del 1838 mgr Carlini scrisse di aver visitato il piviere di S. Donnino, distante da Cortona 14 miglia, « delle quali fin qui gran parte non poteva percorrersi, se non camminando a piedi ». Solo allora era stata aperta una strada che raggiungeva quella zona periferica della diocesi. ASV-VV.LL., f. 88'. L'isolamento in cui il paese era rimasto così a lungo — unito allo scarso zelo dei parroci — aveva avuto conseguenze deleterie anche dal punto di vista religioso. Nella relazione della missione ivi predicata dai Gesuiti nel 1871 si legge infatti: « i missionari [p. Mancini e p. Pardocchi] ebbero a vincere ostacoli gravissimi, riposti nella rozzezza e durezza di un popolo, il quale per oltre 80 anni

<sup>3</sup> Nell'originale sono state depennate le seguenti parole: « Gli abituati medesimi ».

<sup>4</sup> Cfr. § 6, nota 21.

era stato quasi come privo di parroco, ad onta che la successione non fosse mai cessata. Ma la divina grazia fece vincere tutti gli ostacoli. La missione durò 15 giorni; si confessarono tutti e dimostrarono la loro soddisfazione con far grandi apparati, e processioni e una generosa offerta pel denaro di S. Pietro. La prima Comunione di 105 fanciulli di un popolo di 900 persone fu uno spettacolo sorprendente, come stupendi furono quelli della Comunione generale, dell'inalzamento di una Croce, della solenne benedizione data sulla piazza col concorso di tutto il popolo ». GALLETTI, *Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli* cit., 423.

I pievani di Val di Pierle dal 1790 al 1871 furono tre: d. Giovanni Battista Conchi, d. Pietro Boschini e d. Annibale Tartaglini. Di loro però non ci è stato possibile conoscere né gli estremi anagrafici, né le date dell'inizio e della fine del ministero in questa parrocchia.

// 1 // Il buon esito delle missioni o esercizi spirituali, che si danno di quando in quando da noi che componiamo una Congregazione, è cosa che interessa non solo quegli individui che sono in quella tale occasione prescelti ad esercitare il santo ministero, ma bensì tutta la Congregazione, dalla quale quegli individui sono stati eletti e mandati, e a nome di cui essi hanno operato. Di maniera che comuni devono essere le consolazioni nostre quando il Signore benedice le fatiche di alcuni di noi, e comuni pure le afflizioni quando per qualunque motivo le fatiche di alcuni di noi vadano a vuoto. Ora non potendo io, venerabili Confratelli, dubitare senza ingiustizia che ciascheduno di voi e pensi e senta in questa maniera, devo credere che voi siate anche desiderosi di sapere l'esito delle missioni che da me e dai miei compagni sono state date nella chiesa della Madonna della Croce in Val di Pierle. Sicché più per soddisfare questo vostro desiderio e per comunicare a voi tutti le nostre consolazioni, che per formalità mi sono determinato a farvene la presente relazione. Prima però di parlare dell'esito delle nostre missioni, dirò poche parole rapporto al metodo da noi tenuto.

## I. [Metodo]

La mattina del dì 7 settembre, prima della messa parrocchiale, fu fatta da me la consueta introduzione, e dopo la messa il Venturi fece una meditazione preparatoria prendendo per argomento l'importanza di salvarsi. La sera dell'istesso giorno il Vitali principiò i suoi catechismi parlando della confessione in genere, quindi, data la benedizione col Venerabile, il Venturi fece la meditazione sul fine dell'uomo. Questo metodo fu tenuto invariabilmente fino al sabato venturo esclusive, colla sola eccezione che dopo il primo giorno il Vi-

tali fece i catechismi la mattina dopo la messa, e la sera si fecero da me le riforme. Dal sabato poi sino al termine delle missioni la mattina si faceva il solo catechismo, la sera poi tanto la riforma che la meditazione. Si tralasciò di fare la meditazione nella mattina, per avere maggior tem// 1v //po da assistere al confessionario, e per lasciare al popolo più ore libere nella giornata onde attendere alle loro faccende. Gli argomenti su cui il Venturi fece le sue meditazioni sono: 1. Importanza di salvarsi; 2. Fine dell'uomo; 3. Fine ed uso delle altre creature; 4. I tre peccati; 5. I peccati propri; 6. L'inferno come pena di danno; 7. L'inferno come pena di senso; 8. L'eternità dell'inferno; 9. Gli altri effetti del peccato; 10. La morte; 11. La morte pratica; 12. Il giudizio particolare; 13. Il Figliuol prodigo; 14. L'incarnazione e Natività di Gesù Cristo; 15. La vita privata di Gesù Cristo; 16. La di lui vita pubblica; 17. La Passione di Gesù Cristo, in cui meditò ciò [che] Cristo soffrì nell'anima; 18. La Passione di Gesù Cristo, ponderando ciò che Egli soffrì nel suo corpo; 19. L'ascensione di Gesù al cielo; 20. L'amor di Dio; 21. La felicità di un'anima tornata in grazia di Dio.

Il Vitali poi nei suoi catechismi istrui quel popolo specialmente in ciò che riguarda la confessione e la comunione, e divise la materia nel modo seguente, cioè: 1. Confessione in genere; 2. Esame di coscienza; 3. Dolore; 4. Proposito di fuggire il peccato e le occasioni prossime; 5. Accusa dei peccati; 6. Confessione generale; 7. Soddisfazione e indulgenze; 8. Preparazione alla SS. Comunione e modo di accostarvisi; 9. Ringraziamento dopo la Comunione; 10. Comunione sacrilega; 11. Frequenza dei SS. Sacramenti della confessione e comunione; 12. Del sacrificio della messa e modo di assistervi; 13. Santificazione delle feste; 14. Orazione.

Nelle riforme finalmente si trattarono da me i temi seguenti: 1. Peccati di pensiero; 2. Bestemmia; 3. Giuramenti; 4. Imprecazioni; 5. Mormorazione; 6. Scandalo; 7. Furto; 8. Sbadataggine; 9. Odio; 10. Peccato disonesto; 11. Amoreggiamenti; 12. Educazione dei figliuoli; 13. Devozione a Maria SS.; 14. Il discorso di congedo. E' da notare che la riforma contro la sbadataggine posta dopo quella contro il furto, cioè dopo avere incominciato a parlare dei peccati di opera, è fuor di luogo, ma che fu fatta in una sera in cui a cagione di lunga e diretta pioggia erano intervenute alla missione pochissime persone, e perciò non fu creduto bene trattare dell'odio, che era stato conosciuto essere un argomento assai interessante: anzi, anche questa riforma contro l'odio doveva aver luogo dopo aver parlato degli altri peccati di opera, ma parve necessario l'anticiparlo.

Si cominciò a confessare la mattina del giovedì della prima settimana, cioè appena il Vitali ebbe terminato i catechismi sulle // 2 // disposizioni alla confessione. Si fecero tre comunioni generali, cioè la prima il dì 14 settembre, che fu giorno di domenica; la seconda il dì 17, che fu il mercoledì seguente; e la terza il dì 21, parimente giorno di domenica, in cui si terminarono le missioni. Nell'occasione della comunione generale furono fatti i consueti fervorini, cioè la prima volta dal Venturi, la seconda da me, la terza dal Vitali. La mattina e la sera, in tempo della meditazione, s'istruivano i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, e ciò alternativamente dal Vitali e da me; e per non portar confusione in quelle teste troppo deboli<sup>1</sup>, uno l'istruì in ciò che riguarda il modo di ben confessarsi e comunicarsi, e l'altro nel rimanente della Dottrina Cristiana. Ciò sia rapporto al metodo. Veniamo all'esito di queste missioni.

## II. [Esito]

La frequenza del popolo fu generalmente grande; ma i primi due giorni, sebbene festivi di precetto, non fu quanta avrebbe dovuto essere, e ciò a cagione di una festa straordinaria che si celebrava alla Fratta di Perugia, della quale festa il Pevano<sup>2</sup> ci aveva già prevenuti; e per cui, avendo egli previsto ciò che avvenne, avea proposto di differire di otto giorni le missioni. Il terzo giorno poi, specialmente la sera, l'udienza fu assai poca, per cui nacque in noi qualche scoraggiamento; e ciò a cagione di una fiera che si faceva a Castel Rigone, non molto distante dalla Madonna della Croce. Ho notato questo per concluderne a comune istruzione che i suggerimenti dei Parroci locali rapporto all'opportunità del tempo di dare le missioni, non solo non vanno disprezzati, ma vanno tenuti in gran conto, anzi bisogna dipendere interamente da quelli<sup>3</sup>. Dopo i primi tre giorni, non vi furono altri impedimenti e il popolo concorse sempre in gran copia, e non si stancò mai di venire, poiché il numero degli ascoltanti non diminuì mai, se pur non crebbe.

<sup>1</sup> Queste parole non smentiscono quanto detto in § 8, nota 38. Non si tratta infatti di un'offesa lanciata contro gli abitanti di questo paese, ma della constatazione degli effetti negativi dell'abbandono in cui erano stati da sempre lasciati.

<sup>2</sup> Si trattava del suddetto d. G. B. Conchi, che forse era invalido, dato che nei registri parrocchiali risulta per lo più — anziché la sua — la firma del cappellano d. Sante Cipollini (1825-1893).

<sup>3</sup> Cfr. § 8, nota 8.

Corrispondente alla frequenza fu l'attenzione: e questa andava ogni giorno crescendo e cambiando carattere come è accaduto anche nelle altre missioni, ond'è che non occorre ripetere ciò che è stato detto più volte. Solo dirò che volti, nei quali manifesta apparisse la compunzione del cuore, forse non più li ho veduti come in questa occasione, e che non mancherebbero esempi particolari che meriterebbero di essere narrati. Si vide un cambiamento in quel popolo anche in quanto al modo di portarsi alla chiesa e di ritornarsene. La prima mattina, dopo che erano stati avvisati nell'introduzione di osservare il silenzio e di stare raccolti in se stessi considerando le // 2v // verità ascoltate, appena usciti di chiesa si fermarono nella piazza della chiesa medesima facendo un baccano che sarebbe sembrato troppo in una piazza da mercato. E ciò accadde per due o tre giorni e innanzi e dopo le funzioni, tanto nella piazza che per le strade: ma la cosa, come ho detto, andò sempre cambiando in meglio; talmente che negli ultimi giorni quasi nessuno si fermava più in detta piazza, ma appena arrivati entravano subito in chiesa, e dopo le funzioni se ne andavano composti e taciturni per la loro strada.

Da questi segni si prevedeva che quel popolo ascoltava con profitto spirituale le verità predicategli, né c'ingannammo, poiché il concorso ai tribunali di penitenza fu grande, e più grandi le disposizioni che vi portavano. Nelle tre comunioni generali che si fecero, si comunicarono 562 persone, senza contare quelli che si comunicarono in altre chiese, il cui numero si può calcolare a circa un'altra ventina di persone, e ciò con fondamento poiché ne chiedevano licenza. Oltre questi si confessarono molti bambini non ancora ammessi alla comunione. Qui come altrove per la maggior parte furono confessioni generali, e fatte con buone disposizioni. Non racconterò casi particolari, perché già si è fissato di non farlo trattandosi di missioni date in luoghi così vicini, non però perché ne manchino. Credo bensì di potere notare, senza commettere imprudenza, che fu trovato molto coraggio nel rinunciare alle occasioni prossime; e che gli abituati a qualche vizio non vi caddero durante le missioni. Questo solo serve a noi per maggiormente animarci nel ministero intrapreso, poiché quand'anche non si ottenesse altro che impedire un sol peccato, sarebbe abbastanza remunerata la nostra fatica; e questo solo dovrebbe servire a far tacere e confondere chi deride la nostra intrapresa: ma io non scrivo per loro, che non mi ascoltano, e taccio compiangendo la cecità di chi pretende giudicare di ciò che non conosce e la miseria di chi non trova gusto che nel biasimare altrui.

[PS] Nota. In questa missione, sebbene fossimo tre operai, ci siamo trattenuti più a lungo che nelle altre: e ciò perché vi fu molto da fare al confessionario come rilevasi dal numero dei penitenti, e perché non fummo in questo aiutati punto da alcun altro confessore del luogo. Inoltre, avendo prevenuto il popolo che ci saremmo trattenuti quanto il bisogno lo avrebbe voluto, si evitò l'inconveniente di fare aspettare giornate intere e inutilmente dei penitenti; il che, sebbene sia segno di buona volontà, non cessa però di essere un inconveniente.

## 11.

## Esercizi nella chiesa di S. Antonio in Cortona

(21-27 sett. 1845)

*La Relazione degli Esercizi, dati nella chiesa di S. Antonio a Cortona, l'ultima settimana di Settembre dell'anno 1845* venne redatta da d. Antonio Adreani, che predicò i suddetti esercizi — in compagnia di d. Angiolo Facchini — su invito della « Compagnia della B. V. Addolorata ». Fu una esperienza traumatizzante, che indusse la Congregazione del SS. Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli a un riesame del significato della sua attività apostolica, e dei mezzi con cui questa veniva attuata. Ma probabilmente fornì anche agli oppositori il destro per intensificare i loro attacchi.

// 1 // Nel servire all'uso lodevolmente introdotto di render conto alla nostra Congregazione, dopo ogni corso di missioni o esercizi che in qualche luogo si sono dati, del quanto e del come si è operato in essi e dell'esito che hanno sortito, non vuolsi avere certamente lo scopo di soddisfare la curiosità o di lusingare la vanità, ma solo di mettere a parte tutti dell'avvenuto in ciascun caso particolare, onde, come le opere nostre in quanto Congregati sono comuni, così siano comuni le consolazioni o le tristezze, e la Congregazione abbia luogo di conoscere e ponderare quali effetti seguitino le sue speranze, la scelta degl'individui da essa adoprati e le sue preghiere. Avvi però un altro scopo, senza forse più importante, ed è di porre in comune l'insegnamento che si ritrae dall'esercizio pratico del ministero: lezione di esperienza più efficace, come ognun sa, di tutte le osservazioni speculative e degli studi. Il quale insegnamento, a

mio credere, ha luogo sempre, o che le imprese siano riuscite e bene, o al contrario: anzi queste per certi rispetti può dirsi che insegnino più, richiamando all'indagine delle cause della mala riuscita, con che s'impara ad evitarle, e si acquista in grado sempre maggiore quella virtù che è capitalmente necessaria per noi: la prudenza.

### [I. Metodo]

La sera di domenica 21 settembre dai Sacerdoti Antonio Adreani e Angiolo Facchini, a ciò destinati dalla Congregazione, fu dato principio al corso ottonario di spirituali esercizi nella chiesa di S. Antonio a Cortona. Conforme erano stati richiesti, questi esercizi doveano darsi privatamente ai Fratelli della Compagnia che è nella stessa chiesa; onde dopo la funzione pubblica, uscito di chiesa il popolo, fu cantato l'inno *Veni Creator* secondo il solito, e quindi da me fu fatto un discorso d'introduzione che terminò in una preghiera, e per quella sera questo bastò. Fu annunziato l'ordine che si sarebbe tenuto nei giorni seguenti, e fu il medesimo che solitamente si tiene negli esercizi o missioni date al popolo, non credendo possibile richiamar più di tre volte al giorno: colla sola eccezione che fra la riforma e la meditazione della sera non potendosi interporre la benedizione col SS. Sacramento, che già sarebbe stata data, s'intendeva supplire coll'inno *Veni Creator*. Quanto alle ore rispettivamente in ciascuna giornata, furono annunziate quelle che ci vennero indicate come le più a proposito per l'uditorio ch'era destinato ad intervenire. Quest'ordine poi non fu conservato né quanto al tempo, né quanto al modo, per le cause che si diranno.

Bisognava molta cautela per non alienar sulle prime l'animo degli uditori, liberi d'intervenire o no, e probabilmente in tali disposizioni da disgustarsene e annoiarsene per ogni poco. Per questo, a fine di non istancarli, la prima sera fu giudicato di tralasciare la meditazione, supplendò con esporre i motivi da impegnare a far gli esercizi, nel discorso d'introduzione, trovato luogo opportuno. Per la stessa cautela, si tacque delle indulgenze e delle facultà delle quali eravamo muniti, onde non paresse che la confessione fosse intesa da noi come primo oggetto, o ch'ella fosse come una necessità conseguente degli esercizi. L'acquisto delle indulgenze, le facultà nostre in ordine a[lla] confessione sacramentale ci riservavamo ad annunziarle nel terzo o nel quarto giorno, quando gli uditori avessero cominciato a sentire il bisogno di profittarne. Le circostanze portarono poi che non se ne parlasse, né nei giorni seguenti né mai.

Il numero e l'ordine delle meditazioni che fece il Facchini è il seguente: 1. Sul fine dell'uomo; 2. Sull'uso delle creature; 3. Sui tre peccati; 4. Sul processo dei peccati; 5. Sull'inferno; 6. Sulla eternità delle pene; 7. Sulla morte; 8. Ancora sulla morte, considerata nel fatto; 9. Sul giudizio; 10. Sul Figliuol prodigo.

Il numero e l'ordine delle istruzioni o riforme che feci io è que// 1v //sto: 1. Sul carattere complessivo; 2. Sui peccati di pensiero; 3. Sui peccati di parola; 4. Sulla mormorazione; 5. Sull'esame di coscienza e sull'accusa dei peccati in confessione; 6. Sul dolore; 7. Sul buono esempio; 8. Sul proposito e fuga delle occasioni; 9. Sulla penitenza; 10. Sulle disposizioni alla SS. Comunione.

Colla meditazione sul Figliuol prodigo, che fu fatta il sabato sera, tutto ebbe fine. L'esito di questi esercizi fu pienamente infelice: anzi neppure esercizi può dirsi che siano stati, né quanto alla regolarità delle cose, la quale non fu possibile di serbare, né quanto agli effetti consueti, dei quali non ebbe luogo nessuno. La prima sera il poco numero dei fratelli raccolti pareva essere scusato dalle distrazioni che presentava il giorno festivo, tanto più attesa la festa che si celebrava nella chiesa di S. Domenico: la disgustosa sorpresa che cagionò questa impreveduta scarsezza di uditori, era mitigata dalla speranza. Ma tutta la giornata del lunedì e la mattina del martedì l'uditorio fu visto restar lo stesso o andar scemando: segnatamente nella mattina quasi nessuno dei Fratelli comparve, e quantunque fosse voluto che si tenessero chiuse le porte né fosse dato adito a donne, pure ambedue le sere alcune restarono, la mattina furono quasi le sole che intervenissero.

Perduta dunque ogni speranza di frequenza da parte dei Fratelli, convenne abbandonare l'idea d'un corso regolare di esercizi. Allora, cioè dopo la mattina del martedì, fu creduto potesse tornar bene, mutato l'ordine e il tempo, ammettere liberamente il pubblico nei giorni che rimanevano, colla lusinga che, intervenendo uditorio, qualche cosa pur si potrebbe operare. Fu consultato di ciò Monsignor Vescovo, che approvò la risoluzione, con questo che non più in palco ma in pulpito si predicasse, e fosse anticipata l'ora pomeridiana, sicché il popolo non uscisse di chiesa oltre le ventiquattro: ciò per non contravvenire ai regolamenti in proposito del nostro Governo e non averci a trovare in guai. Allora tutto divenne simile alle missioni ordinarie che si danno in campagna, e la sera la benedizione col SS. Sacramento fu inframessa tra la riforma e la meditazione. Cionondimeno tutto concluse a nulla. Nella mattina non intervenne mai quasi nessuno, e perciò le più volte si ebbe a lasciare o la meditazione o la ri-

forma. Mirammo ancora a serbare un ordine negli argomenti che si trattavano nella sera, quando interveniva un uditorio alquanto più numeroso. Per farlo, ci convenne inframmettere temi diversi d'istruzioni o lasciare le meditazioni nella mattina. Queste circostanze rendono ragione del numero delle meditazioni e delle riforme, scarso relativamente ai giorni occupati, e del disordine che nelle riforme si vede. Alla sera l'uditorio era un po' più frequente, quantunque non fosse mai molto, e nelle ultime sere andò alquanto crescendo. L'attenzione fu sempre molto intenta e sospesa, quantunque non fu mai veduta, né poteva esservi, la gradazione e mutazione che si osserva[va] altre volte. Il venerdì sera fu annunciato che si sarebbe prestata opera alle confessioni: delle facoltà si tacque perché così parve opportuno, e per un certo dubbio che esse non valessero in questo caso, dove né esercizi erano né missioni, ma solo un certo numero di discorsi morali<sup>1</sup>. Nessuno comparve.

Un altro effetto, niente più consolante né lusinghiero, è più possibile che sia derivato da questi: che nelle menti di molti si sia formato delle missioni nostre un concetto lieve, come di cosa tenue e di poco conto, dal che facilmente s'ingenera la noncuranza ed il disprezzo, insuperabili impedimenti ad ogni frutto sperabile in avvenire. Quando fu deliberato di ammettere il pubblico e dar forma di missioni agli esercizi già incominciati, parve che ciò fosse il meglio per ragioni plausibili: 1°. Nella mente dei missionari era svanita oramai ogn'idea di un corso regolare di esercizi e di missioni; essi apprendevano la cosa come un semplice corso di predicazione, il che pareva non repugnare né sconvenire; 2°. Parve bene di poter dare al popolo una certa specie di conoscenza di quel che s'intende per esercizi, onde, se era perduto il frutto per questa volta, giovasse almeno col farne forse nascere il desiderio; 3°. Fu giudicato che non fosse male il procurare di recar qualche poco di giovamento a quelli che sarebbero intervenuti, essendo a ogni modo predicazione della parola divina. Questi motivi si sarebbero conosciuti falsi, se si fosse considerato: 1°. Che non importava come la intendessero i missionari, ma il popolo: e il popolo che aveva battezzato la cosa per esercizi o missioni, tutt'uno per lui, non ne smetteva l'idea. Ora questo porgergli un brano senza capo né fine era l'istesso che fargli prendere a disisti-

---

<sup>1</sup> « Pour qu'un prédicateur de retraite puisse absoudre ses retraitants, ou un missionnaire ses auditeurs, de leurs cas diocésains, il faudra que les exercices de la retraite ou de la mission durent au moins trois jours pleins ». E. JOMBART, *Qu'est-ce qui constitue les « missions au peuple »* (can. 899, § 3), in *Nouvelle Revue Théologique*, 48 (1921) 368.

ma la cosa medesima e la Congregazione, senza parlare degli individui; 2°. Che delle missioni, nel concetto del po// 2 //polo non distinte dagli esercizi, si ha generalmente un'idea come di cosa grande, rumorosa, solenne: onde tutt'altro che desiderio potea generare questo saggio tenue e imperfetto; 3°. Che il frutto degli esercizi o missioni derivando più che altro dalla totalità, poco poteva aspettarsene in questo caso dov'essa totalità non sussisteva; e quand'anche alcuno ne fosse potuto venire, andava a ogni modo preferito il buon concetto e la stima delle missioni nostre, che poteva esser causa di più largo frutto nell'avvenire. E' vero che si sapeva e si era conosciuto un qualche desiderio d'intervenire nel pubblico o in qualche parte di esso, e fu avuto riguardo anche a questo; ma era curiosità più che altro, ed era meglio sussistesse quel desiderio che vi si sostituisse la disistima e la derisione. Risulta che cangiar gli esercizi di privati in pubblici fu errore: la Congregazione però non vorrà tenerne conto, perché l'errore fu inevitabile; inquantoché il cessare del tutto, ch'era l'opposto dell'alternativa, avrebbe recato gli stessi effetti o forse peggiori.

Forse la Provvidenza volle richiamarci indietro da qualche troppo avanzata fiducia, o forse le piacque di ricordarci che la nostra Congregazione è stata eretta allo scopo quasi esclusivo di occuparsi intorno ai popoli della campagna. Cionondimeno è bene che la Congregazione consideri le cagioni che possono aver prodotto il cattivo esito di questi esercizi. Esse possono essere le seguenti, o tutt'insieme, o una parte, o alcuna sola di esse: 1°. La mancanza d'idoneità dalla parte degl'individui scelti dalla Congregazione, la loro insufficienza assoluta o relativa, o il cattivo disimpegno del loro incarico; 2°. Le qualità o le predisposizioni contrarie negli uditori, destinati ad intervenire; 3°. Le dissuasioni di persone aliene da queste idee di esercizi, e forse nemiche a noi; 4°. Il luogo e l'occasione non adatti; 5°. Le ore delle rispettive funzioni scelte male a proposito. Dico, è bene che la Congregazione noti e consideri queste cagioni, onde saper discernere da qui innanzi quando esse sussistono, e nel caso che le avverta poterne valutare il peso, affine di regolarsi prudentemente per non perdere il suo tempo né mettere a un grave punto la sua riputazione e quella de' suoi componenti.

Non istarò a far parola dei sentimenti che provammo noi nel corso di quelle infauste giornate. Poiché quantunque col parlar di sé in questo caso non si potrebbe offendere la modestia, pure quali potessero essere quei sentimenti e a qual grado, è facile di supporlo. Dirò soltanto che io credo impossibile che la natura di essi e la loro

forza non influissero anche a nostra insaputa, sul modo di trattare i nostri argomenti e di esporre le nostre idee. Ciascuno ha provato quanto il numero e l'attenzione dell'uditorio e il buono avviamento e la fiducia dell'esito conforme ai desideri, infiammino l'anima di nuovo ardore, accrescano l'energia de' pensieri, e prestino maggiore affetto, maggiore eloquenza e sino maggiore sviluppo all'ingegno: la carità ci comanda di rallegrarci che il supplizio di provare gli effetti contrari sia toccato a noi soli, invece che ad alcun altro dei nostri Confratelli. Possano essi non trovarsi mai posti a questa durissima prova! Possano essi non mai vedersi regnare intorno la solitudine e il gelo, non mai mirarsi dileguare di giorno in giorno, di volta in volta dinanzi gli occhi la speranza di una sufficiente riuscita, passar giornate occupate in opera evidentemente priva di scopo, salire il palco colla certezza in cuore di non concludere a nulla, tormento e sconforto da non si dire! Possano essi non doversi trovar mai a sentirsi oppressi da quello scoraggiamento che ti fa per forza lento, svogliato e noioso, t'inceppa l'ingegno, ti fa stentata l'idea e la parola, non mai trovarsi a dover combattere continuamente contro la tentazione dell'avvilimento, a dover reprimere il dispetto e l'ira che si sollevano in cuore anco a malgrado di chi le prova! Amari esperimenti che noi abbiamo provati e che preghiamo il Signore non // 2v // voglia far provar mai a nessuno dei Congregati. E tutti abbiamo a pregarlo fervorosamente che voglia [che] ci basti questo ammonimento, e da qui innanzi benedica tutte le nostre fatiche, coronandole d'esito avventuroso.

Colla possibile sincerità abbiamo riferito tutto il fatto da noi e l'accaduto nel corso di questi esercizi, quantunque il racconto fosse poco piacevole da tutti i lati. Preghiamo sinceramente la Congregazione ad avvisarci con franchezza e schiettezza, qualora avesse avvertito o fosse venuta a conoscenza che noi, con qualche errore o mancamento da parte nostra, avessimo dato motivo o aiuto all'esito sciagurato d'essi. Per quanto l'avviso potesse increscerci e mortificarci, noi protestiamo, non per formula di complimento ma con verità, che ne saremo riconoscenti, come lo saremmo a un cortese che ci caute-lassse per l'avvenire contro una sventura da noi dolorosamente sentita, per non riprovare la quale ogni dispiacere sarebbe da tenersi per poco.

## 12.

## Missione di Pietraia

(fine del 1846 ?)

La cura di S. Leopoldo di Pietraia, nella Val di Chiana, era di regio patronato. Nel 1845 contava 371 abitanti, saliti a 414 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 268. Della missione ivi predicata da d. Antonio Adreani e d. Marco Vitali, probabilmente verso la fine del 1846, non ci è giunta alcuna relazione. Cfr App. I, ff. 6'-7.

Sullo stato di questa parrocchia siamo informati da mgr Carlini, che — a proposito della visita pastorale fatta alla pieve di Terontola e alle parrocchie dipendenti — scrisse nella relazione *ad Limina* del 1843: « Anche in queste chiese trovai il popolo istruito nei doveri dell'uomo cristiano, meno che nell'ultima [= Petraia], che rimane in mezzo di estesa selva, ove e per la rozzezza degli abitanti, e in parte per la negligenza del paroco, i fanciulli e le fanciulle quasi ignorano i primi rudimenti della Dottrina Cristiana. Fatta al paroco severa ammonizione, li raccomandai anco ad altro sacerdote abitante e possidente in detta cura, ed ho riscontri che non manca di premura attualmente anco il paroco ». ASV-VV.LL., f. 110'. Parroco di Pietraia era dal 1823 d. Pietro Giuliarini. Cfr ADC, *Chiese ed ecclesiastici della Diocesi di Cortona*, p. 3, n. 18.

## 13.

## Missione di Gabbiano

(25 dic. 1845 - 4 I 1846)

La cura di S. Firmina in Gabbiano, nella Val di Chiana, era di libera collazione e contava 170 abitanti nel 1845, saliti a 183 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 147. D. Vincenzo Corbelli vi predicò la missione — in compagnia di d. Angiolo Facchini — lasciandocene un resoconto (*Relazione delle Sante Missioni, date nella chiesa di S. Firmina a Gabbiano nel 1845*), che porta la data del 10 I 1846.

// 1 // Anche questa volta, ottimi confratelli, ho da parteciparvi una lieta nuova, quella cioè che il Signore ha benedette e coronate con esito felice le missioni date nella chiesa parrocchiale di

S. Firmina a Gabbiano. Da quanto verrò esponendo in progresso di questa relazione potrete rilevare che, se questa missione non merita di essere annoverata tra le prime per l'affluenza del popolo che v'è intervenuto, neppur merita di essere posta fra l'ultime per il frutto che ha prodotto. Ma prima di parlare di questo dirò, come è consueto, qualche cosa del metodo da noi tenuto.

### I. [Metodo]

La sera del 25 dicembre 1845 fu fatta da me infrascritto l'apertura delle missioni con un discorso d'introduzione, dopo il quale fu data la benedizione col Venerabile e così venne congedato il popolo. Negli altri giorni il metodo fu quello che si è osservato costantemente nelle altre missioni: la mattina cioè si cominciava coll'invocazione dello Spirito Santo cantando l'inno *Veni Creator*, quindi dal mio compagno D. Angelo Facchini si faceva la meditazione, poi si celebrava la messa e si terminava da me coll'istruzione. Il giorno, cantato al solito l'inno dello Spirito Santo, si cominciava colla istruzione, si dava poi la benedizione col Venerabile e si terminava colla meditazione. Questo metodo non soffrì mai alcuna variazione in tutto il corso delle missioni che furono prolungate sino alla sera del 4 gennaio 1846, se si eccettuino le mattine [del] 1° e 4 gennaio in cui fu fatta la Comunione Generale, ed in cui, in luogo della meditazione, si fecero dal Facchini in tempo della messa i consueti fervorini: del resto non si lasciò mai né meditazione né istruzione. Le meditazioni fatte dal mio compagno sono: 1. Il fine dell'uomo; 2. Fine e uso delle creature; 3. I tre peccati; 4. Il processo de' peccati proprii; 5. L'inferno; 6. L'eternità dell'// 1v //inferno; 7. Gli effetti del peccato mortale; 8. Il peccato veniale e suoi effetti; 9. La morte considerata come termine di tutti i beni temporali; 10. La morte pratica; 11. Il giudizio particolare; 12. Il Figliuol prodigo; 13. La vita di Gesù Cristo sino alla sua Passione; 14 e 15. Passione di Gesù Cristo; 16. Vita gloriosa di Gesù Cristo; 17. Paradiso; 18. Amor di Dio, e questa ebbe luogo la sera del 4 gennaio innanzi al discorso di congedo. Nelle istruzioni poi furono da me trattati gli argomenti seguenti, cioè: 1. Peccati di pensiero; 2. Bestemmia; 3. Giuramento; 4. Imprecazioni. A questo punto interrompi le istruzioni sui peccati di parola, e nelle quattro successive istruzioni parlai delle disposizioni per ben confessarsi. Nella 9ª istruzione trattai della mormorazione; nella 10ª dello scandalo; 11. Del peccato disonesto; 12. Degli amorggiamenti; 13. Del furto; 14. Contro l'odio, e dell'obbligo di per-

donare e di amare i nemici; 15. Della santificazione delle feste; 16. Dell'educazione dei figliuoli; 17. Dell'orazione; 18. Della divozione a Maria SS.; 19. Della frequenza dei SS. Sacramenti. Queste tre ultime furono presentate come mezzi per perseverare nella nuova vita. Nella sera finalmente del dì 4 gennaio feci il discorso di congedo, compartendo al popolo la benedizione col crocifisso e beneducendo secondo il consueto corone, crocifissi e medaglie. Anche in questa missione si ebbe cura dei bambini, i quali si adunavano una volta al giorno in una stanza della canonica, ove venivano da me istruiti nei principii fondamentali della dottrina cristiana, nel modo di ben confessarsi e comunicarsi, e nei principali doveri del loro stato. Questi furono congedati col regalo della solita medaglia.

## II. [Esito]

L'esito di queste missioni, come ho da principio accennato, fu felice. In tutti i giorni avemmo sufficiente udienza. L'attenzione degli uditori fu sempre grande, e di giorno in giorno cambiò carattere, come è successo generalmente in tutte le missioni che abbiamo date fin'ora. Proporzionato al numero degli uditori fu quello degli accorsi a ricevere i SS. Sacramenti. Il numero dei comunicati fu di 237, senza contare un buon numero di bambini dell'uno e l'altro sesso, non ammessi ancora alla SS. Comunione, i quali si confessarono la mattina del dì 5 gennaio. Rapporto al numero dei comunicati è da notare che la Parrocchia di S. Firmina a Gabbiano non ha che 132 anime da comunione, e che in conseguenza più di cento intervennero dalle parrocchie circonvicine. E' da notare ancora che del popolo di Gabbiano uno solo vi fu che non si accostasse ai SS. Sacramenti, e che questo non intervenne neppure alle missioni ad eccezione della prima sera e dell'ultima. Di tutto questo venimmo assicurati dal Sacerdote Domenico Zampagni<sup>1</sup>, attuale Economo Spirituale di detta Parrocchia, il quale invigilava e zelava per il buon esito delle nostre missioni. Siccome però il buon esito delle missioni dipende più dalle disposizioni con cui il popolo si accosta ai SS. Sacramenti che dal numero di quei che vi si accostano, dico che queste furono tali da consolarci sommamente. In questa occasione avrei diversi fatti particolari da narrare, i quali non solo servirebbero a dimostrare il frutto ricavato dalle mis-

---

<sup>1</sup> D. Domenico Zampagni (1811-1882) fu in seguito pievano di Terontola. ADC, *Elenco alfabetico dei Sacerdoti Diocesani, 1850-1970*.

sioni, ma potrebbero anche essere d'istruzione a tutti noi per alcune circostanze che l'accompagnano. Ma in questa circostanza specialmente è necessaria maggior prudenza, e però taccio su tali fatti. Dirò soltanto così in generale che in queste missioni si accostarono al tribunale di penitenza vivamente commossi e in modo speciale penetrati dal dolore dei loro peccati, a segno che non mancarono di quelli che chiedevano molta penitenza; e che si riscontrò una speciale risolutezza nell'abbandonare le occasioni peccaminose. Della devozione poi e del raccoglimento in chiesa forse non ne ho mai veduto tanto, quanto in questa circostanza.

## 14.

Esercizi nel seminario  
di Cortona

(31 maggio - 6 giugno 1846)

Nel 1846 gli alunni del seminario di Cortona erano 49. Degli esercizi loro predicati da d. Marco Vitali e d. Angiolo Facchini possediamo il resoconto (*Relazione degli Esercizi, dati nel Seminario di Cortona quest'anno 1846*) scritto da quest'ultimo. Il documento non è datato.

// 1 // Anche quest'anno furono dati gl'esercizi ai giovani del Seminario da due Sacerdoti della nostra Congregazione, cioè il Molto Reverendo Parroco D. Marco Vitali, ed io.

Andammo al luogo destinato la sera della Pentecoste, che quest'anno cadde il giorno 31 del mese di maggio, e subito io feci l'introduzione; e in questa sera non vi fu altro che questa, perché non avevamo osservato che l'anno precedente era stata fatta anche una meditazione preparatoria.

In tutto il resto fu tenuto a puntino il sistema degli'anni passati, perché lo trovammo il più confacente al luogo e alle circostanze di esso, e, considerate le circostanze medesime, il più vicino che sia possibile a quello che potrebbe essere, secondo la natura degli *Esercizi* di S. Ignazio e il vero modo di darli.

Gli esercizi durarono soli cinque giorni, o sei, compresavi la sera dell'introduzione e la mattina della comunione. Una tale ristrettezza

za di tempo mi fece decidere a trattare esclusivamente, e anche a rigore e con pienezza, la prima parte degli esercizi, avvisandomi che questo a dirittura fosse il mezzo per riportare qualche frutto dalla nostra fatica. Il mio Compagno ne venne pienamente d'accordo. Però ecco gli argomenti delle meditazioni. Primo giorno: Fine dell'uomo; Fine delle creature. Secondo giorno: I tre peccati; I peccati propri. Terzo giorno: Inferno; Pena del senso e del danno; Eternità delle pene. Quarto giorno: Effetti del peccato; Peccato veniale. Quinto giorno: La morte; Il giudizio particolare. Sesto giorno, la mattina innanzi alla messa della comunione: Il Figliuol prodigo.

Allorché mi trovai al quarto giorno, volevo astenermi dal trattare la meditazione del Giudizio particolare per dar luogo alla meditazione del Paradiso, dopo quella del Figliuol prodigo, perché mi pareva che bastassero gli argomenti forti della prima settimana già esposti, ma rinunciai a questo pensiero dietro il consiglio di un Prefetto<sup>1</sup>, che credei abile ad informarmi delle disposizioni e del bisogno attuale degli esercizianti.

Il Signor Curato Vitali, considerando come l'anno antecedente erano stati materia delle riforme piucché altro argomenti confacenti alla buona condotta dei giovani in Seminario, come mezzo e disposizione alla condotta del buon Sacerdote e dell'ottimo Cittadino, credé bene di richiamare alla considerazione le dottrine della vocazione e dei più gravi argomenti<sup>2</sup>. Primo giorno: Della necessità della vocazione; Dei contrassegni della vocazione. Secondo giorno: Della santità necessaria al Sacerdote, da doversi acquistare nel tempo del Chericato; Del buon esempio in genere. Terzo giorno: Della decenza nel vestire, parlare e camminare; Della decenza nel frequentare le persone, i luoghi, i divertimenti. Quarto giorno: Della scienza propria dell'Ecclesiastico, e quindi dello studio per acquistarla; // 1v // Della umiltà. Quinto giorno: Del rispetto e ubbidienza ai Superiori; Della unione e carità fraterna. Tutti questi temi furono così ordinati, in conseguenza di un piano già formato. Egli terminò le sue istruzioni con un ragionamento sopra la S. Perseveranza e mezzi per ottenerla, che servì di chiusura al corso degli esercizi.

In questo corso medesimo fu tenuto un gran conto delle letture, non solamente per aiutare in generale e in confuso l'effetto

---

<sup>1</sup> Ecco i nomi dei prefetti del Seminario di Cortona nel 1846 (secondo l'ordine delle camerate, dalla I alla V): d. Francesco Pinzauti, d. Andrea Baldetti, d. Francesco Angori, d. Antonio Mencucci e d. Francesco Matini. Tale informazione è stata fornita all'a. da mgr G. Materazzi.

<sup>2</sup> Cfr. § 6, nota 48; App. III, 4, nota 1; 8, note 3-4.

degli esercizi, ma a dirittura per ottenere il frutto proprio della giornata che di mano in mano si percorreva. Somministrarono argomenti molto confacenti a questo scopo le opere del Signore Francesco Giacinto Sevoy<sup>3</sup>, e quelle del Segneri Juniore<sup>4</sup>. Di questo secondo fu letto un esame pratico sul modo di confessarsi, che fece molto bene.

Non trascurammo neppure l'uffizio di visitare i giovani, e molto meno quello d'invigilare e stare sempre in giorno del come andassero le cose per nostra regola. Su questo articolo fino dai primi giorni trovammo un maleinteso, cioè che i Missionari nel tempo degli esercizi dovessero avere esclusivamente il regime del Seminario, non solo in ordine al regolamento degli esercizi e al prescrivere le cose da farsi, ma anche circa il farle eseguire correggendo al bisogno quelli che lo meritassero. Mi opposi caldamente e cercai di distruggere con ragioni un tal pregiudizio, e conobbi di fatti il buon effetto delle mie rimostranze. Un'altra cosa fu intesa male, cioè che i giovani dopo la SS. Comunione potessero uscire al passeggio, tornando per il discorso di chiusura sul finire della mattinata o il dopo pranzo. Errore compatibile per chi non conosca appieno la natura degli esercizi, e a cui porse occasione l'orario, che non indicava l'ordine e il modo da tenersi per l'ultima mattina degli esercizi medesimi.

## [II. Esito]

Del resto il Signore benedì sovrabbondantemente le nostre fatiche, e ce ne fece vedere manifesto il frutto. Il raccoglimento fu grande e continuo in cappella, per i corridoi, per le scale, e nei cameroni dove i giovani furono esattissimi a meditare, leggere ed eseguire a puntino quanto veniva loro prescritto. Tutto questo specialmente dopo il primo, e più dopo il secondo giorno degli esercizi. In cappella ne ho veduti molti non si riscotere da una attenzione profonda dopo lungo tratto di tempo, e talora dopo la fine di qualche esercizio restare immobili tutti quanti, senza curare di alzarsi, come era solito, e senza fiatare per qualche minuto. Ne incontrai una camerata per le scale, nel tempo che un Sacerdote mi complimentava a

<sup>3</sup> Cfr. § 6, nota 44; App. III, 8, nota 8.

<sup>4</sup> Forse si trattava di *Prediche, discorsi e istruzioni per uso delle sagre missioni*, in *Opere postume*, a cura di F. CARRARA, I, Bassano 1795; oppure di *Esercizj spirituali*, *ibid.*, II, Bassano 1795; oppure di *Meditazioni per tutti i giorni del mese*, opera ristampata a Roma nel 1821 e a Napoli nel 1845. SOMMERVOGEL, *op. cit.*, VII, Bruxelles-Paris 1896, 1090.

voce spiegata, ma non si curarono né di voltarsi, né di udir parola di quelle che ci dicevamo l'un l'altro. Nell'interno delle coscienze trovai da consolarmi e gioire, come ci consolano e rallegrano le nostre buone genti della campagna, dopoché abbiamo loro spezzato questo medesimo pane della divina parola.

Sia benedetto Iddio da cui solo vengono queste meraviglie, a lui ne sia tutta la gloria, e in noi cresca il coraggio per mandare innanzi un'opera sì bella, ad onta di mille ostacoli, e del più formidabile, che è la non curanza delle nostre povere fatiche.

## 15.

## Missione di Montanare

(25 dic. 1846 - 6 genn. 1847)

La pieve di S. Giovanni Battista in Montanare, in Val di Chiana, era di patronato regio e contava 584 abitanti nel 1845, saliti a 596 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 211. Della missione ivi predicata da d. Vincenzo Corbelli e d. Angiolo Facchini possediamo un resoconto (*Relazione delle Missioni della Pieve di Montanare, cominciate nel Natale dell'anno 1846*), senza data, del secondo.

Sullo stato religioso della parrocchia di Montanare e di quelle da essa dipendenti, mgr Carlini scriveva nella relazione *ad Limina* del 1843: « Ho ritrovato in queste sufficientemente istruito il popolo nella Dottrina Cristiana, in giorno la sodisfazione degli obblighi, decenza nella chiesa e nei sacri arredi, assistenza spirituale diligentemente prestata, non tanto a quelli che accorrono alla chiesa, quanto anco agl'infermi ». ASV-VV.LL., f. 110'.

// 1 // Faccio questa relazione più per far noto ai miei Confratelli che la divina Misericordia seguita a benedire con la stessa liberalità la nostra intrapresa, che per informarli di cose nuove; però in poche parole adempio alla mia commissione.

## [I. Metodo]

Ci portammo dunque alla Pieve di Montanare la sera del S. Natale del passato anno 1846 io e il Molto Reverendo Parroco D. Vin-

cenzo Corbelli in qualità di Superiore, e in quella sera non fu altro che la sola introduzione, ad ascoltar la quale concorse una moltitudine di popolo, che superò ogni nostra aspettazione. Seguitammo i giorni seguenti predicando secondo il solito quattro volte al giorno fino al venerdì seguente, che fu il settimo delle missioni, e due volte (tranne qualche picciola eccezione) nei giorni avvenire sino al 6 di gennaio, che fu l'ultimo.

Però i temi trattati dal Signor Curato, oltre quello dell'introduzione, furono i seguenti, cioè: I peccati di pensiero; Le imprecazioni; I giuramenti; La bestemmia; L'esame e il dolore per la confessione; Il proposito e la fuga delle occasioni; L'accusa; La confessione generale; L'odio; Il furto; La disonestà; Gli amoreggiamenti; L'educazione dei figliuoli; La santificazione delle feste; L'orazione; La devozione a Maria SS.; La frequenza dei Sacramenti; L'amor del prossimo.

Parimente i temi delle meditazioni trattati da me furono: Del fine dell'uomo; Del fine delle creature; Dei tre peccati; Dei peccati propri; Dell'inferno; Dell'eternità; Degli effetti del peccato; Della morte; Del giudizio; Del Figliuol prodigo; Della vita di Gesù Cristo; Della Passione; Della resurrezione; Del paradiso (due); Dell'amor di Dio.

Circa l'ordine e la maniera delle funzioni, fu tenuto precisamente il sistema dell'altre volte. S'incominciò a confessare la mattina del martedì, che fu il quinto giorno, e tre furono le comunioni generali, cioè: una il primo dell'anno, la seconda la domenica appresso, e la terza il giorno dell'Epifania, nel quale come ho detto poc'anzi terminò la missione con discorso di congedo, fatto dal Signore Curato.

## [II. Esito]

Non mi estenderò a parlare dell'esito di essa [missione], bastando a voi il sapere che furono benedette da Dio le nostre fatiche, come sono state benedette le vostre ogni qual volta avete esercitato questo santo ministero. Però la frequenza del popolo fu grande, crescente e perseverante fino all'ultimo giorno; l'attenzione degli ascoltatori infaticabile, profonda, concentrata e piucché atta ad esprimere gli effetti che di mano in mano la divina grazia operava internamente nei cuori; grande parimente il numero di coloro che si accostavano ai Sacramenti, essendosi potuti contare circa 500 comunioni.

Ma quello che a gloria di Dio non si deve passare sotto silen-

zio è che la frequenza del popolo di Montanare e delle vicine Parrocchie alla missione fu quale l'ho descritta, ad onta di nevi, piogge e venti, che in qualche momento rendevano affatto impratica// 1v // bili le strade; che nel confessarsi, quelli che ne avevano bisogno mostravano una risolutezza e costanza a lasciare le occasioni veramente straordinaria, e soprattutto un proposito di non peccar più, che non lasciava il minimo dubbio intorno alla sua realtà. In questa missione non restò che una sola cosa a desiderare, cioè un maggior numero di Confessori, affine di non stancare di soverchio i penitenti, alcuni dei quali stettero in chiesa le giornate intere affatto digiuni, e per non ridurli alla necessità di portarsi dai soliti Confessori, cosa pericolosa fuor di misura in tempo di missioni, come ognun di voi intende da se medesimo.

Queste sole parole, e quel tanto più che avrei dovuto dire se non avessi parlato a persone sperimentate nelle missioni, ci convincono che noi omai non possiamo abbandonare la nostra intrapresa senza meritarcì il giudizio che fu dato dal servo, che nascose il talento sotto terra, e che dobbiamo essere sempre al caso di poter dire cogli operai evangelici, che se non andammo fu perché nessuno ci chiamò, *nemo nos conduxit*.

## 16.

## Missione di Santa Fiora

(1° - 9 maggio 1847)

La prioria delle SS. Fiora e Lucilla in Val Tiberina, di patronato misto, apparteneva alla diocesi di Borgo San Sepolcro. Nel 1845 contava 286 abitanti, saliti a 331 nel 1855. *Indicatore topografico* cit., 136. La missione ivi predicata da d. Angiolo Facchini e d. Marco Vitali costituì il primo ed unico tentativo della Congregazione cortonese di estendere la sua attività fuori dei confini diocesani. Di essa il Vitali scrisse un resoconto (*Relazione delle missioni fatte a S. Fiora, parrocchia situata al principio della Valle Tiberina, presso la città di Borgo San Sepolcro*), con la data del 10 VII 1847, indirizzato ai « Dilettissimi fratelli in Gesù Cristo » della Congregazione di Gesù Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli.

// 1 // A richiesta del Molto Reverendo Don Carlo Strivieri, Parroco di Santa Fiora, Diocesi di Borgo San Sepolcro, la quale di-

retta al Confratello Molto Reverendo D. Angiolo Facchini fu da questi rimessa alla nostra Congregazione, l'attuale Direttore della medesima nominò il Signor Facchini e me per andare alla nominata Parrocchia di Santa Fiora per farvi un corso di missioni.

In tal circostanza non ebbe luogo l'approvazione a voto comune dei Congregati in quanto alla scelta degli individui da mandarsi, attesoché per legittime cause, come a voi è ben noto, non fu possibile adunarci avanti il giorno assegnato alla partenza per detta missione<sup>1</sup>: che però poté il Direttore per autorità straordinaria, siccome in caso di necessità, nominare ed approvare ambi gli individui, essendo egli il rappresentante la Congregazione medesima.

Il Compagno ed io partimmo nella mattina del dì 28 aprile ultimo decorso, e nella sera del medesimo giorno giungemmo al luogo della nostra missione, alla quale dettesi principio la mattina del dì 1° maggio.

Penserete voi forse aver noi imprudentemente operato portandoci alla detta missione tanto prima di darle principio, poiché accrebbesi a tal motivo dispendio al Paroco presso cui abitavamo. Ma faccio riflettervi che bisognò approfittare dell'occasione la quale si presentò opportuna da Cortona ad Arezzo, e da Arezzo al Borgo San Sepolcro, in quel giorno, e che fuor di esso sarebbe stato difficile e certamente più dispendioso il far muovere altro procaccia a bella posta per noi. Inoltre dopo un lungo viaggio è cosa necessaria che un giorno di riposo sia tra l'arrivo ed il principio della santa opera, per informarsi frattanto degli usi, dei disordini del luogo, e quindi formare // 1v // il piano degli argomenti, stabilire l'ordine da tenersi, sicché il maggiore aggravio restringesi ad un sol giorno. Neppure si poteva dar principio prima del 1° maggio, attesoché era stato il popolo invitato dal Paroco per detto giorno, il quale, atteso l'obbligo di messa, fu giudicato opportuno per ottenere che i fedeli v'intervenissero in maggior numero e con più buona voglia.

### [I. Metodo]

Ecco l'ordine che si tenne. Nella mattina del primo giorno fu fatta la sola introduzione, a fine di non sgomentare quel popolo col trattenerlo per la prima volta più a lungo, ma piuttosto incoraggiarlo

---

<sup>1</sup> Forse anche per questo motivo della missione di Santa Fiora non si fa menzione in App. I.

prima ed affezionarcelo, e nella sera si fece l'istruzione, benedizione e meditazione. Nei giorni susseguenti poi la mattina assai presto dicevasi la santa messa all'ora di comparto, quindi vi era la meditazione, dopo altra messa, e finalmente l'istruzione o riforma; la sera cantavasi prima l'inno *Veni Creator Spiritus*, si faceva l'istruzione o riforma, poi davasi la santa benedizione con il SS. Sacramento, e terminavasi con la meditazione. Questo fu l'ordine sempre osservato, eccettuata la mattina dell'ultimo giorno, in cui si fece la meditazione soltanto ed il fervorino alla comunione generale, dovendosi restringere a questo atteso il bisogno che eravi di attendere alle confessioni. In tempo della meditazione per sei sere continue s'adunarono i fanciulli in canonica per esercitarli nella dottrina cristiana, e principalmente sulle disposizioni necessarie a ben confessarsi: dissi *per sei sere continue* e non più, perché nell'ultime due sere, cominciate le confessioni, bisognò approfittarsi dell'ora della meditazione a fine di prendere respiro. Le confessioni cominciarono la mattina del quinto giorno; nella domenica susseguente 9 maggio si fece la comunione generale, e la sera la meditazione, ci fu la benedizione delle corone e medaglie, discorso di congedo, e ringraziamento; cosicché il tempo delle missioni fu di 9 giorni compiti.

Del Compagno fu la parte delle meditazioni, di me quella delle istruzioni e riforme. Ecco le meditazioni: 1° giorno: Fine dell'uomo; 2° giorno: I tre peccati; Peccati proprii; 3° giorno: Inferno; Eternità; 4° giorno: Effetti del peccato; Morte; 5° giorno: Giudizio; Figliuol prodigo; 6° giorno: Peccato veniale; Vita di Gesù Cristo; 7° giorno: Orazione di Gesù nell'orto; Dall'orto alla condanna; 8° [giorno]: Dalla condanna alla morte; Paradiso; 9° giorno: Altra meditazione sul paradiso; Fervorino; Amor di Dio.

Le istruzioni poi e riforme furono le seguenti: 1° giorno: Introduzione e peccati di pensiero; 2° giorno: Il mal parlare (trattando contro la bestemmia, il nominar Dio invano, lo spergiuro, il parlar disonesto, il turpiloquio), e mormorazione; 3° giorno: Le ingiustizie e la disonestà; 4° giorno: Gli amoreggiamenti, e l'esame di coscienza con l'accusa; 5° giorno: Dolore; proposito; terminando l'istruzione sulla confessione col togliere il pregiudizio del timore // 2 // e della vergogna; e fuga delle cattive occasioni; 6° giorno: Confession generale, e santificazione delle feste; 7° giorno: Educazione dei figliuoli, rispetto di questi ai genitori, e l'amor del prossimo, ove parlai contro gli odi e lo scandalo; 8° giorno: Devozione a Maria SS., e disposizioni a ben comunicarsi; 9° giorno: Discorso di congedo, ove suggerii i mezzi a perseverare. In tal guisa dovei limitarmi, perché la prudenza suggerì non doversi più a lungo protrarre questo corso di missioni.

## [II. Esito]

Che vi dirò io adesso dell'esito che ebbero? Ancor queste non fu parco il Signore nel benedirle. Egli degnar ci volle di consolazioni, che piacevole ci resero ogni incomodo, ogni fatica.

Convieni primieramente riflettere che il popolo a cui facemmo queste sante missioni è un gregge vigilato da ottimo pastore, da cui è istruito sempre nei cristiani doveri, stimolato alla fuga dei vizi, alla sequela della virtù con l'esemplarità e con la voce; e più ci edificò la frequenza dei Sacramenti, la quale vi costuma. Bisogna anche sapere che più e più volte sonogli state procurate le sante missioni, e anzi ogni cinque, ogni sei anni sempre da varii operai evangelici le ha esso ricevute; laonde non può un tal popolo assomigliarsi a sitibondo cervo che lungi sia dalla fonte d'acqua di vita eterna, né ad affamato fanciullo che privo sia di chi gli spezzi il pane della divina parola. Non essendo le missioni rara cosa tra quella fortunata gente, né tanta essendone in lei la necessità, potevamo dubitare di freddezza, d'indifferenza nell'accoglierci, nell'ascoltarci, come accadere suole in ogni anche più devoto esercizio qualora sia frequente; giacché le cose usuali per quanto strepitose, c'insegna l'esperienza far sempre piccola o quasi niuna impressione. Ma, grazie a Dio, il nostro timore tosto svanì. Felice chi getta il seme in fertile terreno e ben coltivato. Trattavasi qui d'annunziare la divina parola a cuori ben preparati dalla grazia del Signore, che benedì l'esortazioni dello zelante Paroco, ne esaudì i santi desideri, e perciò abbondante fu il frutto che si raccolse. Dico abbondante, in confronto della popolazione di quella Parrocchia, la quale conta 300 anime circa, e 220, se non mi inganno, sono ivi gli ammessi alla S. Comunione.

Fino dal primo giorno consolante fu il numero dei fedeli intervenuti mattina e sera alla chiesa, e questo andava di giorno in giorno aumentando. Nel dí 3 di maggio, giorno terzo delle nostre missioni, ricorreva una festa con straordinaria pompa nel vicino paese di Anghiari, laonde temevamo in quel giorno di restare abbandonati dalla parte maggiore e forse più necessitosa di quel popolo. Si credé ben fatto il prevenirlo di tal nostro timore, e pregarlo a non allontanarsi dalla propria Parrocchia pur di approfittare delle sante missioni: fummo secondati, e, con nostra sorpresa, // 2v // in quel giorno, se non maggiore, inferiore certamente non fu il numero degli uditori, sì la mattina che la sera. E si noti che il paese ove ricorreva la straordinaria festa di lì non era distante che 3 miglia. Questa sola circostanza basta a comprendere quanto di buona voglia ed in quanto numero quel popolo intervenisse alle sante missioni. L'attenzione nell'ascoltarci in

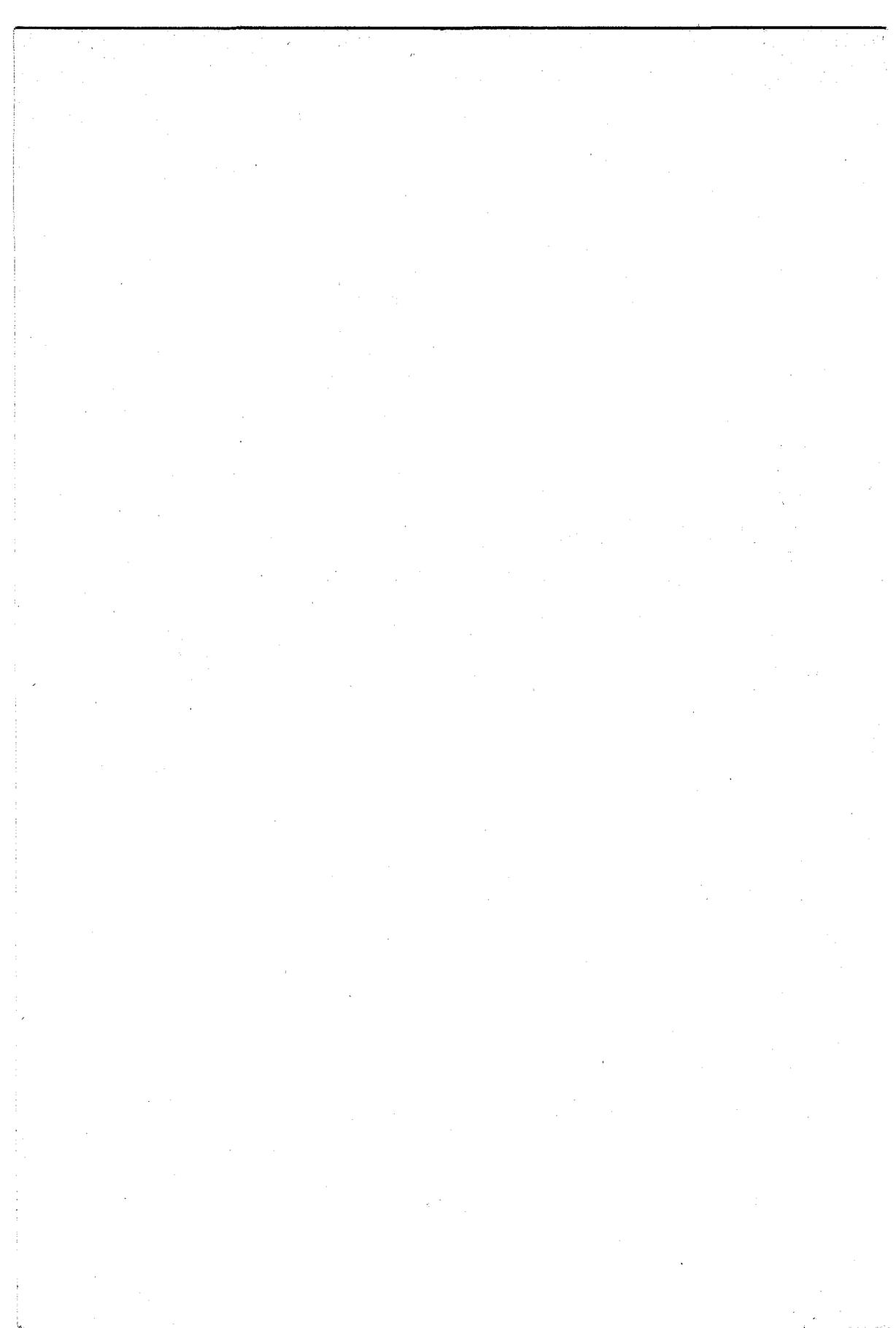
tutti era grande, e maggiore facevasi di giorno in giorno: dell'esser penetrati non mancavano contrasegni nella serietà dei volti esprimenti il più profondo pensiero, nei sospiri uniti in alcuni a qualche lacrima, e finalmente nelle ripetute richieste che venianci fatte dell'ascoltare le confessioni. Per secondare questa loro santa impazienza (lasciatemi dir così) si cominciò a confessare un giorno prima di quello che aveamo stabilito, restringendo le relative istruzioni, e poté ciò farsi, atteso essere un popolo quello bastantemente istruito anche dal suo Paroco. A cagione del concorso dei penitenti e della ristrettezza del tempo ci abbisognò l'aiuto di altri confessori, e ad onta di questo non aveamo libera negli ultimi 3 giorni che l'ora della necessaria refezione, e poche ore di riposo nella notte.

Mirabili erano le disposizioni con cui quei buoni cristiani accostavansi ai santi sacramenti, mirabile l'esattezza e sincerità nell'accusarsi; pronta la rinunzia alle occasioni peccaminose, agli odi; pronto il distacco dalle male abitudini: il timore di ricadervi li affliggeva, ed il suggerimento dei mezzi ad esserne preservati era l'unico loro conforto. Quante benedizioni c'imploravano dal cielo, quanta gratitudine ci protestavano, e che noi facevamo dirigere, come di giustizia, unicamente a Dio. Consolazione maggiore fu poi l'udire penitenti accusare con grande confusione il disprezzo col quale ci aveano accolto all'arrivo, e del tutto cangiati benedirci, chiederci perdono, ringraziarci. Ad eccezione di pochi si volle da tutti fare la confessione generale, questa per lo più accompagnata era da espressioni di compunzione straordinaria e pianto, [che] ad alcuni impediva perfino per qualche poco di tempo il progredire: il confessore rammentava loro l'infinita Misericordia di Dio a racconsolarli, ed intanto facevasi forza a reprimere le lacrime di consolazione.

La comunione generale fu di 220 persone; nel rimanente della mattina altre 20 se ne comunicarono. Nell'ultima sera grande fu il numero della popolazione intervenuta dalle cure limitrofe, dalla vicina Città del Borgo San Sepolcro, ed anzi (a nostra edificazione sia detto) v'intervenne ancora l'ottimo Vicario Capitolare di quella Diocesi. Terminato il tempo delle missioni ci trattenemmo in quella cura altri quattro giorni; in tre di questi non stemmo inoperosi affatto, ma si attese a qualche confessione, e specialmente nel quarto giorno in cui ricorreva la solennità dell'Ascensione. Allora sperimentammo non esser cosa malfatta il trattenersi per qualche giorno nel luogo delle missioni anche dopo esser queste terminate, poiché ritornarono penitenti angustiati nella coscienza da molte dubbiezze, bisognosi però di esser tranquillizzati; ed altri per supplire a quanto aveano per di-

menticanza omesso nella passata confessione, al quale difetto era da temersi fondatamente che non sarebbesi supplito se mancata fosse l'opportunità dei missionari. Nella mattina dell'Ascensione il mio Compagno celebrò la messa parrocchiale, e parlò a quel popolo su i doveri verso il proprio Paroco. La sera del medesimo giorno dopo le sante funzioni molti vennero a darci l'addio, a ringraziarci, e con lacrime da noi partivano. Sì tenero era il vederli cotanto a noi affezionati, che un poco più di trattenimento non ci avrebbe permesso di ulteriormente nascondere la commozione del nostro cuore.

A gloria solo di Dio sia questa mia relazione, di Dio che dei deboli talora si serve per confondere i forti, di Dio senza il di cui intervento nulla può chi pianta, chi adacqua: e ringraziandolo dell'averci chiamato alla sorte di operai nella sua vigna, dell'averci dato un saggio del premio che riserba alle povere nostre fatiche col ricolmarci di tante consolazioni, preghiamolo a farci forti sempre più a sostenere questa nostra Congregazione, la quale benedetta da Dio, contraddetta dalle genti, non lascia più dubitare di sua eccellenza.



# COMMUNICATIONES

ANDRÉ SAMPERS

## DUE 'RICORDI' DI S. ALFONSO DIRETTI ALLE MONACHE DEL SS. REDENTORE \*

### SUMMARY

Amongst the manuscripts of Saint Alphonsus kept in the general archives of the Redemptorists in Rome (hereinafter: AGR) there is one on the back of which he wrote: *Ricordi alle Monache di Scala*, i.e., Notes for the Redemptoristines of the convent in Scala. They are divided into nine short paragraphs, only the last of which is in St. Alphonsus' own handwriting. These spiritual counsels and exhortations have not yet been edited in the original Italian. In 1884 a French translation came out, but to our knowledge an English translation has never been published.

In 1778 St. Alphonsus had printed a somewhat longer text of similar counsels and exhortations, under the same general title *Ricordi*, but this time it was directed to both the Redemptoristine convents of Sant'Agata and Scala. From the Saint's correspondence we know, however, that he had in mind also other observant monasteries to which he sent the booklet.

We did not find a copy of the 1778 imprint. Therefore, we publish below the text inserted in 1788 in Alphonsus' beatification process, which in all probability reproduces exactly the text printed ten years before. Since 1828 the Italian text has been reprinted several times, the last time that we know in 1887. From 1844 on also some translations were printed. In 1888 an English translation was published in the *Complete Ascetical Works of St. Alphonsus*, edited by Father Eugene Grimm, vol. XI, *The True Spouse of Jesus Christ*, vol. II, New York-London-Dublin 1888, 231-241: Exhortations addressed to the nuns of the convents of the Most Holy Redeemer at St. Agatha and at Scala. In the 1929 somewhat revised reprint in one volume of the vols. X-XI (*The True Spouse*) of the *Complete Ascetical works of St. Alphonsus* the 'Exhortations' (*Ricordi*) has been omitted.

---

\* Con questo articolo intendiamo commemorare nella nostra rivista il 250° anniversario della fondazione delle Redentoriste a Scala, avvenuta nella festa di Pentecoste (13 maggio) — anche il giorno dell'Ascensione (3 maggio) ha qualche probabilità — dell'anno 1731. Cf. *Spic. hist.* 23 (1975) 17, n. 17. Ci sembra che la commemorazione in questa sede non si possa fare in modo migliore che con l'edizione di alcuni testi di s. Alfonso, scritti per le monache del SS. Redentore, in cui riassume l'insegnamento spirituale loro impartito per tanti anni.

It may be of some interest to draw attention to the fact that in Grimm's edition the 'Exhortations' is divided into forty-two numbered paragraphs, whereas in the original Italian text there are forty-four. No. 28 has been omitted and Nos. 40-41 have been united in one single paragraph (No. 39). From this fact we are inclined to conclude that Grimm did not translate the Italian text but its French translation published in 1867 by Father Léopold Dujardin in vol. XI of St. Alphonsus' *Oeuvres ascétiques* (part of the complete works of the Saint in French translation). It was Dujardin who had reduced the *Ricordi* in the above mentioned way. Also Grimm's wording reminds us in several places of Dujardin's translation. So we have here a confirmation of Father Carl Hoegerl's statement that Grimm « translated very little, if anything, directly from the Italian » (*The Province Story* 2 [1976] 14).

## INTRODUZIONE

Tra i manoscritti di s. Alfonso, conservati nell'archivio generale dei Redentoristi a Roma<sup>1</sup>, si trova un breve testo che sul dorso porta la seguente iscrizione postavi da s. Alfonso di propria mano, « V[iva] Gesù Maria G[iuseppe] T[eresa]. Ricordi alle Mon[ach]e di Scala »<sup>2</sup>. Sono consigli e esortazioni spirituali, divisi in nove paragrafi, di cui soltanto l'ultimo è della mano di s. Alfonso<sup>3</sup>. I primi otto invece sono scritti da mano chiaramente femminile. Si può supporre a buon diritto — data l'iscrizione del manoscritto — che sia di una delle monache di Scala. Non ci è stato possibile individuare la scrittrice.

Non abbiamo potuto trovare nessun elemento utile, né nel testo stesso, né altrove, che permetta di determinare, neanche con una certa approssimazione, il tempo della stesura di questi 'Ricordi'.

Il testo rimasto finora inedito in lingua originale italiana sarà pubblicato qui sotto. Nel 1884 è stato tradotto in francese dal p. François Dumortier<sup>4</sup>.

Esiste inoltre un altro testo di 'Ricordi' di s. Alfonso per le Redentoriste. Al contrario del precedente, questo fu fatto stampare dal Santo con il titolo di « Ricordi diretti alle Religiose del SS. Redentore dimoranti ne' Monasterj di Sant'Agata e di Scala ».

Fortunatamente è anche databile e precisamente nei mesi di maggio-giugno 1778. Nella sua lettera del 12 maggio di quell'anno alle suore di Sant'Agata<sup>5</sup> s. Alfonso dice tra l'altro: « Ho pensato a mandarvi un mio

<sup>1</sup> D'ora in poi citato: AGR.

<sup>2</sup> AGR, SAM (Sancti Alfonsi Manuscripta), vol. III, pp. 383-386.

<sup>3</sup> Questo capoverso non è scritto come un testo corrente. Si tratta piuttosto di appunti di temi che richiedono una ulteriore elaborazione in periodi.

<sup>4</sup> F. DUMORTIER, *Les premières Rédemptoristes, avec une notice sur leur institut*, Lille-Bruges [1884], 191-193: Appendice II. Neuf autres avis.

<sup>5</sup> ALFONSO M. DE LIGUORI, *Lettere*, vol. II, Roma [1888], 483-484. La lettera originale sembra sia andata perduta.

foglietto stampato per vostra maggior comodità, nel quale rinnoverò a tutte la memoria delle osservanze che sinora avete praticate; e questa memoria servirà per mantenere lo spirito con cui è cominciato cotesto monastero<sup>6</sup>. Subito che sarà stampato, ve lo manderò». E nella lettera del 5 giugno alla nuova superiora<sup>7</sup> del monastero di Sant'Agata dice di aver ricevuto proprio quella mattina l'opuscolo dal tipografo e che gliene manda dieci copie<sup>8</sup>.

Dalla lettera emerge chiaramente l'intenzione di s. Alfonso nella composizione di questo testo<sup>9</sup>: «Questo libretto, io l'ho fatto per tutti i monasteri di monache dove si vive con osservanza; ma specialmente l'ho fatto per lo monastero vostro di Sant'Agata, dopo che morì Maria Raffaella»<sup>10</sup>. I 'Ricordi' sono quindi specialmente intesi per le monache OSSR di Sant'Agata, ma non solo per esse, e neanche per le sole Redentoriste: sono consigli per tutte le monache osservanti<sup>11</sup>.

Del libretto stampato nel 1778 non abbiamo potuto rintracciare nessuna copia. Riteniamo possibile che qualche esemplare si conservi in uno dei tanti monasteri del Napoletano, ma finora le nostre ripetute ricerche sono rimaste infruttuose. Nella bibliografia di s. Alfonso viene menzionato, ma dubitiamo seriamente che il compilatore abbia avuto una copia tra le mani<sup>12</sup>. Il testo però è stato inserito nella deposizione fatta da suor Maria Celestina del Divino Amore<sup>13</sup>, il 6 dicembre 1788, durante il

<sup>6</sup> Il monastero di Sant'Agata era stato fondato da s. Alfonso nel 1766. Vedi *Spic. hist.* 9 (1961) 412-413, 515-516, 536-540.

<sup>7</sup> Il 26 aprile 1778 era deceduta suor Maria Raffaella della Carità (al secolo Matilde de Vito), superiora dall'anno 1766. Per notizie biografiche cf. *Spic. hist.* 28 (1980) 145, nota 22. Le succedette suor Maria Angelica del SS. Sacramento, superiora negli anni 1778-1781. Su di lei però non abbiamo notizie biografiche.

<sup>8</sup> ALFONSO, *Lettere* II 487. Anche l'originale di questa lettera sembra sia andato perduto.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> FR. KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus CSSR* (ms. in AGR) IX 422 pensa che dopo la morte di suor Maria Raffaella s. Alfonso fosse preoccupato del mantenimento della originale osservanza. Sarebbe stato questo il motivo che lo avrebbe indotto a stendere i 'Ricordi'.

<sup>11</sup> Nella succitata lettera del 5 giugno 1778 s. Alfonso dice che delle dieci copie mandate a Sant'Agata la metà doveva essere inoltrata ad altri monasteri di Airola e di Arienzo. Lui stesso era in procinto di mandare copie a diversi monasteri di Napoli.

<sup>12</sup> M. DE MEULEMESTER, *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, vol. I, La Haye-Louvain 1933, 171, n. 111. Il numero delle pagine (14) ivi indicato viene probabilmente desunto dalla indicazione di s. Alfonso nella lettera del 5 giugno, secondo la quale il num. 41 dei 'Ricordi' si trova alla pag. 12 (*Lettere* II 488).

<sup>13</sup> Suor Maria Celestina del Divino Amore, al secolo Maria Maddalena Fedele Romano, figlia di Matteo e Margherita Baronia, era nata a Scala. Era stata educanda e poi suora professa nel monastero delle Redentoriste di quella città. Nel 1766 fu una delle fondatrici del monastero di Sant'Agata. All'inizio della sua deposizione al processo per la beatificazione del Servo di Dio Alfonso de Liguori, cioè nel 1788, dice tra l'altro: «Ora mi trovo in età di anni 56 incirca». Era nata quindi nel 1731 o 1732. Processo ordinario celebrato a Sant'Agata. Copia pubblica, vol. IV, f. 1834v-1835r.

processo per la beatificazione del Servo di Dio Alfonso de Liguori<sup>14</sup>. Supponiamo a buon diritto che la versione dei 'Ricordi' del processo corrisponda a quella del libretto, stampato una decina di anni prima.

Benché questi 'Ricordi' siano più volte stampati in seguito, tanto nel testo originale italiano quanto in traduzioni in diverse lingue, ci sembra tuttavia che valga la pena riprodurre qui il testo inserito nel processo, perché è più vicino al testo originale del 1778. E questo anche per facilitare un confronto tra i due 'Ricordi'.

Diverse volte il testo è stato pubblicato — con alcuni lievi cambiamenti — in appendice a varie edizioni dell'opera alfonsiana *La vera sposa di Gesù Cristo*<sup>15</sup>, a partire dal 1828<sup>16</sup>. L'ultima volta, per quanto sappiamo, nel 1887<sup>17</sup>. La prima traduzione è quella tedesca pubblicata dal p. Markus Andreas Hugues nel 1844<sup>18</sup>. E a distanza di una decina di anni seguì una traduzione olandese fatta dal p. Jan Looyard<sup>19</sup>. Come la tedesca anche l'olandese fu pubblicata in appendice alla traduzione della *Vera Sposa*.

Nel n. 15 dei 'Ricordi' s. Alfonso rimanda alla *Vera Sposa*, dove trovano sviluppi corrispondenti anche le esortazioni spirituali degli altri numeri.

Alcuni consigli non sono più attuali, come per esempio il n. 15 sul canto figurato che deve essere evitato, e il n. 16 sulla sconvenienza di recitare commedie. Ma nell'insieme il testo rimane ancor oggi un brevissimo compendio di santità, e non solo per le monache.

Sembra a proposito dare qui un brano di una lettera che scrisse il

<sup>14</sup> Copia pubblica (*ut supra*), vol. IV, f. 1844r-1853r.

<sup>15</sup> La prima edizione dell'opera uscì a Napoli negli anni 1760-1761. Nel 1934-1935 è stata pubblicata una edizione critica a Roma.

<sup>16</sup> *Opere del beato Alfonso M. de Liguori*. Classe prima: *Opere ascetiche*, vol. XXIII, *La vera sposa di Gesù Cristo*, vol. II, Torino 1828, con un appendice di *Opuscoli relativi* (con paginatura propria di 56 pagine), pp. 26-37. Il volume fa parte della prima edizione delle *Opera omnia* di s. Alfonso, stampata negli anni 1824-1829 da Giacinto Marietti, con numerazione continua dei volumi (complessivamente 68 volumi: 27 nella Classe prima, *Opere ascetiche*; 29 nella Classe seconda, *Opere morali*; 12 nella Classe terza, *Opere dogmatiche*. Nel 1830 furono aggiunti tre volumi supplementari con opere circa la vita e la dottrina di Alfonso. Da rettificare le indicazioni date in DE MEULEMEESTER, *op. cit.* I 187.

<sup>17</sup> *Opere ascetiche, dogmatiche e morali di S. Alfonso M. de Liguori*, vol. IV, Torino 1887, 384-389. E' l'ultima ristampa delle *Opera omnia* di s. Alfonso pubblicata da Giacinto Marietti.

<sup>18</sup> *Sämmtliche Werke des hl. Alphons M. von Liguori. Ascetische Werke*, 2. Section, 7. Bd., *Die wahre Braut Jesu Christi*, 2. Bd., Regensburg 1844, 411-419: Einige Erinnerungen an die Klosterfrauen aus dem Orden des allerheil. Erlösers zu St. Agatha und Scala. Il numero dei 'Ricordi' è ridotto a 43, mentre nel testo originale italiano sono 44. Il n. 28 è stato omissso.

<sup>19</sup> *Volledige ascetische en dogmatische werken van den H. Alphonsus M. de Liguori. Ascetische werken*, vol. XVI, *De ware bruid van Jezus Christus*, Utrecht 1852, 412-424: Herinneringen aan de Redemptoristinnen der kloosters in de steden St. Agatha en Scala.

p. Nicolas Mauron<sup>20</sup> alla superiora delle Redentoriste di Bruges<sup>21</sup> nel Belgio, il 15 gennaio 1866<sup>22</sup>. Dopo aver accennato al buon corso che prendeva la causa di beatificazione del p. Clemente Hofbauer<sup>23</sup>, prosegue: « Spero che possiamo incominciare qualche giorno anche la causa di una santa suora del SS. Redentore. Il miglior modo per arrivare a una cosa tanto auspicabile è certamente il conformare sempre più la vostra vita ai preziosi consigli che s. Alfonso vi ha lasciati come suo testamento. Questi quarantaquattro consigli contengono veramente tutta l'essenza della perfezione religiosa di una vera suora del SS. Redentore. Colei che li pratica fedelmente, merita certamente di essere posta un giorno sugli altari ».

## DOCUMENTI

### I

#### RICORDI ALLE MONACHE DI SCALA

Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa

1. Atti d'amore da esercitarsi con Dio dentro e fuori dell'orazione, or l'uno, or l'altro:

Dio mio, non voglio altro che Te.

Dimmi che vuoi da me, che tutto lo voglio fare.

Fanne di me quel che ti piace.

Fammiti amare e mandami dove vuoi.

Fatti conoscere e fatti amare.

Dio mio, t'amo sovra ogni cosa, t'amo con tutto il cuore.

2. Non isforzarsi a fare questi atti con sentimento, ma basta farli con soavità e colla punta della volontà. E lo stesso bisogna fare negli atti di fede, di confidenza, e specialmente nell'atto di dolore

<sup>20</sup> Lo svizzero p. Nicolas Mauron (1818-1893) era stato eletto superiore generale dei Redentoristi il 2 maggio 1855.

<sup>21</sup> Suor Maria Filomena della Divina Provvidenza, al secolo Rosalie de Savoie (1811-1878), emise i voti il 23 marzo 1843. Notizie biografiche in F. DUMORTIER, *Fleurs de l'institut des Rédemptoristines*, Tournai [1910], 101-121.

<sup>22</sup> La minuta di questa lettera — scritta in francese — si conserva in AGR, fondo OSSR, VIII (Belgio) 1 (Brugge) a (1854-1881).

<sup>23</sup> Il processo ordinario si tenne a Vienna negli anni 1864-1865. La causa fu introdotta a Roma il 14 febbraio 1867.

per la confessione, poiché per fare ben questi atti basta dire: *Voglio credere, voglio confidare, voglio pentirmi*, ancorché non si senta il dolore, la confidenza ecc.

3. Nelle tentazioni contro la fede o di sconfinza o di odio contro il prossimo o d'impurità il miglior modo di discacciare queste tentazioni è voltarsi a Dio con un atto d'amore: *Dio mio, voglio solo Te*, senza combattere direttamente colla tentazione.

4. In tempo d'aridità (da cui per lo più son afflitte l'anime spirituali) bisogna sovra tutto umiliarsi con dire: *Signore, così merito io. Non merito consolazioni io che t'ho offeso*. E rassegnarsi con dire: *Signore, mi contento di stare così tutta la vita e tutta l'eternità, se così ti piace*.

5. Non desiderare niente, ma solo che si adempisca in noi la Divina Volontà. E perciò non cercare né santità, né consolazioni, né terrene, né spirituali. Ma in ogni cosa che succede ed in ogni desiderio che ci viene, diciamo sempre: *Voglio quel che vuole Dio. Così ha voluto Dio, così voglio ancor'io*. Questo è il sommo della perfezione. E di ciò dobbiamo pregare Gesù-Cristo e Maria SS. che ci facciano star sempre uniti alla Divina Volontà.

6. Dopo il difetto non restare [di]sturbato, ma subito alzarsi colla confidenza in Dio e mettersi in pace con dire: *Signore, questo so far'io. Io t'amo, me ne pento, non voglio farlo più. Ajutatemi ad esserti fedele*.

7. Non lasciar la Comunione volontariamente per qualche difetto commesso, purché il difetto si detesti. Ed ancorché si dubiti di colpa grave, non si lasci la Comunione, anche senza confessarsi, purché alcuna di voi non sia certa d'aver peccato gravemente.

8. Non confessarsi de' giudizj temerarj, perché per lo più son sospetti, non giudizj. E se sono giudizj, saranno fondati su qualche ragione, onde non saranno temerarj. I sospetti poi, per ogni minima ragione che vi sia, sono scusati anche del peccato veniale.

9. La Comunione frequente. - Novene. - Mezz'ora [davanti al] Sacramento. - Silenzio. - Lezione. - Mortificazioni. - Puntuale nell'ubbedire e fervorosa nel dimandare. - Disprezzi. - Regole e superiori. - Ritiro [del] mese. - Esercizj. - Intenzione. - Desiderio e risoluzione. - Speciale divozione alla Passione, [al] Sacramento e [a] Maria.

## II

RICORDI DIRETTI ALLE RELIGIOSE DEL SS. REDENTORE  
DIMORANTI NE' MONASTERI DI SANT'AGATA E DI SCALA

1. Prima di tutto si attenda a conservare con gelosia la vita comune. E' troppo nota l'esperienza che, tolta la vita comune, è mancato lo spirito in molte comunità.

2. Parimenti si osservi la perfetta ubbidienza alle regole. Insegna San Francesco di Sales che la predestinazione delle monache sta attaccata all'osservanza delle regole<sup>1</sup>. Il monastero, dove non si ubbidisce a chi presiede e dove ognuna vuol fare la sua volontà, non è casa di salute, ma di disturbi, di contrasti e di peccati.

3. Quando si dà il segno colla campana degli atti comuni, ognuna lasci tutto ciò che si trova facendo.

4. Le maestre attendano a bene spiegare alle novizie tutte le regole e buone costumanze della comunità. E ciò lo facciano anche le maestre dell'educande a tutte le loro discepole, almeno nelle cose più principali.

5. Troppo bella e santa è la massima di San Francesco di Sales: *Nulla cercare e nulla rifiutare*<sup>2</sup>. *Nulla cercare*: la monica che cerca qualche officio, per la stessa ragione che lo cerca deve esserle negato; poiché in quello niente vi meriterà, anzi vi commetterà mille difetti. Del resto, non è difetto il cercare gli officj più umili per affetto dell'umiltà; ma se le sono negati, si quieti. *Nulla rifiutare*: quando ad alcuna è dato qualche officio, ella deve accettarlo senza replica; solamente rappresenti gl'impedimenti occulti che per altro sono ignoti alla superiora, e poi ubbidisca senza replica, o sieno officj di umiltà o di onore.

6. Tenere (come è di fede) che noi non possiam far niente di bene, né avere alcun buon pensiero, se non viene da Dio; e perciò bisogna tutto sperare da Dio e pregarlo [sempre] che ci ajuti, diffidando affatto di noi e replicando sempre col Servo di Dio Fra Leo-

<sup>1</sup> Per la fonte della citazione di s. Francesco di Sales, vedi l'edizione critica dell'opera di s. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo*, vol. I, Roma [1934], 195, n. 1.

<sup>2</sup> Per le fonti del detto di s. Francesco di Sales, vedi *ibid.* 191, n. 17 e 226, n. 18.

nardo da Porto Maurizio<sup>3</sup>: Gesù mio, misericordia; Gesù mio, misericordia.

7. Amar la povertà col non aver cosa di proprio senza licenza espressa. In quanto alle vesti e [ai] mobili della cella imitare le religiose più povere senza far singolarità. Del resto, niuna sdegni di andar rappezzata; le pezze sono le gioje più care alle buone religiose. Tra' mobili siano i più cari le immagini di Gesù Cristo crocifisso e della Beata Vergine, che le saranno di conforto nel punto della morte.

8. Ognuna si guardi, più che dalla morte, d'introdurre abusi contro la buona osservanza. Tutti i monasterj hanno incominciata una vita santa e poi cogli abusi sono a poco a poco affatto scaduti. Gli abusi già introdotti una volta nel monastero non si tolgono più.

9. Ciascuna attenda ad intervenire agli atti comuni, che si fanno in coro e specialmente alle ore canoniche, non lasciandole senza mera necessità.

10. Ciascuna procuri [di] fuggir le grate, non andando a parlare se non a' parenti di primo o secondo grado, e sempre (per quanto è possibile) colla licenza della superiora. Ed anche con i parenti si trattenga quanto meno può; poiché il tempo speso alla grata è tutto perduto. Tutte le delizie una buona religiosa le trova o nel coro avanti il SS. Sacramento o nella cella a' piedi del Crocifisso o pure nelle camere delle inferme, come praticava Santa Maria Maddalena de' Pazzi<sup>4</sup>.

11. Non s'introducano nuove divozioni particolari in coro di orazioni vocali, perché poi manca il tempo a quelle religiose che sono chiamate ad orare da sola a sola con Dio.

12. Fuori del tempo della ricreazione deve la monaca attendere a servire la comunità o a fare orazione. E non deve trattenersi a discorrere colle sorelle fuori del tempo della ricreazione.

13. Ognuna attenderà al lavoro nelle ore destinate.

14. Ognuna faccia gli esercizj spirituali in privato ogni anno, oltre di quelli che si fanno in comune, trattando allora solo con Dio.

15. Non s'introduca nel monastero [né] canto figurato né musiche di voci o d'istromenti, né pure in tempo di feste né di monacazioni o professioni solenni. Siccome io ho scritto nel libro della

<sup>3</sup> Leonardo da Porto Maurizio dei Frati Minori Riformati, al secolo Paolo Casanova (1676-1751; beatificato nel 1796, canonizzato nel 1867). Nel 1734 fu pubblicato a Roma il suo *Manuale sacro, ovvero Raccolta di varie divozioni proprie d'una religiosa che aspira alla perfezione*.

<sup>4</sup> Per la fonte di questa pratica di s. Maria Maddalena de' Pazzi, vedi *La vera sposa*, ed. critica, I 466, n. 29.

*Monaca santa*<sup>5</sup>, nel canto delle monache ci ha più parte la vanità e 'l demonio che Dio. Il canto è causa di mille distrazioni e [di] disturbi ed anche d'irriverenze alla chiesa, specialmente nelle lezioni che si dicono in certi monasterj in canto figurato. La monaca che canta in canto figurato dà più presto tentazione agli uomini che divozione. Il canto delle monache, che piace a Dio, è il canto fermo che si fa in comune.

16. Non si permettano mai maschere né commedie e neppure opere sagre. Si prova coll'esperienza che infinite inquietudini [e difetti] nascono da queste sorte di divertimenti. Chi va cercando queste cose di mondo dà segno che non ha lasciato ancora il mondo. La monaca che da vero ama Dio non cerca altro se non solo quelle cose che la stringono a Dio.

17. Si mantenga la frequenza della comunione e la visita d'ogni giorno al SS. Sacramento. Né si lasci la solita comunione per qualche difetto commesso, nel caso che manca la comodità di confessarsi; e da ciascuna si pratichi spesso la comunione spirituale. Le comunioni e [le] mortificazioni bisogna domandarle; altrimenti il confessore non le concede, vedendo che la penitente ne dimostra poco desiderio.

18. Niuna lasci, secondo la regola, di andare a conferire colla superiora circa i suoi bisogni spirituali e temporali.

19. Star risoluta [di] prima morire che commettere un peccato veniale o difetto deliberato.

20. In tutte le tentazioni di peccato ricorrere subito a Dio, almeno con invocare i santissimi nomi di Gesù e di Maria.

21. Nelle infermità ciascuna esponga al medico quel che patisce, e poi ubbidisca in tutto quello che il medico le prescrive e le proibisce. Offerisca a Dio i suoi dolori e si astenga di parlarne con altri, fuori dell'infermiere per quanto è necessario. Molte inferme commettono molti difetti con dichiarare alle sorelle tutti i patimenti che soffrono nella loro malattia. Nelle infermità si conosce se la monaca è paziente e rassegnata al divin volere.

22. Si fuggano le contese. Ciascuna esponga il suo parere quando conviene, né s'inquieti quando vede disprezzato il suo sentimento, ma si metta in pace. Ciascuna poi dica bene di tutte e si guardi di mormorare di alcuna sorella; le lingue malediche sono la peste del monistero.

23. Circa le mortificazioni è certo che i santi cercavano di farne

---

<sup>5</sup> *La vera sposa*, ed. critica, vol. II, Roma [1935], 378-379: circa la musica e il canto delle monache.

quanto più potevano. Ma, acciocché non si ecceda coll'indiscretezza, niuna le faccia senza licenza della superiora o del confessore; le penitenze fatte di propria testa non molto vagliono appresso Dio.

24. Si custodisca la regola del silenzio ne' luoghi e ne' tempi destinati. In que' monasterj, ove non vi è silenzio, è argomento certo che non vi è spirito, perché non vi è raccoglimento né orazione. Scrive San Bernardo che il silenzio costringe la persona a meditare le cose celesti<sup>6</sup>. In tempo di silenzio difficilmente si parla senza difetto. Chi parla molto colle creature, poco parla con Dio e commetterà molti difetti. Le maestre poi proibiscono rigorosamente alle figliuole di parlare insieme da sola a sola.

25. Le monache lascino la guida delle loro nipoti alle maestre. Le parenti, col volere guidare le loro nipoti, impediscono il loro profitto ed inquietano tutta la comunità.

26. Non siano facili a mandar lettere fuori, né le mandino senza licenza della superiora. Le lettere poi che vengono da fuori, tutte vadano prima aperte in mano della superiora.

27. Non si permetta mai che nel monastero entrino libri che non sono di cose spirituali.

28. Le maestre attendano a ben dichiarare le regole alle novizie; e ciò lo facciano ancora le maestre dell'educande, almeno nelle costumanze più importanti circa le regole, acciocché comincino prima del noviziato ad istruirsi nelle regole.

29. In quanto agli scrupoli, si ubbidisca al confessore senza replica. Insegna San Filippo Neri che delle azioni fatte coll'ubbidienza del padre spirituale non abbiamo da render conto a Dio<sup>7</sup>. E dicono San Francesco di Sales<sup>8</sup> e Santa Teresa<sup>9</sup> che ciascuna, obbedendo al confessore, sta sicura di far bene la volontà di Dio. All'incontro dice San Giovanni della Croce che il non appagarsi di quel che dice il confessore è superbia e mancamento di fede<sup>10</sup>, mentre ha detto Gesù Cristo, parlando de' suoi ministri: *Qui vos audit, me audit*<sup>11</sup>.

30. Ognuna attenda ad osservare i santi voti che sono i legami

<sup>6</sup> Per la fonte del detto di s. Bernardo, vedi *ibid.* 117, n. 3.

<sup>7</sup> Per la fonte della citazione di s. Filippo Neri, vedi *La vera sposa*, ed. critica, I 186, n. 8 e II 213, n. 5.

<sup>8</sup> Per le fonti, vedi *ibid.* II 221-222, n. 24.

<sup>9</sup> Per le fonti, vedi *ibid.* II 218-219, n. 21.

<sup>10</sup> Per la fonte della citazione attribuita a s. Giovanni della Croce, vedi *ibid.* II 213, n. 6.

<sup>11</sup> Lc 10, 16.

che la stringono a Dio; e perciò è bene che ogni volta che si comunica, rinnovi i suoi voti, il che le servirà per rinnovare lo spirito e più unirsi con Gesù Cristo.

31. Ciascuna di più attenda nel far l'orazione a sottometter totalmente la sua volontà a quella di Dio senza riserva in tutte le cose, quantunque ripugni l'amor proprio e quantunque si senta arida ed oscura nello spirito. *Fiat voluntas tua*<sup>12</sup>; questo è il detto de' santi, che continuamente han tenuto essi nella bocca e nel cuore. Nel rassegnarsi alla Divina Volontà, specialmente nelle cose più ripugnanti al senso, consiste tutta la perfezione di un'anima. Un atto di perfetta uniformità al divino volere ci unisce più a Dio che cento atti di altre virtù. Domandi ogni giorno nell'orazione al Signore che la faccia vivere e morire sempre, e tutta unita alla sua volontà.

32. Quindi, quanto fa, attenda a farlo tutto per dar gusto a Dio. Sin dalla mattina, quando si sveglia, dirigga tutte le sue azioni e tutti i suoi patimenti affine di piacere al Signore, unendoli a tutte le azioni e [a tutti i] patimenti ch'ebbero in questa terra Gesù e Maria.

33. Perciò fin dal principio della giornata si offerisca tutta a Dio nell'orazione della mattina. Santa Teresa costumava di darsi tutta a Dio cinquanta volte il giorno<sup>13</sup>.

34. E' cosa molto utile, per mantenere l'unione con Dio, di fare (con domandarne la licenza alla superiora) ogni settimana o almeno ogni mese un giorno di ritiro, appartandosi in quel giorno anche dalle comuni ricreazioni colle sorelle, che si praticano il dopo pranzo e dopo la cena; impiegando tutto quel tempo in orazioni e lezioni spirituali o [in] altri utili esercizi con esatto silenzio.

35. Chi vuole avanzarsi nella perfezione ami assai l'orazione. Nell'orazione giova meditare i novissimi, il punto della morte, la comparsa avanti a Cristo giudice, l'eternità della vita futura. Ma sopra tutto mediti la passione del nostro Redentore<sup>14</sup>. Dice San Bonaventura: Chi vuol conservare la divozione tenga sempre avanti gli occhi

---

<sup>12</sup> Mt 6, 10.

<sup>13</sup> Circa la retta intenzione, cioè di offrire tutte le opere a Dio, da fare ogni mattina e da rinnovare spesso durante la giornata, vedi un altro scritto di s. Alfonso pubblicato nel fascicolo precedente di questa rivista; *Spic. hist.* 28 (1980) 467-468.

<sup>14</sup> *La vera sposa*, ed. critica, II 107: «Ma sopra tutto la materia più propria per meditare ad una religiosa amante della perfezione, per lo più dee essere la passione di Gesù Cristo». *Ibid.* 353: «Io dico che l'unico soggetto di tutte le meditazioni d'una religiosa dovrebbe esser la passione di Gesù Cristo; almeno dee meditarla una volta il giorno».

Gesù moribondo sulla croce. Gesù in croce ci fa conoscere dov'è giunto l'amore di Dio verso noi miserabili.

36. Meditando la passione di Gesù Cristo giova fargli diversi atti di amore, per esempio: Gesù mio, e chi voglio amare, se non voi che siete morto per me? O pure dire: Mio Dio, te solo voglio e niente più. O pure: Mio Redentore, fatemi morire consumata da' dolori per vostro amore, come voi siete morto consumato da' dolori per me. Quindi ciascuna desideri nell'orazione di spirar l'anima in atto di offerire la sua morte a Dio, come spirò Gesù Cristo sulla croce, offerendo la sua morte all'eterno Padre.

37. Avvertasi poi che il valore degli atti buoni non consiste nel senso, ma nella volontà di chi li fa. Molte monache nel fare gli atti di amore, di speranza, di fede, di rassegnazione, e specialmente nel fare l'atto di dolore nel confessarsi, vorrebbero sentire che amano, che sperano, che si rassegnano e che veramente si pentono delle loro colpe; e poi veramente s'inquietano se non sentono quegli atti che fanno. Bisogna sapere, come insegnano i teologi, che il valore di questi atti sta in volerli fare col cuore, con volere amare, volere sperare, voler credere, voler rassegnarsi, volersi pentire delle colpe commesse. E questo basta davanti a Dio: basta che si facciano colla punta della volontà, ancorché sembri che questi atti si facciano senza sentimento.

38. Si conservi la pace anche nell'oscurità di spirito. Vi è l'aridità volontaria e l'involontaria: la *volontaria* è quando la persona commette difetti ad occhi aperti e poi patisce aridità; l'*involontaria* è quando procura di unirsi con Dio nell'orazione, ma si trova così oscura che le pare di perdere il tempo. In tal caso seguiti l'orazione ed i soliti atti con fine di piacere a Dio, e non dia luogo alla diffidenza. Allora, quantunque le paja che sia tutto perduto, meriterà più in quella orazione così secca ed oscura che se provasse molte consolazioni spirituali.

39. Ognuna procuri di esercitarsi continuamente nelle preghiere e specialmente quando si trova arida nello spirito. Dalla preghiera sempre si ricava frutto e gran frutto, mentre Iddio nelle divine scritture ci promette di esaudire ognun che lo prega: *Petite, et dabitur vobis*<sup>15</sup>. *Petite, et accipietis*<sup>16</sup>. E Gesù Cristo, per darci maggior confidenza nel pregare, ci fa sapere che quanto noi domandiamo all'eterno Padre in nome suo (cioè per li meriti suoi) tutto ci darà: *Amen*,

<sup>15</sup> Mt 7, 7.

<sup>16</sup> Gv 16, 24.

*amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*<sup>17</sup>. E parimenti ci promette Gesù Cristo di farci tutte le grazie che noi gli domandiamo in nome suo: *Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam*<sup>18</sup>. Si abbia dunque gran fede a codesta preghiera, mentre vi è l'espressa promessa del Salvatore.

40. Ogni religiosa non lasci nelle sue preghiere di raccomandare non solo se stessa, ma le sue sorelle e specialmente l'anime del purgatorio ed i poveri peccatori. In quanto alle anime purganti, dimostra aver molto poca carità quella religiosa che non attende a raccomandare spesso a Dio quelle sue sante spose. Se vuole la carità che preghiamo per qualche inferma che molto patisce, quanto più [non] ci esorta la carità a pregare per quelle sante prigioniere, che notte e giorno ardon nel fuoco e non provano in quelle pene alcuna consolazione, e che da per loro non possono in alcun modo ajutarsi.

41. Poco poi dimostrasi amante di Gesù Cristo quella monaca che trascura [di] raccomandargli i poveri peccatori che vivono lontani da Dio. Molto piace al Signore di vedersi pregato per li peccatori acciocché li salvi. Iddio ha chiamate dal mondo le monache a vivere nella sua casa, acciocché attendano non solo a salvare se stesse, ma anche gli altri che vivono perduti nel mondo. Un giorno disse il Signore a Santa Maria Maddalena de' Pazzi: Vedi, Maddalena, come i cristiani stanno in mano del demonio. Se gli eletti miei non li liberassero colle loro orazioni, resterebbero divorati<sup>19</sup>. Onde diceva poi la santa alle sue monache: Sorelle, Iddio non ci ha separate dal mondo solo per nostro bene, ma anche per ajuto de' peccatori. E soggiungeva che le monache han da render conto per tante anime dannate, che forse non si sarebbero dannate, se noi con fervore le avessimo raccomandate a Dio<sup>20</sup>. Si rifletta a queste ultime parole, perché ordinariamente le religiose poco ci pensano a questo punto, che io specialmente a voi lo raccomando.

42. Dopo l'amore che dobbiamo a Gesù Cristo, deve avere in noi il luogo principale l'amore verso la sua Santa Madre Maria. La monaca, che non ama con modo speciale la madre di Dio, poco amerà Gesù Cristo e molto deve temere della sua salute.

<sup>17</sup> Gv 16, 23.

<sup>18</sup> Gv 14, 14.

<sup>19</sup> Per la fonte delle parole di Gesù a s. Maria Maddalena de' Pazzi, vedi *La vera sposa*, ed. critica, I 462, n. 18.

<sup>20</sup> Per la fonte dell'esortazione di s. Maria Maddalena de' Pazzi alle suore, vedi *ibid.* I 462, nn. 19-20 e II 96, n. 41.

43. Per conservare in noi l'amore verso Gesù Cristo, dobbiamo spesso meditare l'amore ch'egli ci ha dimostrato nella sua passione e nel sacramento dell'altare. Chi medita spesso questi due misterj, non è possibile che non viva infiammata del divino amore, pensando a qual segno è giunto ad amarci il nostro Salvatore e Dio. E perciò giova spesso meditarli e spesso parlarne coll'altre. I santi nel pensare a questi due misterj sono quasi usciti fuori di sé per lo stupore in considerare l'amore che Dio ci porta. Pertanto ciascuna l'abbia continuamente avanti gli occhi e nel cuore per amare e ringraziare Dio che tanto ci ama.

44. Si esorta a leggere questi ricordi almeno una volta l'anno, quando ciascuna farà gli esercizj particolari.

## SUMMARIUM HUIUS FASCICULI

### DOCUMENTA

	Pagg.
MAJORANO Sabatino, Documenti relativi alla permanenza di suor Maria Celeste Crostarosa a Roccapiemonte (1735-1738)	3-19
SAMPERS André, The letters of Blessed Peter Donders	21-44
SAMPERS André, Einige Briefe und andere Schriften des seligen Peter Donders in deutscher und lateinischer Uebersetzung	45-72

### STUDIA

CAPONE Domenico, S. Alfonso e Paolo Cafaro primi lettori di teologia nello studentato redentorista nel 1743-1749	73-107
--	--------

*De Sacris Missionibus  
studia et documenta*

ORLANDI Giuseppe, La congregazione missionaria di Gesù Crocifisso e di S. Vincenzo de' Paoli di Cortona (1842)	109-241
--	---------

### COMMUNICATIONES

SAMPERS André, Due 'Ricordi' di s. Alfonso diretti alle monache del SS. Redentore	243-256
---	---------

---

Rev. mus. P. Generalis impressionem permisit die 6 iunii 1981

---

Direttore: P. André SAMPERS

---

Direttore responsabile: P. Giuseppe ORLANDI

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 17 luglio 1969, N. 12918

---

Stampa della Tip. Editrice M. Pisani - Isola del Liri, 1981

